



SIMONE MENEGALDO

**I MAURUZI  
CAPITANI DI VENTURA  
AL SERVIZIO DI VENEZIA**



## QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

I MAURUZI  
CAPITANI DI VENTURA  
AL SERVIZIO DI VENEZIA

Le Marche sono state terra di condottieri e capitani di ventura al servizio di città e stati, potentati e signorie. Prima che gli eserciti divenissero forze armate regolari degli Stati nazionali, organizzate attraverso il meccanismo della coscrizione più o meno obbligatoria, essi hanno avuto la forma delle cosiddette “compagnie di ventura” che rispondevano ad un condottiero che riceveva le commesse da chi deteneva il governo di comunità bisognose di difesa o bramose di offendere.

Stiamo parlando di una lunga pagina della nostra storia nazionale che ha avuto modalità di costituzione, gestione e funzionamento del tutto peculiari e che sono assurde ad emblema di fedeltà e lealtà, ma anche di opportunismo e inaffidabilità, di eroismo o fellonia. Nel Trecento, nel Quattrocento, fino all’inizio del Cinquecento ad esse è affidato un compito rilevante nei conflitti tra realtà territoriali, fino al loro tramonto, superate dalla necessità di grandi risorse per il mantenimento di eserciti numerosi e per l’acquisto delle nuove e più complesse armi di artiglieria.

Nonostante gli appelli, come quello del Machiavelli, l’Italia in quei secoli non riuscì a dotarsi di armi proprie, tantomeno a diventare uno Stato unitario, finendo per i successivi tre secoli in balia delle potenze straniere.

Tuttavia, ricostruire le peculiarità di quel mondo e di una determinata fase storica attraverso l’approfondimento di un caso specifico, il rapporto tra la famiglia dei Mauruzi, condottieri originari di Tolentino, con la Repubblica della Serenissima, è un’operazione interessante perchè permette di recuperare un aspetto della storia bellica e di analizzare il nesso che lo stato italiano meglio organizzato del tempo, quello veneziano, aveva con i condottieri che servivano la sua causa, prima tra tutte quella di assicurarsi un ampio e stabile “Stato di Terraferma”.

Il testo di Simone Menegaldo ci dà l’opportunità di recuperare, inoltre, vicende ed episodi che arricchiscono la storia dei Mauruzi ed in par-

ticolare del suo maggiore rappresentante Niccolò, detto “il Tolentino”, meglio conosciuto come capitano delle armate della Repubblica di Firenze e raffigurato ne *La battaglia di San Romano* di Paolo Uccello, custodita presso la National Gallery di Londra, e nel monumento equestre collocato sulla parete sinistra del Duomo di Firenze, affresco opera di Andrea del Castagno.

Il rapporto di questa famiglia con Venezia è stato poco indagato; lo studio che pubblichiamo ci consente – tra l’altro – di conoscere un episodio del quale è stato protagonista “il Tolentino” a capo dei veneziani, contro l’esercito ungherese ormai orfano di Pippo Spano nel 1431: la terza battaglia di San Polo.

Si tratta di un episodio che conferma l’abilità del condottiero marchigiano, di cui emergono le caratteristiche di uomo d’arme che seguiva il proprio istinto anche quando l’azione che si realizzava contraveniva agli ordini ricevuti. In questa battaglia il suo atteggiamento lo fece uscire dal cul de sac in cui lo aveva relegato il conte di Bussone.

Listinto permise al tolentinate di conseguire un’importante vittoria e grandi riconoscimenti per sé e per la sua famiglia che Venezia non mancò di assegnare, seppure in forma ridotta rispetto a quanto sarebbe stato giusto.

De “il Tolentino” ci piace ricordare, infine, il suo profondo sentimento di libertà, quando protagonista della liberazione della sua città d’origine dal giogo della vicina Camerino, nonostante fosse acclamato dai concittadini quale nuovo “signore”, rinunciò per consentire alla sua città di essere veramente libera e non più tiranneggiata da alcuno. Un esempio che, a suo modo, parla ancora all’oggi.

Antonio Mastrovincenzo

*Presidente del Consiglio Regionale delle Marche*

# INDICE

PARTE I  
AL SERVIZIO DI VENEZIA:  
I CAPITANI DI VENTURA E LO STATO  
NEL QUATTROCENTO VENEZIANO

|  |      |    |
|--|------|----|
| Premessa .....                                 | pag. | 11 |
| Le prime condotte .....                        | pag. | 13 |
| La creazione dello Stato di terraferma .....   | pag. | 19 |
| L'esercito .....                               | pag. | 23 |
| <i>La cavalleria</i> .....                     | pag. | 23 |
| <i>La fanteria</i> .....                       | pag. | 24 |
| <i>L'artiglieria</i> .....                     | pag. | 24 |
| Organizzazione e amministrazione .....         | pag. | 27 |
| <i>La "monstra"</i> .....                      | pag. | 28 |
| <i>Il soldo</i> .....                          | pag. | 29 |
| <i>Gli alloggi</i> .....                       | pag. | 31 |
| <i>Il cavallo</i> .....                        | pag. | 32 |
| <i>Prigionieri e bottino</i> .....             | pag. | 33 |
| <i>Smobilitazione</i> .....                    | pag. | 33 |
| Le guerre italiane .....                       | pag. | 35 |
| I venturieri e lo Stato .....                  | pag. | 39 |
| Condotte, richieste, ferme e feudalità .....   | pag. | 43 |
| <i>Nel Padovano</i> .....                      | pag. | 46 |
| <i>Nel Veronese</i> .....                      | pag. | 47 |
| <i>Nel Bresciano</i> .....                     | pag. | 48 |
| <i>Il caso Carmagnola</i> .....                | pag. | 50 |
| <i>Un caso particolare nel Bresciano</i> ..... | pag. | 52 |
| <i>Nel Friulano</i> .....                      | pag. | 53 |
| Bartolomeo Colleoni .....                      | pag. | 55 |
| La fedeltà dei capitani allo Stato .....       | pag. | 61 |
| Venezia e la guerra .....                      | pag. | 69 |

PARTE II  
 DA CAPITANI DI VENTURA A FEUDATARI DI VENEZIA:  
 I MAURUZI DA TOLENTINO  
 NEI FEUDI DI SAN POLO, SAN GIORGIO E AVIANO

|   |          |
|---|----------|
| Premessa .....  | pag. 75  |
| Il Veneto nel Quattrocento.....   | pag. 79  |
| La formazione dello Stato di Terraferma Veneto.....   | pag. 87  |
| Venezia and its condottieri .....   | pag. 97  |
| Il Trevigiano nel Quattrocento: infeudazioni e privilegi .....                                  | pag. 109 |
| Il Friulano nel Quattrocento: una situazione frastagliata .....                                 | pag. 117 |
| “In feudo nobile, retto e gentile” .....  | pag. 125 |
| Il Dominio .....  | pag. 137 |
| <i>San Polo</i> .....   | pag. 137 |
| <i>San Giorgio</i> .....  | pag. 146 |
| <i>Aviano</i> .....   | pag. 149 |
| La famiglia .....   | pag. 171 |
| <i>Il paese d'origine: Tolentino</i> .....  | pag. 173 |
| <i>Niccolò</i> .....  | pag. 178 |
| <i>Il primogenito: Giovanni</i> .....   | pag. 193 |
| <i>Ubaldo</i> .....   | pag. 196 |
| Il beneficiato: Cristoforo Mauruci da Tolentino.....  | pag. 199 |
| Il governo del Dominio .....  | pag. 209 |
| “... a Zuan Rinaldo fiolo suo bastardo...” .....  | pag. 225 |
| Lancilotto.....   | pag. 229 |
| Una nuova supplica .....  | pag. 239 |
| La successione (i Gabrieli) .....   | pag. 253 |
| La Lega di Cambrai: ripercussioni nel Dominio .....   | pag. 259 |
| Le proteste della comunità d'Aviano e del contado di San Polo.....                              | pag. 269 |
| “Un'eccezione che conferma la regola?” .....  | pag. 293 |
| Niccolò da Tolentino alla battaglia di San Polo .....   | pag. 299 |
| <i>Preambolo</i> .....  | pag. 299 |
| <i>Pippo Spano</i> .....  | pag. 300 |
| <i>Il conflitto con Venezia: la prima battaglia di San Polo</i><br>( <i>gennaio 1413</i> )..... | pag. 307 |
| <i>La seconda battaglia di San Polo</i> .....   | pag. 316 |
| <i>La terza battaglia di San Polo</i> .....   | pag. 317 |
| FONTI E BIBLIOGRAFIA.....   | pag. 327 |

Parte I

AL SERVIZIO DI VENEZIA:  
I CAPITANI DI VENTURA E LO STATO  
NEL QUATTROCENTO VENEZIANO

# Premessa

L'abitudine di arruolare truppe mercenarie piuttosto che creare un esercito vero e proprio, permanente e autoctono, era per Venezia, rispetto agli altri stati italici, quasi una necessità, vista la scarsa consistenza del Dominio alle soglie del '400 e il suo controllo, più o meno diretto, attraverso il bisogno di stipulare patti e accordi con i signori locali per mantenere una sempre minore vigilanza su quelle zone; senza aggiungere, la scarsa propensione alla Terraferma e, da ultimo, i costi che un esercito permanente avrebbe comportato. Tutti argomenti che convinsero appieno, almeno in una prima fase, le autorità di allora che fosse più vantaggioso arruolare e di volta in volta sciogliere le varie compagnie.

Se la mancanza d'interesse per il governo diretto, fatta eccezione per Treviso, Padova e il Polesine, venne meno con la perdita dei Domini Marittimi e la scoperta dell'America,<sup>1</sup> già un primo passo verso "lo Stato" si era compiuto alle porte del XV secolo come risposta al pericolo visconteo, ma anche alle frequenti incursioni ungheresi nel Friuli e al crescente pericolo turco.

Fu in questo contesto che la Repubblica di Venezia conobbe, nella prima metà del '400, la massima espansione nell'entroterra italico, ottenuta attraverso l'assiduo uso dei capitani di ventura; condottieri che videro accrescere la loro fama sino a diventare "Capitani Generale dell'Esercito veneziano di Terraferma", la cui fedel-

---

1 S. ZAMPERETTI, *Magistrature centrali, rettori e ceti locali nello stato regionale veneto in età moderna* in Aa. Vv., *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani*, a cura di L. MANNORI, Napoli 1997, pp.108-9.

tà alla Serenissima (certo non riscontrabile in tutti), parve anche ai contemporanei come un raro esempio di solida organizzazione militare, capace di competere con gli eserciti delle grandi monarchie europee e degli Svizzeri (almeno fino a quando l'artiglieria francese non distrusse quella veneziana ad Agnadello nel 1509)<sup>2</sup>.

---

2 Comunque sia, occorre almeno in parte rettificare la tradizionale immagine di divario gigantesco alla luce di come Venezia aveva assimilato, già nel 1494 dopo la venuta di Carlo VIII, la lezione francese; si veda MICHAEL E. MALLET, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, ed. it. Jouvence, Roma 1989, pp. 115-6.

# Le prime condotte

Da un'integrazione alla cronaca del Dandolo<sup>3</sup> si ha notizia di «aver assoldato cavalli di grossa armatura e fanti con relativi condottieri», già nel 1141 nello scontro con l'esercito comunale padovano. Tuttavia, ancor prima, Pietro IV Candiano sembra, all'epoca della sua riammissione al seggio dogale, avesse ottenuto il mantenimento di una forza militare permanente, reclutata in Tuscia, a fianco di quella locale. Ma ai mercenari si ricorreva anche per la flotta, come nel 1242 contro Zara, quando Venezia si servì di “*gente armigera conduca [...] de partibus Lombardiae*”, come un “*exercitus Lombardorum*” fu utilizzato per la presa di Creta in seguito alla quarta crociata.<sup>4</sup>

Ma è la guerra istriana di fine '200 a darci testimonianza diretta dei contratti di condotta stipulati con il governo veneziano, che nel 1289 autorizzava a ingaggiare «*soldaterios sive stipendiarios equites et pedites*»<sup>5</sup>:

- il conestabile Bindo Fornari di Lucca avrebbe servito la Repubblica con 25 soldaterri dotati delle cavalcature e armi convenute, e un trombettiere
- questi percepiva il soldo per sé, i suoi quattro dipendenti e il trombettiere, di 66 lire venete al mese e altri 11 per una bandiera

---

3 Da ALDO A. SETTIA, *L'apparato militare* in Aa. Vv., *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. L'età del Comune*, a cura di G. Cracco e G. Ortalli, Treccani, Roma 1997, p. 467.

4 *Ibid.* pp. 467-8

5 *Ibid.*

- gli altri erano pagati singolarmente 11 lire venete al mese
- il soldo decorreva dal giorno della “*monstra*” di uomini e cavalli a Venezia
- una commissione di quattro membri stabiliva idoneità e valore dei cavalli
- il bottino era diviso fra chi l’aveva conquistato
- i prigionieri dovevano essere scambiati con compagni catturati
- c’era la possibilità di sostituire gli uomini deceduti
- il trasporto era a carico del Comune Veneciarum
- la condotta era di tre mesi rinnovabili
- la parte inadempiente avrebbe pagato 1.000 lire di penale.<sup>6</sup>

Dalla seconda metà del ‘200 si affermò a Venezia la pratica di riunire piccoli gruppi di mercenari (dalle 25 alle 100 unità) attorno a un condottiero, che venivano poi sottoposti ai comandi di un capitano veneziano e affiancati da contingenti cittadini reclutati nei sestrieri.

L’*escalation* militare del secolo successivo però, ovvero le molteplici guerre con Genova per la supremazia sui traffici orientali, palesavano che “gli uomini estratti dalle duodene non erano certamente in grado di competere con i professionisti della guerra, specie nelle imprese terrestri”.<sup>7</sup>

Il successivo obbligo alla specializzazione nell’uso della balestra, esteso a tutti gli uomini fra i sedici e i settanta anni, con la distribuzione governativa di armi, guanti in ferro, protezioni e l’organizzazione di periodiche gare di tiro per affinare le singole abilità, non servirono affatto a ridurre la forbice esistente tra un esercito di professionisti e uno di volontari e coscritti estratti dalle duodene, che preferivano, dopo che divenne possibilità garantita per legge nel

---

<sup>6</sup> *Ibid.*, vedi in dettaglio pp. 469-70.

<sup>7</sup> TUCCI Z. HANNELORE, *Le milizie terrestri in Storia di Venezia. Dalle Origini alla Caduta della Serenissima. La formazione dello stato patrizio*; a cura di G. Araldi, G. Cracco, A. Tenenti; Treccani; Roma 1997; p. 258.

1345, pagare un sostituto anziché scendere sui campi di battaglia personalmente.<sup>8</sup>

Ma oltre ai renitenti vi era anche una fascia di popolazione, non solo della città ma anche del territorio, che, come testimonia Daniele di Chiazzo “*adeso come Veneziani perse Cioça, i sé andò a presentar ala Signoria*”,<sup>9</sup> denotando una certa crescita della vocazione del mestiere delle armi e forse anche dell’amor di patria. Nelle fasi più roventi della guerra con Genova, Venezia arrivò a concedere condoni penali a contumaci, banditi e debitori pubblici in cambio del servizio militare, a debitori privati venivano concesse sospensioni quadriennali, agli imputati sotto processo venne concessa la grazia arruolandosi come mercenari per sedare rivolte a Zara e nell’Istria. E proprio di questo periodo fu la decisione del Senato di inviare “provveditori in Lombardia e altre parti” a studiare possibilità di reclutamento;<sup>10</sup> ciò su cui si puntava era il vantaggio di potersi dotare di condottieri di prestigio, capaci di causare anche un certo impatto psicologico sul nemico.

I primi regolamenti veneziani sull’ingaggio di mercenari sono la *Forma pactorum* del 1336 per i cavalieri e il *Pactum Soldatorum ad Modum lancearum* per i fanti: questi fissavano le condotte in quattro mesi di servizio e due di rispetto (erano sempre ingaggiati in casi di emergenza e non appena questa era cessata si avviava la smobilitazione), ma potevano essere licenziati prima del tempo con preavviso di un mese “*ob defectum vel fallum*” e subito privati di stipendio.<sup>11</sup> Non mancavano poi le diserzioni o il passaggio al nemico, come accadde a Longare quando Mastino della Scala riuscì a

---

8 *Ibid.*, cfr. p. 265.

9 *Ibid.*, p. 260.

10 *Ibid.*, si vedano nel dettaglio pp. 262-3 per le modalità di ricerca sul campo.

11 *Ibid.*, Si veda meglio in TUCCI Z. H. *Le sfide esterne. Mercenari e compagnie di ventura*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. La formazione dello stato patrizio*; a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti; Treccani; Roma 1997, per quel che riguarda l’esempio della condotta di Mastino della Scala.

tirare a sé 500 uomini a cavallo “*con largii promissionibus*” e il pagamento di due mesi di stipendio.<sup>12</sup>

Da queste regolamentazioni emergono soprattutto notizie sul soldo, conferito a rate:

- la prima dopo la “*monstra*” davanti agli ufficiali veneziani: era la paga dei primi due mesi, detratta la prestanza anticipata ai mercenari per armi e viaggio,
- le altre venivano effettuate mese per mese,
- capitani, conestabili e caporali erano tenuti a prestare giuramento di fedeltà e obbedienza sino allo scadere della ferma e di presentarsi alla “*monstra*” ogni volta che Venezia ne avesse fatto richiesta,
- erano loro concessi salvacondotti e scorte per il transito
- dovevano sempre attraversare itinerari prestabiliti
- erano pagati solo se superavano la rivista
- dovevano possedere l’armamento necessario pena una sanzione;

e sulla “*monstra*”, ove si registravano uomini, equipaggiamenti, destrieri, bandiere e ruoli:

- ogni uomo e ogni animale andavano presentati sotto una sola bandiera con la minaccia di venir cassati in caso contrario, privati dello stipendio e mai più assoldati da Venezia,
- cavalli e ronzini erano marchiati e stimati per eventuali risarcimenti,
- si ricorreva alla “*monstra generalis*” per impedire ai capitani di prestarsi truppe e cavalli,
- le truppe in servizio subivano periodiche rassegne mensili.<sup>13</sup>

---

12 *Ibid.* p.266-8.

13 Per questi dati si rimandi al già citato lavoro di H.Z. TUCCI, Le milizie terrestri, alle pp. 267-70, in particolare ai provvedimenti assunti dalla Serenissima durante l’ultima fase della guerra di Chioggia.

Alla fine della guerra (e quindi assolti da giuramento), i mercenari dovevano immediatamente abbandonare il territorio veneziano; ora diventavano infatti un pericolo sia per il paese che stavano lasciando quanto per quelli vicini, che spesso negavano il transito, e diventava cura dei provveditori risolvere questo “*factum arduum*”, che caratterizzerà lo stato veneziano sino alla costituzione di un esercito permanente, la cui necessità iniziò a profilarsi all’indomani della pace di Torino del 1381; quando la Dalmazia passò gli Ungheresi e Venezia vide pericolosamente accrescersi le vicine signorie di terraferma.

Se nel ‘200 infatti il rapporto tra Veneziani e il territorio si traduceva in una sorta di orgoglioso e prudente distacco, il rischio, sul finire del secolo successivo, di ritrovarsi imprigionata in un blocco per terra e per mare impose alla Serenissima una decisa inversione di tendenza, in primis nel necessario monitoraggio dell’espansione delle vicine potenze signorili. La crescita dei Carraresi accresceva il rischio di vedersi esclusi dal traffico mercantile con i paesi d’Olttralpe e la val Padana, in un momento storico in cui, con l’avvento degli Ottomani, il mercato orientale era divenuto piuttosto ostile.

Quello che era un bisogno di sicurezza sui propri traffici commerciali trovò applicazione nell’impedire il rafforzamento dei potentati vicini, soprattutto di evitare la formazione, nel Friuli, di signorie amiche degli Ungheresi, attraverso la composizione di alleanze attente e calibrate (e anche fomentando sovversioni negli altri stati italiani),<sup>14</sup> mantenendo statuti e autonomie amministrative alle città sottoposte, lasciando ai loro cittadini i pubblici uffici (eccezion fatta per la podestaria). I Veneziani si “limitavano” a controllare la nomina del podestà civile e del capitano generale dei centri principali, a gestire politica estera e interna attraverso rettori nominati dal Maggio Consiglio. La finalità di una simile politica era la conservazione dei propri interessi commerciali attraverso

---

14 MALLET, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘400*, p. 19.

la conferma e il riconoscimento delle situazioni di volta in volta incontrate, intervenendo militarmente solo quando questi erano danneggiati da scontri fra signori locali o incursioni straniere.<sup>15</sup>

Ben presto però a Venezia ci si rese conto di come il mercato potesse essere realmente sicuro e la città protetta solo attraverso la costituzione di uno stato regionale stabile; ma come poteva questa prospettiva realizzarsi alla luce dell'assenza di un esercito permanente di professionisti?

La necessità improvvisa di disporre immediatamente di eserciti capaci e numerosi al fine di affrontare non solo minacce occidentali e orientali, ma anche interne, portò alla naturale crescita di importanza delle truppe mercenarie e del ruolo che esse avranno nella creazione dello stato.

Sul finire del '300 comunque, i proibitivi costi della guerra di Chioggia avevano di fatto impedito di risolvere il problema militare: si ricorse all'alleanza coi Visconti per rovesciare i Carraresi e l'unica politica efficace in terraferma si dimostrò essere per lungo tempo il "*divide et impera*". Ma il nuovo rafforzamento Carrarese e il caos creatosi nel Veneto orientale alla morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402, costrinsero finalmente Venezia a intervenire e, questa volta, in maniera definitiva.

---

15 *Ibid.*, p. 23, in particolare riferendosi alla caduta di Conegliano nel 1356 per mano ungherese, ripresa solo attraverso massiccio uso di mercenari tedeschi.

# La creazione dello Stato di terraferma

Come detto, si riconosce nel rafforzamento dei Carraresi l'evento scatenante l'inversione di tendenza della Serenissima, rispetto al suo tradizionale conservatorismo e riluttanza a spendere denaro per dotarsi di un esercito.

Occorsero grandi preparativi per l'assedio di Padova nell'autunno del 1404:

- un esercito principale diviso in due campi assediava la città:
  - a) Malatesta Malatesta, nominato capitano generale con base a Treviso e dotato di poteri assoluti, aveva una condotta di 350 lance;
  - b) Paolo Savelli suo sottoposto incalzava a est, sud-est;
- nel frattempo il Dal Verme e il Gonzaga, signore di Mantova, assediavano Verona (dove per evitare rivalità il Senato affidò il controllo dell'esercito a un comitato di cinque patrizi veneziani);<sup>16</sup>
- un terzo esercito, di veneziani, invadeva il Polesine.

Le condotte stipulate prevedevano i soliti quattro mesi di ferma e due di rispetto, ma con l'arrivo dell'inverno Malatesta rinunciò all'incarico, attribuito così al Savelli e alla morte di questo a Grumello ovvero Galeazzo Gonzaga. Fu questa "guerra di transizione"<sup>17</sup> a trasformare Venezia in una potenza di terraferma, ma ancora si

---

16 Per le fasi della guerra Carrarese si veda più nel dettaglio quanto riferisce MALLETT, in *L'organizzazione militare di Venezia* pp. 36-7.

17 *Ibid.*, p.37.

era lontani da prendere in considerazione il proposito di creare un esercito permanente: le truppe vennero licenziate e a Verona si dovette addirittura riarruolarne una parte perché scacciassero quelle che, ancora aspettando gli arretrati dalla Dominante, stavano devastando il territorio.<sup>18</sup>

Solo nel 1406 si autorizzò la costituzione di una forza stanziata di 500 lance, ma già nel 1409 numerosi condottieri chiesero di lasciare il servizio veneziano: lo sdegno del Senato per tale atto sleale e irricognoscente portò la Serenissima a stipulare una lista nera di condottieri che non avrebbero più avuto da essa alcuna condotta.<sup>19</sup> In questa fase sono noti anche i contatti fra Venezia e i più importanti principi guerrieri confinanti, come Pandolfo Malatesta di Brescia e i Gonzaga di Mantova, con i quali si era organizzata in lega difensiva nel 1407 e ai quali prestava denaro e truppe in caso di bisogno, senza che questi avessero mai sottoscritto con la Dominante una condotta in aspetto.<sup>20</sup>

Un altro scossone verso la creazione dell'esercito lo diede l'invasione ungherese del 1411-12, frenata a stento stipulando patti e accordi coi signori friulani e arruolando i due maggiori condottieri dell'epoca: Carlo Malatesta, nominato capitano generale, e Ugucione de' Contrari, capitano generale pontificio. Questi atti significarono però una totale perdita di controllo sulle persone ingaggiate;<sup>21</sup> i due infatti, passato il pericolo ungherese cambiarono casacca, costringendo Venezia a correre ai ripari arruolando Pandolfo Malatesta, fratello di Carlo e signore di Brescia, che intervenne a contrastare una nuova invasione ongaresca con 1.000 lance, mentre un patrizio veneziano fu inviato a governare Brescia in

---

18 *Ibid.*, pp.39-40.

19 *Ibid.*, p.39.

20 M. E. MALLETT, *Venice and its condottieri, 1404-54*, in *Renaissance Venice*, a cura di J. R. Hale, London 1973, p.124

21 *Ibid.*, pp. 133-4 sulla condotta del Malatesta.

sua assenza. Nonostante i sospetti del Senato su Carlo, in seguito al necessario ripiegamento dovuto all'avanzare dell'inverno (contravvenendo quindi all'ordine veneziano di seguire gli ungheresi per ributtarli fuori dalla Patria del Friuli), egli fu nominato comunque capitano generale veneziano, carica che ricoprì sino al 1416 con condotta rinnovata a scadenze semestrali. Solo nel 1418 fu sostituito, quando, mentre gli Ungheresi avanzavano nuovamente nel Friuli, il Malatesta abbandonò Venezia per difendere i suoi possedimenti dalle mire milanesi.<sup>22</sup> Fu allora nominato Filippo Arcelli (che aveva già servito Venezia sotto il Malatesta) governatore dell'esercito, il quale riuscì nell'impresa di ampliare i confini orientali dello stato sino a Udine, cosa degna di nota per le modalità con cui fu realizzata:

- si scelse per la prima volta di non arruolare nuovi condottieri e si invitarono i comandanti a espandere le rispettive compagnie
- fu deciso l'inquadramento di un nucleo di condottieri permanenti autorizzati ad aumentare del 25% le proprie compagnie
- introduzione di condotte annuali (sei mesi di ferma, sei di rispetto), con riesame e riconferma delle truppe in primavera
- comparsa delle prime condotte di un anno più sei mesi per i maggiori condottieri.<sup>23</sup>

Gli eventi che seguiranno l'arrivo a Venezia del Carmagnola saranno decisivi per gli sviluppi dell'esercito permanente, ma ora occorre dare conto di come la Serenissima riuscì nel primo '400 a organizzare il suo esercito di mercenari.

---

22 MALLET, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p.42-3.

23 *Ibid.*, p. 47 contenuto nella disposizione del Senato del 6 luglio 1421.



# L'esercito

Erano essenzialmente tre le parti in cui questo si suddivideva, ognuna delle quali vide introdurre sempre nuovi elementi nel corso del tempo.

## *La cavalleria*

Era organizzata attorno al sistema della lancia italiana:

- un uomo d'arme
- un sergente armato alla leggera
- un paggio o servitore a cavallo

che dovevano appoggiare il condottiero in battaglia e curarne il cavallo; più era alto il costo dell'equipaggiamento, maggiore era il prestigio del condottiero. Si diffusero gli elmi e si complicarono le armature, comparvero cavalli di scorta, balestrieri a cavallo come guardie del corpo e stradioti, ovvero Dalmati e Albanesi armati alla leggera con lancia corta e arco e dotati di cavallini veloci e resistenti (soprattutto dalla seconda metà del '400).

A Venezia si affermò anche una compagnia di condotta alternativa alla cavalleria pesante: quella delle lanze spezzate.<sup>24</sup> Questa era composta di uomini d'arme ingaggiati direttamente dallo stato al comando di capitani nominati dallo stato stesso; accadeva spesso che se il comandante disertava gli uomini esitassero a seguirlo, o se moriva senza aver designato un successore, la compagnia si ri-

---

<sup>24</sup> *Ibid.* p. 90. Per un maggiore approfondimento vedi anche M. E. MALLET *Mercenaries and their Masters*, pp. 112-3.

volgesse a Venezia per ottenere un nuovo ingaggio. Questi uomini dunque, altro non erano che membri di compagnie rimaste prive del proprio capitano, assunte ora direttamente dalla Serenissima per provvedere a una prima formazione di esercito permanente, senza però curarsi di creare un'efficace gerarchia di ufficiali che potesse dipendere direttamente dallo stato. In questo modo il comando generale rimaneva perlopiù in mano a condottieri scelti dalle truppe o veterani, aggravando notevolmente il sistema in tempo di pace.

### *La fanteria*

Le compagnie di fanteria erano ingaggiate a contratto in tempo di guerra, ed erano ripartite in:

- lancieri appiedati
- balestrieri
- scutiferi

e la loro importanza crebbe con il migliorarsi delle fortificazioni.

Erano “*provvigionati*”, ovvero ricevevano salario mensile; venivano ingaggiati i conestabili, che però, a differenza dei condottieri, non avevano sicurezza di contratto in tempo di pace. Era un sistema che permetteva rapidi reclutamenti e smobilitazioni, mantenendo un nucleo ristretto di conestabili “a provizione” con un proprio manipolo nei periodi di pace e che favorì il declino della compagnia di fanteria indipendente, che cominciò a essere inquadrata nell'esercito permanente, accanto a miliziani arruolati e addestrati direttamente dalla Dominante, in città e nel territorio.<sup>25</sup>

### *L'artiglieria*

Le fonderie veneziane già nel tardo Trecento risultavano essere fra le più avanzate, tanto da risultare i loro prodotti decisivi già nel 1404-5 durante l'assedio di Padova. Tutti i maggiori condottie-

---

25 MALLEY, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400* p.104.

ri disponevano di cannoni propri; si cercava di renderli più leggeri e mobili, mentre si sperimentavano palle di cannone in metallo piene di gas tossici.<sup>26</sup> Cominciarono a essere addestrati e introdotti nell'esercito, soprattutto dalla seconda metà del '400, schioppettieri e artiglieri, e dotare le compagnie di ventura di un treno d'artiglieria d'assedio e di un seguito a organizzare gli accuartieramenti dell'esercito.

---

26 *Ibid.*, p. 113. Per una maggiore conoscenza si rimanda invece alla deliberazione del senato del 30 maggio 1482.

# Organizzazione e amministrazione

Per tutto il XV secolo l'organizzazione dell'esercito veneziano continuò a basarsi sulle condotte concordate tra i singoli capitani e lo stato. Le scadenze d'ingaggio si allungarono e i condottieri si adattarono al servizio permanente, imponendosi così un'amministrazione permanente che annullava progressivamente l'autosufficienza delle compagnie. Crescente era l'esigenza di controllare ufficialmente i condottieri, per rinnovare le condotte sul campo, stabilire la paga, impedire le diserzioni, soprattutto con il continuo allungarsi delle campagne militari.<sup>27</sup>

Presso l'esercito, agli ordini di un collaterale (patrizio veneziano), vi erano quattro funzionari: provveditore, ufficiale pagatore (che attenendosi alle istruzioni dei collateralari provvedeva al pagamento delle truppe, ma amministrava solo il denaro proveniente dai fondi centrali dello stato; erano giovani patrizi ai primi passi della carriera politica), due funzionari dei servizi logistici (ufficiali subalterni che si occupavano dell'approvvigionamento delle munizioni: erano patrizi e cittadini veneziani eletti dal Collegio).<sup>28</sup>

I provveditori avevano invece il compito di registrare tutti i contratti, di verificare attraverso minute ispezioni il rispetto delle normative d'ingaggio e il servizio dei vari condottieri.

La crescita delle loro prerogative causò però una rapida caduta

---

27 *Ibid.* cfr. pp. 134-5

28 *Ibid.* Un esempio chiave, che però esula dall'analisi in corso, è quanto ci riporta Mallet su Belpetro Manelmi, dal 1429 primo collaterale distaccato presso l'esercito del capitano generale (allora il Carmagnola), carica che ricoprì per trent'anni. pp. 138-141.

della carica di collaterale, sempre più rifiutata dai patrizi e affidata a nullità ritenute responsabili di tutti i fallimenti militari di Venezia. Si decise allora, sul finire del secolo XV, di affidare l'amministrazione dell'esercito a un provveditore (Lorenzo Loredan, 1477) con poteri quasi plenari, affiancato da un collaterale generale non patrizio.

Base dell'organizzazione militare veneziana erano comunque gli ordines a banca, cioè i regolamenti che definivano l'ingaggio e la disciplina dei soldati. In questi erano evidenziate le procedure di ingaggio e rassegna delle truppe, i regolamenti delle ispezioni, i giuramenti di fedeltà e obbedienza (osservare i regolamenti, non trattare con il nemico, non provocare disordini fra i civili, consegnare i prigionieri più importanti, non attraversare le città senza autorizzazioni, rispettare i collaterali), le sanzioni, le norme sul soldo, i divieti (di commerciare con la popolazione locale, accettare altri ingaggi, abbandonare il posto senza licenza), le pene per la diserzione.<sup>29</sup>

Dal 1431 fu disposto di registrare ogni condotta e transizione economica su un libro custodito a Venezia. Il Senato si avocò l'approvazione o meno di ogni contratto, mentre nel primo '400 si occupava solo dei contratti più importanti, lasciando che le trattative coi condottieri fossero svolte da emissari precisamente istruiti.

I rinnovi erano solitamente concordati dai capitani coi collaterali, ma sempre più spesso si diffondevano nei contratti clausole segrete e generiche promesse che sostituivano i dettagliati dettami precedenti; ciò era dato dalla necessità di doversi ingraziare un particolare capitano senza suscitare eventuali gelosie e risentimenti negli altri condottieri.<sup>30</sup>

### *La "monstra"*

Aveva un'importanza fondamentale per Venezia: si dovevano indicare nel dettaglio uomini, equipaggiamenti e cavalli. La monstra

---

29 *Ibid.*, si faccia riferimento a quanto riportato alle pp. 148-9.

30 *Ibid.*, p.151.

iniziale si svolgeva appena la compagnia entrava in territorio veneziano, se veniva da lontano o presso Mestre, comunque mai nella Città. A questa seguivano una serie di ispezioni periodiche a scadenze mensili, non solo finalizzate ad eseguire un pagamento corretto, ma anche per controllare armi ed equipaggiamenti, nonché la condizione fisica di uomini e cavalli e il loro grado di preparazione (provocando proteste e risentimenti dei capitani che richiedevano, almeno in tempo di guerra, la sospensione delle ispezioni). Obiettivo principale delle rassegne di massa era impedire ai capitani di prestarsi truppe e cavalli a vicenda, mentre la parata semestrale consentiva agli ispettori di sfoltire le truppe inutili e conferire multe per uomini e cavalli mancanti, misure considerate da Venezia come l'elemento basilare per mantenere la disciplina nell'esercito.<sup>31</sup> Ma all'interno di esso il comportamento delle truppe era esclusiva competenza dei condottieri e la disciplina era regolata dai regolamenti emessi dal Capitano Generale. I condottieri stessi dovevano impedire le diserzioni, rilasciare lasciapassare e punire i loro uomini (con pene che andavano dalla mutilazione all'impiccagione).<sup>32</sup> Altro caso erano invece le diserzioni dei capitani: quando accadevano, il Senato cercava di darne la massima pubblicità possibile, per rovinare la loro reputazione, guastarne le prospettive di guadagno, impedire il loro ritorno al servizio veneziano, offrire taglie per la cattura, confiscarne beni e terre, addirittura arrestarne la famiglia.

### *Il soldo*

Durante il XV secolo due furono i metodi utilizzati da Venezia per pagare le truppe:

- Ordines a banca e ispezioni: i collaterali versavano mensilmente il soldo in base al numero effettivo di uomini presentati alle ispezioni; il condottiero percepiva un caposoldo per

---

31 *Ibid.*, p. 155.

32 *Ibid.*, cfr. pp. 157.8.

le proprie spese, per pagare gli ufficiali e per garantire una provisione al suo seguito personale; tutti i pagamenti erano effettuati dal collaterale tramite bolletta;

- L'altro era un contratto che stabiliva una somma annua totale per un certo numero di soldati, cioè una provisione versata in diverse rate al condottiero, che poi si occupava dei pagamenti.<sup>33</sup>

Quest'ultimo era il pagamento preferito dai condottieri (il Carmagnola sosteneva che se i condottieri avessero potuto avere la responsabilità completa delle proprie compagnie, essendo in gioco la loro reputazione, avrebbero fatto il possibile per mantenerle al meglio).<sup>34</sup>

Venezia però si riservava di utilizzarlo solo per personaggi particolarmente prestigiosi, come il Piccinino nel 1450, la cui provisione divenne un vero e proprio stipendio quando gli fu consentito di non completare la pattuglia, lasciando un certo numero di “paghe morte” che andarono a rimpinguare il proprio credito personale, a sostituzione del caposoldo.

Contemporanea a questo tipo di condotta si diffuse la prestanza; l'anticipo cioè di diversi mesi di paga al momento della sigla del contratto per consentire al capitano di pagare le sue truppe, opzione utilizzata soprattutto in primavera o dopo operazioni militari particolarmente gravose.

I pagamenti delle truppe erano soggetti alla “Onoranza di San Marco”, ovvero una ritenuta fiscale di  $\frac{1}{4}$  di ducato al mese per lancia. I condottieri dovevano inoltre a Venezia una tassa sui cavalli, ovvero per i diritti di foraggio e pascolo, e spesso la Dominante solleva pagare gli arretrati in natura, con stoffe e dai primi anni del XV secolo, tramite assegnazione di terreni.

---

33 *Ibid.*, p.159

34 *Ibid.*, p. 160, riportato anche nella delibera del Senato datata 10 febbraio 1427.

Mediamente la paga per lancia si aggirava tra gli 8 e i 15 ducati, ma frequentemente giungevano al Senato suppliche riguardanti gli abusi dei capitani sui pagamenti in denaro falso e la compravendita di bollette.

Nella seconda metà del '400, risulta dagli archivi come le truppe fossero creditrici di anni e anni di paghe arretrate, a cui Venezia non aveva saputo far fronte per l'eccessivo sforzo bellico.<sup>35</sup>

Alla Dominante poco servì ricorrere a prestiti forzosi, a tributi collettivi basati sull'estimo (corrosi dalle esenzioni per chi acquistava terreni in terraferma) e assegnare le compagnie a diverse tesorerie del Dominio, che riuscivano solo in tempo di pace a corrispondere le paghe (si calcola che solo nel 1448 l'esercito costasse 75.000 ducati al mese).<sup>36</sup>

### *Gli alloggi*

Normalmente, durante le campagne, l'esercito era acuartierato presso la popolazione. Gli ordini di campo venivano emessi dal capitano generale e comprendevano la costituzione di una squadra addetta agli alloggi, che doveva assegnare ogni notte i quartieri ai reparti. Nonostante questo, i danni provocati dai soldati e le difficoltà a risarcire la popolazione erano altissimi.

In tempo di pace l'esercito era invece sparso in diversi quartieri di terraferma, nelle quattro zone del Bresciano, Veronese, Vicentino, Trevigiano e le riserve a Mestre. Si preferivano escludere le zone vicine a Venezia per non danneggiarne i rifornimenti. Nonostante la responsabilità degli alloggi fosse però, da contratto, chiaramente della Dominante, solo gli uomini del capitano generale riuscivano a godere di questo trattamento privilegiato, mentre il resto della milizia esercitava frequenti estorsioni nelle città dove era acuartierata, tanto da costringere la Serenissima a ricorrere al sistema delle

---

35 *Ibid.*, pp.164-6.

36 *Ibid.*, p.166.

cittadelle, soprattutto dopo il 1420. Questo perché le truppe tendevano a integrarsi troppo con le comunità locali, acquistando proprietà (che era loro espressamente proibito) ed entrando nella vita economica e politica della zona.<sup>37</sup>

Dai contratti risulta anche come la cavalleria dovesse avere il diritto ad assegnazioni gratuite di paglia da lettiera o legna da ardere, a cui dovevano contribuire le comunità presso cui era alloggiata, alle quali rimaneva lo stallatico.<sup>38</sup> Non erano invece previste assegnazioni di foraggio, poiché i cavalieri erano autorizzati a far pascolare i cavalli su terreni non agricoli, paludosi o boschivi.

Solo dopo gli anni '40 del XV secolo Venezia comincerà a rifornire le proprie truppe con scorte di fieno gratuite, che spesso però finivano con l'essere rivendute a prezzo maggiorato.

### *Il cavallo*

Era l'elemento più prezioso nell'equipaggiamento di un uomo d'arme. Ne veniva registrato il valore ed era marchiato con l'emblema del condottiero della compagnia per evitare sostituzioni e a seguito di ognuna, vi era anche un veterinario. L'armatura per il cavallo era molto costosa e i cavalli caduti dovevano essere sostituiti entro un certo periodo pena una salata multa (ma si cercava segretamente di aiutare i condottieri preferiti). Spesso erano concessi degli anticipi a chi aveva perduto il suo destriero in battaglia, a patto che i condottieri ne portassero la pelle ai rettori per mostrare loro il marchio e il sostituto doveva corrispondere al valore del deceduto. L'offerta di cavalcature era però limitata e, quando se ne proibì l'acquisto dai mercanti tedeschi (poiché i rettori erano soliti rivendere alle truppe i cavalli a prezzo maggiorato), si ricorse più comunemente alla loro requisizione presso i civili, a cui era però vieta-

---

37 *Ibid.*, pp. 174-5. Il Senato bocciò diverse volte, e perlopiù a larga maggioranza, le proposte volte a razionalizzare gli acquartieramenti.

38 *Ibid.*, p. 175.

to avere destrieri da battaglia. Queste cavalcature risultavano così essere di poco valore, finalizzate al trasporto bagagli e artiglieria.<sup>39</sup>

I condottieri dovevano occuparsi di tutto: pagare le forniture alimentari alle loro truppe, provvedere al loro armamento acquistandone l'equipaggiamento, ridistribuire le stoffe ricevute da Venezia come saldo del pagamento, addestrare i loro armati attraverso i tornei ed esercitazioni, ingaggiare apprendisti.

### *Prigionieri e bottino*

Appartenevano alle compagnie di condotta che se ne impossessavano. Ribelli, principi nemici e loro famiglie, capitani di rango superiore, erano considerati invece prigionieri di stato, chi li catturava doveva consegnarli dietro riscatto. I beni mobili confiscati spettavano al capitano che li aveva presi e ai suoi uomini, quelli immobili andavano consegnati allo stato dietro ricompensa e quest'ultimo imponeva inoltre un tributo del 10% sui bottini. Ai prigionieri erano sottratti armi e cavalli, solo quelli di rango superiore erano trattenuti per ottenerne il riscatto. A chi veniva catturato era inoltre imposto il giuramento di non combattere più contro Venezia, che era solita non pagare riscatti per i propri prigionieri, ma piuttosto a organizzare scambi. In questo modo il condottiero liberato doveva versare alla Dominante l'ammontare del suo svincolo per compensare la perdita dello stato nel liberare quelli catturati.<sup>40</sup> Certa era inoltre l'attitudine dei condottieri a rispettarsi dopo uno scontro, poiché la ruota delle vicende, dopo qualche mese, avrebbe potuto farli trovare fianco a fianco, pagati dallo stesso padrone.

### *Smobilitazione*

Spesso le milizie smobilitate finivano col trasformarsi in bande

---

39 *Ibid.*, p. 179. L'interdizione ai civili del possesso di cavalli da battaglia è prevista da una delibera del Senato.

40 *Ibid.*, p. 185. Arretrati maturati durante prigionia compresi.

organizzate di fuorilegge che depredavano i civili. Per questo motivo a Venezia si cercava di ridurre gradualmente le compagnie allontanando gli effettivi più vecchi e meno efficienti, registrati per evitare che fossero poi riarruolati. Più difficile era invece sciogliere quelle compagnie i cui condottieri erano stati catturati o caduti in disgrazia, o sul campo, specie se in mancanza di un successore naturale o nominato dal capitano stesso. Era preferibile introdurre gli uomini migliori nelle lanze spezzate, oppure veniva fatta richiesta ad altri condottieri di assorbirli, allontanando gli elementi meno affidabili.

Più facilmente erano invece licenziati i condottieri minori, rimpiazzati da capitani assunti in base a provisioni personali, oppure ne venivano progressivamente limitate le compagnie.<sup>41</sup>

Ma si davano anche casi in cui era necessario sbarazzarsi con la forza di un condottiero insubordinato o che minacciava la diserzione; solitamente si dava ordine al capitano generale di mobilitare le sue truppe di fedelissimi contro la compagnia sospetta per vincerla in battaglia e distruggerla (e fu proprio questo il provvedimento votato nel 1451 contro Bartolomeo Colleoni, scappato comunque alla furia dei senatori veneziani grazie alla sua dettagliata conoscenza del campo di battaglia).<sup>42</sup>

---

41 *Ibid.*, Si veda al riguardo p. 187 oltre a diverse disposizioni del Senato.

42 *Ibid.*, p. 187.

## Le guerre italiane

La rinnovata sfida con Milano, seguita anche all'arrivo a Venezia del Carmagnola, rappresenta il fulcro dell'evoluzione quattrocentesca dei rapporti fra Venezia e i suoi condottieri, non più solo mercenari, ma sempre più veri e propri sudditi, o meglio, piccoli principi territoriali che miravano alla creazione di un proprio stato. Tralasciando per un momento questi aspetti e la sorte che toccherà al Carmagnola, l'analisi verterà sulle tappe che in questo rimanente scorcio di secolo portarono la Dominante a rendere sempre maggiori le sue forze militari sulla terraferma.

Dopo la sconfitta milanese a Maclodio nel 1427 e la pace di Ferrara, nulla lasciava presagire una nuova offensiva viscontea contro la Serenissima. Tuttavia a Venezia, già nel febbraio 1431, fu autorizzato il raddoppiamento di tutte le condotte, denunciando come a questo punto la guerra dovesse avere un esito decisivo.<sup>43</sup>

Le prime campagne si risolsero in un vero e proprio disastro per i veneziani; forse la frettolosa decollazione del Carmagnola aveva risentito alcuni condottieri maggiori e certamente aveva terrorizzato gli aspiranti alla carica di capitano generale, fatto sta che occorsero due anni per convincere il Gonzaga ad accettarla e riuscire ad arruolare, con esiti peraltro inaspettatamente negativi, la compagnia del Gattamelata. Certo è anche che in questo periodo Milano poteva vantare nel Piccinino il miglior condottiero dell'epoca, ma i risvolti della dura politica senatoriale avevano già portato alla fuga di diversi venturieri, Gonzaga compreso, che lasciò la sua carica per

---

<sup>43</sup> *Ibid.* p. 52.

passare sotto i Visconti.<sup>44</sup> Venne allora nominato capitano generale Gattamelata, ma se Venezia non subì rovesci peggiori di quelli avuti, si dovette ringraziare Francesco Sforza, arrivato al servizio della Serenissima nel 1437. Elemento difficilmente controllabile, tanto che sarà lui a trascinare nuovamente la Dominante in guerra per tutelare i suoi interessi cremonesi. Lo Sforza in laguna vivrà proprio il periodo in cui si stava affermando a Venezia l'idea di un esercito permanente, che intendeva troncare tutti i legami coi principi condottieri dopo che oramai quasi tutti i capitani generali avevano accettato feudi all'interno dei confini veneziani o in zone di confine.<sup>45</sup> Poco prima della fine della guerra con Milano infatti, sancita dalla pace di Lodi del 1454, si contavano domini nel Bresciano del Malatesta, del Piccinino, di Colleoni e di Gentile da Leonessa, nel Bergamasco quelli di Tiberto Brandolini, nel Veronese di Cristoforo Tolentini, Bertoldo d'Este e Giovanni Conti. Con la pace di Lodi del 1454 e il rientro al servizio di Venezia del Colleoni, risultava chiaro come ormai questi condottieri, per vantaggio o meno, si considerassero veri e propri sudditi veneziani.<sup>46</sup>

La Serenissima cercava inoltre, con lo sviluppo degli eventi suddetti, di favorire la nascita di una nuova generazione di capitani minori che sarebbe dovuta divenire il nucleo dell'esercito veneziano, mentre le compagnie più grosse venivano sfoltite pensionandone i capi.

Sul finire del secolo il panorama italico e internazionale muterà però radicalmente: se Venezia infatti negli '80 del secolo XV non solo era riuscita a resistere all'attacco congiunto degli altri quattro stati italici, ma anche a ottenere alcuni vantaggi dalla pace di Bagnolo del 1484, troppo sarà il divario dimostrato ad Agnadello nei confronti degli eserciti europei. Se già la sconfitta del 1487 contro

---

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 56.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 57.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 60.

gli Austriaci aveva scoraggiato la Dominante dal nominare altri capitani generali, risultava chiaro come ormai la Serenissima fosse più impensierita dalla minaccia turca e dalla sua situazione finanziaria (oltre che dal pericolo di rimanere isolati in Italia), che non dalla sua espansione in terraferma, e per questo l'esercito stanziato fu sempre mantenuto al minimo livello di sicurezza.<sup>47</sup>

La facilità con cui Carlo VIII sconfisse gli eserciti italiani obbligò Venezia a decisivi provvedimenti: numerosi nuovi condottieri vennero assoldati, le condotte aumentate del 30%: nel 1495, nel giorno della battaglia di Fornovo, le truppe veneziane costituivano i  $\frac{3}{4}$  dell'esercito della Lega Santa anti-Francesca. E nonostante la Serenissima cercasse sempre di impegnare al minimo le sue milizie scelte più fedeli, si ritrovò ben presto a doverlo fare essendo rimasta l'unica vera sostenitrice della Lega, oltre a dover costantemente spostare l'esercito ovunque si aprissero nuovi fronti, favoriti dalla minaccia francese e dalle rinfocolate ambizioni milanesi sui territori lombardi.

Fu proprio questo massiccio (e solitario) impegno a difesa della Lega che porterà alla più prudente decisione di firmare a Blois un'alleanza coi Francesi nel 1499, accelerata da sempre più minacciose avanzate turche sui confini orientali e nelle isole Mediterranee, dalle crescenti tensioni con Milano e da un'incerta guerra contro Firenze a sostegno dei Pisani.

È il momento di maggiore difficoltà per la Dominante: l'avventata, e quanto mai frettolosa, decisione di ritirarsi dall'aiutare Pisa solamente per poter inviare truppe in Oriente, provocò lo sfondamento turco sulla frontiera isontina, penetrando sino a Motta di Livenza. Si aggiungano poi non solo il ritorno a Milano degli Sforza ma, soprattutto, i risentimenti di Giulio II verso la Serenissima Signoria, che porteranno di lì a pochi anni alla stipulazione della Lega di Cambrai.

---

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 75

Non si dimostrò bastevole neppure la decisione di aumentare del 30% tutte le compagnie di fronte all'avanzata congiunta di Papalini e Tedeschi: se infatti il D'Alviano fu capace di infliggere a questi ultimi una sconfitta così schiacciante da riuscire addirittura a prendere Pordenone, Gorizia e Fiume, nessuno fu in grado di presentire in essa un ovvio preludio a ciò che si sarebbe verificato dopo il 10 dicembre 1508, data nella quale l'esercito della Repubblica era ormai costituito di milizie e capitani veterani di provata fedeltà, incapaci però di sostenere l'urto della prova suprema.<sup>48</sup>

---

48 *Ibid.*, p. 87.

# I venturieri e lo Stato

Sino a questo punto sono state messe in luce le tappe che portarono Venezia alla decisione finale di dotarsi di un esercito permanente, mediante l'arruolamento di capitani e condottieri e soprattutto le motivazioni che fecero preferire questa linea di condotta rispetto al diretto impegno della Dominante ad addestrare truppe autoctone: immediata disponibilità di soldati, rapide smobilitazioni, buon livello qualitativo delle truppe, capitani dotati di grande prestigio e sagacia tattica, esperti dell'arte della guerra e capaci di risolvere, anche attraverso degli stratagemmi, gli scontri con poche battaglie campali. Ma come erano in realtà i rapporti tra lo stato e i suoi condottieri? Godevano veramente di tutta questa libertà sul campo di battaglia (pensiamo a come sia caduto in disgrazia il capitano generale Sigismondo Malatesta dopo che rapì e violento la duchessa di Baviera)<sup>49</sup>, oppure era la Dominante a trasmettere gli ordini al suo braccio armato a cui si chiedeva soltanto di obbedire?

In effetti una delle preoccupazioni principali del Senato in tempo di guerra sembrava proprio essere la trasmissione degli ordini e dei pareri dei Consigli veneziani ai comandanti. Abituata com'era alla pratica della decisione collettiva, Venezia ebbe infatti sempre difficoltà a riconoscere che in guerra il successo potesse dipendere dall'autorità e dalla determinazione di un solo uomo, ovvero il comandante generale.<sup>50</sup> Nei primi anni del '400, questa empanse era risolta revocando in tempo di pace il titolo di capitano generale, af-

---

49 *Ibid.*, p. 59 cit.

50 *Ibid.*, p.197.

fidando così l'esercito a dei Veneziani. Si capisce come una proposta simile non potesse affatto risolvere definitivamente il problema, che anzi si ripresentava ogni qualvolta le ostilità venivano riaperte. Un primo passo in avanti ci fu solo nel 1432, quando il 21 giugno un decreto senatoriale affidò l'esercito a un comitato di patrizi e condottieri.<sup>51</sup>

Ma fino a quanto si estendeva l'autorità di un capitano?

Come da stipula contrattuale al capitano spettavano:

- l'obbedienza di tutte le forze di terra,
- giurisdizione civile e penale completa sui suoi militari (eccetto nelle città e nelle fortezze maggiori),
- aveva diritto a partecipare alle scelte di politica militare,
- doveva essere informato sugli obiettivi politici e militari della Repubblica,
- il suo parere era richiesto e vagliato,
- era il responsabile dell'efficienza di tutte le truppe,
- aveva il diritto di pagare lui stesso le milizie,
- aveva accesso gratuito ad alloggi e forniture di paglia e foraggio,
- gli emblemi della sua autorità erano il bastone e un'asta di lancia spezzata che gli venivano consegnati a Venezia con una cerimonia di stato o sul campo, da una commissione di patrizi.<sup>52</sup>

Ma in realtà spettava solo al Senato la decisione di aumentare l'esercito e allo stesso toccavano la discussione e la stipula dei contratti più importanti; il Collegio si occupava invece di quelli minori.

Al Senato toccava infine il compito di eleggere i provveditori, che dovevano accompagnare il capitano generale per comunicargli

---

51 *Ibid.*, pp.199-200.

52 *Ibid.*, pp. 200-1.

gli ordini della Dominante (erano i provveditori in campo) e consigliarlo, oltre che riferire a Venezia della condotta dell'esercito e del capitano generale stesso.<sup>53</sup>

Compito principale del provveditore era così evitare che il generale presso cui era stato distaccato passasse al nemico e risolvere i problemi di carattere logistico dell'esercito oltre che, ovviamente, quelli militari. Era infatti prassi comune che prima di ogni azione militare il capitano generale si riunisse in consiglio con i suoi condottieri superiori, a cui partecipavano anche i provveditori, che potevano così ascoltare le opinioni dei propri provvisionati prima di renderli edotti sulle ordinanze emesse dal Senato.

---

<sup>53</sup> *Ibid.*, p.216.

**SIGNORIA DI VENEZIA:**

|  |                |              |
|--|----------------|--------------|
| <b>Il magnifico conte Francesco Sforza capitano generale</b> | <b>cavalli</b> | <b>4000.</b> |
| <b>Il signor Michele di Cotignola</b>                        |                | <b>1000.</b> |
| <b>Il magnifico Gattamelata</b>                              |                | <b>1500.</b> |
| <b>Il signore Taddeo marchese</b>                            |                | <b>1000.</b> |
| <b>Don Cristofaro da Tolentino</b>                           |                | <b>800.</b>  |
| <b>Don Pietro da Navarino</b>                                |                | <b>800.</b>  |
| <b>Don Giovanni da Tolentino</b>                             |                | <b>500.</b>  |
| <b>Don Giovanni di Malavolta</b>                             |                | <b>500.</b>  |
| <b>Don Ibetto</b>  |                | <b>500.</b>  |
| <b>Don Cavalcabò</b>   |                | <b>300.</b>  |
| <b>Il conte Dolce</b>  |                | <b>400.</b>  |
| <b>Don Scariotto da Faenza</b>                               |                | <b>300.</b>  |
| <b>Don Guido Rongone</b>                                     |                | <b>300.</b>  |
| <b>Don Bartolomeo Colleoni</b>                               |                | <b>400.</b>  |
| <b>Don Iacopo Catalano</b>                                   |                | <b>300.</b>  |
| <b>Don Pietro del Testa</b>                                  |                | <b>200.</b>  |
| <b>Don Pietro Torello da Prato</b>                           |                | <b>200.</b>  |
| <b>Don Niccolò da Brescia</b>                                |                | <b>300.</b>  |
| <b>Don Cattabriga</b>  |                | <b>400.</b>  |
| <b>Don Giovanni Conte.</b>                                   |                | <b>400.</b>  |

Condottieri al soldo di Venezia nel 1439, da E. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, volume III (1845). Si noti che il quinto condottiero per importanza era Cristoforo da Tolentino.

## Condotte, richieste, ferme e feodalità

Da quanto analizzato finora, risulta chiaro come una delle preoccupazioni maggiori di Venezia nel XV secolo fosse poter disporre di milizie quanto possibile permanenti, e ciò si traduceva nel legare a sé condottieri abili e famosi, con le loro aderenze e seguiti, cosa che provocò un drastico cambiamento nel modo in cui la Serenissima Repubblica era solita trattare con queste tipologie di mercenari: non furono più le condotte e le ricompense a costituire il fulcro dei contratti, com'era soprattutto per quelli pre-quattrocenteschi e immediatamente seguenti, ma la creazione ex-novo di una propria feodalità composta da questi stessi condottieri, “il cui apporto qualificato apparivi indispensabile assicurarsi”<sup>54</sup>.

Questo perché nel continuo riprodursi dei conflitti, la Dominante dovette completamente accantonare la pratica principale cui aveva fatto ricorso al tempo dell'espansione territoriale del primo '400, di servirsi cioè dell'apporto di comandanti militari reclutati tra le fila di signori come i Gonzaga, i Malatesta o gli Este, che già erano dotati di propri stati signorili. A causa di queste situazioni Venezia si era spesso trovata a dover affrontare sia il problema di vincolare a sé questi condottieri, che di sottrarli al servizio degli altri.<sup>55</sup>

E poiché era sempre tardivo e incerto il pagamento da parte dei governi, era solo con l'allettante prospettiva de “lo Stato”, o per lo

---

54 S. ZAMPERETTI *I Piccoli Principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, p. 55.

55 *Ibid.*, pp. 64-66.

meno di un conveniente *nidum*, che si poteva sperare di far leva sulla proverbiale ambizione di uomini che, abituati al comando, mal si sarebbero abituati a dover obbedire.<sup>56</sup> Le concessioni territoriali ai condottieri diventavano così un passaggio obbligato: giurisdizioni separate o concessioni di feudi nei territori del Dominio, in zone strategiche e di confine, creando feudalità ex-novo che andavano però a sovrapporsi a signorie già presenti.

Solo nel Trevigiano infatti la Dominante poté rimodellare il quadro politico a proprio piacimento, poiché era l'unico territorio del Dominio di Terraferma ampiamente controllato, per mezzo dei podestà, da Venezia. In esso si approntarono solamente pochi nida per compiacere alcune richieste dei condottieri più famosi (anche se il da Camino si appropriò con la forza di Valmareno, che gli verrà quasi subito comunque riconosciuta dalla Dominante come dominio in vita sua), ma sempre con una certa cautela. La Serenissima Signoria preferiva evitare l'insediamento di nuovi domini loci nelle signorie rimaste prive del beneficiato, come avvenne proprio per Valmareno nel 1435, in quanto la Dominante riteneva maggiormente vantaggioso venderle a privati, concedendo loro un cospicuo patrimonio di poteri pubblici. Nello specifico caso vi fu quindi una chiara preclusione statale all'insediamento di nuovi domini in quella giurisdizione amministrativa e si preferì conferire al privato infeudato in essa, il conte Brandolino Brandolini di Bagnocavallo e a Erasmo da Narni (il Gattamelata, che però vi rinunciò nel 1439 favorendo la riconferma del Brandolini), un cospicuo patrimonio di diritti pubblici.

In altre parole il feudo, come modo per rendere più stabili e gerarchicamente definiti i rapporti tra concedente e beneficiato, si traduceva nell'accettazione delle richieste dei comandanti di ventura, mediante concessione del *merum et mixtum imperium*, dell'e-

---

<sup>56</sup> *Ibid.*, pp. 67-70. Si noti soprattutto come se da una parte vi era ritrosia all'obbedire, dall'altra, come sottolinea Mallet, vi fossero forti difficoltà ad ammetterne i meriti.

reditarietà dei benefici e in alcuni casi dei diritti signorili, mantenendo solo i vincoli del rifornimento del sale veneto, l'astensione dall'accogliere i banditi, l'obbligo degli abitanti del feudo a servire la Serenissima Signoria e la ricognizione annua dei condottieri a S. Marco nel giorno del patrono.

Era inoltre difficile una volta ottenuta la signoria esserne poi privati, come dimostra il caso di Montorio, affidata nel 1451 a Tiberio Brandolini poi passato agli Sforza; in quella occasione bastarono le infondate argomentazioni del padre non solo a evitare che il Senato togliesse i privilegi sulla giurisdizione, ma addirittura a confermare feudo e prerogative anche agli eredi minorenni di Tiberio.<sup>57</sup> Ed esiste anche, di questo periodo, la notizia di una conversazione in cui i più famosi guerrieri di professione convenivano tra loro sull'opportunità di non conseguire ulteriori acquisizioni territoriali a favore di Venezia, il cui progressivo incremento di potenza avrebbe altrimenti finito per lasciarli senza lavoro.<sup>58</sup>

Comunque ai condottieri era generalmente fatto obbligo della difesa armata della propria giurisdizione, mantenendo almeno 74 fanti, 74 balestrieri e 9 cavalieri (ma nel suo feudo Micheletto degli Attendoli, dopo la vittoria sul Piccinino e la scelta del *nidum* di Castelfranco, dopo aver rifiutato Sanguinetto e Cittadella offertigli dalla Repubblica, nel 1446, ottenne anche la concessione degli iura regalia e la possibilità di trasmettere il feudo alle figlie per l'assenza di eredi maschi).<sup>59</sup> Quest'ultimo caso descritto fu, per gli avvenimenti successivi, di grande rilievo per la Serenissima. Il guerriero infatti decise di cambiare bandiera nel 1450, e passando a capitano generale di Firenze di fatto infranse gli obblighi vassallatici che lo legavano a Venezia. Il Senato riuscì solamente a vietare l'affitto della giurisdizione e a ipotecarne le entrate (vanno il tentativo della

---

57 *Ibid.* p. 80.

58 Cfr. FREDERIC C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino, 1978, p. 275.

59 ZAMPERETTI, I *Piccoli Principi*... p.118.

moglie dell'Attendoli di ricevere da Venezia i denari per Castelfranco), ma solamente nel 1453 riuscirà finalmente a privare il condottiero del feudo.<sup>60</sup>

### *Nel Padovano*

Nella parte precedente del paragrafo l'analisi si è soffermata principalmente sulle motivazioni della “svolta feudale” di Venezia e sono stati evidenziati alcuni casi in cui la Dominante decise di infeudare quello che era considerato un po' come il granaio del Dominio, ovvero il Trevigiano.<sup>61</sup>

In realtà questa parte del territorio veneto e il Friuli, dove preponderante era la presenza del patriarcato aquileiese, non sarà mai, se non in una minima parte, volutamente sottoposta a questo nuovo genere di feudalità, che intendeva posizionare i condottieri principali in zone confinarie o di alta importanza strategica, non solo per un controllo maggiore delle vie di comunicazione e dei traffici con l'Oltralpe che Venezia mirava sempre ad assicurarsi, ma soprattutto per infondere in questi guerrieri il senso di appartenenza allo stato veneziano, facendo coincidere i propri interessi con quelli della Serenissima.

---

60 *Ibid.*, da notare soprattutto come Venezia sopprimesse solamente il vassallo fellone e non la giurisdizione, la quale veniva concessa ad altri beneficiati.

61 *Ibid.*, Ma negli ultimi atti della guerra con Milano, sul finire del 1451, Venezia dovette ricorrere a così ampie concessioni per legare a sé i suoi maggiori condottieri, che anche nel Trevigiano si fece largo quel pericoloso frazionamento di poteri pubblici noto nel resto del Dominio: in una sola giornata, la cosiddetta “Giornata memorabile per i condottieri”, il 30 dicembre del 1451, il Senato arrivò a concedere feudi dell'importanza di Sanguinetto a Gentile da Leonessa, Ragogna a Giovanni Conti, Cordignano a Guido Rangoni e San Polo (con incluse San Giorgio e Aviano) a Cristoforo da Tolentino. Certo l'emergenza bellica fu notevole, ma tali prerogative, come il solo obbligo del ricorso al sale veneto e di mantenere truppe alla loro difesa, la concessione di iura regalia e ai Tolentino di poter trasmettere ereditariamente i feudi ai figli bastardi o alle femmine in assenza di eredi maschi, minavano a fondo la già fragile stabilità che Venezia era riuscita a imporre nel territorio trevigiano.

Tornando al Padovano invece, la Dominante decise di scegliere come *nidum* Cittadella, podestaria separata dalla sempre notevole presenza del Comune patavino, nonostante l'ormai remota caduta dei Carraresi. Nel 1483 fu infeudata al luogotenente generale delle truppe venete Roberto Sanseverino, concedendogli giurisdizione plenaria e possibilità di trasmissione ereditaria del feudo ai figli (che si vedranno sottrarre la signoria nel 1500 per fellonia). Nel 1503 passò poi a Pandolfo Malatesta V alla sola condizione del sale, in cambio di Rimini, che assunse così assoluta indipendenza di governo da donare nel 1509 la villa di Sant'Anna al patrizio Morosini, con tanto di "*merum et mixtum imperium, et omnimodam iurisdictionem civilem et criminalem et gladii protestatem totius dicte villae*".<sup>62</sup>

#### *Nel Veronese*

Già agli inizi del '400 quest'area di confine estremamente frammentata era vista con attenzioni particolari da Venezia per la possibilità di ingraziarsi i propri condottieri tramite concessioni territoriali anche cospicue, nonostante la situazione giuridica fosse tutt'altro che semplice.

Jacopo dal Verme durante la guerra Carrarese contro Padova e Verona aveva ottenuto per i suoi servigi a Venezia formali promesse per i suoi possedimenti sparsi fra il Vicentino, il Padovano e il Veronese. Gli venne conferita titolatura feudale su Sanguinetto e Sustinenza, ma in realtà queste erano signorie rurali con piene prerogative che non riconoscevano nessun sovrano oltre all'Imperatore (e la Dominante otterrà il vicariato imperiale per questi territori solo nel 1532).

In realtà non è che la Serenissima si curasse poi troppo di questa mancanza giuridica,<sup>63</sup> ma era costretta a riconoscere la situazione

---

62 *Ibid.*, p. 120.

63 *Ibid.*, p. 140

ogni volta che i dal Verme la sfruttavano per i loro interessi, come fece Alvise quando richiese all'Imperatore la conferma della "omnimoda iurisdictio".

Ma nel 1437 anche Alvise dovette misurarsi (ma lo vedremo nel dettaglio più avanti) con l'estrema risolutezza con cui Venezia trattava i propri traditori. La sua ambizione a "conquistar lo Stato" lo portò infatti a cambiar bandiera, e il Senato rispose confiscandogli i beni e ponendoli in vendita.

Solo nel 1451 Sanguinetto fu nuovamente concessa a un condottiero, il capitano generale Gentile da Leonessa, che ottenne non solo lo svincolamento dalla soggezione feudo-vassallatica nei confronti della Dominante, ma anche di poter acquistare tutte le ville un tempo appartenenti alla signoria e ora finite nelle mani di altri proprietari, potendo anche esercitare in esse la plenaria iurisdictio.<sup>64</sup>

### *Nel Bresciano*

Questa zona, da sempre punto nevralgico dei traffici con Lombardia, Fiandre e Svizzera, era sempre guardata con particolare interesse dalla Serenissima, la quale sin dai primi decenni del '400 si dimostrò chiaramente propensa a impadronirsene, anche se indirettamente, per assicurarsi quelle vie di comunicazione vitali per il suo commercio, soprattutto in una fase in cui non era ancora maturata una decisa volontà di estendere il dominio sulla terraferma. Già nel 1407 la Dominante stipulò un'alleanza con il Dominus di Brescia Pandolfo Malatesta, che significava per Venezia un controllo stabile del territorio senza necessità di esplicito dominio politico; era l'esercizio di una sorta di protettorato su quelle aree importanti, per quali però non vi era interesse di governo diretto, ma attraverso un patto di reciproca difesa da attacchi esterni, comprendente anche la libertà di passaggio per i rispettivi mercanti, la sicurezza e la protezione delle vie di traffico commerciale erano assicurate.

---

64 *Ibid.*, cfr. pp. 144-5.

Tanto saldi si rivelarono essere i rapporti con il condottiero bresciano che nel 1412 a Venezia si decise non solo di rinnovare l'alleanza che li legava, ma anche di nominarlo comandante militare dell'esercito veneziano, assicurando a Pandolfo Malatesta la sicurezza dei suoi possedimenti mediante l'invio di un patrizio veneziano, scelto dal Senato, in funzione di luogotenente a Brescia nei periodi di assenza del suo signore. Questo sistema di governo indiretto del territorio era così conveniente per la Dominante che più volte il Senato poté respingere le preghiere del condottiero bresciano ad assumere il diretto controllo sulla signoria, viste le difficoltà economiche del capitano generale già in tempo di pace,<sup>65</sup> e ancora nel 1419 quando anziché accogliere il Malatesta come suddito, la Serenissima impose al Comune di Brescia di sostenere lo stato e il dominio di quello che Venezia considerava essere il legittimo signore della città.

Infine, quando cadde inascoltata anche la richiesta congiunta di Pandolfo e della città di Brescia a essere accolti come sudditi nel 1420, la reazione del condottiero ai continui rifiuti veneziani (coincidente peraltro con l'arrivo a Brescia del Carmagnola), cioè l'abbandono della propria signoria, non poteva che essere la logica conseguenza di una politica che ancora faticava a comprendere l'importanza di creare alle proprie spalle un territorio saldamente controllato, da cui attingere risorse difensive non solo umane. Questo era soprattutto riscontrabile in una certa ritrosia del patriziato a distogliere risorse ed energie dalla cura dei propri interessi marittimi, che si risolveva nel farsi coinvolgere nella terraferma solamente a seguito di gravi e non rinviabili emergenze,<sup>66</sup> annettendo le province più prossime alla laguna, considerate una sorta di confine naturale, ritenendo quasi che l'andare oltre fosse un atto temerario e pericoloso.

---

65 *Ibid.*, p. 153.

66 *Ibid.*, cfr. pp. 154-5.

### *Il caso Carmagnola*

L'abbandono di Brescia da parte del Malatesta (con il suo discreto guadagno di 34.000 fiorini d'oro), gettò non poco scompiglio nelle alte sfere del potere veneziano. Quell'atto rappresentò la rottura di un equilibrio troppo fragile per poter durare, ma soprattutto portò alla perdita di aree strategiche economicamente irrinunciabili, costringendo così Venezia a intervenire finalmente in modo diretto, davanti al rischio concreto di un'espansione nel Veneto del dominio visconteo.

Un primo controllo sull'area fu ristabilito attraverso promesse e patteggiamenti vari, attraverso i quali il Carmagnola in prima persona si era guadagnato non solo il favore delle forze locali, ma anche di diversi piccoli condottieri. Per la prima volta, vista l'emergenza data dalla situazione contingente, Venezia dotò un suo capitano di pieni poteri (ma ristretti alla sola campagna lombarda).

Nel 1427 Francesco Bussone conte di Carmagnola ricevette espressa autorizzazione dal Senato a stipulare patti per legare a sé signori locali importanti, come il conte Bartolomeo da Cemo e i Federici (nei confronti dei quali si era raccomandato di procedere con cautela).<sup>67</sup>

Fu proprio a causa di questo sconquassamento territoriale che il Senato decise di riprendere la precedente politica che voleva vedere nel controllo indiretto dei territori un impegno meno gravoso alle casse statali e più facilmente conducibile dalla Dominante. Venezia istituì così nuove e separate giurisdizioni, legate a privati (che perlopiù erano i suoi maggiori condottieri), per delegare loro dominio e difesa di quei luoghi la cui conquista non solo sembrava lontana, ma verso i quali la Dominante stessa non sembrava che avere interessi solo marginali a controllarli direttamente:

- al marchese di Mantova furono infeudate Asola e Lonato nel 1428 con lo statu di terre libere

---

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 160. I Federici erano la principale famiglia della zona, e dato il loro non allineamento con la Serenissima, arrivare a tessere rapporti reciproci per vie traverse si rivelò essere la strategia migliore.

- Giovanni Galeazzo Ponzoni ricevette Castelletto in dono dal Carmagnola nel 1427, ma successivamente gli verrà riconosciuto anche da Venezia
- Cavalcabo Cavalcabò fu insediato a Castello, a cui era assegnata anche la villa di Serniga, nel 1435; la sua unica limitazione riguardava le cause penali
- Alvisè Sanseverino a Fontanelle, per la quale ottenne anche l'ereditarietà con il solo obbligo del sale
- Carmagnola stesso ottenne Chiari nel 1426, “de tali nido in quo honorifice possit stare”, ottenendo per esso la promessa della Serenissima di tutelarne beni e proprietà, e Roccafranca (con l’obbligo del sale ma con la possibilità di trasmettere il feudo ai figli, che era inoltre esente e totalmente separato dalla Dominante in quanto poteva godere in esso di giurisdizione plenaria). Successivamente ottenne anche di poter ampliare i propri territori, nei quali raggiunse ambiti di potere vicini a quelli di uno staterello signorile. Nel 1429 aggiunse, con la forza, il castrum di Cluzone ai suoi possedimenti, prontamente confermatogli da Venezia, dalla quale ottenne anche assicurazioni su tre castelli da lui detenuti in Lombardia: la Serenissima Signoria doveva, in altre parole, “restitu-irglieli” in caso di conquista. Infine riuscì a ottenere il titolo comitale per il suo feudo di Chiari-Castenedolo, nonché gli fu concessa una casa a Venezia.<sup>68</sup>

Nel 1430, al Carmagnola vennero concessi pieni poteri nelle trattative di pace con Milano e l’anno seguente questi gli saranno confermati anche in guerra.

Ma che cosa allora poté così precocemente portare il Senato a convenire sul fatto che Carmagnola “*aspirat ad dominium Mediolani*”,<sup>69</sup> in data 28-12-1431?

---

68 *Ibid.*, Cfr. pp. 163-65 per le particolari attenzioni di cui Francesco Bussone era soggetto a Venezia.

69 *Ibid.*, p. 165

Nel 1427 il conte aveva pressoché distrutto l'esercito visconteo a Maclodio, portando così a Venezia la conquista del Bergamasco; poteva allora essere, il fallito attacco a Cremona, bastevole a giustificare le ire di una parte dei Senatori?

In realtà pare che già dopo Maclodio spie inviate dal Senato seguissero molto da vicino questo condottiero visto sempre più con sospetto da una maggioranza (ma non così larga) del Senato.

Apparve evidente agli occhi dei Veneziani come l'intrattenere scambi epistolari con Filippo Maria Visconti, l'aver liberato vecchi compagni d'arme catturati e, soprattutto, l'assiduo rallentamento delle operazioni militari contro Milano, dovessero essere segnali indicativi del logorarsi della sua fedeltà nei confronti della Serenissima.

Quella che doveva essere una convocazione nella Città "per conferire onori militari" si rivelò essere ben più di una studiata trappola. Ad aspettarlo c'era l'intero Consiglio dei Dieci rinforzato da altri venti patrizi; un vero e proprio tribunale speciale, che decretò per il 5 maggio 1432 l'esecuzione capitale di Francesco Bussone duca di Carmagnola, decollato "fra Todaro e Marco", le due colonne con le statue dei santi veneziani.<sup>70</sup>

Il feudo di Chiari fu smantellato e Venezia si riservò di tenere per sé la dotazione con cui il condottiero era giunto nella Città: ben trecentomila ducati.

### *Un caso particolare nel Bresciano*

Pare che, in seguito a una lite con l'importante figura del vescovo di Trento, databile attorno al 1425, il condottiero Parisio di Lodrone, vassallo del duca d'Austria, cominciasse a indirizzare le sue attenzioni verso dominanti meno invadenti e che dessero lui modo non solo di esercitare una maggiore autonomia nel suo feu-

---

70 D. AGASSO, *Venezia, potenza di Terraferma, di fronte a una scelta: a fianco di Firenze o a fianco dei Visconti?* in *Principi e capitani di ventura: l'equilibrio instabile di una costellazione di stati. (1402-1439)*, Storia d'Italia Mondadori, III Vol., 1268-1494, Milano, 1978, pp. 419-22.

do, ma anche di poterlo espandere. Dal 1439 entrò così a far parte di quella, già nominata, enorme squadra di condottieri ai servigi di Venezia, che per quel feudo, situato in una zona considerevole per funzione difensiva e importanza strategica, in quanto separava i territori veneziani da quelli del vescovo di Trento, fu risolutamente disposta a concedere al condottiero il castello di Cimbergo nel 1441, il comitato di Bagolino e la villa di Muslone, con possibilità di trasmissione ereditaria dei feudi ai figli e anche degli iura regalia concessigli dalla Dominante stessa.<sup>71</sup>

### *Nel Friulano*

Non sono molti gli esempi di nida approntati da Venezia per i propri condottieri in questa zona.

L'instaurarsi della Dominante nel Friuli era infatti sempre deciso a non modificare la situazione esistente, anche se di fatto già il suo minimo inserimento riusciva a provocare disordini e sovrapposizioni di privilegi e giurisdizioni, concessi e ottenuti in tempi diversi, da referenti diversi, come dimostra il caso dell'infedazione di Cristoforo da Tolentino ad Aviano nel 1451 e di Giovanni Conti nel Capitanato di Ragogna; in questi sorsero infatti precoci le dispute e i conflitti, riguardanti le diverse competenze spettanti al feudatario e a delle comunità già fatte oggetto di investiture, che assicuravano loro ampie prerogative istituzionali.<sup>72</sup>

Questo perché da sempre Venezia aveva preferito per il Friuli la formula *"divide et impera"*, piuttosto che un'assunzione diretta di sovranità. Era questo un sistema di governo che neanche le penetrazioni ungheresi e turche riuscirono a mutare, in quanto la Serenissima, una volta rinsaldati i patti con i domini loci locali, non sapeva (o non voleva) fare di meglio che irrobustire le sue fortificazioni liventine, aumentandone gli effettivi a guardia.

---

71 ZAMPERETTI, *I Piccoli Principi...* p. 171.

72 *Ibid.* p. 209.

La prima vera assegnazione di un feudo cospicuo, che doveva così garantire alla Dominante una certa maggiore garanzia di sicurezza e stabilità in quel frastagliato territorio, arriverà solo nel 1508, quando dopo averlo appena conquistato, si decise immediatamente di infeudare il borgo di Pordenone al comandante generale dell'esercito veneziano Bartolomeo d'Alviano, a cui fu anche concesso di potervi estendere la propria autorità.<sup>73</sup> E il condottiero certo non si fece troppo pregare se già due anni più tardi investì il suo favorito, Giovanbattista da Fano, della villa di Poienticchio.

Questa difficoltà a riorganizzare il territorio friulano secondo i propri canoni, dimostra comunque la totale difficoltà di Venezia a esercitare la propria autorità di fronte ad avversari notevoli, come potevano essere il patriarca di Aquileia o condottieri particolarmente prestigiosi, come nel caso che vedremo di seguito.

---

<sup>73</sup> *Ibid.*, pp. 220-22.

## Bartolomeo Colleoni

La riflessione vertente a illustrare le peculiarità con cui Venezia si rapportava a questo condottiero va profondamente inserita nel contesto bergamasco. La provincia di Bergamo rappresentava infatti per la Serenissima un territorio in cui si era ancora lontani, all'indomani della conquista seguita alla guerra coi Milanesi, dal risolvere problemi sia di natura amministrativa che difensiva.

La possibilità di affidarla, interamente o quasi, a una nuova schiera di vassalli, che avrebbe così potuto facilmente sostituirsi ai ribelli passati a Milano (anzi ritornati a Milano), fu lungamente dibattuta a Venezia prima di essere accolta. Per questi motivi poté essere accettata la formazione di uno stato signorile come quello del Colleoni, utile, se non altro, per vincolare alla Dominante le ambizioni e i poteri di un condottiero la cui compagnia rappresentava il fulcro delle truppe veneziane. Si era quindi sempre cauti, nel capoluogo, quando si doveva trattare con questo Signore, in particolare dopo quel clamoroso caso del 1440, quando in occasione della ridiscussione della ferma come capitano, voluta da Venezia a seguito di alcune sue campagne vittoriose nella Lombardia, il Senato si riservò di largheggiare nelle premiazioni, concedendogli il borgo di Romano e le ville di Covo e Antenate (già appartenute appunto a un ribelle, Giovanni da Covo). E non bastasse in queste circoscrizioni feudali godeva sia di plenaria giurisdizione che della garanzia di ereditarietà dei feudi, in quanto, fu detto e scritto in quella seduta, *«ipse sit unus ex principalibus conductoribus nostris»*.<sup>74</sup>

---

74 *Ibid.*, cit. p. 182.

Appariva sempre più chiaro però (e del resto a Venezia erano sempre maggiori le voci di sospetto nei confronti dei capitani generali dopo “l’Affaire Carmagnola”), come le continue bizze del Colleoni fossero più rivolte a indurre la Dominante a nuove e più importanti concessioni, che a realizzare un effettivo cambio di bandiera.<sup>75</sup> E se da un lato questi continui stratagemmi potevano essere indici di come fosse il condottiero a reggere il coltello per il manico, dall’altro non si poteva certo dire che alla Serenissima questa situazione spiacesse più di tanto, visto che il dominio colleonico garantiva come una sorta di stato cuscinetto tra essa e i Milanesi, e il fatto stesso che fosse dominio personale di un Signore che comunque rispondeva agli ordini di Venezia poteva essere considerato un’accreditabile soluzione al costante pericolo proveniente da occidente.

Non ci si soffermerà in questo capitolo a vedere come la Dominante reagirà ai passaggi di fedeltà del suo capitano (che pur sono stati clamorosi, come quello del 1451 in seguito all’elezione di Giovanni da Leonessa a capitano generale), ma è comunque importante evidenziare come in questa fase storica, tra gli anni ’40-’50 del secolo XV, ogni “ravvedimento” del Colleoni portasse a nuovi benefici e a nuove acquisizioni territoriali:

- nel 1448, quando venne rinnovata la sua ferma al soldo di Venezia dopo che nel 1442 era passato a Milano, ottenne che gli venissero restituite le precedenti prerogative sui suoi possedimenti e un omaggio di 10.000 ducati d’oro;
- nel 1454, al suo ritorno alla fedeltà della Serenissima dopo aver servito ancora una volta i Milanesi, riuscì a ottenere i feudi di Martinengo, Cologno e Urgano; tutti castra di rilevante importanza strategica, palesando a tutti come ormai fosse diventato un raccomandato più che un suddito della Signoria veneziana.<sup>76</sup>

---

75 *Ibid.*, Cfr. pp. 181-5, sulle condotte colleoniche.

76 *Ibid.*, p. 183

E non era neanche così facile per Venezia liberarsi di lui o esercitare effettivo controllo sul suo agire: era noto infatti nel capoluogo come attorno alla figura del prestigioso condottiero bergamasco si riunissero, alla ricerca di bottino e fama, i rampolli delle maggiori casate del patriziato veneziano, della cui presenza, nelle truppe colleoniche, si hanno dettagliate testimonianze nei resoconti dei saccheggi perpetrati nel Veronese dai Colleoneschi in risposta alla mancata nomina del proprio capo a capitano generale dell'esercito veneziano.<sup>77</sup>

E ancora si ricordi il tentativo di annullarne con la forza l'ascendente, terminato mestamente con la sconfitta degli eserciti congiunti degli altri due condottieri al servizio veneziano, che voleva essere preventivo alla diserzione del 1451.<sup>78</sup>

Venezia non lesinò certo in elargizioni in seguito al ritorno del suo preferito sotto la propria bandiera (e questa volta, si noti, come capitano generale degli eserciti veneziani); grazie infatti alle particolari attenzioni di cui godeva, già nel 1455 Bartolomeo Colleoni sarà capace di acquisire per proprio conto terreni allodiali e di comprare l'anno seguente il castello di Malpaga. Gli anni finali della sua vita furono totalmente rivolti al tentativo di garantirsi una successione, attraverso compromessi e accordi con la Dominante, come quelli che portarono, nel 1460, alla sua acquisizione libera e incondizionata delle ville di Calcinate, Mornico, Ghisalba, Cavernago e Palasco, come saldo della paga di cui era ancora creditore rispetto alla Serenissima. Abile nella trattativa si rivelò ancora due anni più tardi, quando solamente le promesse della ereditarietà per i suoi possedimenti riuscì a impedire il suo passaggio al servizio del pontefice.<sup>79</sup>

---

77 *Ibid.*, p. 182-3 ma anche MALLET *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, pp. 59-60.

78 MALLET, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p. 60.

79 ZAMPERETTI, *I Piccoli Principi...*, p. 184.

Quando poi nel 1465 Venezia dovette accordarsi con il Colleoni per il rinnovo della ferma, quest'ultimo si dimostrò ancora una volta estremamente risoluto nel volersi assicurare l'allodialità dei benefici di Martinengo, Cologno e Urganano; ormai per la Dominante assicurarsi ad ogni costo i servigi di questo potente signore, controllandone le ambizioni per poterle indirizzare a proprio beneficio, non era solo conveniente ma una vera e propria necessità.

Questo perché Bartolomeo Colleoni fu di fatto (eccetto lo Sforza), l'unico condottiero a riuscire nella creazione di quello stato che rappresentava la più grande ambizione di questi signori d'arme.

Quello del Bergamasco colleonico era un piccolo stato "de facto e de iure indipendente", in cui il signore esercitava pieni e illimitati poteri sovrani, seppur questi non fosse affatto svincolato da autorità superiori: anche nel suo dominio personale infatti, gli ufficiali veneziani esercitavano sulle popolazioni locali la pienezza delle loro prerogative.<sup>80</sup>

Privo di un erede maschio, pur di riuscire a ottenere la successione del dominio almeno ai nipoti, si impegnò nel donare a Venezia oltre 100.000 ducati uniti alla dichiarazione di considerare estinto il debito che la Dominante aveva ancora pendente. Di contro nel capoluogo, se nulla fu fatto per assecondare le preghiere del condottiero, già si studiavano modi e tempi per strappargli, sul letto di morte, assicurazioni riguardo il futuro delle sue compagnie, spina dorsale dell'esercito veneziano sulla frontiera occidentale, la garanzia della continuità amministrativa locale nei feudi e nelle proprietà colleoniche, e mettere le mani su quello che si sapeva essere il suo consistente tesoro personale, accresciuto dalla vendita del suo prezioso mobilio disposta dal Senato.<sup>81</sup>

Fu proprio grazie a questo accorto e tempestivo intervento che la Serenissima poté concedere, senza scossoni, che solamente due

---

80 Cfr. pp. 185-6.

81 M. E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400* pp. 245-6.

dei dieci feudi del condottiero passassero agli eredi designati, seppur tutti fossero stati concessi in perpetuo, mentre tutti gli altri tornarono allo stato; indice di come il dominio colleonico avesse ottenuto prerogative troppo vaste e importanti per poter sopravvivere al suo signore. Da Venezia giunse il giustificativo proclama di come il mancato rispetto della parola data non fosse dipeso dalla volontà della dominante stessa, ma dalle popolazioni locali, nonostante fosse chiaro e noto come quella aggregazione di feudi, creata con lo specifico scopo di mantenere il più cospicuo settore dell'esercito veneziano, ora non aveva più, come detto, alcuna ragione di sussistere.<sup>82</sup>

È certamente difficile e forse poco rilevante ai fini dell'analisi (ma egualmente suggestivo), capire fino a che punto quelle veneziane fossero concessioni dovute a un contingente stato di debolezza oppure, come potrebbe far pensare l'epilogo della vicenda colleonica, quanto invece potessero essere state frutto di un preciso calcolo razionale dei rischi e delle possibilità politiche, finalizzato a ottenere il massimo con il minimo, fingendo latenti e strutturali deficienze per convincere il capitano di essere il vero conduttore del gioco, estorcendogli così inconsapevolmente la possibilità reale di rinunciare alla protezione e ai vantaggi dati dal servire la Serenissima. Fatto sta comunque, che il suo dominio venne scinto in svariate parti; a Martinengo e a Romano fu inviato un patrizio veneziano in qualità di rettore e le circoscrizioni tramutate in podestarie, le altre invece vennero sottoposte al governo urbano, eccezion fatta per Malpaga e Cavernago. Solamente questi ultimi due feudi furono concessi in eredità alla figlia primogenita del condottiero, peraltro andata in sposa a un membro della famiglia Martinengo.

Indicativa di quanto potesse essere accorta la politica veneziana nei confronti dei suoi condottieri, è senz'altro la decisione senatoriale di precludere il campo di battaglia al Colleoni, con la costrin-

---

82 *Ibid.*, cfr. p. 246. in riferimento al testamento del condottiero.

zione a risiedere a Malpaga, all'indomani del suo ritorno a Venezia con la pace di Lodi, fulgido esempio di come la Serenissima preferisse la diplomazia all'arte della guerra e di come, nella Città, nulla non fosse mai lasciato al caso.<sup>83</sup>

---

83 Si intende qui ricordare come nel corso delle campagna militari, la politica fosse tutt'altro che assente, anzi, mentre sui campi si combatteva, trattative e accordi prendevano forma per mezzo delle ambascerie. Metodo questo che va oltre il semplice inganno del nemico, perché era volto ad assicurarsi, in caso di sconfitta, che questa non fosse di grosse proporzioni, mentre si gettavano le basi per portare al proprio servizio i condottieri rivali.

## La fedeltà dei capitani allo Stato

In un periodo in cui in Italia ci si affidava a eserciti di mercenari, mentre nel resto dell'Europa si affermavano quelli permanenti, assicurarsi la fedeltà di prestigiosi e carismatici capitani era addirittura vitale, non solo per legare attorno alla sua fama quella moltitudine di guerrieri sempre più spesso presente sul suolo italico in funzione di uno scontro bellico continuo, ma anche e soprattutto per avere assicurazioni su una vittoria, che non serviva tanto a sconfiggere definitivamente il rivale, ma che riusciva a indebolirlo quanto bastava per impedire che sparisse totalmente, evitando non solo il dissanguamento finanziario interno ma soprattutto che si aprissero, almeno momentaneamente, vie d'entrata a nuovi e più minacciosi nemici. Una vittoria funzionale a consentire alle truppe, una volta risolta l'emergenza, di potersi spostare velocemente e ancora con un buon numero di effettivi, ovunque si aprissero nuove falle, anche dall'altro capo del dominio.

Se la vittoria campale decisiva non era ricercata, è altrettanto vero che la guerra (e in particolar modo da Venezia), non fosse considerata che l'ultima risorsa, da intraprendere se nessuno dei vari canali della diplomazia aveva portato buoni risultati.

Ma se rivolgessimo un solo rapido sguardo a come questi condottieri erano soliti comportarsi con chi li assoldava, scopriremmo, certo banalmente, come gran parte di questi volutamente cercavano di evitare alcuni scontri, di prendere alcune decisioni, talvolta, più palesemente, di obbedire.

Così, se almeno a Venezia per qualche anno la decollazione del Carmagnola fece da efficace deterrente per i condottieri più pre-

stigiosi (ma fu l'unico provvedimento di tale portata nell'Italia di questo periodo), risultava d'altro canto evidente l'impotenza della stessa di fronte alla loro infedeltà.

Già nel 1436, ovvero solo quattro anni dopo la fine del Bussone, Alvise dal Verme disertò dalla Serenissima in seguito all'ordinanza di sfoltimento della propria compagnia; le sue proprietà vennero confiscate e messe all'asta e gli fu naturalmente tolto il seggio di cui godeva in Maggior Consiglio. Ma questo non fu né il primo né l'ultimo caso, e neanche il più eclatante:

- nel 1452 Evangelista Savelli consegnò Cerreto ai Milanesi e disertò: per la sua cattura Venezia offrì 5.000 ducati;
- nel 1469 Antonello da Corneto fu arrestato e incarcerato solamente per aver abbandonato il proprio posto;
- nel 1478 il Consiglio dei Dieci processò e incarcerò Giorgio Martinengo per diserzione di fronte al nemico;
- nel 1485 Luca Savelli venne sospettato di aver pagato la truppa con moneta falsa e fu costretto a darsi alla fuga.<sup>84</sup>

Questi esempi stanno a significare un accresciuto livello di intransigenza da parte delle istituzioni veneziane nel passaggio dalla Città di Mare al Dominio di Terraferma: ora atti di insubordinazione di tale portata non potevano più essere tollerati. Questo irrigidimento verso i disertori andò di pari passo con l'aumento del potere del Consiglio dei Dieci, che si traduceva in una migliore capacità di intervento sui capitani meno fedeli.

Nei casi poi di condottieri infedeli su cui la Serenissima non era riuscita a mettere le mani, si faceva ricorso frequente alle pitture infamanti: era cioè dipinta l'effigie del capitano colpevole appesa per i piedi, sulle mura del bordello di Rialto e di altri edifici pubblici, accompagnata da una taglia; così fu per esempio trattato il Savelli,

---

84 MALLET, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, pp. 233-4 limitatamente a quanto estratto dalle delibere dei Dieci Misti,

ma anche Boldrino da Gazo, protagonista della clamorosa cessione di Oderzo agli Ungheresi nel 1412.<sup>85</sup>

Ma uno degli episodi più significativi venne alla luce durante la guerra di Ferrara: pare infatti che nel 1483 Galeotto Pico della Mirandola si fosse presentato di sua iniziativa al Consiglio dei Dieci, portando con sé una lunga deposizione nella quale metteva in cattiva luce non solo lo stato dell'esercito veneziano, ma anche e soprattutto sé stesso.

Egli infatti riferiva di aver contattato un suo vecchio compagno d'armi, in forza ai Milanesi, che rispondeva di essere in procinto di passare a Venezia, adducendo come a Milano fossero furibondi con lo stesso Galeotto, che avrebbe mancato di segnalare loro l'attacco di Roberto Sanseverino sull'Adda. Alla pretesa che un condottiero veneziano comunicasse dei segreti al nemico, si aggiungeva dunque la possibilità di un voltafaccia del Sanseverino stesso, a cui pareva che i Milanesi avessero offerto Cesena.<sup>86</sup> Nel 1486 l'azione della Serenissima si svolse allora in un modo incredibilmente chirurgico e spietato: mandati d'arresto furono emanati per il cancelliere della Mirandola e parecchi segretari e patrizi veneziani, con l'accusa di corruzione e condannati al carcere a vita, mentre gli interrogatori dietro tortura portarono a numerose sentenze di bando e privazioni di cariche, Galeotto Pico fu licenziato dalla condotta con la proibizione di ogni ingaggio futuro.<sup>87</sup>

Contemporaneamente a questi avvenimenti andava però anche a svilupparsi un complesso sistema di ricompense, finalizzato, attraverso la gradazione dei meriti, a cercare di trasformare in norma comune la lealtà e il servizio prolungato dei condottieri a Venezia. Il mezzo più efficace per garantirsi i servizi di un comandante militare era comunque sempre quello di renderlo un feudatario dello

---

85 *Ibid.*, p. 235

86 *Ibid.*, p. 234

87 *Ibid.*, p. 235

stato, che, come già più volte sottolineato, poteva garantirgli non solo un luogo per alloggiare truppe e famiglia, in cui potersi mantenere e procurarsi rimpiazzi, ma anche garantirsi una certa predisposizione alla difesa dello stato mediante la tutela della propria giurisdizione personale.

Di norma però queste *enclaves* erano aree essenzialmente rurali, sulle quali l'autorità del condottiero era di poco superiore a quella esercitata da un potente proprietario terriero, situate in zone di frontiera o strategiche,<sup>88</sup> quindi lontane dalla Capitale, difficilmente controllabili ma abbastanza contenute da potersi garantire che certe prerogative non diventassero troppo preponderanti rispetto alle forze già esistenti sul territorio prima dell'infedazione.

I nidi dei condottieri si costruivano anche con donazioni di terreni privi di qualifiche feudali, incoraggiando i soldati ad acquistare a prezzi favorevoli le proprietà confiscate ai ribelli o a riceverle in cambio di parte del soldo; tutto ciò rientrava nel sistema difensivo dello Stato di Terraferma, senza necessariamente che ci fosse anche concessione di una autorità civile ai condottieri, se non per i casi precedentemente esaminati.

Oltre al feudo ai condottieri si regalavano anche palazzi o case nelle città della terraferma, a cui si univa la cittadinanza della località prescelta, grazie alla quale il beneficiario poteva godere di diverse agevolazioni e, ma questo solo ai capitani generali, la nomina onoraria al Maggior Consiglio, divenendo così membri perpetui del patriziato veneziano.<sup>89</sup> Il capitano generale poteva così partecipare ai consigli militari veneziani e riceveva in dono dalla Dominante un palazzo nella città, in cui doveva risiedere ogni qual volta il Senato richiedesse la sua presenza.

---

88 *Ibid.*, p. 238. Anche se la cosa è già stata ampiamente esplicitata, si deve però ricordare come, nonostante fosse comunque consuetudine, venne tradotta in legge solo il 15 dicembre 1432 dal Senato.

89 *Ibid.*, p. 241.

Ma degni di nota sono anche altri modi con cui Venezia era solita ingraziarsi i condottieri: la venuta del capitano generale nel capoluogo, ad esempio, era sempre occasione di cerimonie e festeggiamenti in grande stile; si faceva tutto il possibile perché il soldato rimanesse colpito dalla magnificenza e dalla potenza dello stato, per rassicurarlo della stima e della fiducia che si aveva in lui.<sup>90</sup>

Inoltre, oltre a tutto ciò che sin qui è stato descritto, fondanti dei buoni rapporti tra la Serenissima e i suoi provisionati erano naturalmente le concessioni di premi e pensioni in denaro. Vitalizi, funerali sfarzosi, monumenti equestri eretti alla memoria e donativi vari, erano la via privilegiata per segnalare a tutto l'ambiente quanto Venezia tenesse a onorare la morte e il sacrificio dei suoi valorosi combattenti, compiendo ogni sforzo per mettere il più possibile in evidenza le responsabilità che lo stato si assumeva nei confronti delle loro famiglie. Stipendi ai figli e doti alle figlie dei condottieri caduti, ricompense e risarcimenti, piccole pensioni ai soldati di rango inferiore feriti, mutilati, congedati o caduti e alle loro famiglie, erano provvedimenti comunissimi a Venezia, come l'affidamento al soldato in pensione di un piccolo incarico da ricoprire a vita.<sup>91</sup>

La Serenissima Signoria, grazie a queste precoci opere che possiamo chiamare di pubblica assistenza, si dimostrò senz'altro all'avanguardia rispetto agli altri stati italici nel trattamento dei suoi militari (anche perché l'effetto propagandistico era tutt'altro che trascurabile), ma che questo fosse al tempo stesso il motivo principale dell'insolita robusta fedeltà della maggior parte dei suoi condottieri è complicato sostenerlo. Certo è che Venezia, soprattutto dalla seconda metà del '400 in avanti, aveva sperimentato stratagemmi che si rivelarono perlopiù adeguati a tale scopo: attraverso la verifica delle capacità militari degli eredi dei condottieri, per esem-

---

90 *Ibid.*, p. 243.

91 Per i modi con cui Venezia era solita trattare i suoi soldati feriti, mutilati e pensionati, cfr. *Ibid.*, pp. 246-9.

pio, si cominciò a essere disposti a concedere il passaggio ereditario delle compagnie, si incoraggiava la nascita di forti e servizievoli tradizioni militari di famiglia e, soprattutto nel caso di capitani stranieri, li si persuadeva a insediare la casata in territorio veneziano.<sup>92</sup>

Altre tipologie di gratificazione erano ancora la concessione del titolo di Cavaliere di San Marco, riservato ai nobili di medio rango e la consegna di una stoffa d'oro ai cavalieri.

Ma era un'altra la questione che maggiormente preoccupava il Senato veneziano, più ancora della fedeltà dei suoi condottieri: la rigida separazione della sfera militare da quella civile. Già nel 1403 proprio il Senato aveva tassativamente proibito l'acquisto e l'affitto di terreni da qualunque signore e stato straniero e nel 1431 estese la proibizione a tutte le terre appartenenti a capitani con più di 100 lance, ma quest'ultima fu revocata dopo due soli anni. La motivazione addotta a giustificazione di tale atto riguardava l'allora capitano generale Alvise dal Verme, la cui fedeltà a Venezia era nel periodo pericolosamente traballante; in altre parole alcuni senatori sostennero come con tale legge gli si sarebbe ingiustamente proibito di vendere o affittare terreni, solamente perché disponeva di grandi proprietà. La situazione reale era però evidentemente più complessa, e delineava un quadro di rapporti che la Dominante faticava sempre più a controllare. Questo perché, per dirla con le parole di Michael E. Mallet "l'acquisizione di terre in Terraferma per molti patrizi veneziani era ormai questione troppo importante per poter tollerare questo genere di vincoli, e nel contempo la presenza dei soldati di Venezia sul mercato terriero era troppo estesa per poter essere isolata e protetta"<sup>93</sup>, e dunque un controllo attento e assiduo sui rapporti intercorrenti tra i Veneziani più in vista e i soldati diventava più che necessario se non si voleva rischiare di causare tensioni e rivalità all'interno del Dominio. Volto proprio a

---

92 *Ibid.*, p. 247.

93 *Ibid.*, p. 251.

scongiorare questa eventualità è il decreto del senato risalente al luglio del 1487:

- si prescriveva a tutti i membri o ex-membri del Senato e del Collegio, di dichiarare tutte le transazioni da loro condotte con i soldati a partire dall'inizio della guerra di Ferrara.<sup>94</sup>

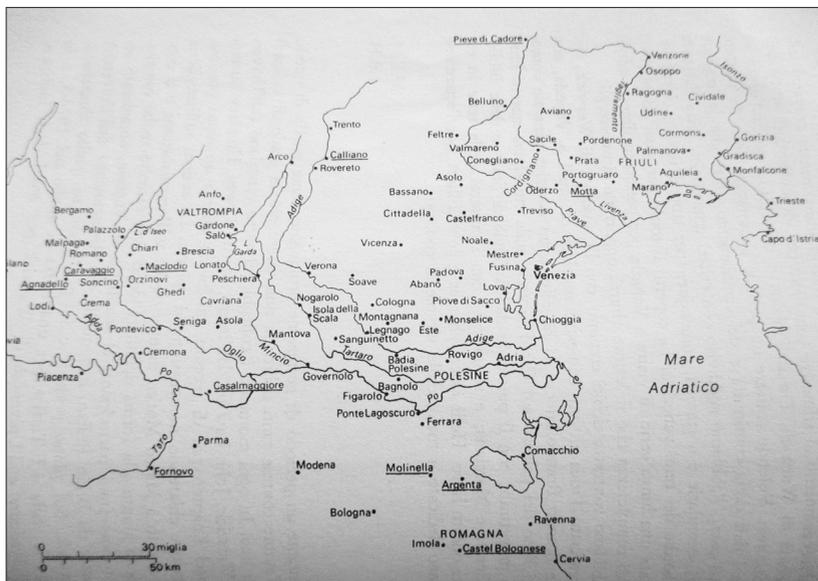
Ciò che era preminente evitare, nella mentalità dei politici veneziani dell'epoca, era che nella terraferma si instaurassero rapporti di forza tra i patrizi e i condottieri tali da poter ledere lo stato (si pensi solamente all'abitudine dei rettori veneziani di radunare tutte le truppe per trasformare il loro ingresso in città in una grande parata militare);<sup>95</sup> arrivando a punire con l'esilio chiunque non si attenesse all'obbedienza di tali disposizioni.

La coincidenza particolare poi di queste misure restrittive con il già citato caso di Galeotto Pico della Mirandola testimonia la cura costante esistente a Venezia per il controllo dei rapporti tra i Veneziani e i loro soldati, cosa non trascurabile in un periodo in cui la guerra in Italia era ancora condotta pressoché su base clientelare, e che fece, assieme a molto altro, parlare gli intellettuali dell'epoca riguardo alla Serenissima come se potesse essere l'unica entità capace di riunire la penisola.

---

94 L'espansione sulla terraferma di Venezia, prima che militare doveva essere politica, esportare cioè i propri sistemi amministrativi e le proprie giurisdizioni su un territorio diversamente governabile della laguna. Ciò aveva diverse implicazioni, prima fra tutte la difesa militare del Dominio di Terraferma, entro il quale già si erano insediati patrizi e religiosi, nelle reggenze delle città dell'entroterra e nei rispettivi vescovadi, ove spesso occupavano le massime cariche ecclesiastiche. Radicandosi nel territorio, famiglie e singoli individui allargavano, e alcuni di parecchio, le loro zone di influenza, incontrandosi e scontrandosi però con i sistemi economici e organizzativi pre esistenti sul territorio, di cui ora dovevano garantire loro stessi la difesa. Quella che poteva essere la più logica delle conseguenze, era premere perché al più presto andassero a costituirsi presupposti solidi per la creazione, finalmente, di un esercito permanente, che potesse, mediante la difesa dello Stato, primariamente salvaguardare certi interessi patrizi nell'entroterra.

95 Per riferimenti a questi episodi cfr. *Ibid.*, p. 250.



Nelle località sottolineate, le battaglie sostenute da Venezia durante la fase di espansione tra XV e XVI secolo, da MICHAEL E. MALLET, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Jouvence, Roma 1989.

# Venezia e la guerra

L'evoluzione che subì Venezia nel XV secolo, ovvero l'espansione (seppur incostante e avvenuta a più riprese), nella terraferma, fu il risultato dell'attrito costante tra le idee conservatrici dei patrizi "anziani" e quelle dei "giovani", protagonisti di diverse esperienze nella difesa dell'entroterra e che, per conseguenza, vedevano nell'aggressività il metodo di difesa migliore. Non che mancasse ai Veneziani una certa tradizione di addestramento per la difesa dello stato, ben radicata già dal XIII secolo quando a tutti i cittadini maschi fu fatto obbligo di fare pratica con la balestra, ma questa sino ai primi del '400 era sovente rivolta quasi esclusivamente alla difesa dell'Impero d'Oltremare.

Come già esplicito fu la guerra anti-Carrarese a mettere in moto quel meccanismo d'espansione territoriale che porterà non solo alla costituzione di forti legami individuali fra patrizi veneziani e condottieri particolarmente fedeli alla Repubblica, ma anche a una vera e propria apertura della società patrizia al resto della nobiltà del Dominio: ciò che infatti le continue guerre avevano portato, fu l'accumulo di cariche militari e civili nella terraferma, che sempre più si andarono affermando come efficaci porte d'accesso alle massime cariche politiche della Serenissima.<sup>96</sup>

Molti dei maggiori condottieri disponevano di sostenitori e protettori in senato, alcuni di loro erano anche indebitati coi patrizi, altri invece ricevevano da questi proprietà in affitto; ma erano comunque uniti dalla comune caccia di proprietà terriere nella terra-

---

96 MALLEY, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p. 258.

ferma. Accadeva spesso infatti, che i nobili veneziani si proponessero come protettori di alcuni soldati, raccomandandoli al comandante, ma anche che, con l'approvazione di Venezia, un patrizio potesse assumere il controllo dell'esercito durante le temporanee assenze del condottiero suo protetto.<sup>97</sup>

Ad ogni modo, la partecipazione più consistente di Veneziani alla guerra di terra fu sempre legata all'integrazione nell'esercito di contingenti di balestrieri, provenienti per la maggior parte dalle città, anche se comunque persisteva sempre a Venezia la convinzione che, almeno nei momenti di maggiore tensione militare, anche la popolazione dovesse fare la sua parte a fianco dei mercenari.

Un'altra straordinaria peculiarità della Serenissima era la grande attenzione e popolarità di cui godevano le giostre e i tornei. Allestiti in Piazza San Marco per celebrare le vittorie militari e altre particolari occasioni, erano ritenuti il metodo più utile di esercizio e addestramento dei soldati, anche perché i loro protagonisti erano per la maggior parte soldati di professione e provata professionalità. Si trattava di veri e propri esercizi militari, in cui i soldati tempravano le proprie abilità mettendole in mostra sotto l'occhio indagatore di chi li aveva assunti.<sup>98</sup> Proprio riguardo a questo si raccontava di quando anche Petrarca, in visita a Venezia nel 1364, rimase colpito dalla serietà e dalle esplicite finalità militari di quelle occasioni nella forma in cui erano vissute dalla Repubblica marinara veneziana.

La tradizione dei tornei era poi diffusa anche nelle città della terraferma e ciò che maggiormente colpiva gli osservatori esterni nei riguardi dell'esercito veneziano era la maturità a cui era giunta la sua organizzazione burocratica e politica, il senso della disciplina raggiunto dalla società lagunare, i cui uomini andavano sempre più integrandosi con le truppe mercenarie, la tradizione militare che aveva portato chiunque ad avvertire come primario il senso della difesa della patria.

---

97 *Ibid.*, pp. 260-1.

98 *Ibid.*, p. 265.

In conclusione il successo di Venezia (ma si badi sempre ristretto all'ambito italico), fu dato da questa grande abilità nello scegliere sempre la situazione che meglio si accomodava allo scopo prefissato, senza intaccare più di tanto i rapporti di forza che si venivano via via a incontrare.

La capacità di adeguarsi alle situazioni esistenti, insediando cautamente i propri sistemi organizzativi ove possibile e non troppo destabilizzante, la particolare attenzione e considerazione di cui godevano i capitani all'interno del Dominio, l'oramai studiata cooperazione fra sfere militari e civili, una sapiente organizzazione del territorio e, perché no, la sua peculiare posizione geografica, furono tutti fattori che contribuirono in modo decisivo a fare della Serenissima la più grande potenza italica del XV secolo. E questo grazie alle imprese di comandanti e truppe di venturieri di provato valore, dei quali, fra alti e bassi, la Dominante seppe guadagnarsi la fiducia, giostrando nel migliore dei modi tutto quanto poteva essere loro concesso a seconda delle diverse situazioni, con quasi chirurgica precisione di tempi e opportunità.

Detto questo però non si deve correre il rischio di troppo facili deduzioni.

All'avanguardia per come aveva saputo rapportarsi coi suoi condottieri lo era in Italia, ma, se si vuole, ed è ciò che intendo mettere in risalto, seguire la linea tracciata da Michael E. Mallet, “per cogliere questi successi nella giusta prospettiva, occorre dunque evitare di considerarli alla luce di Agnadello”.<sup>99</sup>

Per quanto visto nulla di quanto ottenne Venezia nel secolo XV fu conquistato senza l'aiuto dei condottieri di ventura, ma come ricordato tutto questo apparato si dimostrò pressoché inefficace nel confronto con i grandi eserciti “nazionali”.

---

99 *Ibid.*, p. 267 in merito alla vittoria del D'Alviano sui tedeschi, che troppo presto fece cantar vittoria ai Senatori.

Con Agnadello giunse così al tramonto la lunga stagione dei capitani di ventura, tanto implorata dal Machiavelli nella sua “invocazione a liberare l’Italia dai barbari”. Ma non di Venezia, che proprio grazie anche alla fedeltà di questi riuscirà a risollevarsi e a essere l’unico stato italiano a vivere ancora, per quasi tre secoli, da protagonista.

Parte II

DA CAPITANI DI VENTURA  
A FEUDATARI DI VENEZIA:  
I MAURUZI DA TOLENTINO  
NEI FEUDI DI SAN POLO,  
SAN GIORGIO e AVIANO

## Premessa

La prima metà del 1400, vide compiersi la costituzione di uno stato di terra veneziano stabile e duraturo, frutto di una espansione costante e graduale sulla terraferma<sup>100</sup>, realizzata attraverso l'assiduo uso dei capitani di ventura; condottieri che videro accrescere la loro fama sino a diventare "Capitano Generale dell'Esercito veneziano di Terraferma", e feudatari della Dominante, di minore o maggiore importanza a seconda del loro grado in battaglia.

Per tutto il XV secolo l'organizzazione dell'esercito veneziano continuò infatti a basarsi sulle condotte concordate tra i singoli capitani e lo stato, le cui scadenze d'ingaggio finirono con l'allungarsi sempre più, proporzionalmente alla stabilità dei domini veneziani, portando così i condottieri ad adattarsi al servizio permanente, imponendosi così un'amministrazione permanente che annullava progressivamente l'autosufficienza delle compagnie, e dando infine vita, per la prima volta, a un esercito stanziale vero e proprio. Ma poiché la stabilità dello stato veneto fu in questa fase direttamente proporzionale allo stato di guerra permanente con Milano, crescente era l'esigenza di controllare ufficialmente i condottieri, per rinnovare le condotte sul campo, stabilire la paga, impedire le diserzioni, soprattutto con il continuo allungarsi delle campagne militari<sup>101</sup>; in breve quindi, il Senato veneziano dovette presto inge-

---

100 La decisione definitiva fu presa soprattutto in seguito alle scorribande di Sigismondo d'Ugheria nel Trevigiano, ma anche la temuta espansione dei Carraresi ebbe la sua notevole parte per convincere il Senato a cambiare decisamente politica nei confronti del suo "granaio".

101 MICHAEL E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Jouvence, Roma, 1989. cfr. pp. 134-5

gnarsi per offrire quanto più era appetibile ai propri Capitani per legare a sé i loro servigi: la soluzione fu la concessione di giurisdizioni feudali.

In questo periodo infatti, una delle preoccupazioni maggiori di Venezia era di poter disporre di milizie quanto possibile permanenti, e ciò si traduceva nel legare a sé condottieri abili e famosi, con le loro aderenze e seguiti; cosa che provocò un drastico cambiamento nel modo in cui la Serenissima Repubblica era solita trattare con queste tipologie di mercenari: non furono più le condotte e le ricompense a costituire il fulcro dei contratti, com'era soprattutto per quelli pre-quattrocenteschi e immediatamente seguenti, ma la creazione ex-novo di una propria feudalità composta da questi stessi condottieri, "il cui apporto qualificato apparivi indispensabile assicurarsi"<sup>102</sup>.

Questo perché nel continuo riprodursi dei conflitti, la Dominante dovette completamente accantonare la pratica principale cui aveva fatto ricorso al tempo dell'espansione territoriale del primo '400, di servirsi cioè dell'apporto di comandanti militari reclutati tra le fila di signori come i Gonzaga, i Malatesta o gli Este, che già erano dotati di propri stati signorili. A causa di queste situazioni Venezia si era spesso trovata a dover affrontare sia il problema di vincolare a sé questi condottieri, che di sottrarli al servizio degli altri.<sup>103</sup>

E poiché era sempre tardivo e incerto il pagamento da parte dei governi, era solo con l'allettante prospettiva de "lo Stato", o per lo meno di un conveniente *nidum*, che si poteva sperare di far leva sulla proverbiale ambizione di uomini che, abituati al comando, mal si sarebbero abituati a dover obbedire.<sup>104</sup> Le concessioni terri-

---

102 S. ZAMPERETTI, *I Piccoli Principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, p. 55.

103 *Ibid.*, pp. 64-66.

104 *Ibid.*, pp. 67-70. Si noti soprattutto come se da una parte vi era ritrosia all'obbedire, dall'altra, come sottolinea anche Michael E. Mallet, vi fossero forti difficoltà ad ammetterne i meriti.

toriali ai condottieri diventavano così un passaggio obbligato: giurisdizioni separate o concessioni di feudi nei territori del Dominio, in zone strategiche e di confine, creando feudalità ex-novo che andavano però a sovrapporsi a signorie già presenti.

Solo nel Trevigiano infatti la Dominante poté rimodellare il quadro politico a proprio piacimento, poiché era l'unico territorio del Dominio di Terraferma ampiamente controllato, per mezzo dei podestà, da Venezia. In esso si approntarono solamente pochi nida per compiacere alcune richieste dei condottieri più famosi (anche se il da Camino si appropriò con la forza di Valmareno, che gli verrà quasi subito comunque riconosciuta dalla Dominante come dominio in vita sua), ma sempre con una certa cautela. La Serenissima Signoria preferiva evitare l'insediamento di nuovi domini loci nelle signorie rimaste prive del beneficiato, come avvenne proprio per Valmareno nel 1435, in quanto la Dominante riteneva maggiormente vantaggioso venderle a privati, concedendo loro un cospicuo patrimonio di poteri pubblici. Nello specifico caso vi fu quindi una chiara preclusione statale all'insediamento di nuovi domini in quella giurisdizione amministrativa e si preferì conferire al privato infeudato in essa, il conte Brandolino Brandolini di Bagnocavallo e a Erasmo da Narni (il Gattamelata, che però vi rinunciò nel 1439 favorendo la riconferma del Brandolini), un cospicuo patrimonio di diritti pubblici.

In altre parole il feudo, come modo per rendere più stabili e gerarchicamente definiti i rapporti tra concedente e beneficiato, si traduceva nell'accettazione delle richieste dei comandanti di ventura, mediante concessione del *merum et mixtum imperium*, dell'ereditarietà dei benefici e in alcuni casi dei diritti signorili, mantenendo solo i vincoli del rifornimento del sale veneto, l'astensione dall'accogliere i banditi, l'obbligo degli abitanti del feudo a servire la Serenissima Signoria e la ricognizione annua dei condottieri a S. Marco nel giorno del patrono.

Ma vediamo ora nel dettaglio le tappe che portarono Venezia a concedere le suddette infeudazioni ai suoi condottieri, con un'attenzione particolare alle province oggetto della ricerca, il Trevigiano e il Friulano.

## Il Veneto nel Quattrocento

Agli osservatori politici e giuridici del tempo, la situazione veneta agli inizi del Quattrocento si presentava piuttosto frastagliata e confusa, nonché dominata dai timori relativi all'espansione dei Carraresi seguita alla scomparsa di Gian Galeazzo Visconti dalla scena, cosa che ne comportò la sgretolazione del Dominio personale. L'aggressiva politica di annessione degli ex domini viscontei avviata dai signori di Padova nel 1404, finì immediatamente con il cozzare con gli interessi della Repubblica veneziana, la quale si trovò costretta, verrebbe a dire suo malgrado visti i forti conflitti interni riguardo tale scelta, a mutare le sue tradizionali posizioni conservatrici sull'entroterra veneto e a contrattare, in modo frettoloso e senza badare a spese, condotte d'ingaggio coi principali condottieri d'inizio secolo per sconfiggere la minaccia carrarese: Francesco Gonzaga, Jacopo Dal Verme, Malatesta Malatesta, Paolo Savelli, Ottobuono Terzo, ecc..<sup>105</sup>

Come già ricordato, fu l'improvvisa morte di Gian Galeazzo Visconti e la minor età degli eredi a provocare questa situazione di grande instabilità nel Veneto Occidentale, favorevole all'espansione della signoria carrarese. Ma se "the beginning of the fifteenth century did not mark a dramatic turning point in Venetian military history"<sup>106</sup>, è indubbio però che il mutamento dei rapporti con

---

105 MICHAEL E. MALLET, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*...pp. 34-35.

106 MICHAEL E. MALLET, *Venice and its condottieri in Renaissance Venice* a cura di J. R. Hale, Londra, Faber&Faber, 1973, p. 122. La frase è detta a proposito del fatto che prima o poi anche Venezia sarebbe dovuta ricorrere, come già accadeva nel resto d'Italia, all'arruolamento di compagnie di ventura per difendere i propri interessi marittimi e terrestri.

la Terraferma fosse stato preceduto da un sentito e discusso cambio di rotta politico.

Per esempio, nonostante Vicenza si fosse concessa a Venezia e fu occupata nel maggio del 1404 e Padova cadde nel 1405 conquistata *armata manu*, il caso dell'annessione di Verona e Vicenza risulta il migliore per evidenziare quanto la politica veneziana fosse ancora lontana, nonostante il pericolo per i suoi interessi commerciali rappresentato dai Carraresi, dalla svolta definitiva verso la conquista dello Stato di Terra: alla votazione dell'11 aprile 1404, il Senato si espresse con voti favorevoli 68 contro 51 all'inglobazione delle città sopracitate nel Dominio veneziano, nonostante per Vicenza si trattasse soltanto di assecondare la preghiera della cittadinanza che vocava "*una voce dominium venetianum et aspectare esse sub dominio, gubernatione et protectione nostra*".<sup>107</sup>

Comunque, nonostante le ritrosie di buona parte dei Senatori, Venezia in meno di diciotto mesi vide ampliarsi il proprio territorio sino alle rive occidentali della laguna e alle sponde del Mincio.

Come avvenne però tale conquista, data l'ingarbugliata situazione veneta precedente all'espansione della Serenissima, è materia tutt'altro che priva di complicazioni e peculiarità. Ogni singolo territorio del Veneto, presentava infatti delle caratteristiche giuridiche che lo distinguevano da quelli limitrofi, e diverse modalità di dominazione, ovvero diversi *domini loci* con i quali dover intraprendere rapporti per riuscire a trascinarli sotto la propria sovranità.

Fra il 1336 e il 1339, in seguito alla guerra contro Mastino della Scala, la Dominante era riuscita a occupare il Trevigiano, considerato subito dal Senato come "il contado naturale della Repubblica".<sup>108</sup>

---

107 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...* pp. 26-27.

108 MICHAEL E. MALLET, *La conquista della Terraferma in Storia di Venezia: dalla origini alla caduta della Serenissima*. Volume IV, Il Rinascimento. Politica e cultura, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Treccani, 1996, p. 182. Per Mallet, con la conquista del Trevigiano Venezia aveva avuto uno sviluppo in realtà di limitatissima portata, in quanto il contado rappresentava uno dei requisiti naturali di ciascuna città tardomedioevale, che non offriva possibilità espansionistiche o di carriera per i giovani patrizi veneziani.

La crescita demografica in laguna spingeva la Serenissima a ricercare fuori dal Mestrino le fonti di approvvigionamento per la città, e la ricca presenza di fiumi sul suolo Trevigiano si rivelava utile sia al commercio che alla fertilità e alla produttività delle coltivazioni. Tuttavia, la ricerca di derrate alimentari per scongiurare la possibilità di carestie nella alimentariamente passiva città veneziana, non è sufficiente a spiegare i motivi dell'espansione che, nonostante avesse dovuto subire l'arresto provocato dalla Peste Nera nel corso del '300, già negli anni '70 dello stesso secolo, a causa dell'accerchiamento culminato con la guerra di Chioggia (1378-1381) che vedeva i Genovesi, i Carraresi e il re d'Ungheria alleati contro Venezia, riprese con decisione volta alla costituzione di una sorta di scudo che proteggesse la laguna quanto meno dagli attacchi provenienti dalla Terraferma. Temporanea e infruttuosa si rivelò la scelta di cedere il Trevigiano all'Austria (austriaco dal 1381 al 1388) per rompere l'accerchiamento della fase finale della guerra contro Genova, ma questa soluzione non servì neppure a coprire l'enorme debito apertosi per finanziare la guerra stessa; nonostante ciò, la sconfitta dolorosa impartita dai Genovesi aveva inflitto ai giovani politici veneziani una lezione che non avrebbero più dimenticato.<sup>109</sup>

La sconfitta fu l'occasione per riportare sul campo di battaglia una delle risorse migliori della Dominante, eredità di secoli di dominazione bizantina: la diplomazia segreta.

Nel 1388 la Repubblica, riuscì con grande caparbietà a utilizzare l'alleanza con i Visconti per costringere Francesco da Carrara a rinunciare al Trevigiano che aveva già acquistato dagli Austriaci, e a utilizzarne la Signoria come efficace stato cuscinetto contro la minaccia dell'espansione dei Visconti stessi, i cui interessi erano stati spostati a sud, verso la Toscana, a seguito proprio dell'indebolimento dei rivali veneziani.<sup>110</sup>

---

109 *Ibid.*, p. 184.

110 *Ivi.*

La svolta, dovuta anche a una serie di fortunate coincidenze internazionali, come la guerra fra i Turchi e Tamerlano nelle steppe dell'Uzbekistan e in Asia Minore che permise a Venezia di riprendere in controllo sui traffici orientali abbandonati dai Turchi per fronteggiare il loro condottiero ribelle, giunse attorno al 1400, con la ripresa delle casse erariali e la salita al seggio dogale di Steno Michiel, esponente di spicco di quella "generazione di Chioggia" che aveva giurato di vendicare col sangue l'onta di quella sconfitta e sostenitore di un'espansione bellica sulla Terraferma.<sup>111</sup>

La morte di Gian Galeazzo Visconti a Bologna nel 1402 colse tutti di sorpresa a Venezia, ove erano già in corso i preparativi per l'invio di truppe al sostegno di Padova, uno degli obiettivi principali dei Visconti. Feltre, Belluno, Bassano, Verona e Vicenza erano già state precedentemente conquistate dal condottiero milanese, la cui dipartita provocò in esse un vuoto di autorità.

Tale situazione offrì a Novello da Carrara un'ottima occasione per espandere il proprio dominio signorile a spese proprio dei possedimenti viscontei in Veneto. Occupò Verona con Guglielmo della Scala nel 1404, e dopo la morte di quest'ultimo si proclamò signore della città. A Venezia le mire espansionistiche del Carrarese apparvero chiare sin da subito, e mentre la dedizione di Vicenza veniva accettata non senza le già viste difficoltà, a Mestre si stava radunando l'esercito più grosso di cui la Repubblica avesse mai potuto disporre sino a quel momento. Un ruolo importante in questa fase critica e concitata della preparazione della guerra contro i Carraresi, lo svolse la diplomazia veneziana: essendo Roberto di Baviera, Imperatore di Germania e titolare *de jure* della sovranità sui territori dell'entroterra veneto, impegnato a sedare una rivolta in Germania e i Duchi d'Austria presi dalle loro rivalità interne, due potenziali alleati dei Carraresi erano stati sottratti allo scontro.

Altri due possibili alleati, provvedette Venezia a distoglierne

---

111 *Ivi.*

l'attenzione su altri fronti: sostegno a Pisa nella guerra contro Firenze e soprattutto a Ladislao di Napoli coinvolto in una guerra contro Sigismondo re d'Ungheria per il possesso della Dalmazia, conflitto al cui scoppio Venezia non fu estranea.<sup>112</sup> Oltretutto, nel 1403 la Serenissima, prevedendo la possibilità di un'espansione militare del Carrarese nel Veneto occidentale, cercò di favorire un'alleanza tra la vedova Visconti e Francesco Novello in cambio della cessione a quest'ultimo di Vicenza, Feltre e Belluno, principalmente per risolvere il disordine seguito in quei territori alla morte di Gian Galeazzo Visconti. Tuttavia, come sottolinea Michael Mallet, sembra che la diplomazia veneziana solesse muoversi su due canali distinti e quasi concorrenti tentando, di mantenere aperte qualsiasi possibilità: se da un lato favoriva l'accordo ideato da Francesco Novello con la duchessa di Milano, dall'altro non disprezzava le pressioni sulla vedova di Jacopo Dal Verme, condottiero veronese nemico giurato dei Carraresi i cui servigi Venezia intendeva assicurarsi (come riuscì in effetti).<sup>113</sup>

La diplomazia veneziana riuscì in questo modo a impegnare il Novello verso un improbabile tentativo di conquistare Brescia; dopo essere stato respinto, concentrò i suoi sforzi militari a Verona e Vicenza affiancato dal suocero Niccolò d'Este signore di Ferrara, dove venne ulteriormente indebolito dai comandanti viscontei Ugolotto Biancardo e Facino Cane.<sup>114</sup>

---

112 *Ibid.*, p. 185.

113 *Ivi.* La duchessa ritirò l'offerta proprio su pressione del Dal Verme, uno dei capitani più influenti della milizia milanese. Jacopo Dal Verme cominciò a reclutare militi per la Serenissima Repubblica già nel 1404, intenzionato forse a garantire a questa leale servizio per strapparne l'infedazione a Verona, sua città natale alla quale dimostrò di rivolgere diversi interessi dirigendosi *motu proprio* al suo assedio, assieme al Gonzaga, mirante anch'esso a inglobare la città nel proprio stato. La dimostrazione dell'attenzione di Venezia verso simili derive, è data dall'invio di un comitato di cinque patrizi, comandato dal governatore Gabriele Emo e due provveditori, a sorvegliare la condotta in battaglia dei due capitani.

114 *Ivi.* In questo caso, a Venezia la preoccupazione per l'alleanza tra Carraresi ed Estensi fu mitigata dalla guerra fra questi ultimi e i condottieri viscontei. Il Senato sem-

In seguito tuttavia, Facino Cane abbandonò la difesa di Verona (forse corrotto dal Novello), atto che permise alla diplomazia veneziana di raggiungere il suo scopo; l'esercito era già pronto a marciare su Padova, e Caterina Visconti, spaventata dalla posizione di vantaggio guadagnata dal signore patavino, si risolse ad inviare un'ambasceria ufficiale in Venezia per chiedere aiuto militare in cambio della cessione alla Serenissima di Verona e Vicenza: l'ambasceria era guidata da Jacopo Dal Verme, e a nulla valsero i tentativi del Novello di rinnovare "l'antica amicizia del Senato".<sup>115</sup>

Il 17 novembre 1405 la guerra terminò con la caduta di Padova e una netta affermazione delle forze veneziane. Il destino di Francesco Novello da Carrara fu degno degli antichi nemici di Bisanzio da cui Venezia aveva ereditato in suo gusto per il macabro e l'intimidazione degli avversari: strangolato assieme ai figli

---

brava tenere gli occhi bene aperti per cogliere al volo qualsiasi occasione favorevole si fosse presentata.

- 115 *Ibid.*, p. 186. Pochi giorni dopo il ritorno dell'ambasciata, Francesco Novello e Guglielmo della Scala presero Verona instaurando una signoria scaligera sostenuta dai Padovani, e il 20 aprile cominciò l'assedio di Vicenza, dalla quale giunse a Venezia preghiera d'aiuto. Il 25 aprile 25 balestrieri veneziani entrarono in Vicenza, poi raggiunti da altri 300 comandati dal patrizio Giacomo Soriano. A seguito della richiesta formale della Serenissima il Novello fu costretto a ritirare le truppe. Nel frattempo a Verona morì Guglielmo della Scala, i cui eredi chiesero protezione a Venezia. Francesco Novello entrò nella città il 25 maggio, ne spodestò i signori legittimi e si autoproclamò signore di Verona. La guerra era ora aperta: il Gonzaga, ansioso di recuperare i territori perduti lungo le frontiere occidentali del suo dominio mantovano, offrì i propri servizi alla Repubblica assieme al condottiere visconteo Jacopo Dal Verme. L'esercito, con annesse le condotte di Malatesta de' Malatesta, Paolo Savelli, Ottobuono Terzo, Taddeo Dal Verme, Francesco dall'Aquila e Obizzo da Polenta. La mobilitazione aveva portato a radunare più di ventimila uomini, trentaduemila secondo Galeazzo e Bartolomeo Gatari. Durante la guerra la Dominante spese per il sotentamento dell'esercito circa 120.000 ducati al mese, così cospicue che solo le campagne italiane del Barbarossa riuscivano ad avvicinare. Nel marzo 1405, dopo che il conflitto fu a lungo in equilibrio, Niccolò d'Este chiese la pace a Venezia minacciato dalle flotte che stavano risalendo il Po per attaccare Ferrara, e fu costretto a rinunciare al Polesine e a Rovigo, e a giugno Gabriele Emo riuscì a entrare trionfante in Verona (al dal Verme e al Gonzaga non venne infatti concesso di partecipare alla firma dei capitoli di resa).

dopo ripetute false promesse di grazie e persino di salvacondotto.

“Certo, la decisione di conquistare Padova e Verona, unica soluzione possibile per debellare la resistenza degli avversari, era già stata presa al momento di entrare in guerra, come dimostra la svariata quantità di mezzi cui il *Comune Veneciarum* fece ricorso per riuscire nell’impresa: dal massiccio dispiegamento di forze alla corruzione dei castellani che, a nome dei Carraresi, presidiavano fortezze e cittadine murate, fino alla minaccia di devastare tutte le possessioni dei cives veronesi, troppo ostinati nel rifiutarsi di socchiudere le porte della loro città.

L’obiettivo fondamentale, occorre ripeterlo, era tuttavia quello di ricreare quegli spazi economici e politici che si consideravano fisiologicamente pertinenti a Venezia, e *di sopprimere chi aveva osato intaccarli: “uomo morto non fa guerra”, si sentenziò dopo la sommaria esecuzione dei Carraresi; e con foga si ordinò subito di cancellare ovunque ogni vestigia dei depositi signori (mio il corsivo)*.<sup>116</sup>

Con la vittoria della guerra il Dominio veneziano si estese su Padova, Vicenza, Verona, il Polesine, Rovigo, Bassano, Feltre e Belluno; compito della diplomazia era poi assicurarsi la sicurezza delle frontiere grazie agli accordi coi principi guerrieri confinanti, i da Polenta a Ravenna, gli Estensi a Ferrara, i Gonzaga a Mantova, Pandolfo Malatesta, Cabrino Fondulo e Ottobuono Terzi sulla linea del Garda, e con i vescovi principi di Trento e Asburgo e le famiglie trentine nel nord, zone attraversate dalle importanti vie commerciali verso la Germania, sulle Venezia intendeva mantenere un controllo che presupponeva la conservazione di buoni rapporti con i suddetti *domini loci*.<sup>117</sup>

---

116 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, cit. pp. 28-29.

117 MICHAEL E. MALLET, *La conquista della Terraferma...*, p. 189.



Andrea del Castagno (1421-1457), *Pippo Spano*, Chiesa di San Pier Scheraggio, Firenze.

# La formazione dello Stato di Terraferma Veneto

I vent'anni successivi al 1405 videro un progressivo spostamento di interesse verso Oriente, in particolare sulla confusa situazione politica friulana, che andò aggravandosi in seguito alla calata di Pippo Spano (1411-1412).<sup>118</sup> Senza badare troppo alla forma, la Dominante occupò militarmente Latisana nel 1412 in quanto “*porta par haver il Friuli*” e quasi l'intera Patria del Friuli nel 1420.<sup>119</sup>

“Di fatto in Friuli il vuoto di potere risaliva a circa vent'anni prima del 1405”; come osserva Michael Mallet, le pressioni esterne si erano notevolmente allentate in seguito alla morte, nel 1382, di Re Luigi il Grande d'Ungheria, e il suo successore Sigismondo era troppo occupato dagli affari interni e dai Turchi per poter interferire con prepotenza nelle questioni friulane. Sul fronte settentrionale poi, l'arciduca Leopoldo era stato sconfitto a Sempach nel 1386, e le dispute dinastiche dividevano la casa d'Asburgo. Venezia, in questo contesto, si trovava ad avere come principale interlocutore

---

118 Le ostilità erano state provocate dalla vendita di Zara a Venezia, voluta da Ladislao di Napoli nel 1409, e dalle operazioni veneziane in Dalmazia per garantirsi il controllo di quella città e reprimere una rivolta a Spalato. Re Sigismondo, inoltre aveva rapporti con gli esuli Brunoro della Scala e Marsilio da Carrara. Sebbene già all'inizio del 1411 le intenzioni degli Ungheresi risultassero chiare, Venezia preferì persistere nella sua opera di conservazione consistente nello siglare contratti di reciproca difesa con numerosi nobili friulani, misure però totalmente inefficaci di fronte all'incursione di Pippo Spano, nome di battaglia del condottiero fiorentino Filippo Scolari, al soldo del re d'Ungheria e futuro Imperatore Sigismondo.

119 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...*, p. 31. La decisione di intervenire militarmente però, fu presa solo una volta riscontrata l'impossibilità di proseguire nella tradizionale politica, che avrebbe portato, quasi certamente, a consegnare la provincia al nemico ungherese.

il Patriarca di Aquileia, cui spettava nominalmente la sovranità sul Friuli, e le due città rivali Cividale e Udine, dove in quest'ultima dominava la potente famiglia Savorgnan. L'interesse di Venezia in quella fase storica, era la semplice pacificazione della regione per evitare interventi esterni dei Carraresi o dei Visconti, con i quali la Serenissima era in conflitto.

La nomina di un Patriarca controllato dai Savorgnan<sup>120</sup> complicò ulteriormente la situazione, ma sino a che la diplomazia segreta veneziana riuscì a impegnare Sigismondo contro Ladislao di Napoli, il Senato tardò a prendere decisioni definitive riguardo la possibilità di conquista militare della Patria del Friuli.<sup>121</sup>

L'improvviso attacco dello Scolari nell'autunno del 1411 colse la Dominante di sorpresa; 12000 cavalli occuparono Udine e il Friuli Orientale in brevissimo tempo, sfruttando il fatto che le forze veneziane si trovassero sul confine opposto. Sacile, Belluno e Feltre caddero una dopo l'altra, sino a che nell'estate del 1412 Venezia non fu in grado di assemblare un esercito di oltre 10.000 uomini agli ordini di Carlo e Pandolfo Malatesta, che respinsero l'attacco strapando al nemico una tregua quinquennale nel 1413, che costringeva la Serenissima a rinunciare a Feltre e Belluno e a buona parte del Friuli.<sup>122</sup> Inoltre, Sigismondo era riuscito a imporre un proprio prelato a Patriarca di Aquileia: Ludovico di Teck, il quale rivendicando

---

120 Antonio Paciera da Portogruaro, nel 1401.

121 Cfr. MICHAEL E. MALLEY, *La conquista della Terraferma...*, pp. 189-190. Ma l'elezione a Imperatore dei Romani del Re d'Ungheria Sigismondo di Lussemburgo nel 1410, in seguito al matrimonio con la figlia di Luigi il Grande, e alla morte di Roberto di Baviera, mutò radicalmente la situazione. Il nuovo Imperatore poteva rivendicare l'usurpazione dei feudi imperiali di Padova, Vicenza e Verona, e la mancata corresponsione del tributo di 7000 ducati dovuto da Venezia annualmente alla Corona d'Ungheria, come stabilito dalla pace di Torino del 1381 e mai pagato dalla Serenissima.

122 *Ibid.* p. 190. La tregua fu stipulata grazie soprattutto ai problemi derivati dalla predicazione di Jan Hus in Boemia e dal riproporsi della minaccia di una espansione turca ai danni dei possedimenti ungheresi.

la propria sovranità sul Friuli, si inimicò ben presto le comunità di Udine e Cividale, mentre i Savorgnan si rifugiarono in laguna, offrendo ai Veneziani pronte possibilità di riscatto.

Allo scadere della tregua nell'aprile 1418, Venezia si dimostrò già pronta ad agire, mentre Sigismondo era ancora invischiato nel Concilio di Costanza. La spedizione di Filippo Arcelli del 1419, governatore dell'esercito dal 1418, seppur esigua, fu sufficiente a ottenere i risultati sperati da Venezia: Cividale scese a patti, seguita da Udine, Sacile, Feltre, Belluno, l'intero Cadore, Aquileia e Monfalcone; la rapidità delle conquiste dell'Arcelli, operate con una condotta di sole venti lance, mette bene in mostra la ritrosia delle popolazioni in questione a essere occupate da un governatore straniero che non avesse concesso loro le libertà invece garantite dalla Serenissima a causa della sua abitudinaria politica di patti e accordi coi potenti locali per il controllo del territorio, politica che di fatto confermava lo *statu quo* precedente alla dominazione della dominante, ma che con una sorta di finzione giuridica rendeva la situazione preesistente come concessa da Venezia stessa.<sup>123</sup>

L'espansione però non si fermò al solo Friuli, anzi continuò sino a quando tutti i potenziali danneggiatori degli interessi veneziani non furono annientati, il che significava entrare in guerra anche nel Trentino, guerra culminata con la conquista di Rovereto e della val Lagarina, concertata quando i signori dei luoghi (i Castelbarco), avevano mostrato un'irritante propensione a violare i trattati con Venezia relativi al mantenimento della disponibilità di transito in quei punti chiave per i traffici commerciali veneziani verso il nord e in Lombardia, necessarie alla ripresa della guerra coi Visconti, che aveva pregiudicato il controllo della Serenissima sulle provincia confinarie di Bergamo e Brescia, ove la Dominante aveva infeudato il proprio comandante Pandolfo Malatesta.<sup>124</sup>

---

123 *Ibid.*, p. 192.

124 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...* p. 32.

Nel 1421 fu creato un nuovo gruppo di Savi, i Savi della Terraferma, che avrebbero dovuto assumere le informazioni necessarie sugli affari della regione terrestre, un organismo che avrebbe dovuto sgrovare il Senato dalle frequenti ambascerie che giungevano a Venezia dalle città suddite.<sup>125</sup>

L'espansione dell'attività e dell'autorità del Senato veneziano proseguì con la suddivisione delle minute "Misti" nelle due sezioni di "Terra" e "Mar" nel 1440; tuttavia, nonostante fosse il Senato a ratificare le più importanti nomine della Terraferma, e gli interessi dei senatori aumentassero costantemente su di essa, spesso i suoi interventi erano semplici risposte a suppliche locali, molte volte contro azioni compiute da funzionari o proprietari terrieri veneziani.<sup>126</sup>

Lo stato di guerra continua coi Milanesi cominciato nel 1426, si rivelò particolarmente dispendioso per Venezia, che condusse tale conflitto affidandosi quasi esclusivamente a compagnie di ventura.

I costi per la conquista e la difesa dello Stato lievitarono in modo preoccupante, tanto che il Senato cercava costantemente, nei periodi di relativa pace, di diminuire le dimensioni dell'esercito limitando la consistenza e il numero delle condotte, creando il pericolo della formazione di incontrollabili bande di smobilitati.

Tuttavia l'espansione viscontea degli anni '20 non lasciò molto spazio a tali soluzioni e il 3 dicembre del 1425 la Dominante sti-

---

125 MICHAEL E. MALLET, *La conquista della Terraferma...* p. 223. Tali ambascerie dovevano essere autorizzate dai rettori del posto e, sino a che non divennero troppo frequenti da risultare fastidiose, offrivano al Senato l'unico modo per avere conoscenza del territorio governato, entrando in contatto diretto coi sudditi della Terraferma.

126 *Ivi*. Ma in questo periodo la situazione venne ulteriormente a modificarsi con la progressiva crescita e affermazione dell'autorità del Consiglio dei Dieci, che in certe tematiche, come la sicurezza dello Stato e la tutela dell'ordine interno (vedi il caso Carmagnola), poteva agire con una certa rapidità rispetto alle altre magistrature. Nel 1444 infine, al Consiglio dei Dieci fu attribuita competenza esclusiva per la definizione delle circostanze eccezionali in cui i "capitoli" originali coi quali le città suddite avevano accettato di farsi assoggettare, potevano essere sospesi.

pulò con Firenze e i Savoia un patto anti-Milanese per frenare i Visconti e spartirsi il loro Dominio.<sup>127</sup> Ma eccetto la clamorosa vittoria di Maclodio del 1427, la campagna veneziana fu soprattutto difensiva e attentista, quasi timorosa o eccessivamente prudente, a detta dei sostenitori della decollazione del Carmagnola. In seguito, la tregua quinquennale stipulata tra Venezia e l'Imperatore Sigismondo nel 1437, evitò al doge Foscari la guerra sui due fronti e dimostrò ancora una volta l'abilità e l'efficacia della diplomazia veneziana: al doge fu conferito il Vicariato imperiale sulla parte occidentale dello Stato di Terraferma, in cambio di un tributo annuo di 1000 ducati; era il riconoscimento *de jure* dell'autorità veneziana sulla zona.<sup>128</sup>

Se il governo marciano corteggiò a lungo l'ostile Sigismondo (cominciò nel 1415 con una ambasceria al concilio di Costanza) per dotare il proprio potere sovrano della più ampia legittimità istituzionale, sarebbe al tempo stesso fuorviante sostenere che Venezia attribuisse a tale investitura una rilevanza eccessiva o che l'avesse perseguita in vista di un diretto esercizio della piena e superiore sovranità riconosciutale con la concessione del Vicariato imperiale.<sup>129</sup>

Essendo in questa fase lo scopo principale del *Comune Veneciarum* "ottenere quel controllo territoriale che solo poteva assicura-

---

127 MICHAEL E. MALLET, *La conquista della Terraferma...* p. 194.

128 *Ibid.*, pp. 196-197. Incoronato Imperatore nel 1433 (nel 1410 lo era divenuto solo nominalmente) da papa Eugenio, Sigismondo si era riavvicinato al papato, e la concessione del Vicariato a Venezia mirava a mettere ordine su una regione dalla quale era comunque escluso il Friuli, sul quale Ludovico di Teck rivendicò la propria autorità sino alla sua morte, nel 1439, che eliminò l'ultima minaccia all'autorità veneziana nel Friuli. Solo nell'aprile del 1435, comunque, all'interno di un più ampio accordo che prevedeva la stipulazione di una lega contro il Duca di Milano, la Repubblica ottenne un primo impegno da parte dell'Impero, onorato nell'agosto del 1437, circa la concessione di quegli *privilegia de omnibus civitatibus, terris, castris et locis quibuscumque spectantibus Imperii* che ricercava dal 1415. Tutto questo in cambio di un giuramento di fedeltà sottoscritto dal doge Francesco Foscari e di una ricognizione annua consistente in un panno aureo del valore di mille ducati.

129 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi ...* pp. 37-38.

re un'altrimenti aleatoria disponibilità dei suoi spazi economici e commerciali",<sup>130</sup> alla sua salvaguardia era indirizzato ogni possibile accorgimento consentito dalla situazione che di volta in volta si andava a creare.

Comunque sia, le vicende comprese fra il 1437 e il 1441 fecero capire al Senato come la difesa del Dominio di Terra dipendesse interamente dalle forze armate dei Capitani della Repubblica.

La diserzione di Giovan Francesco Gonzaga aveva aperto una grave falla nel fragile sistema difensivo degli accordi con gli stati satelliti di frontiera e relativo ingaggio dei rispettivi principi guerrieri. Per difendere il territorio dai pericoli esterni e interni, l'affidamento a fortilizi sparuti e male armati come quelli del Trevigiano degli inizi del Quattrocento e a ingaggi a breve termine di poche e ridotte compagnie, erano sistemi divenuti oramai totalmente inefficaci e sconvenienti. Già la guerra contro i Carraresi aveva portato le condotte a diventare da semestrali ad annuali, gettando non poco sospetto sui Capitani che esitavano ad accettare tali aggiustamenti.<sup>131</sup>

Tuttavia quell'esercito di appena 4.000 uomini non era nulla in confronto a quello messo in campo contro Filippo Maria Visconti: nel novembre 1447, al momento di ritirare l'esercito nei quartieri invernali, nella sola Lombardia la Serenissima schierava 10.000 cavalli e 7.000 fanti (nel 1439, secondo il Sanuto, i cavalli erano in tutto 16.100).<sup>132</sup>

Se già nel 1414-1416, dopo la tregua con gli Ungheresi, la voce del capitolo di spesa annua relativo all'esercito registrava l'uscita di 50.000 ducati dalle casse della Serenissima, le spese militari per il periodo 1428-1438 sfiorarono i 7 milioni di ducati, mentre il reddito complessivo delle tesorerie dei possedi di Terraferma era in

---

130 *Ibid.*, cit. p. 39.

131 MICHAEL E. MALLETT, *La conquista della Terraferma...* p. 204.

132 MICHAEL E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400...* p. 57-58.

media di mezzo milione l'anno.<sup>133</sup> Nel 1448 fu calcolato che l'esercito mercenario costasse alla Serenissima 75.000 ducati all'anno; una cifra cinque volte superiore al denaro disponibile per le paghe dell'esercito nelle tesorerie del Terraferma.<sup>134</sup>

Questa situazione, che si verificava comunque eguale in tutti gli staterelli italiani, avrebbe di certo portato la Serenissima a incontrare gravissimi dissesti economici se non si fosse acconsentito a concedere ai propri condottieri una delle loro richieste più pressanti in cambio della paga: un feudo in cui sostentarsi in cambio dei propri servizi militari a Venezia. Prima però di arrivare a questa sofferta conclusione (ma non fu l'unica causa, né la più importante) le vicende che si succedettero dal 1428 al 1454, videro la Repubblica allargare i suoi spazi vitali in misura sempre maggiore, senza curarsi troppo di consolidare le basi interne che avrebbero permesso, in tempo di pace, di sostenere il proprio esercito. Questo dipese dal fatto che i territori in cui la Serenissima si trovava a esercitare la propria sovranità erano molto diversi l'uno dall'altro per "conformazione politica": se nel Trevigiano, zona oggetto dell'analisi che verrà affrontata diffusamente più avanti, Venezia poteva disporre liberamente del territorio, nel Vicentino, dove Vicenza "nel 1404 per prima spalancò volontariamente le porte alle truppe veneziane, non fu tuttavia al suo sovente rivendicato lealismo che Vicenza dovette le amplissime prerogative di cui la Dominante intese subito dotarla, quanto piuttosto all'usuale indulgere marciano all'avallo dei rapporti di forza preesistenti, al riconoscimento della conformazione dei nuclei locali sulla conferma e nominale subordinazione dei poteri dei quali la nuova organizzazione statale doveva in ogni caso basare le sue possibilità di controllo dell'intera provincia".<sup>135</sup>

---

133 MICHAEL E. MALLET, *La conquista della Terraferma...* p. 212.

134 Ciò significa che l'esercito dipendeva per buona parte dal contante inviato direttamente da Venezia, estorto con forza ai banchieri o strappato agli enti pubblici.

135 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...*, cit, p. 93.

Nel Vicentino, ma lo stesso dicasi per le altre province venete, al momento dell'instaurarsi del Dominio veneziano il quadro di fondo era ormai in gran parte definito. Nel Vicentino non fu concessa nessuna attribuzione di facoltà giurisdizionali a privati, anche se alcune preesistenti a Venezia sopravvissero sino alla caduta della Serenissima.<sup>136</sup>

Nel Padovano il Comune di Padova, come quello di Vicenza, si era già impossessato nei secoli precedenti a quelli in esame del contado circostante, non senza qualche aspro confronto con le comunità rurali. La Serenissima Signoria, battuti ed estinti i Carraresi, si limitò a riconoscere e integrare nella propria struttura statale le organizzazioni di potere locale così come erano venute definendosi.<sup>137</sup>

Il Veronese non fece eccezione, anzi in esso la situazione era ancor più cristallizzata che altrove, visto che sia Ezzelino Romano nel corso del '200 che Gian Galeazzo Visconti sul finire del '300, avevano proceduto ad avallare i rapporti di forza e gli equilibri di potere preesistenti per assicurarsi il dominio e il controllo dell'area e sull'area. La Dominante si trovò ad avere la necessità di legare alla propria autorità un territorio lontano dalla capitale, ma punto nevralgico per i traffici commerciali con la Lombardia e i Comuni del Nord. Il problema principale era rappresentato dalla speciale preponderanza del Comune di Verona, con il quale Venezia si trovò a dover stipulare una lunga serie di patti e accordi finalizzati a con-

---

136 *Ibid.*, p. 104. Solo quella dei Cavalli venen invece formalmente soppressa.

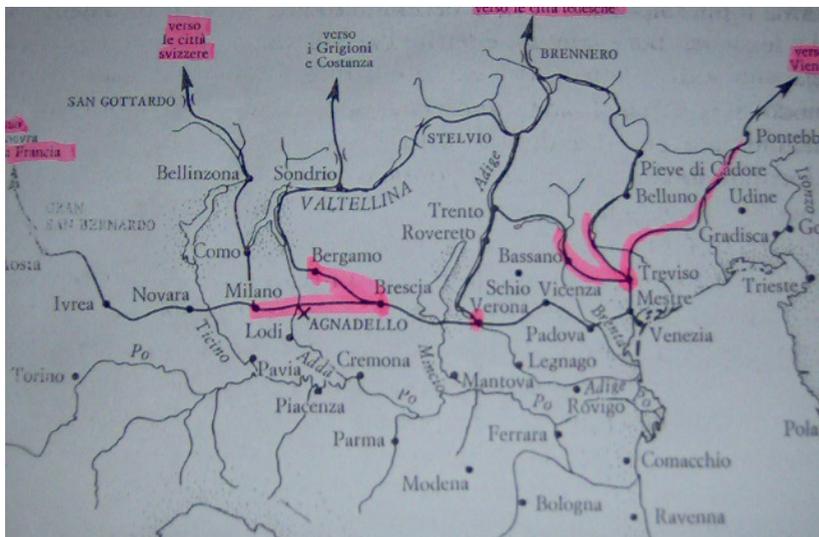
137 *Ibid.*, p. 113. Molti cospicui borghi rurali già sedi delle maggiori podestarie nel periodo carrarese e assoggettati alla superiore tutela del centro urbano, avevano stipulato, a differenza di Padova, dei patti di dedizione al governo marciano antecedenti alla conquista militare della città, nei quali era rivendicata la separazione dall'antica capitale: Monselice, Montagnana, Cittadella ed Este pretesero infatti tale assicurazione per spalancare le porte della città alle truppe veneziane. Ma in generale tutto il distretto fu sottratto al controllo del centro urbano, per esempio elevando a podestarie Catelbaldo, Camposampiero e Piove di Sacco, o attraverso l'inserimento di patrizi veneziani nel governo delle città, che trasformavano il controllo sul Padovano in un dominio molto più diretto rispetto al resto del Veneto.

fermare e perpetuare il frazionamento dei diritti pubblici a beneficio di una pluralità di titolari, destinato a costituire la caratteristica fondamentale del Dominio veneziano nel Veronese,<sup>138</sup> mentre rispetto alle altre province, l'eccezione fu rappresentata dalla vendita di tutti i vicariati appartenuti agli Scaligeri e incamerati dalla Camera fiscale veneziana.<sup>139</sup>

---

138 *Ibid.*, pp. 132-133.

139 Non v'era un rapporto sovrano-sudditi con le province, poiché condizione della sottomissione era la conservazione dello *statu quo* precedente alla conquista, ma nelle città capoluogo venivano inviati due rettori patrizi come rappresentanti stabili di Venezia, e le giurisdizioni amministrative erano rappresentate da Vicariati e Podestarie, i cui titolari erano eletti rispettivamente fra i patrizi delle città suddite e i patrizi di Venezia. A Verona esistevano 2 podestarie e 80 vicariati, 60 dei quali privati: Venezia si era semplicemente limitata a confermare la realtà esistente.



I tratti evidenziati dall'autore, mostrano come i feudi assegnati ai condottieri da Venezia si trovassero tutti su snodi commerciali importanti: in tal modo la Dominante otteneva controllo sulle rotte mercantili interne con minore sforzo e legava il proprio destino commerciale a quello del nidum del condottiero e viceversa.

## Venezia *and its* condottieri

*“Permanent forces were a solution to the problems of handling mercenary companies and maintaining political strength towards which all the major Italian states were moving, but Venice with its greater internal political unity seems to have led the way”*

MICHAEL E. MALLET<sup>140</sup>

In un periodo in cui in Italia ci si affidava a eserciti di mercenari, mentre nel resto dell'Europa si affermavano quelli permanenti, assicurarsi la fedeltà di prestigiosi e carismatici capitani era addirittura vitale, non solo per legare attorno alla sua fama quella moltitudine di guerrieri sempre più spesso presente sul suolo italico in funzione di uno scontro bellico continuo, ma anche e soprattutto, per avere assicurazioni su una vittoria, che non serviva tanto a sconfiggere definitivamente il rivale, ma che riusciva a indebolirlo quanto bastava per impedire che sparisse totalmente, evitando non solo il dissanguamento finanziario interno ma soprattutto che si aprissero, almeno momentaneamente, vie d'entrata a nuovi e più minacciosi nemici; funzionale a consentire alle truppe, una volta risolta l'emergenza, di potersi spostare velocemente e ancora con un buon numero di effettivi, ovunque si aprissero nuove falle, anche dall'altro capo del dominio.

Se la vittoria campale decisiva non era ricercata, è altrettanto vero che la guerra (e in particolar modo da Venezia), non fosse considerata che l'ultima risorsa, da intraprendere se nessuno dei vari canali della diplomazia aveva portato buoni risultati.

---

140 MICHAEL E. MALLET, *Venice and its condottieri*, cit. p. 124.

Ma se rivolgessimo un solo rapido sguardo a come questi condottieri erano soliti comportarsi con chi li assoldava, scopriremmo, certo banalmente, come gran parte di questi volutamente cercavano di evitare alcuni scontri, di prendere alcune decisioni, talvolta, più palesemente, di obbedire.

*“It was certainly true that the interests of the government and those of the condottieri were by no means always the same. Venice wanted dramatic victories and conquests, particularly when peace negotiations were imminent. The condottieri were professionals who had both their reputations and their limited forces to protect. They were always reluctant to commit themselves to battle unless all the circumstances were favourable and they frequently tended to be over-cautious in following up a victory. At the same times it is clear that the times on which the captain general was plagued by detailed instructions on military policy from Venice were probably more than offset by the times when he was given a comparatively free hand”*.<sup>141</sup>

Così, se almeno a Venezia per qualche anno la decollazione del Carmagnola fece da efficace deterrente per i condottieri più prestigiosi (ma fu l'unico provvedimento di tale portata nell'Italia di questo periodo), risultava d'altro canto evidente l'impotenza della stessa di fronte alla loro infedeltà.

Già nel 1436, ovvero solo quattro anni dopo la fine del Bussone, Alvise dal Verme disertò dalla Serenissima in seguito all'ordinanza di sfortimento della propria compagnia; le sue proprietà vennero confiscate e messe all'asta, e gli fu naturalmente tolto il seggio di cui godeva in Maggior Consiglio. Ma questo non fu né il primo né l'ultimo caso, e neanche il più eclatante:

- nel 1452 Evangelista Savelli consegnò Cerreto ai Milanesi e disertò: per la sua cattura Venezia offrì 5.000 ducati;
- nel 1469 Antonello da Corneto fu arrestato e incarcerato so-

---

141 MICHAEL E. MALLET, *Venice and its condottieri*, cit. p. 136.

- lamente per aver abbandonato il proprio posto;
- nel 1478 il Consiglio dei Dieci processò e incarcerò Giorgio Martinengo per diserzione di fronte al nemico;
  - nel 1485 Luca Savelli venne sospettato di aver pagato la truppa con moneta falsa e fu costretto a darsi alla fuga.<sup>142</sup>

Questi esempi stanno a significare un accresciuto livello di intransigenza da parte delle istituzioni veneziane nel passaggio dalla Città di Mare al Dominio di Terraferma: ora atti di insubordinazione di tale portata non potevano più essere tollerati. Questo irrigidimento verso i disertori andò di pari passo con l'aumento del potere del Consiglio dei Dieci, che si traduceva in una migliore capacità di intervento sui capitani meno fedeli.

Nei casi poi di condottieri infedeli su cui la Serenissima non era riuscita a mettere le mani, si faceva ricorso frequente alle pitture infamanti: era cioè dipinta l'effigie del capitano colpevole appesa per i piedi, sulle mura del bordello di Rialto e di altri edifici pubblici, accompagnata da una taglia; così fu per esempio trattato il Savelli, ma anche Boldrino da Gazo, protagonista della clamorosa cessione di Oderzo agli Ungheresi nel 1412.<sup>143</sup>

Ma uno degli episodi più significativi venne alla luce durante la guerra di Ferrara: pare infatti che nel 1483 Galeotto Pico della Mirandola si fosse presentato di sua iniziativa al Consiglio dei Dieci, portando con sé una lunga deposizione nella quale metteva in cattiva luce non solo lo stato dell'esercito veneziano, ma anche e soprattutto sé stesso.

Egli infatti riferiva di aver contattato un suo vecchio compagno d'armi, in forza ai Milanesi, che rispondeva di essere in procinto di passare a Venezia, adducendo come a Milano fossero furibondi con

---

142 MICHAEL E. MALLET, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, pp. 233-4 limitatamente a quanto estratto dalle delibere dei Dieci Misti.

143 *Ibid.*, p. 235

lo stesso Galeotto, che avrebbe mancato di segnalare loro l'attacco di Roberto Sanseverino sull'Adda. Alla pretesa che un condottiero veneziano comunicasse dei segreti al nemico, si aggiungeva dunque la possibilità di un voltafaccia del Sanseverino stesso, a cui pareva che i Milanesi avessero offerto Cesena.<sup>144</sup> Nel 1486 l'azione della Serenissima si svolse allora in un modo incredibilmente chirurgico e spietato: mandati d'arresto furono emanati per il cancelliere del della Mirandola e parecchi segretari e patrizi veneziani, con l'accusa di corruzione e condannati al carcere a vita, mentre gli interrogatori dietro tortura portarono a numerose sentenze di bando e privazioni di cariche, Galeotto Pico fu licenziato dalla condotta con la proibizione di ogni ingaggio futuro.<sup>145</sup>

Contemporaneamente a questi avvenimenti andava però anche a svilupparsi un complesso sistema di ricompense, finalizzato, attraverso la gradazione dei meriti, a cercare di trasformare in norma comune la lealtà e il servizio prolungato dei condottieri a Venezia.

Come ricorda Michel Mallet: "the advantages of service with Venice were not high rates of pay or possibility of rapid advancement, but security, long term contracts, and above all a series of rewards which linked the chosen condottieri to the state"<sup>146</sup>. E il mezzo più efficace per garantirsi i servizi di un comandante militare era comunque sempre quello di renderlo un feudatario dello stato, che, come già sottolineato, poteva garantirgli non solo un luogo per alloggiare truppe e famiglia, in cui potersi mantenere e procurarsi rimpiazzi, ma anche garantirsi una certa predisposizione alla difesa dello stato mediante la tutela della propria giurisdizione personale.

Di norma però queste *énclaves* erano aree essenzialmente rurali, sulle quali l'autorità del condottiero era di poco superiore a quella esercitata da un potente proprietario terriero, situate in zone di

---

144 *Ibid.*, p. 234

145 *Ibid.*, p. 235

146 MICHAEL E. MALLET, *Venice and its condottieri*, cit. p. 127.

frontiera o strategiche,<sup>147</sup> quindi lontane dalla Capitale, difficilmente controllabili ma abbastanza contenute da potersi garantire che certe prerogative non diventassero troppo preponderanti rispetto alle forze già esistenti sul territorio prima dell'infeudazione.

I nidi dei condottieri si costruivano anche con donazioni di terreni privi di qualifiche feudali, incoraggiando i soldati ad acquistare a prezzi favorevoli le proprietà confiscate ai ribelli o a riceverle in cambio di parte del soldo; tutto ciò rientrava nel sistema difensivo dello Stato di Terraferma, senza necessariamente che ci fosse anche concessione di una autorità civile ai condottieri.

Oltre al feudo ai condottieri si regalavano anche palazzi o case nelle città della terraferma, a cui si univa la cittadinanza della località prescelta, grazie alla quale il beneficiario poteva godere di diverse agevolazioni e, ma questo solo ai capitani generali, la nomina onoraria al Maggior Consiglio, divenendo così membri perpetui del patriziato veneziano.<sup>148</sup> Il capitano generale poteva partecipare ai consigli militari veneziani e riceveva in dono dalla Dominante un palazzo nella città, in cui doveva risiedere ogni qual volta il Senato richiedesse la sua presenza.

Ma degni di nota sono anche altri modi con cui Venezia era solita ingraziarsi i condottieri: la venuta del capitano generale nel capoluogo, ad esempio, era sempre occasione di cerimonie e festeggiamenti in grande stile; si faceva tutto il possibile perché il soldato rimanesse colpito dalla magnificenza e dalla potenza dello stato, per rassicurarlo della stima e della fiducia che si aveva in lui.<sup>149</sup>

Inoltre, oltre a tutto ciò che sin qui è stato descritto, fondanti dei buoni rapporti tra la Serenissima e i suoi provisionati erano na-

---

147 MICHAEL E. MALLET, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p. 238. Anche se la cosa è già stata ampiamente esplicita, si deve però ricordare come, nonostante fosse comunque consuetudine, venne tradotta in legge solo il 15 dicembre 1432 dal Senato.

148 *Ibid.*, p. 241.

149 *Ibid.*, p. 243.

turalmente le concessioni di premi e pensioni in denaro. Vitalizi, funerali sfarzosi, monumenti equestri eretti alla memoria e donativi vari, erano la via privilegiata per segnalare a tutto l'ambiente quanto Venezia tenesse a onorare la morte e il sacrificio dei suoi valorosi combattenti, compiendo ogni sforzo per mettere il più possibile in evidenza le responsabilità che lo stato si assumeva nei confronti delle loro famiglie. Stipendi ai figli e doti alle figlie dei condottieri caduti, ricompense e risarcimenti, piccole pensioni ai soldati di rango inferiore feriti, mutilati, congedati o caduti e alle loro famiglie, erano provvedimenti comunissimi a Venezia, come l'affidamento al soldato in pensione di un piccolo incarico da ricoprire a vita.<sup>150</sup>

La Serenissima Signoria, grazie a queste precoci opere che possiamo chiamare di pubblica assistenza, si dimostrò senz'altro all'avanguardia rispetto agli altri stati italici nel trattamento dei suoi militari (anche perché l'effetto propagandistico era tutt'altro che trascurabile), ma che questo fosse al tempo stesso il motivo principale dell'insolita robusta fedeltà della maggior parte dei suoi condottieri è complicato sostenerlo. Certo è che comunque Venezia, soprattutto dalla seconda metà del '400 in avanti, aveva sperimentato stratagemmi che si rivelarono perlopiù adeguati a tale scopo: attraverso la verifica delle capacità militari degli eredi dei condottieri, per esempio, si cominciò a essere disposti a concedere il passaggio ereditario delle compagnie, si incoraggiava la nascita di forti e servizievoli tradizioni militari di famiglia e, soprattutto nel caso di capitani stranieri, li si persuadeva a insediare la casata in territorio veneziano.<sup>151</sup>

Altre tipologie di gratificazione erano ancora la concessione del titolo di Cavaliere di San Marco, riservato ai nobili di medio rango e la consegna di una stoffa d'oro ai cavalieri.

---

150 Per i modi con cui Venezia era solita trattare i suoi soldati feriti, mutilati e pensionati, cfr. *Ibid.*, pp. 246-9.

151 *Ibid.*, p. 247.

Inoltre, non va dimenticato che molti condottieri erano involti a combattere per Venezia dalla particolarità giuridica che reggeva la Signoria, cioè la forma Repubblicana, la quale garantiva la continuità e la sicurezza di lavoro che uno stato regionale signorile famigliare non avrebbe potuto dare (si veda ciò che accadde alla morte di Gian Galeazzo Visconti, i cui Capitani passarono fra le file veneziane).<sup>152</sup>

Ma era un'altra la questione che maggiormente preoccupava il Senato veneziano, più ancora della fedeltà dei suoi condottieri: la rigida separazione della sfera militare da quella civile.

Già nel 1403 proprio il Senato aveva tassativamente proibito l'acquisto e l'affitto di terreni da qualunque signore e stato straniero, e nel 1431 estese la proibizione a tutte le terre appartenenti a capitani con più di 100 lance, ma quest'ultima fu revocata dopo due soli anni. La motivazione addotta a giustificazione di tale atto riguardava l'allora capitano generale Alvise dal Verme, la cui fedeltà a Venezia era nel periodo pericolosamente traballante; in altre parole alcuni senatori sostennero come con tale legge gli si sarebbe ingiustamente proibito di vendere o affittare terreni, solamente perché disponeva di grandi proprietà. La situazione reale era però evidentemente più complessa, e delineava un quadro di rapporti che la Dominante faticava sempre più a controllare. Questo perché, per dirla con le parole di Michael E. Mallet "l'acquisizione di terre in Terraferma per molti patrizi veneziani era ormai questione troppo importante per poter tollerare questo genere di vincoli, e nel contempo la presenza dei soldati di Venezia sul mercato terriero era troppo estesa per poter essere isolata e protetta"<sup>153</sup>, e dunque un controllo attento e assiduo sui rapporti intercorrenti tra i Veneziani più in vista e i soldati diventava più che necessario se non si voleva rischiare di causare tensioni e rivalità all'interno del Dominio. Vol-

---

152 MICHAEL E. MALLETT, *Venice and its condottieri*, pp. 127-128.

153 *Ibid.*, p. 251.

to proprio a scongiurare questa eventualità è il decreto del senato risalente al luglio del 1487:

- si prescriveva a tutti i membri o ex-membri del Senato e del Collegio, di dichiarare tutte le transazioni da loro condotte con i soldati a partire dall'inizio della guerra di Ferrara.<sup>154</sup>

Ciò che era preminente evitare, nella mentalità dei politici veneziani dell'epoca, era che nella terraferma si instaurassero rapporti di forza tra i patrizi e i condottieri tali da poter ledere lo stato (si pensi solamente all'abitudine dei rettori veneziani di radunare tutte le truppe per trasformare il loro ingresso in città in una grande parata militare);<sup>155</sup> arrivando a punire con l'esilio chiunque non si attenesse all'obbedienza di tali disposizioni. Difatti, l'espansione sulla Terraferma era stata seguita da una massiccia infiltrazione del patriziato lagunare nello Stato da Terra: funzionari veneziani comparvero nei consigli cittadini delle città suddite in sostituzione degli antichi signori e dei loro ufficiali, in ognuno dei centri principali furono inviati due patrizi di provata esperienza, uno con il grado di podestà, cui spettava l'amministrazione della giustizia, il governo delle istituzioni comunali sulla base degli statuti cittadini e la tutela

---

154 L'espansione sulla terraferma di Venezia, prima che militare doveva essere politica, esportare cioè i propri sistemi amministrativi e le proprie giurisdizioni su un territorio diversamente governabile della laguna. Ciò aveva diverse implicazioni, prima fra tutte la difesa militare del Dominio di Terraferma, entro il quale già si erano insediati patrizi e religiosi, nelle reggenze delle città dell'entroterra e nei rispettivi vescovadi, ove spesso occupavano le massime cariche ecclesiastiche. Radicandosi nel territorio, famiglie e singoli individui allargavano, e alcuni di parecchio, le loro zone di influenza, incontrandosi e scontrandosi però con i sistemi economici e organizzativi preesistenti sul territorio, di cui ora dovevano garantire loro stessi la difesa. Quella che poteva essere la più logica delle conseguenze, era premere perché al più presto andassero a costituirsi presupposti solidi per la creazione, finalmente, di un esercito permanente, che potesse, mediante la difesa dello Stato, primariamente salvaguardare certi interessi patrizi nell'entroterra.

155 Per riferimenti a questi episodi cfr. *Ibid.*, p. 250.

dell'ordine pubblico, l'altro con quello di capitano, il quale era responsabile della guarnigione e della difesa della città. Questi dovevano presenziare a tutte le assemblee dei consigli comunali agendo da mediatori tra le forze locali e tra queste e Venezia.

Il podestà (in carica un anno, poi esteso a 16 mesi) era inoltre accompagnato da tutta una serie di giudici e cancellieri provenienti da altre città del Dominio, da patrizi veneziani che occupavano le cariche di camerlengo e le castellanie delle fortezze principali. Nelle città di medie dimensioni invece, un solo rettore assumeva sulla propria persona entrambe le cariche di podestà e capitano.

Si calcola che sul finire del Quattrocento i patrizi veneziani occupanti incarichi amministrativi in Terraferma fossero circa centotrenta: che non intrattenessero rapporti di qualsiasi natura coi condottieri dell'esercito, era una preoccupazione più che giustificata per la Dominante.<sup>156</sup>

La coincidenza particolare poi di queste misure restrittive con il già citato caso di Galeotto Pico della Mirandola testimonia la cura costante esistente a Venezia per il controllo dei rapporti tra i Veneziani e i loro soldati, cosa non trascurabile in un periodo in cui la guerra in Italia era ancora condotta pressoché su base clientelare, e che fece, assieme a molto altro, parlare gli intellettuali dell'epoca riguardo alla Serenissima come se potesse essere l'unica entità capace di riunire la penisola.

Ma oltre ai privilegi Venezia aveva anche “clear regulations for the employment and the control of *condottieri*. These were laid down in fifty six articles covering recruitment, lodgings, inspections, oaths to be sworn, protection of the civilian population, etc.”<sup>157</sup> Per assicurarsi che i condottieri osservassero queste regole di condotta e ne pagassero il fio qualora le rompessero, Venezia non esitava a

---

156 Cfr. MICHAEL E. MALLET, *La conquista della Terraferma...*pp. 221-223.

157 MICHAEL E. MALLET, *Venice and its condottieri*, p. 132. vedi anche Predelli, libri memoriali, IV, 256.

chiedere in ostaggio membri della famiglia del condottiere sino allo scadere della condotta.<sup>158</sup>

A tenere le fila tra condottieri e Serenissima Signoria c'erano le due figure di intermediari che frequentavano i cambi di battaglia recando le insegne della sovranità veneziana: provveditori e collaterali. I provveditori erano nobili, venivano eletti dal Senato ed erano i rappresentanti di Venezia sul campo, trasmettevano le istruzioni del governo al Capitano generale, stilavano il rapporto sul comportamento delle truppe, supervisionavano le attività di accuartieramento presso i civili e della consegna dei risarcimenti a questi spettanti, obbligavano il Capitano a consultarsi con loro riguardo le azioni da intraprendere in battaglia. Il provveditore riceveva dai 100 ai 200 ducati al mese per il suo sostentamento e quello del suo staff di servi, notai e altri assistenti vari, senza scordarsi della sua guardia personale composta da alcune lance di cui aveva il comando.<sup>159</sup>

Il collaterale era invece solitamente un nobile veneziano, ma era eletto per rimanere in carica per un periodo più breve; supervisionava al reclutamento delle truppe e alla consegna dei pagamenti, ed era responsabile delle diserzioni, che doveva cercare di prevenire. Per tale motivo era autorizzato a inviare spie nell'esercito che rendessero conto dell'operato dei condottieri di ventura e dei loro soldati. Con il passare del tempo ci si rese conto che queste cariche avevano bisogno, per essere efficaci, di essere ricoperte da gente esperta e stabile, che non poteva essere eletta a ogni scadenza di mandato stante l'allungarsi delle campagne militari. L'innovazione si ebbe durante la guerra di difesa contro gli Ungheresi, durante la quale emerse la figura del collaterale vicentino Belpetro Manelmi, il primo supervisore di tutto il sistema delle condotte veneziano; redasse un libro, il Libro delle condotte, in cui registrò tutti i contrat-

---

158 *Ibid.*, pp. 132-133.

159 *Ibid.*, pp. 135-136.

ti e lo stato delle compagnie entrate al servizio di Venezia e organizzò la riduzione e l'incremento delle stesse durante la guerra con Milano in base alla fedeltà dimostrata dai vari Capitani.<sup>160</sup>

In conclusione, la regolamentazione interna alla Serenissima circa le condotte era molto elaborata e complessa; non mancavano privilegi e premi ma neppure punizioni e metodi di controllo rigido e autoritario, che provocarono non pochi battibecchi e scontri durante le battaglie campali fra la Dominante per mezzo del provveditore e il Capitano generale, e il Carmagnola fu uno dei primi a farne le spese.

---

160 Per tutto questo v. MICHAEL E. MALLET, *Venice and its condottieri*, pp. 137-138.



Andrea del Castagno, *Monumento equestre a Niccolò da Tolentino*, 1456. Duomo di Firenze. Nell'iscrizione:

HIC, QUEM SUBLImEM IN EQUO  
PICTUM CERNIS, NICOLAUS  
TOLENTINuS  
EST, INCLITUS DUX FLORENTINI  
EXERCITU

(Questo, che puoi distinguere dipinto sopra al cavallo È Niccolò da Tolentino, il famoso comandante dell'esercito dei fiorentini)

## Il Trevigiano nel Quattrocento: infeudazioni e privilegi

Addentrandoci con decisione sempre maggiore nell'obiettivo della ricerca, ovvero l'infeudazione del Mauruci in San Polo e Aviano, occorre una necessaria fermata per gettare uno sguardo d'insieme alla situazione generale delle due province coinvolte dal privilegio: il Trevigiano e il Friuli Occidentale.

Treviso fu occupata con la forza dalla Serenissima nel 1339 in seguito alla guerra contro gli Scaligeri, ma i capitoli che definirono la sottomissione alla Dominante furono presentati con ben cinque anni di ritardo rispetto al fatto compiuto. I Consigli Comunali, il Consiglio Maggiore e il Consiglio dei Quaranta furono aboliti nel 1407, mentre l'autorità di Treviso e della sua nobiltà sul territorio circostante venne praticamente affossata.<sup>161</sup>

Per la Dominante la Marca Trevigiana rappresentava poco più che una riserva di granaglie o, come ebbe a dire Giovanni Bonifacio, “se Venezia ad una gran casa volessimo paragonare, siccome le lagune si direbbono le sue pescherie, così il trevigiano il suo giardino”.<sup>162</sup> Ma questa affermazione in realtà trovava effettivo ri-

---

161 MICHAEL E. MALLET, *La conquista della Terraferma*, pp. 215-216. Gli anziani del Consiglio trevigiano vennero sostituiti da sei provveditori estratti ogni sei mesi da una lista di trantasei nomi scelti dal rettore veneziano, che unificava gli incarichi di capitano e podestà, rispondeva al Senato veneziano e rappresentava l'unico incarico di prestigio sulla Terraferma direttamente accessibile ai patrizi veneziani.

162 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, cit. p. 51. Il controllo rigido del flusso granario che dalla Terraferma avrebbe dovuto raggiungere Venezia allo scopo di approvvisionare gli abitanti della laguna, era chiaramente espresso da leggi e decreti, ma

scontro solamente nelle interazioni tra Venezia e Treviso città piuttosto che tra la Serenissima e l'intero Trevigiano, con il quale i rapporti erano invece tutt'altro che eguali o di superiorità.

Se i villaggi e le zone rurali a ridosso di Treviso furono ripartiti in otto quartieri, i cui abitanti erano considerati parte integrante della città, senza alcuna possibilità di intervento delle *élites* locali, ben presto vennero anche a essere create nella Marca delle giurisdizioni private i cui beneficiati erano legati a filo diretto con la Dominante da legami militari.<sup>163</sup>

Non a caso, una delle antiche prerogative delle città soggette di Terraferma che i capitoli con Venezia si preoccupavano di tutelare, era il controllo sul rispettivo entroterra, cosa che le *élites* urbane consideravano imprescindibile dalla loro posizione e autonomia.

Approvvigionamenti, privilegi fiscali, sicurezza, onore; tutto questo dipendeva dalla capacità di una città di dominare la campagna che si estendeva all'esterno delle proprie mura, un controllo che

---

questa volontà politica incontrava non poche resistenze, sia da parte dei membri del corpo sovrano che da parte dei rappresentanti dei corpi locali. Si sancì comunque che nessun cittadino e nessun popolare, né alcun abitante delle terre del Dominio potesse acquistare frumento *in aliqua terra castello villa [...] pro incanipando revendendo aut faciendo mercantiam de illo, sub pena perdendi frumetum sic emptum*.

Le pene prevedevano la perdita del diritto politico a essere nominati a uffici, benefici e consigli, se i contavventori appartenevano al patriziato veneziano, bando dalla città e dal distretto di appartenenza per i cittadini della Serenissima e i sudditi dello Stato da Terra. Cfr. Alfredo Viggiano, *Il Dominio da terra : politica e istituzioni, in Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, Volume IV : *il Rinascimento politica e cultura*, Roma Treccani, 1996, pp. 566-567.

163 MICHAEL E. MALLET, *La conquista della Terraferma*, p. 216. Una volta acquisita maggiore esperienza dell'autorità in Terraferma, Venezia diede segno di recedere da alcuni precedenti creati nel XIV secolo; nel 1435 il Senato ricostituì i Consigli Comunali i quali, pur aventi semplici funzioni consultive, permisero all'*élite* urbana di conservare la propria identità e una parte del suo ruolo tradizionale. Poi, nel 1439, gli otto quartieri del contado furono suddivisi in vicariati i cui vicari erano scelti tra i cittadini più influenti di Treviso, anche se la loro giurisdizione era molto limitata. Ma questi tentativi, praticati a Treviso grazie alla straordinaria vicinanza di essa alla capitale, si trovarono ben presto a essere frustrati dalla rivalità delle varie famiglie locali.

consentiva di tenere bassi i prezzi dei generi alimentari, proteggere le industrie urbane dalla concorrenza, gestire i mercati; situazioni che la Dominante lasciò pressoché inalterate in tutto il Dominio eccetto nel Trevigiano, dove l'autorità dei Comuni e dei signori sulle campagne fu molto ridimensionata.<sup>164</sup>

La nascita dello Stato moderno riguardò tanto la creazione di strutture sociali omogenee quanto l'accentramento delle istituzioni e del potere che, come risulta ancor più evidente dal caso trevigiano, a Venezia avvenne sotto certe forme, mentre sotto altre molto meno; l'accusa che viene spesso mossa alla Serenissima, è di non aver favorito questo accentramento, la fusione delle *élites* locali in un'*élite* nazionale, la crescita del senso di appartenenza e della reciprocità di interessi negli strati più bassi della popolazione (il che risulta palesemente falso se si pensa alla reazione di questi dopo la sconfitta di Agnadello). Di fatto però, la determinazione a difendere le peculiarità della vita, della società e delle istituzioni nella Terraferma, sia fosse pure per mera convenienza, contribuì nelle terre del Dominio a instaurare un'accettazione serena della conquista.

Ai cittadini dei centri urbani assoggettati fu offerta la cittadinanza veneziana "*de intus*", che dava libero accesso ai mercati di Venezia e il diritto di acquistare, vendere e lavorare nel capoluogo alle stesse condizioni dei Veneziani; nella teoria dava pure accesso agli incarichi pubblici minori, pur non attribuendo ad essi la posizione privilegiata del patriziato o dei "cittadini originari". La discriminazione e i pregiudizi verso una presenza incisiva di cittadini della Terraferma nella politica veneziana rimaneva forte verso le *élites* locali, mentre agli strati inferiori si verificava un'intensa mobilità della popolazione da dentro a fuori e da fuori a dentro, dando vita a una società straordinariamente mista.<sup>165</sup> Così, sia nel Trevigiano che nel resto del Dominio, furono gettate le basi per la reazione

---

164 *Ibid.*, p. 227.

165 *Ibid.*, pp. 224-226.

che seguirà alla sconfitta di Agnadello: integrazione e circolazione, scambi umani fra le classi inferiori della società, e chiusura in sé stesse e nei propri privilegi delle *élites* locali, mentre importanti agghi della bilancia andavano affermandosi sul territorio: i condottieri di ventura divenuti feudatari della Serenissima....ma facciamo prima un piccolo passo indietro.

Anche nel Trevigiano, come nelle altre province venete, fu soprattutto attraverso i rapporti con i *domini locorum* presenti sul territorio che si scandirono le varie fasi dell'espansione e del consolidamento del Dominio veneziano sulla provincia, "politica che una volta individuato nelle forze signorili il vero e proprio referente privilegiato, che si concretizzò non solo nell'accettazione e nel riconoscimento dei diritti e delle antiche prerogative di *domini* o feudatari imperiali, ma anche nella creazione *ex novo* di una propria feudalità (composta prevalentemente da condottieri il cui apporto qualificato appariva indispensabile assicurarsi) insediata in aree anticamente insignore e poi sottoposte, per il venir meno dei detentori, al diretto controllo di podestà veneziani o alla tutela dei comuni."<sup>166</sup> Non va oltretutto dimenticato come quella veneziana sulla Terraferma fosse solamente una sovranità *de facto*, basata sulla conquista e l'occupazione di un'area che faceva parte del Sacro Romano Impero, detentore *de jure* dell'autorità governativa sul Veneto e Friuli.<sup>167</sup>

Ricordo ancora una volta che soltanto nel luglio del 1437, a Stato già conquistato, il doge Foscari riuscì a ottenere dalla corte imperiale il riconoscimento legale di tale occupazione grazie all'investitura a vicario imperiale che tuttavia non comprendeva l'intero Dominio, essendone escluse Verona e Vicenza, inserite in tale privilegio un secolo più tardi (1523) da Carlo V.<sup>168</sup>

---

166 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, cit. p. 55.

167 MICHAEL E. MALLETT, *La conquista della Terraferma...* p. 218.

168 *Ivi*. Ma nella prospettiva veneziana ben più importante era l'insistenza sul fatto che

Vaste e importanti giurisdizioni separate caratterizzavano il Trevigiano: il dominio dei Collalto<sup>169</sup>, Ceneda<sup>170</sup>, Noale<sup>171</sup>, Feltre, Valmareno<sup>172</sup>, in ognuna della quali la promanazione dell'autorità sovrana della Dominante era perlopiù concretizzata nella concessione degli *iura regalia* già in esse esercitata; era un sistema utile a confermare la situazione preesistente facendola accettare ai soccombenti come se il loro Dominio fosse stato dato e concesso da Venezia stessa.

Dopo tanto premettere é il caso di esaminare da vicino i *nida* approntati nel Trevigiano per i condottieri di Venezia, l'area principale che il governo centrale risolse di impegnare per affrontare la defezione di Bartolmeo Colleoni nel 1451.<sup>173</sup>

---

il Dominio di Venezia si basava sulla richiesta popolare delle nuove città suddite, salvate dall'oppressione del tiranno straniero. La gioiosa sottomissione dei sudditi di Terraferma divenne così elemento del mito della Serenissima nel XV secolo, nato dalla tendenza della Dominante a raffigurare atti formali di sottomissione come suppliche presentate spontaneamente e magnanimamente accolte dalla Repubblica marciana. In realtà, la successiva attenzione al rispetto dei diritti locali e l'accurata precauzione del Senato di evitare qualsiasi scontro frontale con le *élites* locali, dimostra tutta la preoccupazione dello stesso di giustificare il dominio veneziano.

- 169 Conti di Treviso in qualità di rappresentanti imperiali, videro ridursi il loro ambito di potere nel corso dei secoli. Un diploma di Enrico VII di Lussemburgo investì Rambaldo VI (3 febbraio 1312) ed eredi dei castelli di Collalto e San Salvatore con le ville a loro pertinenti. Venezia trattò i Collalto come dei suoi *recomandati* piuttosto che come dei sudditi sino al 1471, ma feudatari veri e propri lo divennero solo nel 1481, a seguito della requisizione dei privilegi, dovuta al tentativo di prevalere l'autorità veneziana. Per la vicenda v. Sergio Zamperetti, *I piccoli principi...* pp. 56-59.
- 170 Per la complicata vicenda della sottomissione di Ceneda v. SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...* pp. 59-68. Così come la giurisdizione dei Collalto, anche quella cenedese era una giurisdizione separata dal Dominio.
- 171 Confermato alla famiglia Tempesta nel 1339 e trasferita a Francesco da Cesena e Lanzerotto da Marzango *cives* di Conegliano nel 1415 senza titolo alcuno, ma semplicemente affermando che da tempo detenessero "*veram iurisdictionem et merum et mixtum imperium*".
- 172 Anche per la già citata questione dell'occupazione di Valmareno da parte del Brandolino, rimando a Sergio Zamperetti, *I piccoli principi...* pp. 69-74.
- 173 Negli ultimi atti della guerra con Milano, sul finire del 1451, Bartolomeo Colleoni,

Ma andiamo con ordine. Oltre al già citato caso di Valmareno, con incluse Cison, Miane e Follina, infeudata a Ercole da Camino dopo che fu da quest'ultimo occupata militarmente, la giurisdizione fu trasferita a Erasmo da Narni, meglio noto come Gattamelata, nel 1436 e a Brandolino da Bagnacavallo<sup>174</sup>, v'erano altre giurisdizioni feudali create per fungere da *nidum* ai condottieri veneziani, nonché il caso particolare della concessione alla famiglia di Giorgio Zorzi del feudo di Zumelle, non un capitano di ventura ma un semplice privato cittadino, o di Caterina Corner, rinunciataria regina di Cipro, ad Asolo.<sup>175</sup>

---

le cui truppe costituivano oltre i due terzi dell'esercito veneziano, disertò per passare ai Milanesi deluso dalla mancata assegnazione alla sua persona del titolo di Capitano generale dell'esercito veneziano, onorificenza che spettò con un certo clamore a Gentile da Leonessa. Egli non era né il più esperto, né il più importante fra i tre nomi inseriti nel ballottaggio, ma fu ritenuto il più affidabile: Colleoni aveva già disertato una volta e Jacopo Piccinino era appena arrivato al soldo di Venezia dopo aver servito Milano. La Serenissima si trovò così ad affrontare una vera e propria emergenza militare, peggiorata dal fatto che per prevenire la prevista defezione del Colleoni, le truppe degli altri due condottieri furono preparate a sconfiggerlo presso Verona, ma la battaglia si concluse in un vero e proprio disastro per il capitano Gentile da Leonessa. Venezia dovette allora ricorrere a così ampie concessioni per legare a sé i suoi maggiori condottieri, che anche nel Trevigiano si fece largo quel pericoloso frazionamento di poteri pubblici noto nel resto del Dominio: in una sola giornata, la cosiddetta "*Giornata memorabile per i condottieri*", il 30 dicembre del 1451, il Senato arrivò a concedere feudi dell'importanza di Sanguinetto a Gentile da Leonessa, Ragogna a Giovanni Conti, Cordignano a Guido Rangoni e San Polo (con incluse San Giorgio e Aviano) a Cristoforo da Tolentino.

174 Ercole da Camino infatti aveva ottenuto la giurisdizione con la formula del dominio "*in vita sua*", quindi non trasmissibile agli eredi. L'investitura del Gattamelata fu assai più ampia: *iura regalia, merum et mixtum imperium*, perpetua ereditarietà dei benefici, diritti signorili e soli vincoli del rifornimento di sale veneto, del divieto dell'ospitalità ai banditi, e alla ricognizione annua a San Marco nel giorno del patrono con la donazione di un cero di 10 libbre alla Chiesa.

175 Nell'aprile del 1422 al patrizio veneto Giorgio Zorzi fu conferito il "*castrum locum et vicariatum nostrum Zumellarum*", un territorio un tempo appartenente al Vescovo di Ceneda e conteso a lungo da questi e potenti famiglie signorili come i da Camino e i Collalto. La zona dunque, sin dal suo ingresso nel Dominio veneziano (1404) ben si prestava al dominio signorile e a rappresentare un'adeguata ricompensa a un

Castelfranco nel 1446 fu concessa a Micheletto degli Attendoli conte di Cotignola dopo che lo stesso ebbe sdegnosamente rifiutato Sanguinetto e in seguito Cittadella,<sup>176</sup> mentre il 30 dicembre 1451, noto per l'essere la "famosa giornata dei condottieri", per affrontare lo stato di crisi aperto dalla diserzione di Bartolomeo Colleoni, la Dominante si vide costretta a concedere nel solo Trevigiano Cordignano a Guido Rangoni e San Polo, San Giorgio e il *castrum* di Aviano (finalmente vien quasi da dire!) a Cristoforo Mauruzi da Tolentino; tutte queste giurisdizioni erano antiche pertinenze del Patriarca di Aquileia.

Questo perché, nonostante le varie agevolazioni precedentemente esplicate, era solo "con la prospettiva de "lo Stato", o per lo meno di un conveniente *nidum*, che si poteva sperare di far leva sulla proverbiale ambizione di uomini che, abituati al comando, mal si sarebbero abituati a dover obbedire.<sup>177</sup>

---

patrizio veneziano che si fosse particolarmente distinto. Rientrata la Serenissima in possesso della giurisdizione nel 1420 dopo un intermezzo di dominazione imperiale, l'affidò agli Zorzi come compenso per la rinuncia ai contadi di Curzola e Meleda nel 1358 in seguito alla pace con gli Ungheresi. Sono supposizioni che non trovano riscontro nei carteggi, mentre è assai più certa l'inf feudazione di Asolo a Caterina Corner in segno di ricompensa alla rinuncia di Cipro (1489). Cfr. SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...* pp. 87-92.

176 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 81-82. Il più influente dei condottieri al servizio di Venezia, nonché Capitano generale, aveva chiesto e ottenuto il *nidum* desiderato, inducendo il governo centrale a cacciare il podestà locale. I problemi cominciarono nel 1450, quando Micheletto passò al servizio di Firenze, lasciando al genero il governo della giurisdizione. Quest'ultima gli verrà strappata solamente nel 1453: indurre la Serenissima Signoria a privare un *dominus loci* della sua giurisdizione signorile non era cosa facile, solo gravi tradimenti comportavano tali e pesanti sanzioni.

177 MICHAEL E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400...*, pp. 67-70. Si noti soprattutto come se da una parte vi era ritrosia all'obbedire, dall'altra, come sottolinea anche Michael E. Mallet, vi fossero forti difficoltà ad ammetterne i meriti.



Paolo Uccello (1397-1475), *Niccolò Mauruzi da Tolentino alla battaglia di San Romano*, 1435.

## Il Friulano nel Quattrocento: una situazione frastagliata

“A differenza delle altre province confluite nel Dominio marciano, nelle quali, con la sola parziale eccezione del Trevigiano, la crescita e l’espansione delle città avevano infine comportato, sia pure con tutti i limiti più sopra verificati, una rarefazione delle istituzioni signorili e l’imposizione ai contadi di un modello urbano di organizzazione territoriale, nella zona già soggetta al patriarcato di Aquileia (...) l’istituto feudo-vassallatico e la signoria rurale avevano infatti continuato a rappresentare l’elemento costitutivo per eccellenza e la normale forma di aggregazione nelle campagne. Se di legittimazioni e ampi riconoscimenti ebbero pertanto a beneficiare in tutti i territori quelle organizzazioni signorili che erano state in grado di preservare i loro poteri e presentarsi al nuovo Stato come dei nuclei locali sufficientemente radicati, e se spazi del tutto nuovi furono allo stesso modo per essere creati dallo stesso governo marciano, di gran lunga più massiccia e generalizzata, conformemente all’usuale indulgere della Dominante al cauto rispetto dei precedenti equilibri istituzionali, fu quindi la presenza di giurisdizioni feudali e signorili in Friuli, dove le forze locali, attraverso l’interessata collaborazione delle quali era stato possibile perfezionare l’acquisizione e poi il controllo della regione, presentavano per lo più una netta e definita conformazione in tal senso.”<sup>178</sup>

Furono il combinarsi dell’intrinseca debolezza dello stato patriarcale e la limitatezza delle potenzialità accentratrici della Serenissima Signoria a determinare, nel Friuli del primo Quattrocento,

---

178 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...*cit. pp. 187-188.

una totale dispersione delle prerogative connesse al concetto di sovranità, l'accrescimento di poteri da parte dei *domini locorum*, avvenuto comunque a discapito del decadente dominio patriarcale piuttosto che a spese del dominio di Venezia; nella Patria del Friuli, come in ogni altra provincia confluita nello stato territoriale veneto, la Dominante si attenne alle direttive di fondo della sua politica conservatrice: ratificazione e riconoscimento degli assetti istituzionali e dei nuclei di potere locali come si presentarono di volta in volta. Le prerogative che il governo marciano confermò ai vari centri friulani furono di conseguenza molto più ampie rispetto alle antiche investiture patriarcali.<sup>179</sup>

Ciò fu dovuto al fatto che nel Friuli ben poche città avessero imposto il proprio controllo sul rispettivo entroterra; le campagne erano dominate dai feudatari, che rendevano omaggio direttamente al Patriarca aquileiese o all'Imperatore di Germania, e tale situazione risultò risolvibile solamente con singole pattuazioni a conferma dello *statu quo* vigente, e la sola imposizione di un luogotenente della Patria del Friuli come suo funzionario amministrativo sul territorio.<sup>180</sup>

Inizialmente riottosa a una decisa espansione territoriale nella Pianura Padana, anche nel caso del Friuli la Serenissima si era risolta a intervenire, come già aveva dovuto fare un paio di secoli prima nei territori mediterranei e adriatici, quando apparve evidente che la conquista militare fosse l'unico modo per continuare efficacemente a tutelare i propri spazi economici in terraferma.<sup>181</sup>

Tutte le giurisdizioni feudali, previo riconoscimento formale della sovranità veneziana, ottennero la conservazione delle proprie

---

179 SERGIO ZAMPERETTI, *Stato regionale e autonomie locali: signorie e feudi nel dominio veneziano di Terraferma in Età Moderna*, in AA. VV., *Venezia e la feudalità*, Udine, Del Bianco, 1993, pp. 29-30.

180 MICHAEL E. MALLET, *La conquista della Terraferma...*p. 227-228.

181 *Ibid.*, p. 31.

prerogative, sottratte solamente ai Conti di Prata, non solo avversari della Repubblica, ma soprattutto disconoscitori dell'autorità veneziana.

I feudatari friulani ora si trovavano a essere accomunati nella definizione di “castellani”, rispetto alla triplice divisione dell'età patriarcale: *liberi, ministeriales, habitatores*.<sup>182</sup> Chiunque fosse in grado di esibire titoli o privilegi e rappresentasse un'entità politica sufficientemente forte e radicata ottenne benevole accoglienza dallo Stato veneziano, un'entità istituzionale che nel breve arco di tre decenni si era estesa su un territorio vastissimo inglobando situazioni e realtà locali tra loro diversissime, risultati di processi secolari di aggregazioni, conflitti e ricomposizioni.<sup>183</sup> Diversi privilegi e diversi privilegiati, feudi e giurisdizioni signorili, trovarono spazio in una compagine statale che per la debolezza del suo apparato burocratico e per la limitatezza delle sue ambizioni di governo diretto, doveva necessariamente basare il suo governo sulla collaborazione delle forze locali e sulla mediazione di questo o quel privilegio.

Venezia non solo acconsentì all'attribuzione a privati di *iura regalia* mediante l'adozione del vincolo feudo-vassallatico con mediatizzazioni di precedenti poteri o infeudazioni *ex novo*, ma tollerò addirittura che nei suoi territori fossero frequenti le concessioni di diritti pubblici mediante donazioni o vendite o passaggi onerosi da un titolare all'altro di poteri e prerogative in transazioni che nulla avevano a che vedere con il puro e semplice diritto privato, ma formule giuridiche che ponevano beneficiario e acquirente *de jure* al riparo da qualsiasi rivendicazione di una superiore autorità, e che ponevano le premesse per l'ingombrante presenza di vere e proprie isole giurisdizionali.<sup>184</sup>

---

182 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...* p. 190.

183 SERGIO ZAMPERETTI, *Stato regionale e autonomia locali...* pp. 33-34.

184 *Ibid.*, pp. 37-38.

L'acquisizione e la conservazione del dominio sul Friuli dipendevano quasi interamente dalla collaborazione di quelle forze locali che erano confluite (le fasi della conquista sono già state delineate nel capitolo 2) nel nuovo stato dopo decenni di crisi, fra il 1418 e il 1420, disposte a riconoscere a Venezia la funzione di ricomposizione istituzionale in cambio di una totale conferma delle immunità e delle autonomie in precedenza godute; su questo tacito accordo la Dominante poté impostare la sua attività di governo nella regione.<sup>185</sup>

Sorreggere e subordinare al proprio protettorato il debole Stato patriarcale e assicurare una sostanziale pacificazione nell'area svolgendo una funzione di moderatrice fra le fazioni, dove un felice risultato era vincolato ai buoni rapporti allacciati con i piccoli stati territoriali ritagliati per se stesse dalle famiglie e dalla comunità più influenti, erodendo completamente poteri e prerogative di un governo centrale ridotto alla loro mercede, si rivelarono contromisure del tutto inutili dopo il primo decennio del XV secolo.<sup>186</sup>

Quando si parla di feudalità in Friuli comunque, ci si deve rifare come punto di partenza al 1077, data che sancisce la nascita del potere temporale del patriarca di Aquileia.<sup>187</sup>

Il Patriarcato era uno stato monarchico indipendente con soli vincoli feudali verso l'Imperatore, nel quale il patriarca era conte con prerogative ducali dal 1077 e principe dell'Impero dal 1209,

---

185 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...* p. 193.

186 *Ibid.*, pp. 195-198. L'obiettivo della pacificazione dei conflitti, per perseguire il quale la Serenissima Signoria giungeva sovente a minacciare gravi ritorsioni contro chiunque si rendesse protagonista di azioni criminose a danno dei mercanti in particolare modo, era abbinato allo sforzo di mantenere il Friuli estraneo all'influenza delle potenze straniere, soprattutto evitando accuratamente l'elezione di un patriarca a loro legato, anche se pare che i nobili *de citra Tulentum*, fossero inclini ad accettare qualsiasi patriarca senza curarsi della sua provenienza geografica o dei suoi legami politici. Purché non fosse Antonio Panciera, questo è sicuro (v. cap. 2).

187 DOIMO FRANGIPANE, *La feudalità nella Patria del Friuli dal Patriarcato a Venezia*, in AA. VV., *Venezia e la feudalità*, Udine, Del Bianco, 1990, 85.

assistito nel governo temporale dalla Curia civile e dall'*advocatus*. La Curia civile o feudale o Curia Vassallorum, era formata dai feudatari liberi (cioè coloro che dipendevano direttamente dall'Imperatore), dai ministeriali nobili e dagli ecclesiastici o collegi ecclesiastici investiti di feudi; tale istituzione sentenziava nelle cause civili e in quelle che riguardavano i feudi e il territorio del Patriarca, la libertà, le servitù, riceveva gli appelli dei giudici inferiori e dei gastaldi, giudicava le cause penali e disponeva le pene.<sup>188</sup>

La svolta nei rapporti con il Friuli fu proprio nel 1411 quando, come già visto nel capitolo 2, l'invasione degli Ungheresi ai comandi di Pippo Spano e la concessione del possesso temporale del patriarcato aquileiese al nobile tedesco Ludovico di Teck (con tanto di vicariato imperiale), indussero la Dominante a intervenire militarmente in quel territorio ormai interamente occupato dai suoi nemici, nei quali i suoi traffici e i suoi interessi non erano più tutelati.

Tra il 1411 e il 1412 vennero occupati da Venezia alcuni luoghi strategici, come Latisana, che permettessero di mantenere la disponibilità di punti nodali per i traffici commerciali e la possibilità di osservare da vicino l'evolversi della situazione friulana. Fu all'interessata collaborazione delle forze locali, che avevano individuato nella Dominante un dominatore in grado di garantire il più ampio rispetto delle loro autonomie locali, che la Serenissima Signoria dovette l'annessione della Patria del Friuli al proprio Stato territoriale.<sup>189</sup>

Anche nei confronti del Parlamento la Dominante si dimostrò particolarmente conciliante; *“quia io eo videtur esse fundamentum*

---

188 *Ibid.*, p. 87.

189 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 200 e sgg. Cominciò Artico da Brugnera, giurando ufficialmente fedeltà al governo marciano nel 1418, poi Cividale, Aquileia, Portogruaro, San Vito, Udine, San Daniele, Gemona, Tolmezzo e numerosi *domini locorum*, eccetto i conti di Prata, ostinati nel rifiuto di inoltrare richiesta di perdono a Venezia per l'essersi schierati con lo Spano, unici privati di tutti i beni posseduti.

*illius libertatis*”, ne favorì le convocazioni rispettandone pratiche e composizione, confermò prerogative, come la facoltà di deliberare in cause fra nobili e comunità.

Il risultato di tutto ciò ad ogni modo, fu un panorama istituzionale caratterizzato da una vastissima frammentazione amministrativa e da una pluralità di giurisdizioni che superavano le settanta rappresentate nel Parlamento.

Questa istituzione (il parlamento), risaliva alla prima metà del XIII secolo e le sue competenze erano estese a tutti i rami dei pubblici poteri. Si componeva di tre classi: clero, nobiltà e comunità e ognuna aveva l’obbligo di combattere, in caso di necessità, nelle schiere del proprio Signore; la classe dei nobili comprendeva i feudatari liberi, i *ministeriales* e gli *habitatores* (*fidelitas, auxilium, consilium*: fedeltà giurata all’atto dell’infeudazione, aiuto fornito in caso di guerra e consiglio dato al Patriarca in seno alla Curia e al Parlamento).<sup>190</sup>

Ma fra il 1419 e il 1420, quando Venezia conquistò il Friuli relegandolo a semplice provincia, al Patriarca rimase solo il possesso religioso su quest’ultima, mentre i castellani, come più volte ricordato, si fecero promettere il mantenimento delle loro *“libertates, iuras et consuetudines”*, clausula che si trova negli atti di dedizione. Venezia onorò l’impegno, i feudatari presero la loro posizione di preminenza, ma il Parlamento, pur conservato nella sua funzione militare, legislativa, finanziaria e amministrativa, era stato completamente spogliato della sua funzione giudicante e di politica estera.<sup>191</sup>

Essendo tuttavia piuttosto complicato dare conto di queste particolari giurisdizioni, isole giuridiche, castelli, circoscrizioni dominicali ecc. ecc., conviene in questa sede addentrarsi ora nell’obietti-

---

190 DOIMO FRANGIPANE, *La feudalità nella Patria del Friuli dal Patriarcato a Venezia...*, p. 90.

191 *Ibid.*, pp. 94-95.

vo centrale della presente ricerca, ovvero le infeudazioni di Capitani di ventura al servizio di Venezia in territorio friulano.

Giovanni Conti fu infeudato nel Capitanato di Ragogna il 31 dicembre 1451 (perfezionata l'11 luglio dell'anno seguente), giurisdizione concessa nel 1420 a Nicolò della Torre e tornata dopo cinque anni all'antico proprietario (Spilimbergo), non fu mai attribuita alla locale comunità e non diede grossi problemi, mentre non si poté dire altrettanto per la vendita del Capitanato di Meduna ai nobili Michiel.<sup>192</sup>

Altra infeudazione ben più dolorosa di quella del Conti fu concessa al condottiero Cristoforo Mauruzi da Tolentino, infeudato il 30 dicembre 1451 nel cospicuo borgo di Aviano, in un loco in cui la comunità era già stata a sua volta fatta oggetto di investiture che le assicuravano ampie prerogative giurisdizionali, alle quali se ne andarono ad aggiungere altre in seguito.<sup>193</sup>

Discorso a parte meriterebbe poi la vicenda relativa alla spogliazione dei beni dei Conti di Gorizia, che esula però dagli obiettivi della presente indagine e per la quale rimando senz'altro al cospicuo lavoro di Sergio Zamperetti, *I piccoli principi* (pp. 210-219).

---

192 Per la vicenda relativa a Cividale e Meduna, cfr. SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...*, pp. 206-207.

193 *Ibid.*, p. 205. Per le vicende relative al borgo di Aviano, così come agli altri possedimenti dei Mauruzi, si rinvia al capitolo 7.



## “In feudo nobile, retto e gentile”

Da questa sezione in avanti passeremo finalmente in esame le diverse concessioni elargite da Venezia al suo beneficiato Cristoforo Mauruzi da Tolentino, soffermandoci sulle peculiarità delle giurisdizioni a lui concesse, sulla storia di famiglia del condottiero, a partire dalle gesta del padre, a sua volta *provisionato* di Venezia, e sulla sua tanto discussa discendenza.

Il 30 dicembre 1451, la celeberrima “*giornata memorabile*” dei condottieri di ventura, il Senato veneziano, memore anche delle promesse fatte al padre, ma soprattutto per legare i suoi capitani all’obbedienza in vista di un nuovo scontro con Milano, da affrontare senza le truppe di Bartolomeo Colleoni (che da sole rappresentavano quasi i due terzi dell’esercito di Venezia), concesse in “*feudo nobile, retto e gentile*” il Castello di Aviano e le Ville di San Polo e San Giorgio a Cristoforo da Tolentino, appunto uno dei suoi principali uomini d’arme.<sup>194</sup>

Ecco l’investitura nel Feudo, come è riportata dai Libri Comemorativi della Repubblica Veneziana:

**“1452 – Ind. XV – Marzo 11.**

***Il Doge, in premio dei servigi resi allo stato dal Condottiero Cristoforo Mauruzi del fu Nicolò da Tolentino, in seguito a deliberazione del Senato, concede al medesimo, rappresentato da Pasqualino di Giovanni da Tolentino (procura in atti di Giovanni del fu Stefano Danavoi) in***

---

194 Al tempo della sua investitura, arrivata nel marzo del 1452, la condotta del Tolentino era di 800 cavalli e 100 fanti.

*feudo nobile, per esso e discendenti maschi legittimi, lo oppidum di Aviano in Friuli e le terre di San Polo e di San Giorgio del Patriarca nel distretto di Conegliano, con tutte le loro dipendenze e diritti e gliene dà investitura.*

*Fatto nella sala delle Due Nappe nel Palazzo Ducale in Venezia.*

*Testimoni: Andrea del fu Francesco Bernardo e Cristoforo Moro, Procuratori di San Marco, Zaccaria Trevisano dottore, Andrea del fu Vittore Marcello, Paolo del fu Egidio Morosini, Lorenzo del fu Antonio Moro e Lodovico Foscari dottore. Atti Marco de' Recanati.*"<sup>195</sup>

In cambio della concessione i Tolentino avrebbero solamente dovuto offrire ogni anno in occasione della Festa di San Marco, un "cero candido" da 10 libbre alla chiesa omonima.

Alcune cose vanno segnalate: seppur il mezzo più efficace per garantirsi i servigi di un comandante militare era comunque sempre quello di renderlo un feudatario dello stato, cosa che poteva garantirgli non solo un luogo per alloggiare truppe e famiglia, in cui potersi mantenere e procurarsi rimpiazzati, ma anche garantirsi una certa predisposizione alla difesa dello stato mediante la tutela della

---

195 Estratto da: ENO BELLIS, *San Polo di Piave. Cenni storici*, p. 53. Per dovere di cronaca dev'essere qui riportata anche una notizia erronea, frutto di una cattiva interpretazione e che riguarda però molto da vicino l'investitura del Tolentino: nel suo *Archivio di Conegliano* infatti, il Botteon sosteneva che la concessione di San Polo in feudo sarebbe stata data nel 1454 (28 XII) ma a Guido Rangone (Rangoni), pure lui condottiero di Venezia, e solo nel 1455 a Cristoforo da Tolentino. In realtà anche Rangoni fu uno dei beneficiati della "giornata memorabile", in cui ricevette il feudo di Cordignano. Altra obiezione da muovere al Botteon è che le ostilità con Milano erano già chiuse alla data del 28 dicembre, e poiché la Serenissima concluse le sue operazioni militari più grandi sul territorio veneto proprio in quell'anno, sapendo che queste concessioni erano elargite solamente in casi straordinari per legare a sé un condottiero importante nel periodo di emergenza, sarebbe stato a dir poco anacronistico che Venezia si smentisse in tal modo regalando concessioni in tempo di pace, cosa ben lontana dalla politica che la Dominante condusse sempre nei confronti dei suoi capitani.

propria giurisdizione personale, di norma però queste *énclaves* erano aree essenzialmente rurali, sulle quali l'autorità del condottiero era di poco superiore a quella esercitata da un potente proprietario terriero, situate in zone di frontiera o strategiche,<sup>196</sup> quindi lontane dalla Capitale, difficilmente controllabili ma abbastanza contenute da potersi garantire che certe prerogative non diventassero troppo preponderanti rispetto alle forze già esistenti sul territorio prima dell'infeudazione. Inoltre, i nidi dei condottieri si costruivano anche con donazioni di terreni privi di qualifiche feudali, incoraggiando i soldati ad acquistare a prezzi favorevoli le proprietà confiscate ai ribelli o a riceverle in cambio di parte del soldo; tutto ciò rientrava nel sistema difensivo dello Stato di Terraferma, senza necessariamente che ci fosse anche concessione di una autorità civile ai condottieri.<sup>197</sup>

Nessuno dei casi appena citati corrisponde tuttavia alla particolare concessione fatta ai da Tolentino. Per spiegarne il perché però, occorre riassumere brevemente la storia di famiglia dei Mauruzi, e soprattutto riepilogare per sommi capi le vicende legate in particolare ai feudi di San Polo, San Giorgio e Aviano, nonché, primariamente, operare un'accurata analisi del privilegio stesso.

Eccolo nella sua forma originale, così come fu rogato il giorno 11 maggio 1452:

---

196 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...*, p. 238.

197 La concessione qui citata era dovuta all'eccezionale stato d'emergenza in cui si trovava Venezia dopo la diserzione del Colleoni e l'inizio della guerra contro lo Sforza, situazione che la pace di Lodi (aprile 1454) non risolse. Fu sancito lo *statu quo* in Lombardia, Venezia perse il Polesine in favore di Ferrara ma otteneva Crema da Milano, in cambio però del riconoscimento della legittimità dello Sforza a regnare sul Ducato. Compromesso insoddisfacente per entrambe le parti, poichè Venezia non era riuscita a garantirsi una solida frontiera sulla linea del Po, e da Milano non si intendeva rinunciare a zone così importanti dell'entroterra. Comunque la pace fu il primo passo per la costituzione di un'alleanza che potesse assicurare stabilità alla situazione italiana, e il 25 marzo 1455 fu proclamata la Lega Italica.

*“In Christi Nomine Amen. Anno a Nativitate Milesimo quadringentesimo quinquagesimo secundo, Idictione quintadecima, Mensis Martij Die undecima.”<sup>198</sup>*

*Constat ex veris analibus Reipublicae Venetiarum quae annis circiter Mille Principetum et dignitatem Ducalem obtinuisse, et Deo propitio, feliciter obtinere videtur, sese munificentiam, et liberalitatem erga benemeritos ut decet gratosus ostendisse, ut unus quisque se integre, et fideliter se gesserit procul dubio sentiat et sciat merita et gratitudinem rerum suarum bene gestarum consequi posse. – Quamobrem volens Illustrissimus Princeps, et excellentissimus Dominus Franciscus Foscari, Dux Inclitus omnisque Respublica Venetiarum, hanc virtutem Munificentiae et liberalitatis ad ipso tributam ostendere erga Magnificum Armorum Capitaneum Christophorum Tolentinum filium quondam praeclari et magnanimi Militum Capitanei Nicolai Tolentini, ad praemium aliquod eidem impendendum gratiam, et munificentiam suam, quia in peritia, et virtute militari dudum comprobata, pro salute, et amplitudine Status Reipublicae Venetiarum ipse Christophorus multa animi magnitudine, zelo, et fide laboravit eundem comendatum propensius suscepit; et ita Serenissimus Princeps, et excellentissimus Dominus Dux pro se, et successoribus suis ex Senatus consultu, solemnique, et omni libertate, et auctoritate observatis, ex certa que scientia, omniaque deliberato ac motu proprio dedit, tradidit et concessit, ac dat, tradit et concedit in pheudum rectum, nobile, et gentile, ac jure pheudi nobilis et gentilis, praefacto Christophoro Tolentino absenti, sed tamquam praesenti, seu egregio Viro Pasqualino Joannis de Tolentino ejus Cancellario, et procuratori, ut constat Pub.º Instrum.º, scripto et publicato manu Joannis quondam Stephani Dantrei Publici et autentici, et Imperialis Notarii, in millesimo quadringentesimo quinquagesimo secundo, Indictione quintadecima, die septimo Mensis Martii, a me Notario infrascripto viso et lecto, praesenti, et stipulanti, et recipienti, ac flexis ge-*

---

198 Per il privilegio si confronti, ASV, Senato Secreta, registro 19, carta 110 verso.

nibus reverenter acceptanti, pro eo Christophoro, ejusque filiis et haeredibus masculis ab eo legitime descendentibus, et ab ipsis legitime descendentibus in perpetuum, Oppidum Aviani situm in Patriae Fori Julij, et Villam seu Villas Sanctorum Pauli et Georgij del Patriarca sic vulgariter nuncupatis, positas prope Agrum Coneglani, cum omnibus possessionibus, Juribus, Actionibus, pertinentiis, Introitibus proventibus, emolumentis, usibus, utilitotibus, aquis, paludibus, nemoribus, selvis et pasculis ad ea loca, et ad ipsum Ducale Dominium Venetiorum, ratione eorum locorum quomoda libet pertinentibus.”

I termini del privilegio sono così chiari che le successive concessioni motivano di fondo le perplessità di Giovanni Bonifacio nel trovarsi a commentarle. Ci arriveremo più avanti.

Si notino alcune cose: il documento è datato 11 maggio 1452, ma nel testo si dice che gli accordi intercorsi alla presenza del Procuratore di Cristoforo, Giovanni di Angelo dei Francescucci da Tolentino si svolsero già il 7 dello stesso mese,<sup>199</sup> ma soprattutto i termini della concessione;

- in feudo nobile retto e gentile coi diritti dei feudi nobili e gentili, significa innanzi tutto due cose: inalienabili e transmissibili solo ed esclusivamente agli eredi maschi;
- per Cristoforo, i suoi figli e tutti i suoi eredi *maschi* (e dalla frequenza con la quale la parola maschi é ripetuta nel privilegio, la Ducale in favore di Lancilotto desta ancor più meraviglia) discendenti legittimi...come vedremo già pochi anni dopo il privilegio si provvederà a renderlo più conforme alla situazione venutasi a creare;
- *Oppidam Avianum ... et Villam seu*, quindi sia la fortificazione, il Castello, che la villa in sé. Questo é importante sottoli-

---

199 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano i Tolentino e i Gabrielli*, Pordenone, Arti Grafiche già Flli Gatti, 1923, p. 18.

nearlo alla luce delle molteplici prerogative che la *Comunitas Aviani* e i *nobiles habitatores* avevano guadagnato nel feudo stesso e, come vedremo più avanti, Aviano fu una dimostrazione esemplare del districarsi di Venezia tra forze locali e i suoi funzionari o privilegiati, in questo caso;

- Si noti inoltre la vastità dei privilegi e degli usi concessi: tutti i possedimenti, diritti, atti, pertinenze, introiti, foreste, paludi, acque, emolumenti, usi, con il dovere di dare ragione solamente alle pertinenze spettanti esclusivamente alla Dominante, che ora vedremo nelle parti restanti del privilegio.

*“Declarato tamen, quod in hac pfeudali concessione non intelligatur, nec comprehendatur, aliqua bona, vel loca, quae non sint de veris pertinentiis, jurisdictionibus, possessionibus, et redditibus ipsorum locorum, et ad ipsum Ducale Dominium Venetiarum pertinentibus, cum quibus ad praesens praefactum Illustrissimus Dominum ea loca tenet, et illis de praesenti utitur, sive ad dictum Illustrissimus Dominium spectare possent. Dans et concedens ipse Dominus Dux, nomine dicti Ducalis Domini, eidem Christophorus, seu dicto ejus Procuratori, ac mihi Notario infrascripto, ut publicae personae stipulantibus, et recipiuntibus pro eo, Christophorus et Filiis, et haeredibus suis Masculis ab eo legitime descendentibus, ut habeant, teneant et possideant et quale jure pfeudi omnia, et singula suprascripta cum Juribus et pertinentis, et jurisdictionibus, et possessionibus, redditus et emolumentis, accessibus, ingressibus et regressibus ad praedicta loca, et ad suprascriptum Dominem Ducem et Ducale Dominium, nomine ipsorum locorum pertinentibus, cum omnimoda Jurisdictione et potestate; et haec omnia non obstantibus aliquibus juribus tam Comuni, quam Canonice, Municipalibus, aut aliis in contrarium facentibus; salvo semper Jure debita Fidelitatis et vere superioritatis ac veri Domini. Isto etiam declarato, quod in eis locis non possit se reducere vel stare aut habitare aliquis ex fuis, qui stare et habitare non possent, nec a praedictis subditis ipsorum locorum,*

*occipere Vastatore, et Plaustra, et Cernetas, prout accipient ab aliis subditis suis Tarvisij et Cenetensibus, pro Villis Sanctorum Pauli et Georgij del Patriarca, et pro loca Aviani subditis Patriae; Hoc etiam expresse, et specialiter declarato, quod loca praedicta, possessiones, et homines in Facto Salvis sint, et esse debeant ad conditionem aliorum locorum Nostrorum Districtus Tarvisij, Cenetensis et Fori Julij, sicut ordinabitur pro ipso Ducali Dominio, et non aliunde occipiant Sal, nec de alio Sale utantur, quam de cenepis ipsius Ducalis Domini, quod Sal dabitur eis ipso praetio, quo dabitur per ipsum Dominium seu vendet aliis subditis suis; Videlicet pro loco Aviani, sicut venditur, et venditur illis de Patria Forij Julii, et Sanctorum Paulij et Georgij del Patriarca, sicut venditur et vendetur subditis Tarvisij et Cenetensibus; et in evidentiam, et confirmationem huius Feudalis Concessionis, praefactus Illustrissimus Domine Dux pro se, et successoribus suis, ac pro Ducali Dominio Venetiarum eundem Christophorum absentem tanquam praesentem, seu ejus praedictum Procuratorem praesentem genibus flexis acceptantem et reverenter suscipientem pro eo Christophori, filii et haeredibus suis masculis ab eo legitime descendentibus, in omnibus et singulis predictis jure pfeudi per impositionem annuli solemniter investit.*”

Innanzitutto si nota come per altre due volte la Ducale esplicitamente “*soli eredi maschi e suoi legittimi eredi*”, segno che forse Venezia, come fece per il caso Colleoni, con il quale sarà effettuato più avanti un debito paragone, intendeva prepararsi a rientrare in possesso delle concessioni non appena la discendenza maschile del Maurizi si fosse estinta, ma che in seguito altri fattori sono emersi a mutarne l’indirizzo politico: forse la Dominante non aveva in quel momento possibilità di infeudare qualcun altro di fiducia che sostituisse il Mauruzi, o forse la minaccia dei Turchi costrinse la Serenissima a ritenere che un condottiero fidato fosse più affidabile di una famiglia nobile, magari friulana, pronta alla fuga in caso di invasione, o peggio, di assoggettarsi volontariamente al nemico.

Fatto sta, che le successive elargizioni giuridiche a favore della famiglia da Tolentino testimoniano la volontà di Venezia di non volersi privare prematuramente di tali *“Armorum Conductori dilectissimi”*.

Questa seconda parte del privilegio pone in risalto le limitazioni della concessione stessa, come il fatto che fosse vietato ai Mauruzi ospitare chi non potesse essere ospitato, metafora che significava *“divieto di dare asilo ai banditi”*, l’interessantissima clausola, sicuramente riferita alla situazione di Aviano, di esercitare la propria autorità sul dominio concesso sino a che non entri in contrasto con precedenti prerogative concesse ad altre entità, come il Comune o gli ordini religiosi, l’obbligo di fedeltà alla Repubblica Marciana, l’obbligo del rifornimento di sale veneto allo stesso prezzo che negli altri luoghi del Dominio di Terraferma, il divieto di proclamare una cernita, cioè la coscrizione obbligatoria, diritto che Venezia avocava a sé stessa.

*“Dans et concedes eidem Christophorus, seu suo Procuratori, licentiam omnimodam et auctoritatem adipiscendi, et recipiendi auctoritate propria, et de caetero retinendi possessionem liberam, et expeditam omnium singulorumque praedictorum in pheudum concessorum eidem Christophorus, filiis et haeredibus suis Masculis legitime descendantibus; Promittens praedicta omnia et singula attendere et observare, et jura pheudalia ipsi et filiis, et haeredibus suis masculis ab eo legitime descendantibus defendere, manutenere, auctorizare; et disbrigare ab omni persona, Collegio, Communi et universitate, et habere ratum, gratum et firmum quidquid predicto Christophorus, filii et haeredes suis predicti constituent et ordinabunt in praedictis locis, dummodo talia sint, quae honorem, et statum ipsius Domini Ducis, et successorum suorum, et Ducalis Domini Venetiorum conspiciant et naturam pheudi sequantur.”*

Giuramento di fedeltà che suona quanto mai anacronistico alla luce delle successive erogazioni, visto che si pospone la fedeltà all’osservazione dei diritti feudali presentati nella Ducale in esame, al rispetto di Venezia alla natura dei feudi, rispetto che evidente-

mente, andò non poco ad assottigliarsi nelle concessioni seguenti. Oltre all'ormai ripetitiva e quasi ossessiva sentenza di ereditarietà ai soli figli maschi legittimi, troviamo in questo frammento l'obbligo dei feudatari a mantenere e difendere il feudo. Come visto nella premessa, legare un condottiero di ventura alla Repubblica attraverso la concessione di un feudo da difendere, posto magari ai confini del Dominio Marciano, era un ottimo deterrente per evitare il passaggio di questi agli Stati rivali e aumentarne la fedeltà alla Dominante attraverso la difesa della Serenissima mediante il controllo del suo stesso feudo; in questo modo gli interessi di Venezia e del condottiero andavano a coincidere, diminuendo la possibilità che il capitano in questione trasferisse le sue truppe in campo nemico. Inoltre, concedere una giurisdizione feudale a un condottiero di ventura al servizio permanente dello Stato, significava limarne i costi, avendogli conferito le ampie prerogative che permettevano alla sua famiglia e alle sue lance di sostentarsi da sé, senza ricorrere al vettovagliamento veneziano.

Proseguiamo nell'analisi del testo della concessione, poiché restano da evidenziare ancora alcuni punti molto importanti.

*“Qua investitione facta e converso Procurator ipsius Christophorus suprascriptus pro eo, et Filiis et haeredibus suis, ac haeredibus haeredum predictae sponte libere, et ex certa scientia, nulloque errore, vel metu videlicet omni modo, via et forma, ac jure quibus validus et efficacius potest, intervenientibusque omnibus solemnitatibus, quae tam de jure quam de consuetudine in talibus requiruntur per solemnem stipulationem promisit, atque promittit in manibus praefati Domini Duci recipientis, nominibus praedicti tenere, regere et custodire praedicta loca ad honorem ut bonum statum praefati Ducali Dominium Venetiarum; Promittenteque dictis nominibus per solemnem stipulationem pro recognitione hujus feudalis concessionis singulis annis in Vigilia Festi Beati Marci Apostoli et Evangelistae de Mense Aprilis, dare Ecclesiae ipsius in Venetiis Cereum unum ponderis librarum decem candidum, juransque ac promittens solemniter in animas ipsius Christophorus, filiorum et*

haeredorum suorum, in manibus prefati Dominus Ducis recipientis pro se et successoribus suis, ac pro Ducali Dominium Venetiarum ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tactis Scripturis, bona Feudatarij ex forma juris et consuetudinis, eorum Dominij, et superioribus obbligantur: quae omnia et singula suprascripta, et infrascripta Praefatus Illustrissimus Domine Dux pro se, et successoribus suis, ac pro Inclito Ducali Dominium Venetiarum, et praefatus Procurator ipsius Christophorus vice et nomine quo sopra, sibi invicem et vicissim promiserunt, et convenerunt, ac mihi Notario infrascripto ut Publicae Personae stipulanti, et recipienti vice, et nominibus omnium quorum interest, grata, firma et valida habere, tenere, attendere, et observare et non contrefacere vel contravenire pro se, vel alium seu alias aliqua ratione, vel causa de jure vel de facto sub poena integrae restitutionis, seu refecionis omnium et singulorum donnorum, expensarum, et interesse litis et extra, quae pena salvatur per partem inobservantem, vel contravenientem parti observanti qua poena saluta vel non, nihilominus omnia et singula suprascripta et infrascripta firma perdurent, promittitque dictus Procurator vice, et nomine supradicta quotidem Christophorus, Filij et haeredes sui, nullo umquam tempore renuntiabunt dicto pseudo sine licentia et consensu prefati Ducali Dominium Venetiarum, faciente ipsi Dominum Dux erga ipsum Christophorus filies et haeredes sues praedicta id quod requiritur, ex ordine pheudali; renuntians ex nunc omni jure, seu consuetudini pheudorum, per quod, vel quam tenentur, tribueretur, vel tribui posset potestat sive libertas ipsi Christophorus et ejus Filiis et haeredibus renuntiandi, scilicet ipse, et eius Filii et haeredes et fidelitatem, et ad alia superius contenta in perpetuum remanerent obligati, et renuntiaverunt dictae partes nominibus omnibus quibus supra exceptione non sic, vel aliter gestorum, promissorum, et pactorum ut supra; nec non exceptioni non sic factae pheudalis concessionis, et non praestiti juramenti, et non praestitae fidelitatis exceptioni doli, metus, causa, et in factum actioni, conditioni, sine causa, vel injusta causa, sive ob turpem causam, omnique alij jure exceptionis et deffensionis, ac omnibus productionibus, et approbationibus testium contra omnia et singula suprascripta.”

Tre le cose da segnalare in questo frammento: il tributo alla Chiesa di San Marco da prestarsi nel giorno del patrono, 25 aprile, all'atto della ricognizione annua dei capitani e delle loro truppe, di un cero candido di dieci libbre offerto al Santo Protettore, la revoca totale dei beni oggetto della concessione in caso di non osservanza della ducale da parte dei beneficiati (cosa che accadde a Roberto da Sanseverino per il feudo di Castelfranco), e soprattutto, dalla metà in avanti del paragrafo, l'esplicita determinazione di Venezia di rispettare sino in fondo il contratto eccetto nel caso subentrino motivi *"dolosi e turpi"* che ledano i rapporti col suo feudatario; in poche parole, l'unico crimine contro il quale la Dominante prendeva seri e risoluti provvedimenti contro i suoi feudatari: il tradimento.

*"Volueruntque, et mandaverunt dictae partes unum et plura fieri Instrumenta, et consimilia ut erit opportunum per Notarium infrascriptum.*

*Actum Venetiis in Ducali Palatio in Sala Duarum Naparum, Praesentibus spectabilibus et clarissimis Dominis Andrea Bernardo nato quondam Domini Francisci, Christophoro Mauro Procuratori Sancti Marci; Zaccheria Trivisano Doctori; Andrea Marcello quondam Domini Victoris; Paulo Bernardo Domini Egidij; Laurentio Mauro quondam Domini Antonij Procuratoris Sancti Marci; et Ludovico Fuscarenò Doctore, Testibus ad haec vocatis, specialiter et rogatis; In premissorum autem Fidem et evidentiam pleniorum praefactus Illustrissimus Domine Dux jussit praesens Instrumentum Bulla sua aurea pendente muniri.*

*Ego Marcus Recunctus natus Egregij Artium et Medicinae Doctoris Domini Magistri Andrea Recuncti, Venetiarum Civis, Publicus Imperialis Auctoritate Notorius, ac Judex ordinarius, nec non ipsius Illustrissimi et excellentissimi Ducali Domini Ducis et Dominij Venetiarum scriba, praesentibus omnibus, et singulis praesens fui, et rogatus scribere, fideliter scripsi, signumque meum consuetum opposui.*



Attuale villa Giol, costruita nel sito dell'originario castello patriarcale, residenza del gastaldo del Patriarca e successiva abitazione di Cristoforo da Tolentino. Le ultime torri del castello furono distrutte nel 1670 e con quel materiale fu eretto il palazzo dell'attuale Agenzia Giol.



Chiesa di San Giorgio.

# Il Dominio

In questa sezione verranno fornite alcune notizie essenziali sulla nascita e la costituzione delle circoscrizioni infeudate al Mauruzi, le modalità del loro ingresso o della loro inglobazione nel Dominio veneziano e, soprattutto, il loro status al momento del beneficio.

## *San Polo*

Il territorio sanpolesse, almeno questo ci dicono i vari reperti emersi nei pressi della chiesetta della Caminada<sup>200</sup>, probabilmente il primo centro abitato della zona, sembrerebbe essere popolato già in epoca remotissima, fra il 500 e il 1000 a. C., prima dell'arrivo dei Veneti.<sup>201</sup>

Sicuramente abitato in epoca romana, trovandosi sulla strada che congiungeva Oderzo a Trento,<sup>202</sup> divenne un centro agricolo di notevole importanza in seguito alla guerra gotica e all'insediamento di un governatorato militare bizantino in Oderzo. Infatti il Pa-

---

200 Il termine “Caminada”, deriva dall'esistenza in loco di una fornace, coi relativi camini (proprio come per Camino, frazione di Oderzo)... non è noto se essa esistette davvero e quando.

201 In particolare, furono ritrovati nel 1932 alcune situle bronzee di cultura gallica, tipo “kurd”, la cui provenienza oggi è individuata nelle pianure ungheresi, dove esistono esempi simili negli Urnenfender (sepolture) dell'età del bronzo, datate appunto tra il 500 e il 1000 a. C.

202 Il Gruppo Archeologico Opitergino ha anche rinvenuto un acquedotto romano presso la frazione di San Giorgio, che probabilmente partiva da una risorgiva sanpolesse, attraversava il sito dell'attuale chiesa di San Giorgio e attraversava la strada Oderzo-Trento. Il ritrovamento di tubazioni di cotto presso Oderzo, ha fatto pensare che questo acquedotto alimentasse la rete idrica dell'antica Opitergium.

triarca di Aquileia, dichiarato eretico da Roma nel VI secolo a causa dello “scisma dei tre capitoli”<sup>203</sup>, non potendo più attraversare la Postumia in quanto territorio bizantino, dovette scegliere un itinerario alternativo che attraversasse le terre dei Longobardi, suoi protettori in funzione anti-bizantina.

L'itinerario seguito dal Patriarca era quello che attraversava la Livenza presso Cavolano e la Piave presso Lovadina, dove per arrivarvi si doveva transitare per San Polo<sup>204</sup>.

Così il Patriarca stesso, una volta caduta definitivamente Oderzo in mani longobarde (667 Grimoaldo), reclamò per sé quelle terre che servivano al suo libero transitare; se ne ha notizia dal Placito di Liutprando del 743, allorchè il Patriarca di Aquileia si riservò nel territorio della Diocesi di Ceneda: “*quatuor plebes in itinere suo positae propter viam vel viaticum*”<sup>205</sup>, privilegio confermato anche dagli Imperatori germanici (Federico I il 25 gennaio 1180, Federico II il 25 febbraio 1214, etc...).

Nel 921 o 927, la datazione è incerta, Berengario, allora Re d'Italia, confiscò il territorio di San Polo del quale s'era impossessato

---

203 Le questioni tra le due entità religiose in realtà erano ancora più antiche. Tutto cominciò con la condanna dei Tre Capitoli nel concilio ecumenico di Costantinopoli del 553. Questi erano gli scritti di tre teologi orientali (Teodoreto di Cirro, Iba di Edessa e Teodoro di Mopsuestia), accolti come ortodossi dal concilio precedente di Calcedonia, ma respinti dai monofisiti in quanto sospetti di nestorianesimo. Quella monofisita era la dottrina dominante in Oriente, e per non rischiare rivolte in quelle zone perennemente in lotta coi Persiani, Giustiniano I fece abolire i tre capitoli per ricucire lo strappo coi monofisiti. Diverse diocesi però non accettarono le conclusioni del concilio, fra le quali Aquileia, che rifacendosi alla bontà dei Tre Capitoli, si dichiarò scismatica (scisma tricapitolino). Inutilmente venne imposto al patriarca aquileiese di tornare all'obbedienza, e frequenti furono le ingerenze poi degli esarchi, che d'accordo coi papi cercavano di costringere i patriarchi aquileiesi all'abiura. Con la conquista di Aquileia da parte dei Longobardi, questi cominceranno a sostenere il patriarca in funzione anti bizantina.

204 Questo ci dice naturalmente che in questo periodo San Polo era longobarda.

205 ENO BELLIS, *San Polo di Piave. Cenni storici*, pp. 21-23. Anche se le quattro pievi non sono nominate, da documenti posteriori si sa che erano: San Fior, San Paolo, San Remedio e San Cassiano del Meschio.

un tale Rodaldo in sprezzo all'autorità del Patriarca Leone, che arrivò persino a uccidere. Successivamente Ottone I fece dono al Patriarca di Aquileia Rodoaldo dei feudi di San Polo e San Giorgio, con ampi diritti e privilegi, confermati da Ottone II nel 973 e ampliati ulteriormente con il diploma dell'11 giugno 983, con il quale l'Imperatore conferì al Patriarca anche Udine e altri castelli feudali friulani.<sup>206</sup> Nel 996 le terre saranno riconfermate al Patriarca Rodaldo dall'Imperatore Ottone III:

*“Rodoaldo Patriarca Rodoaldi sacrilegi – Qui Leonem occiderat – Bona inter Lipientiam et Plavim – Otho Imperator Ecclesiae Aquileiensi – Dirifacinaris vindex dono dedit”*.<sup>207</sup>

L'8 marzo 1032 un diploma imperiale di Corrado II confermò al patriarca Popone il dominio assegnato al patriarca di Aquileia in seguito alla distruzione di Oderzo per mano di Grimoaldo nel 667, ribadendo la donazione di Enrico II il Santo del 1014.<sup>208</sup>

Nel 1077 un'altra donazione, stavolta di Enrico IV, che donò al patriarca Enrico, anch'esso tedesco, molte ville e castelli,

Tralasciando buona parte del Medioevo, che esula dall'argomento della ricerca in corso, si può giungere tranquillamente al 1147, quando il territorio di San Polo (lo si trova chiamato San Polo per la prima volta dall'XI sec.) venne infeudato per la prima volta. In questa data, Eccelino il Balbo, tornato dalla seconda crociata, rice-

---

206 LUIGI DALL'OSTE, *San Polo nel Trevigiano. Cenni storici aggiuntivi la genealogia dei Gabrielli*, Venezia, Tipografia Antonelli, 1874, 11-12.

207 ENO BELLIS, *San Polo...* p. 23. Ma nel 1014, nonostante la concessione precedente, il possesso sulla giurisdizione era ancora imperiale, visto che l'Imperatore Enrico II il Santo poté donarla al patriarca Giovanni in riconoscenza degli aiuti prestati “... scilicet villam Sancti Pauli cum suis pertinentiis (...) videlicet cum mansis, domibus, terris, vineis, pratis, pascuis, silvis, venationibus, molendinis”.

208 LUIGI DALL'OSTE, *San Polo nel Trevigiano...* p. 13. Secondo il Dall'Oste però patriarca nel 1032 non è Giovanni ma Popone, cosa corretta, ma il Bonifacio nella *Historia di Trivigi*, riportò l'opposto.

vette in feudo dal patriarca di Aquileia Pellegrino I (1132-1160) la Villa di San Paolo e l'avvocazia della Villa suddetta, di quella di San Giorgio, della Villa di Rai (Radio);<sup>209</sup> detta carica significa l'amministrazione delle regalie, la riscossione delle gabelle, la presidenza ai processi dei sudditi del feudo, essere il "vicario nelle signorie dell'alto clero che non poteva immischiarsi direttamente nelle cose terrene"<sup>210</sup>, impegno alla difesa del feudo attraverso la scelta dei più potenti baroni (clienti) da legare a sé.

La concessione di questi privilegi stimolò, come era prevedibile, i diversi privilegiati a punzecchiarsi l'un l'altro, fino a che si arrivò allo scontro vero e proprio.<sup>211</sup>

---

209 ENO BELLIS, *San Polo di Piave...*, pp. 24-25. L'avvocazia era al tempo un ufficio importantissimo in quanto tributava onori e vantaggi in misura notevole, in quanto l'"avvocato" si assumeva la protezione e la difesa dei diritti della Chiesa, anche con le armi. Amministrava le regalie, riscuoteva le gabelle ed esercitava la giustizia.

210 LUIGI DALL'OSTE, *San Polo nel Trevigiano...* cit.

211 Nel 1164 una Lega che univa Ceneda, Conegliano, Belluno, diversi castellani del Friuli, il patriarca di Aquileia e i Caminesi, approntò un grossissimo esercito da inviare contro la nascente potenza trevigiana al comando di Gueccellotto signore di Prata e Porcia. I Trevigiani risposero eleggendo a capo dell'esercito Eccelino il Balbo, Avvocato della Patria del Friuli...questi batté le forze della Lega presso San Michele di Piave, facendo prigioniero il Gueccellotto. Nel 1192 inoltre, non terminati i contrasti tra il patriarca e i Trevigiani, Gueccellotto fu nuovamente mandato all'attacco di Oderzo, ponendola sotto assedio. Ma i Trevigiani, comandati da Federico di San Pancrazio, reagirono occupando il Castello di San Polo, provocando la fuga delle truppe patriarcali impegnate ad assediare Oderzo. Pare che la villa e il Castello siano stati distrutti nel corso di questa stessa campagna militare, che portò anche alla conquista di Medade e Brugnera e a procurare al patriarca un danno di 1100 marche d'argento. La fine del conflitto si ebbe l'anno seguente (1193), con il compromesso del 18 o 19 ottobre rogato dai Rettori di Mantova e Verona, con il quale si decise che Oderzo (con annesse Fregona, Mussolente e Soligo) fosse lasciata al Vescovo di Belluno, Brugnera rimanesse ai Prata e San Polo tornasse al patriarca di Aquileia "... et in eo in quo D. Gothofredus Aquilegiensi Patriarcha dicit: Nos quidem Dei Gratia, petimus a Communi Tarvisii et ad hominibus suae partis mille et centum Marches pro damnis nobis et nostris hominibus dati in Villa S. Pauli et ejus pertinentiis vel il aliquibus locis ad Patriachatum pertinentibus aliquam jurisdictionem non exercean (... ) sed quiete et absolute D. Patriarcham predicta loca, et habitatores tenere permittant nec inquietari piantur ab universitate Tarvisii". La sentenza non piacque ai Trevigiani,

Tuttavia, ciò che interessa qui maggiormente, è che il feudo rimase per (quasi) tutto questo periodo di proprietà patriarcale, e tramutato in Gastaldia nel 1203, e in Capitanato nel 1386, cosa che deve indicare un aumento considerevole dell'importanza del sito.<sup>212</sup>

Questo ci catapultava direttamente, lasciando stare tutte le altre pur importanti notizie, che però riguardano i bisticci e le rivalse di confine,<sup>213</sup> piuttosto che i rapporti tra San Polo e Venezia a cui ar-

---

che ottennero la cassazione dall'Imperatore Enrico II, tornando così ad afferrare le armi.

Una nuova mediazione fu tentata a Bologna nel 1221 dal Vescovo Ugo Ostiense, Legato Apostolico. Il patriarca di Aquileia chiedeva che nelle clausole della pace fosse accolta la sua richiesta di non ingerimento dei Trevigiani negli affari del Castello di San Polo, ma i Trevigiani la rigettarono appellandosi direttamente all'Imperatore Federico II. A causa di ciò, Venezia entrò in gioco nelle vicende del Sanpolesino, richiedendo e ottenendo il Doge Pietro Ziani che la causa venisse discussa a Venezia. La sentenza venne finalmente accettata, ma la Serenissima impose che le parti lasciassero ostaggi in pegno della sua puntuale esecuzione.

212 *Ibid.* pp. 28-29. Quando i Patriarchi s'avvidero di non poter completamente difendere i loro domini con il sistema dell'avvocazia, provvidero al decentramento amministrativo suddividendo le proprietà in Gastaldie, Podestarie e Capitanati, presidiati da Gastaldi, Podestà e Capitani. I Gastaldi curavano l'esazione delle rendite patriarcali, riscuotevano le condanne, i censi, gli affitti, le decime, le imposte; erano cariche che si davano in appalto ai maggiori offerenti e i destinatari erano sottoposti al giuramento "*ad sancta Dei Evangelica*" di reggere la comunità in rettitudine, attenersi agli statuti, ecc.. Il sito aumentò considerevolmente la sua importanza nel 1382: il 7 ottobre di tale anno infatti, il patriarca di Aquileia cedette per 100 ducati il territorio di San Polo con la custodia del castello, al Carrarese; al tempo i signori di Padova stavano assediando Treviso. È anche da aggiungere che dal 1192 in avanti si parla di San Polo come di *castello* e non più *villa*, oppure *castrum*... forse la costruzione del castello patriarcale risale a questo periodo.

213 Nel 1259, alla scomparsa degli Ezzelini, il patriarca fece occupare dal suo Gastaldo i feudi che erano stati concessi ai primi dalla Chiesa di Aquileia, ovvero San Polo, Meolo, Medade, Fossalta e altri. Tuttavia sulle giurisdizioni vantavano pretese anche i da Camino e soprattutto i Trevigiani, che avevano incamerato i beni della famiglia defunta e avevano invaso nel 1292 il castello di Medade (Mansuè), il monastero di Pero e le terre di San Polo e San Giorgio, grazie alle truppe guidate dal capitano Gerardo da Camino; a essi il patriarca Raimondo rispose che i possessi non erano mai stati degli Ezzelini ma semplicemente concessi loro in feudo dal patriarca stesso, e li scomunicò. Il primo agosto del 1295 si espresse con sentenza definitiva in merito

riverò fra poco, al 1388, Ind. XI – dic. 18: sotto questa data esiste una “attestazione” che ci informa di come Francesco da Cremona, rappresentando Francesco da Carrara, investì il nob. Cristoforo di Milano Conte di Virtù, commissario di Gian Galeazzo Visconti, del Castello e della terra di Oderzo e delle ville di San Polo e di San Giorgio; il quale commissario ne investì, a sua volta, Alessandro Loredano Podestà di Oderzo per la Signoria Veneta: da questo momento in poi, dunque, il territorio sanpolesse entrò a far parte del Dominio veneziano,<sup>214</sup> evento che ci permette di introdurre il Capitanato (o Gastaldia, visto che da una fonte del 1450 quest’ultimo è il nome con cui lo si identifica) di San Paolo – San Polo nell’età della dominazione della Serenissima.<sup>215</sup>

---

alla questione il vescovo di Concordia Jacopo Ottonello, al quale le parti si erano rimesse per un arbitrato. Treviso sembra in un primo momento soccombere alla sentenza favorevole al patriarca, il territorio fu restituito a quest’ultimo e le censure levate. Grazie a tutto questo il patriarca Ottobon poté rinnovare a Guecello da Camino l’investitura su tutti i feudi che erano stati concessi dal Patriarcato aquileiese ai suoi predecessori e stipulare così la pace coi Trevigiani (1313). A San Polo c’era allora Serravalle da Camino, che rifiutò la pace e riedificò il castello per prepararsi alla difesa; la Repubblica di Venezia emanò sentenza di bando contro di lui e procedette alla confisca dei beni, riconsegnati al patriarca; infatti i Trevigiani avevano nuovamente intentato causa contro il patriarca, causa che finì direttamente sotto la gestione veneziano grazie alla presenza del canonico Giacomo da Carrara, che compose la lite nel 1342 per conto della Dominante. Nel 1361 poi, il patriarca Ludovico fu assaltato da Rodolfo e Federico d’Austria, i quali lo tradussero in prigionia per quattro giorni a Vienna, dove fu costretto a firmare un patto rovinoso a favore del Duca Rodolfo, Signore di Pordenone: a questo dovevano essere consegnati tutti i possedimenti friulani del patriarca, nonchè San Polo, Prata, Portogruaro, e Meduna. Tornato in patria però, il patriarca disdisse tutte le concessioni e l’Imperatore Carlo IV le dichiarò a sua volta nulle e contrarie a ogni diritto umano e divino, perché estorte con la violenza.

214 *Ibid.*, pp. 42-43. Ovviamente, ricorda Bellis, “*l’investitura o meglio la cessione di quei territori a Venezia, pur mascherata dal giro vizioso attraverso i Visconti, era stata decisa allorchè il Carrarese s’era convinto di non poter ulteriormente resistere alla lega veneto-viscontea...*”

215 E fu proprio con l’arrivo dei Veneziani che San Paolo divenne San Polo, forse una trasposizione del dialetto veneziano.

Ma si deve andare con ordine per capire il perché di questi accadimenti. La pressione ungarica si era particolarmente intensificata nella seconda metà del Trecento, tanto che il re Lodovico devastò il sanpolese per la prima volta già nel 1356, e ancora nel 1372, chiamati a devastare il Veneto per conto del Carrarese assieme ad Alberto duca d'Austria.<sup>216</sup> Queste due incursioni furono seguite dalla calata del duca d'Austria Leopoldo agli ordini di 3.000 cavalli nel 1376, ai quali si unirono 5.000 Ungari e le truppe dei conti da Cammino, e ai quali Venezia, essendo impegnata nella guerra di Egina con Genova, non poté tener testa.<sup>217</sup>

Le forze veneziane, comandate dal conte di Collalto, tentarono inutilmente di attaccare i nemici asserragliati a Rai e a San Polo nei rispettivi castelli, e in seguito, come già detto nei primi capitoli, per evitare che il Trevigiano cadesse in mano Carrarese, fu presa la decisione di cedere il territorio al duca d'Austria. In seguito il Carrarese dichiarò guerra all'Austria per il Trevigiano; affrontò il conte di Barbiano che trattò con il patriarca di Aquileia, 7 ottobre del 1382, la momentanea cessione del castello di San Polo, ritenuto indispensabile dal guerriero austriaco per la difesa del territorio.<sup>218</sup>

Alla fine la guerra fu comunque perduta dagli Austriaci, che incamerarono però 80.000 ducati d'oro dal Carrarese per la cessione di Conegliano, Ceneda e Serravalle, 17.000 per Belluno e altri 70.000 per Feltre.<sup>219</sup>

E qui, cominciano le già note vicende della guerra tra i Carraresi e Venezia.

---

216 LUIGI DALL'OSTE, *San Polo nel Trevigiano...* p. 27.

217 Egina è una piccola isola greca del mar Egeo, per il cui possesso Genovesi e veneziani combatterono una lunga e dispendiosa guerra che si concluse con la resa della Serenissima che vide il porto di Chioggia devastato dai rivali nel 1381, anno in cui la Dominante fu costretta a firmare coi rivali la pace di Torino, l'8 agosto.

218 LUIGI DALL'OSTE, *San Polo...* p. 29.

219 *Ibid.*, p. 30.

Nel 1411 Sigismondo re degli Ungari e futuro Imperatore, occupò diversi territori della Repubblica Veneta nella Pianura Padana. L'invasione, cominciata il 28 novembre, fu condotta da un manipolo di 20.000 uomini al comando di Pippo Spano, il condottiero fiorentino il cui vero nome era Filippo Scolari, mentre la difesa del territorio era affidata a Carlo Malatesta; il generale dei veneziani aveva posto il suo campo a Ormelle, da dove mosse per affrontare gli Ungari e vincerli alla Motta (attuale Motta di Livenza, sito di una cittadella fortificata).

Avendo riportato però diverse ferite in combattimento, dovette cedere il comando al fratello Pandolfo, che procedette alla riconquista di Oderzo. Tuttavia nel dicembre 1412 Sigismondo calò nuovamente, e con truppe ancor più numerose, sul Veneto, e il Malatesta fu costretto a barricarsi a Treviso. Durante la sua ritirata inoltre, il generale veneziano fece demolire tutti i castelli esistenti sul territorio in modo che gli invasori non potessero usufruirne, e fra questi figurava anche quello di San Polo;<sup>220</sup> in seguito a tale distruzione, nei documenti San Polo non si trova più citato come "Castello", ma semplicemente come "Villa".<sup>221</sup>

Gli Ungari proseguiranno a lungo le loro scorribande nel Trevigiano: si registrano ancora quelle del 1419, in seguito alla quale San Polo e San Giorgio saranno unite al territorio di Conegliano, e soprattutto quella del 1431; in questa data Niccolò da Tolentino intervenne contro gli Ungari vincendoli alla Motta dopo aver dato alle fiamme le case di San Polo...<sup>222</sup> certo non immaginan-

---

220 ENO BELLIS, *San Polo di Piave...*, p. 47.

221 LUIGI DALL'OSTE, *San Polo nel Trevigiano...* pp. 31-32.

222 La fine delle incursioni ungheresi sul territorio, (d'ora in avanti infatti a questi ultimi si sostituiranno i Turchi), si deve datare, secondo l'opera di Giovanni Bonifaccio, *Istoria di Trivigi*, al 1432, quando finalmente ottenne l'incoronazione a Imperatore: "Venuto in quell'anno Sigismondo Imperatore in Italia, defiderofo di effer coronato anche in Milano, ed in Roma, per aver tutte le Corone Imperiali, con due mila Cavalli ito a Milano, fu pofitivamente coronato, non effendofi degnato Filippo Maria, ch'era nel

do che di lì a poco quel territorio sarebbe passato ai suoi eredi.

A seguito dell'incursione ungarica del 1419, il Senato veneziano decise di ricompensare la fedeltà dimostrata dai Coneglianesi esentandoli ad tempus di alcune gravanze fiscali, ma soprattutto ampliandone il territorio comprendendo anche San Polo e San Giorgio con giurisdizione e rendite.<sup>223</sup>

Del 1420 si ha la notizia che San Polo dava ai suoi possessori 100 ducati di rendita,<sup>224</sup> ma tra il 1431 e 1452 c'è una zona d'ombra coperta solamente da una nota del Dall'Oste<sup>225</sup>, che riporta il fatto che nel 1451 la Gastaldia di San Polo risultasse affittata a Giovanni Vettore da Conegliano per 710 lire venete (pari a oltre 100 ducati d'oro), oltre alle diverse note d'archivio sulle rendite agrarie provenienti dall'Archivio della Chiesa di San Polo stessa.

Tuttavia il Dall'Oste ci ricorda come il patriarca di Aquileia non avesse rinunciato affatto alle sue pretese sul sanpolesse, tanto che l'accordo finale con la Serenissima fu raggiunto solamente il 18 luglio 1445, quando si stabilì che i domini soggetti al potere tem-

---

*Castello, pur di vederlo (...) e dappoi l'efferti fermato alquanti mesi in Toscana, dove fece fuo Cavaliere dell'ordine del Dragone (dignità che fe non a'grandi è folita di concederfi) il Conte antonio Collalto figliulo del Conte Bafilio; andato a roma fu l'altr'anno coronato da Papa Eugenio IV. Detto prima Gabriel Condolmiero Viniziano, ch'era stato fatto Cardinale da Angelo Coraro Viniziano finilmente, che fu detto Gregorio XIII. Per la sublimazione del quale Eugenio, ficcome nel rimanente dello Stato Viniziano, così in Trivigi (ove era Vescovo Giovanni Benedetto Frate Domenicano) per tre giorni continui furono fatte pubbliche dimostrazioni di grande allegrezza*" [nota di lettura: il libro nella stampa originale del 1754 riporta la s minuscola con il carattere "f"]. Cfr. pp. 466-467.

223 LUIGI DALL'OSTE, *San Polo nel Trevigiano...* p. 32.

224 Predelli, *I libri Commemorativi della Repubblica di Venezia*, Regesti, Tomo IV, Venezia, Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, 1883.

225 Sembra doveroso a questo punto spendere alcune parole su Luigi Dall'Oste, autore del volume "*San Polo nel Trevigiano*" dedicato al conte Papadopoli in occasione delle nozze con la Contessa Matilde Troili; egli era un Magistrato, e da un manoscritto conservato presso la Biblioteca Civica di Udine risalente al 1829, risulta più precisamente essere: "...il sig. Consigliere Luigi Dall'Oste I. R. Pretore in Auronzo..." altro non è noto.

porale del patriarca rimanessero in eterno del patriarca, che su San Vito e San Daniele del Friuli questi potesse esercitare *merum et mixtum imperium*, a eccezione dei fondi terrieri posseduti da Veneziani, per i quali venivano pagati al patriarca 5.000 ducati annui, poi divenuti 3.000 e poi... bhé è ovvio come finì.<sup>226</sup> In cambio però, il patriarca perdeva ovviamente ogni diritto sui territori che non erano inclusi nell'accordo, fra i quali San Polo e San Giorgio.

### *San Giorgio*

Legato da sempre alle sorti dell'odierno capoluogo comunale San Polo, il territorio di San Giorgio ha attraversato i secoli a cominciare dalla costruzione della *Opitergium-Tridentum*, che attraversava proprio la località passando sul sito dell'attuale famosissima chiesetta, per poi confluire con la Postumia in località "Tre piere", dove confluivano nella Postumia la via proveniente da Altino, quella dal centro di Oderzo e quella diretta verso i monti, di origine preromana.

Dalle risorgive della zona partiva inoltre l'acquedotto che riforniva d'acqua l'antica *Opitergium*, testimonianza dell'esistenza di un piccolo centro di vita già in epoca romana.

Senza soffermarci sui periodi storici già sommariamente affrontati nella stringata storia sanpolesse sopra fornita, aggiungerò qui semplicemente che se la Pieve di San Polo risulta esistente almeno dal 737, quella di San Giorgio è di difficile collocazione storica, e la sua costituzione va fatta ondeggiare tra la fine del settimo e l'inizio dell'ottavo secolo.<sup>227</sup>

---

226 LUIGI DALL'OSTE, *San Polo nel Trevigiano...* p. 34.

227 San Giorgio era uno dei santi protettori dei Longobardi, e tenuto da questi in grande considerazione. La leggenda di San Giorgio narra che presso Silene, in Libia, esistesse uno stagno dentro al quale dimorava uno spaventoso drago, al quale gli abitanti del luogo offrivano ogni giorno due pecore, ma poi il drago cominciò a pretendere vite umane. Un giorno venne il turno del sacrificio della figlia del Re, ma Giorgio affrontò il drago e lo trafisse con la sua lancia, poi lo legò alla fanciulla e lo condusse al villaggio, dove minacciò la popolazione che lo avrebbe liberato se

Sembra che San Giorgio sia entrata a far parte dell'abitato di San Polo (del Patriarca si trovava affisso all'epoca, a designare la sua appartenenza ai domini del Patriarcato d'Aquileia), nel corso del IX secolo, costituendo una sorta di isola indipendente dal territorio circostante e mantenendo una giurisdizione come feudo autonomo anche sotto la successiva dominazione veneziana, alla quale risale (1466) la famosa opera di Giovanni di Francia affrescata nell'attuale chiesetta: gli affreschi dell'Ultima Cena (notissimo perché sulla tavola imbandita risultano abbondanti i gamberi rossi tipici del fiume Piave) e del ciclo delle Storie di San Giorgio.<sup>228</sup>

Il ciclo degli affreschi di San Giorgio merita una citazione particolare poiché sopra la prima raffigurazione della storia del santo è visibile uno stemma un pò sbiadito: secondo alcuni un drago, secondo altri un "grifo rampante con stocco", ovvero l'effigie della famiglia Mauruzi da Tolentino.<sup>229</sup>

---

non si fosse convertita al Cristianesimo e che lo avrebbe invece ucciso in cambio del battesimo di quei pagani. A cominciare dal re, quasi tutti si fecero battezzare, e Giorgio uccise così il drago. Ma alcuni, rimasti pagani, misero a morte il cavaliere. Papa Gelasio ne approvò il culto nel 494 e San Gregorio Magno compose addirittura una preghiera in suo onore.

228 LUCIANO MINGOTTO, *San Giorgio. Archeologia, architettura e affreschi*, in "Le Tre Venezie. Cimadolmo – Ormelle – San Polo di Piave" (Testata giornalistica monografica di storia, cultura, arte, economia. Anno V – Numero 2), Quinto di Treviso, Le Tre Venezie, 1998, p. 50. Presso tale affresco è stata scolpita un'iscrizione latina così traducibile:

"Quest'opera è stata fatta e completata al tempo del reverendo Arciprete Francesco Aquarteriis di Venezia benemerito pievano di San Paolo del patriarca e del sup cappellano messer Giovanni Ruggeri di Asti al tempo del massaro Giacomo Campiluno e del giurato Francesco Peruzii. Col consenso della popolazione di San Giorgio del patriarca, il giorno 28 settembre 1466, in onore di Dio onnipotente, della gloriosissima Vergine Madre Maria e San Giorgio". Il patriarca citato è quello aquileiese, che produsse rinuncia formale ai feudi solo nel 1445, sui quali però conservò ancora la podestà spirituale.

229 ANTONIO GARDIN, *Antivhità romane, chiesetta primigenia, castello medioevale in San Polo di Piave* (copia anastatica del manoscritto del 1919-1925), San Polo di Piave, Pro loco San Polo di Piave, 1991, p. 29.

Un documento del 1034 riesce a dirci di più sulla origine della Pieve di San Giorgio, che sembra precedere quella sanpolese:

*“1034 – (trad.) – Le terre tra Piave e Livenza, nella signoria de’ Patriarchi, erano: Motta col suo distretto, Oderzo, camino. S. Giorgio, Albina, Albinella, Cavolano, Sacile, Caneva, Cordignano, Reghenzuolo, Lago e Serravalle. Nominate esse nei diplomi e privilegi antichissimi, onde gl’Imperatori Germanici, o le concedettero in pieno dominio de’ Patriarchi, o le concessioni fatte da’ loro antecessori confermarono: in quello, per esempio, che l’Imperatore Corrado dava a Popone a’ dì 8 marzo 1034, negli altri che, similmente, Federico I dava a Volrico II a’ dì 25 gennaio 1180; Enrico IV a Gotofredo a’ dì 10 dicembre 1193; Federico II a Volchero a’ dì 25 di febbraio 1214.”*<sup>230</sup>

Ora, seppur i confini fra le suddivisioni amministrative imperiali (a cui il Veneto era formalmente soggetto anche sotto la Serenissima) e quelle religiose divergessero, è interessante notare che nell’Elenco delle terre del Patriarca manca San Polo: ciò significa che forse allora non era ancora nato, oppure, più probabilmente, che a quel tempo non costituì un centro distinguibile dalla sua chiesa (come del resto la maggior parte dei centri rurali trevigiani in tutto l’Alto Medioevo).

Senza qui riportare ogni evento che fa riferimento a San Giorgio, ricordiamo che nel 1147 San Giorgio era stata concessa dal Patriarca a Eccelino Balbo tornato dalla seconda crociata, con il compito di proteggere e difendere anche con le armi le ragioni e i diritti della Chiesa annessa, ma saltiamo direttamente all’anno 1369, perché la data indica che sulla zona cominciò a diffondersi un certo interesse della Serenissima Repubblica.

In quest’anno infatti, Venezia nominò due provveditori perché si risolvesse l’annosa questione dei confini tra il Patriarca, Cone-

---

<sup>230</sup> ENO BELLIS, *Cenni storici sulla località di San Giorgio* in *La Chiesa di San Giorgio in San Polo di Piave e i suoi affreschi*, Tipografia Editrice Trevigiana, Treviso, 1984. pp. 32-33.

gliano, Oderzo e San Paolo (che aveva già raggiunto, come precedentemente visto, l'autonomia dal Patriarca aquileiese); gli inviati dei vari centri si incontrarono coi provveditori a Oderzo, e la questione venne risolta.<sup>231</sup>

Ricordando l'invasione degli Ungari del 1419, che accorpò San Polo e San Giorgio a Conegliano, per ritrovare citato San Giorgio nelle fonti si deve aspettare l'11 marzo 1452, il giorno in cui San Polo *“fu concesso in feudo nobile e gentile con obbligo di pagare ogni anno 10 libbre di cera bianca alla chiesa di San Marco in Venezia, a Cristoforo Tolentino; assieme ai luoghi di Aviano e San Giorgio.”*<sup>232</sup>

### *Aviano*

“A quale momento si possa far rimontare la fondazione del castello é veramente un mistero; di solito ci si riferisce, come termine lato, al momento delle difese contro gli Ungari, cioè alla prima metà del secolo X, ma tutti i momenti, sono buoni da Federico in giù...”

CARLO GUIDO MOR<sup>233</sup>

Sito di un probabile fortilizio romano, Aviano rappresentava una delle postazioni che sorvegliavano l'antica strada che dal *Liquentia* (Livenza), nei pressi di Sacile, giungeva al Tagliamento fra i colli di Pinzano e Ragogna. Questa strada era sorvegliata già in epoca romana da tutta una serie di postazioni, perlopiù di vedetta, che ne seguivano il percorso: Caneva, Polcenigo, Giais, Montereale, Maniago, Castelnuovo e appunto, Aviano.<sup>234</sup>

---

231 *Ibid.*, p. 36.

232 *Ibid.*, cit. Secondo quanto riferito da Odorico da Udine, *Memoriale dei diritti e dei dominii sì spirituali che temporali della Santa Chiesa Aquileiese*, Venezia, 1852. Il castello di San Polo con la villa medesima e quella di San Giorgio, dal XIV secolo fino a che furono proprietà patriarcali, erano assoggettate all'autorità di un Capitano che le presidiasse.

233 CARLO GUIDO MOR, *Castel d'Aviano e Aviano: noterelle e problemi*, in Avian, Societat Fjlologiche Furlane, Udine, 1975, p. 27.

234 TITO MIOTTI, (fa parte di) *Castelli del Friuli*, Vol. IV : *Feudi e giurisdizioni del Friuli Occidentale*, Bologna, Del Bianco, 1980.

Il toponimo deriva da AD – VIAM = sulla via, che indicherebbe proprio il fatto che anticamente il Castello sorse sulla via prima descritta.<sup>235</sup> Quando si parla di Aviano non si confonda tuttavia il suo centro originario con quello odierno: in origine infatti, l'abitato si sviluppò attorno all'attuale località di Castello d'Aviano, dove esistono a oggi i resti dell'antico castello, e i piccoli villaggi che attorniano la collina, mentre l'odierna Aviano cominciò a essere "colonizzata" in epoca più tarda, conferendo la pianura minori protezioni rispetto a un castello fortificato su una seppur piccola altura. Sappiamo che l'Imperatore Federico (il Barbarossa), concesse il Castello di Aviano al Vescovo di Belluno il 1° settembre del 1161; riportata nel *Codice Diplomatico Frangipane*, tale concessione rimane una delle prime attestazioni della presenta di un'autorità personale definita sulla giurisdizione:

*"1161 – 1 settembre .... Federicus divina favente Clementia, Romanorum Imperator (...) Episcopo Bellunensi in omni iure et honore integraliter dedimus et ei personaliter in vita sua tantummodo concessimus Avianum, Paucenicum, Fregonam..."*<sup>236</sup>

La peculiarità avianese però, non sussiste nella semplice difficoltà di datare la costruzione del Castello, ma anche di stabilire a chi fu per primo concesso, se ad esso era legato anche il feudo relativo, se le concessioni riguardavano solo uno o l'altro.

La questione è, a dire il vero, piuttosto ingarbugliata: il Degani ad esempio segnala un atto di donazione dell'Imperatore Ottone III, siamo nel 28 aprile del 1001 e quindi più di un secolo prima della concessione sopra esaminata, di ville e castelli al Patriarca di Aquileia Giovanni, in particolare "*quas jam dictus patriarcha vel ejus*

---

235 GIUSEPPE DI RAGOGNA, *Aviano dalla preistoria*, Pordenone, Flli Casarini, 1967, pp. 22-23.

236 *Ibid.*, p. 36.

*antecessores habent edificatas in comitatu Forojuliensi post Ungarorum nefandam invasionem*”; fra i Castelli sorti al tempo della donazione, sempre secondo il Degani, v'erano Maniago, Castelnuovo, Montereale, Pinzano, San Stino, Meduna e Aviano.<sup>237</sup> Qualcosa dev'essere accaduto in questo lasso di tempo perché l'Imperatore abbia valutato di mutare l'autorità reggente la circoscrizione, ma ripeto che la difficoltà dell'esame è dovuta soprattutto dai due ambigui atti di concessione: nel primo si specifica chiaramente la donazione di Castello (secondo Altan fu costruito dalla *Comunitas Aviani*<sup>238</sup>), mentre nella concessione del 1161 è citato genericamente “*Avianum*”.

L'enigma forse è risolvibile a partire dalla situazione posteriore del feudo, dal 1275 in avanti, visto che nel *Codice Diplomatico Frangipane*<sup>239</sup> questa è la prima data in cui sia i feudi di abitanza che i vassalli nobili vengono riconosciuti dal Patriarca di Aquileia.<sup>240</sup>

La situazione di Aviano, aveva pochi eguali nel resto del Friuli: la prima cosa da segnalare è l'assenza di un assegnatario sia del Castello che del feudo, mentre all'interno dell'ambito del Castello stesso, diversi erano i feudi di abitanza. Il Patriarca istituì il feudo di Aviano come feudo di abitanza, poi in seguito dato e suddiviso in porzioni a un gruppo ristretto di militari fedeli, costituito da famiglie che si assunsero l'onere del riassetto e della manutenzione del fortilizio, e il conseguente obbligo di residenza e difesa militare<sup>241</sup>, ma anche, come suggerisce Mor, per evitare, attraverso l'obbligo di residenza, la supremazia di un solo signore, che avrebbe potuto tur-

---

237 E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, Portogruaro, 1880.

238 *Documenti e regesti sul feudo d'Aviano e genealogia Policreti*, Udine, 1911, p. 27.

239 Presso l'archivio Frangipane, Ioannis di Aiello (Udine).

240 CARLO GUIDO MOR, *Castel d'Aviano e Aviano: noterelle e problemi* in Avian, Societat Filoplogiche Furlane, Udine, Doretti, 1975, p. 28.

241 MARIO G. B. ALTAN, *Castello d'Aviano*, Consorzio per la salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli Venezia Giulia/Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 1998, p. 41.

bare non poco una comunità che sarebbe dovuta essere soggetta, sulla carta, alla diocesi di Concordia.<sup>242</sup>

Pare che in un primo momento tali *vassi* avessero facoltà di riscuotere le gabelle per conto del Patriarca aquileiese, in quanto a Castel d'Aviano faceva capo giurisdizionalmente tutta una serie di villaggi aventi obblighi di sudditanza verso il fortilizio prima che verso il Patriarca di Aquileia stesso; pioveghi, telonei, waita, lavori per la manutenzione del maniero e tutta una lunga serie di *corvèes* e angherie dovute ai feudatari locali, da parte però, “di diverse *chomunitas rurales* minuscole, ma con una spiccata propensione a patteggiare duramente con l'autorità giurisdizionale circa le *corvèes* da corrispondere”.<sup>243</sup>

Tali comunità erano Marsure, Giais, San Martino di Campagna, San Leonardo, Grizzo e Malnisio, tanto agguerrite da dotarsi *motu proprio* di fortificazioni cittadine a protezione del nucleo abitato, tutt'oggi visibili e costituenti testimonianza principale della capillare frammentazione territoriale all'interno del feudo avianese.

Questo deve farci supporre che la giurisdizione fosse suddivisa in due grosse zone d'influenza, il Castello e le sue pertinenze, e la villa in quanto tale, feudo a sé stante rispetto al Castello; ecco perché nel privilegio del 1001 alla Chiesa di Aquileia si era resa necessaria tale specificazione, che non trova però riscontro in quello successivo, forse a causa di un indebolimento di una delle due entità a favore di quella rivale. Ho detto rivale non a caso, in quanto anche quando Venezia subentrerà in Aviano, tale suddivisione, permanendo, sarà causa di contrasti e conflitti giurisdizionali.

Probabilmente, vista l'importanza del *castrum* in sé, per i motivi di vigilanza sopra descritti, il fatto di non trovare assegnatari significa che il governo esercitato sulla giurisdizione dal Patriarca era

---

242 CARLO GUIDO MOR, *I “feudi di abitanza” in Friuli* in “Memorie storiche forogiuliesi”, LIV, 1974, p. 50.

243 *Ibid.* pp. 41-42.

il più diretto possibile, ed effettuato mediante l'uso di Gastaldi a tempo e non attraverso signori o famiglie feudali con capacità di trasmissione del beneficio sino a slegarlo dall'autorità patriarcale.

Nel 1275, 1278, 1300, i feudi di abitanza e i vassalli nobili di questi vengono riconosciuti dal patriarca di Aquileia, nonostante la giurisdizione, almento sulla carta, dovesse essere di proprietà del vescovo bellunese. Fatto sta che le fonti non trasmettono alcuna lagnanza del prelado bellunese o rivendicazione di proprietà, cosa che deve farci pensare che essa fosse andata perduta dal vescovo di Belluno (probabilmente) durante la calata in Italia di Federico II per risolvere i suoi problemi col papa, ma a quanto si sappia oggi, nulla di ufficiale é stato ancora trovato.

Questa incerta sovranità sulla giurisdizione e questo stesso oscuro passaggio di proprietà, provocò all'interno di Aviano, una situazione davvero unica nella realtà friulana che, come anticipato, avrà conseguenza fastidiose anche per la Dominante.

La Comunità Avianese infatti, durante questo vuoto documentario riuscì a ottenere la padronanza di ben due voti nel Parlamento della Patria del Friuli. Gli Avianesi avevano la facoltà di eleggere ogni anno non uno, ma due distinti rappresentanti nel giorno di San Giorgio (guarda un pò che caso!), uno con il titolo di *favoliere* o *massaro dell'ordine dei nobili*, dove per nobili si intendevano coloro che abitavano all'interno della giurisdizione feudale del Castello, l'altro "di fuori" appartenente *all'ordine dei contadini*. Il primo sedeva nel Parlamento friulano con l'ordine degli altri nobili feudatari, il secondo invece era inserito nel 3° ordine delle Comunità.<sup>244</sup> La comunità dei nobili abitatori eleggeva un capo, un *massarius* (v. sopra) che doveva risiedere in una casa ufficiale a disposizione dei ricoprenti la carica, dalla quale amministrava i beni comuni della comunità e organizzava la riscossione delle imposte locali, la *comunitas* in risposta, era invece capace di nominare dei piccoli funzio-

---

244 TITO MIOTTI, *Castelli del Friuli...*p. 37.

nari rustici, i *saltari*, che avevano il compito di sorvegliare i campi delle zone di Campoformio, Farla, Vigonovo, Malnisio e Azzano dalle intrusioni dei rivali nobili; si pensi tuttavia, in base all'odierna distanza esistente tra i villaggi qui riportati, quanto fossero estese le possessiones della *Cerca*.<sup>245</sup>

L'esistenza di due voci nel Parlamento friulano ci rende l'idea di una giurisdizione al suo interno potenzialmente conflittuale e suddivisa per aree censitarie; la *Comunitas Aviani*, che ottenne la sua voce in Parlamento nel 1376, posteriormente rispetto a quella dei *nobili habitatores* (1318-1319)<sup>246</sup>, era l'espressione del villaggio, della *villa Avianum* fuori del Castello, o meglio della Cerca, il nome conferito alla Comunità del villaggio, dato dalla cerchia di mura originaria della città, la prima cortina costruita ai primordi dell'insediamento in Aviano, che circondava l'intera struttura fortificata sulla quale sorse poi il Castello.

Di qui la confusione: *Villa di Aviano* è tutto l'insieme esistente nell'attuale capoluogo comunale, *Cerca* la parte esterna all'odierna Castello d'Aviano, ovvero l'antico centro abitato medioevale, *Castello* è la piccola borgata odierna di Castello d'Aviano, in cui risiedevano i nobili della Comunità, residenti all'interno delle sue pertinenze, e occupato sino al 1278 dalla famiglia Polcenigo, che proprio in quest'anno lo restituirono al patriarca.<sup>247</sup>

Non è chiaro quando e come i Polcenigo si furono insediati in Aviano, ma certo è che sotto la loro dominazione lo scontro e lo sviluppo della dualità *Comunitas-nobiles habitatores* crebbe notevolmente, tanto da affermarsi anche nei sigilli: la *Comunitas* utilizzava l'aquila monocefala, simbolo della sudditanza ad Aquileia, eguale al sigillo del Patriarca tranne che nei colori, e che deve farci presume-

---

245 CARLO GUIDO MOR, *Castel d'Aviano e Aviano...*, p. 32.

246 *Ivi*.

247 TITO MIOTTI, *Castelli del Friuli...* p. 37. Mantennnero però due mansi (un manso = 25 campi friulani e una casa agricola) nelle prossimità del Castello e riceveranno Aviano in feudo nuovamente nel 1291 sino al 1299.

re che questa fosse rimasta sempre assoggettata al Patriarca che ne ha ampliato sempre più le prerogative per poter sorreggere efficacemente lo scontro coi *nobili habitatores*, i quali si servivano invece, come sigillo, dell'insegna del giglio araldico<sup>248</sup>.

Al vertice di questi due organismi stava comunque il *Gastaldo*, che abitava nella *villa* di Aviano, una sorta di terreno neutrale slegato dall'autorità del Castello, ove risiedeva il *Capitaneus*, rappresentante militare del patriarca di Aquileia, al quale gli *habitatores* dovevano risposta alla chiamata dell'obbligo di servizio militare nell'esercito patriarcale e nella difesa del Castello.<sup>249</sup>

Il *gastaldo* a sua volta però, almeno secondo le disposizioni statuarie avianesi del 1403, subiva l'autorità e il controllo del *favolier*; è in realtà un'articolazione giuridica di chiara provenienza longobarda, dall'editto di Rotari precisamente, almeno nella figura del *gastaldo*, cosa che già da sola contribuisce a spiegare l'immobilismo e il conservatorismo giurisdizionale del Patriarcato di Aquileia, che era comunque un modo sempre valido, sino all'anno 800, per difendersi dalle pressioni bizantine in laguna che tentavano di far rientrare Aquileia sotto l'obbedienza di Roma.

L'arrivo di Carlo Magno e la spartizione del dominio lagunare, con l'inserimento di Aquileia nella zona d'influenza franca, pose fine alle interferenze dirette di Costantinopoli, ma sino a tale data il Patriarca aveva nei Longobardi il suo braccio secolare per la difesa dei propri interessi; logico dunque che se da un lato ne richiedesse l'aiuto in funzione antibizantina, dall'altro ne favorisse l'espansione del diritto e l'elargizione di privilegi.<sup>250</sup>

---

248 *Ivi*. Oggi i due sigilli si trovano riuniti nello stemma comunale del Comune di Aviano. Da questo assetto insolito derivò una comunità che sentendosi abbandonata a sé stessa, scarsamente sovvenuta da principi solo nominali, prenderà ad organizzare la propria difesa ergendo mura e torri. I tentativi posteriori di codificare la presenza dei *nobiles habitatores* portarono inevitabilmente al conflitto di diritti e prerogative con la *Comunitas*.

249 CARLO GUIDO MOR, *Castel d'Aviano e Aviano...* pp. 33-34.

250 Si rammenti a tale proposito il fatto che nei provvedimenti giudiziari emanati nel

Per proseguire con la breve storiografia di Aviano, e per tentare di rintracciarne anche i feudatari, saltiamo al 1320, con l' infeudazione di Ardemanno d'Aviano, seguita da quella di Vermilio Meduno nel 1321 e di Pietro de Rubeis nel 1329.<sup>251</sup>

Nel 1334, data nella quale il Castello, quantomeno il Castello, era certamente proprietà del Patriarca di Aquileia, morto nel 1332 il patriarca Pagano e in attesa della nomina di un nuovo prelado (nomina che tardava ad arrivare), il vicario e conservatore della chiesa aquileiese Guglielmo, nell'aprile del 1334 consegnò il Castello con *gastaldia e garrito* ai fratelli Morando, Odorico e Nanfosio di Porcia, con il consenso dei consiglieri eletti dal Parlamento e contro pagamento di mille libbre di soldi piccoli.<sup>252</sup> Gastaldie e garriti erano normalmente sottoposti al gastaldo, al capitano o al podestà; funzionari questi che dovevano presiedere ai luoghi e alla comunità alle quali venivano assegnati, in cui tutti, indistintamente, avevano l'incarico di esigere le rendite patriarcali, riscuotere i censi, gli affitti, le decime e i livelli, di assistere ai tribunali civili e penali, di intervenire nei consigli e nelle adunanze tenute nelle terre proprie giurisdizioni, ed erano solitamente incarichi dati per benemerenze o per appalto, ed è precisamente quest'ultimo il nostro caso.<sup>253</sup>

---

XV secolo con il placet del patriarca Antonio Panciera, ancora diffuse erano le pene corporali longobarde: taglio dei testicoli per lo stupro, *trascinatio* alla coda di un cavallo sino alle Forcate per gli omicidi (le Forcate erano il luogo dove in Aviano si eseguivano le impiccagioni), mentre per gli accusati di stregoneria, magia ed eresia, era previsto il rogo (ma quest'ultimo è un retaggio prettamente cristiano).

251 MARIO G. B. ALTAN, *Note di araldica avianese*, in *Aviàn, Societat Filologiche Furlane*, Udine, Doretti, 1975, p. 309.

252 *Ibid.*, p. 29. I Porcia dovevano impegnarsi a difendere ad ogni costo il Castello, contro chiunque. Ancora una volta la decisione di infeudare una famiglia all'interno di un feudo strategico e importante si rivelò essere un atto precauzionale e ragionato in prospettiva futura: il patriarca era molto preoccupato dall'espansione dei Caminesi, e il suo vicario ne tradusse i timori ponendo dei feudali alla difesa della propria giurisdizione, di modo che non fosse perduta. La concessione infatti, non era ereditaria.

253 EGIDIO ZORATTI, *Il Castello di Aviano*, (s.l.), 1905, p. 18.

Una nota interessante è la consuetudine patriarcale di investire i nobili avianesi dell'abitanza in Aviano facendo toccare loro il suo cappuccio, atto che rappresentava un antico processo di trasmissione di carisma dal principe che concede al vassallo che riceve il bene feudale, dietro pegno di giuramento di fedeltà.<sup>254</sup>

Subentrato però il nuovo Patriarca, Bertrando, la preoccupazione per una probabile occupazione caminese portò la Chiesa patriarcale a rivedere questa concessione: nel 1335 a San Daniele del Friuli venne siglato il passaggio della gastaldia di Aviano dai Porcia al fido Federico Savorgnano, il quale assumeva anche la titolarità e la difesa di Caneva e Sacile, mentre i Porcia vennero liquidati con la concessione di Saciletto.<sup>255</sup>

Nel 1378 subentrarono nel feudo i coniugi d'Aviano.<sup>256</sup>

L'atto di annessione alla Repubblica di Venezia può essere individuato con precisione nel documento stilato il 15 luglio 1411 fra i Procuratori del doge e del Comune di Venezia da una parte e della Gastaldia e del Castello di Aviano dall'altra; in tale patto fu stabilita "l'amicizia" fra il Comune di Aviano e i suoi uomini e la Serenissima, e reciproco aiuto e sostegno contro i rispettivi nemici, escluso il Patriarca di Aquileia, al quale gli Avianesi rimanevano soggetti e contro il quale la Dominante non aveva perciò potere di dirimere questioni o intervenire nelle controversie. Tuttavia, venne anche aggiunto, che se i Patriarchi avessero inteso opprimere gli Avianesi *senza causa giusta o meritamente*, Venezia sarebbe intervenuta in favore di questi ultimi.<sup>257</sup>

---

254 MARIO G. B. ALTAN, *Castello d'Aviano*, ...p. 52.

255 Lo scontro decisivo fu a San Vito al Tagliamento, dove i patriarcali inflissero al da Camino una sconfitta decisiva, nella quale trovò la morte lo stesso signore. Per Aviano trascorsero anni di relativa pace sino al 1387, quando la fortezza fu coinvolta nelle lotte interne al Friuli seguite alla nomina a patriarca commendatario di Filippo d'Alençon, che portarono il Carrarese a impossessarsi di Aviano, Sacile e Caneva l'11 settembre del 1387.

256 MARIO G. B. ALTAN, *Note di araldica avianese...* p. 310.

257 TITO MIOTTI, *Castelli del Friuli...*, p. 30.

Questi i termini dell'accordo:

*“Nicolò Vitturi e Marco Dandolo procuratori del doge e del Comune di Venezia, e Gaspare del fu Nicolò della Porta, Vittore del fu Giovanni, notaio, Andrea del fu Sblauchia e Francesco di Giovanni da Montereale procuratori del comune e della gastaldia del castello di Aviano (procura in atti di Francesco del fu Lutufredo di Aviano), pattuiscono: il comune e gli uomini di Aviano saranno amici, aderenti e raccomandati del comune di Venezia, e nemici di chi vorrà offenderlo. Non daranno ricetto o favore di sorta ai nemici del medesimo, anzi lo assisteranno per quanto sarà nelle loro forze, trattone il caso che, non provocato, movesse guerra alla Chiesa di Aquileia. Accoglieranno nel loro territorio le milizie che Venezia mandasse contro i suoi nemici, le gioveranno in quanto potranno e forniranno loro viveri ed altro verso pagamento, ricevendole anche nei luoghi muniti. Dichiarano però di restar soggetti al patriarcato di Aquileia e di voler conservare le proprie consuetudini e immunità. Le dette milizie in ogni caso non potranno recar troppi gravi disturbi agli abitanti di Aviano e territorio, ed i danni che dessero saranno compensati da Venezia. Questa dovrà difendere detti abitanti ontro chiunque ed anche contro gli stessi patriarchi d'Aquileia che volessero opprimerli senza causa giusta, o meritamente. I detti abitanti passeranno in buona armonia con gli altri collegati e aderenti di Venezia loro vicini, mentre questi faranno lo stesso. E la presente abbia vigore per dieci anni, pena all'infrattore di 5000 ducati. Fatta nella cancelleria ducale di Venezia, testimoni tre notai ducali...”*<sup>258</sup>

Da una simile clausola non risulta difficile comprendere quali e quanti margini di intervento sulla zona era riuscita ad assicurarsi la Repubblica marciana, anche se, in definitiva, fu essa la prima a di-

---

258 R. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*. Regesti III, Venezia, 1883, p. 353 (n. 131, 1411, ind. IV, luglio 18, c. 103).

mostrare ai contraenti l'impossibilità, in quella precisa fase storica, di riuscire a tener fede ai patti appena sottoscritti.

Secondo i termini dell'accordo inoltre (sopra riportato in forma abbreviata), alle comunità avianesi era stata concesso di eleggere "anche undici consiglieri, dodici capi di destra per scader le imposizioni e colte del Parlamento et il sussidio che si paga al serenissimo dominio: dodici stimadori di danni e di miglioramenti: dodici saltari et maltari per guardia et custodia della campagna"; e già allora si era stabilito come base dell'amministrazione della giustizia dovesse essere assunto lo statuto avianese, 71 articoli approvati dal patriarca di Aquileia Antonio II nel 1403, dietro richiesta dei nunzi, del gastaldo, del favolerio e del consiglio dell'università di Aviano.<sup>259</sup> A proposito del patriarca di Aquileia, pare che Aviano venne sottomessa a sua insaputa, grazie a Guglielmino da Prata che, con il consenso dei conti di Porcia, Polcenigo e Brugnera, dei nobili di Ragogna, Valvasone e Spilimbergo, sottoscrisse il 14 maggio 1411 nella cappella ducale di San Nicolò un trattato di alleanza con Venezia promettendo di servirla "*inter Tulmentum et Liquentiam*" con un certo numero di cavalli, di dare libero accesso alle armi marciante nei loro castelli, di permettere a Venezia il presidio della linea del Livenza e la promessa di impedire il passo ai nemici;<sup>260</sup> ma ci troviamo dunque, con questo trattato, due mesi prima dell'annessione di Aviano! A tal proposito diventa necessario citare un documento dello stesso patriarca, in risposta agli Avianesi che, evidentemente a conoscenza del patto suddetto, chiesero nel giugno al loro Dominus come dovessero comportarsi i domini patriarcali di fronte alla nuova situazione. Panciera rispose, e in modo piuttosto interessante, il 5 giugno; non ci è invece pervenuta la richiesta degli Avianesi:

---

259 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...* p. 10.

260 ETTORE DEGANI, *Il Codice Diplomatico di Antonio Panciera da Portogruaro, patriarca d'Aquileia e Cardinale di S. Chiesa 1406-1411* in *Miscellanea di Storia Veneta*, serie seconda Tomo IV, Venezia, Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, 1898, pp. 129-130.

## Communitati Aviani, quod veniunt commendandi eo quod requirunt D.num Patriarcham quid facere debeant

*Ex copia literarum vestrarum percepimus sinceram, claramque fidelitatem vestram et constantiae stabilitatem quam ad Nos (Aviano nella lettera aveva dunque rinnovato fedeltà al patriarca?) et Ecclesiam nostram Aquilegensem, matrem vestram indefesse gessistis, et geritis de praesenti, ex quo condignis debetis laudibus apud Deum, et mundum merito commendari. Significastis quidem Nobis, tanquam fideles, et devotissimi filij, Oratores Incliti Ducalis Dominij Venetiarum vos requisivisse, apudque vos instare cum instantia diligenti, ut cum praefato Domino coniugamini modis, pactis et conditionibus, quibus communitas Sacili dicitur esse coniuncta, obsque tamen scitu nostro, quibus dedistis responsum huiusmodi requisitioni, nihil posse facere, nostro super hoc consensu non interveniente, instantes apud nos, ut quid super hoc agere debeatis nostrum consilium praebeamus. Sancta siquidem, et soluberrima fuit responsio vestra. Nam quid possunt subditi agere, aut se ligare eorum Domino irrequisito? Admiramur non modicum, quod Nos tanquam caput Aquilegensis Ecclesiae non sumus aliqualiter requisiti, permaxime attendentes, quod praefato Domino nunquam denegavimus impendere grata. Similem nempe responsionem ut Vos dederunt Oratores nostrae Communitatis Utini Venetiarum degentes pro Treugis indicendis, asserentes, se nil posse absque licentia nostra, ab quod ad praefatae Communitatis Terrae nostrae Utini requisitionem, misimus Oratores nostros ad praefatum Dominium, facturi quidquid pacis, et salutis huius nostrae Patriae fuerit, ipsiusque Dominij grati, nil vobis aliud consulentes, nisi quod Nos super his debeant requirere tanquam Patriae praesidentem, ut communicato consilio cum fidelibus nostris, faciamus salubrius, quae pro conservatione status, et libertatis ipsius Nostrae Patriae necessaria videbuntur, et opportuna, ac placita ipsi Dominio. Significabimus, ut instatis, quae nobis scribitis Communitati Terrae nostrae Utini memoratae, postposita mora. Quamvis habeatis*

*treugas cum istis de citra Tulmentum, tamen cavete, ne per Civitatenses, aut alios invaderemini.*

*Datum in Castro nostro Portus Gruarij die V Junij IIIJ Indictione, 1411.*<sup>261</sup>

Non conosciamo il testo della lettera inviata da Aviano, ma ad un tratto il patriarca, dopo aver detto che nessuna annessione a Venezia era possibile senza il suo consenso, anche se era stata Sacile a legarsi al Serenissimo dominio portandosi dietro Aviano che le era soggetta per diocesi, si chiede “ma cosa potete fare voi sudditi?”. Postasi questa domanda retorica, il Panciera risponde che per tutta una serie di situazioni la Comunità si debba rivolgere agli Oratori di Udine, ai quali Aviano è sottoposta, e quindi ancora una volta al patriarca, che sottolinea ancora una volta di ammirare la fedeltà degli Avianesi e li rassicura delle loro preoccupazioni, in quanto era necessario mantenere lo stato patriarcale libero e indipendente rispetto al Dominio veneziano; sarebbe interessante capire se al patriarca la notizia della dedizione alla Serenissima di Sacile arrivò con la lettera della Comunità di Aviano o ne fosse invece già informato. La parte significativa rimane la chiusura, perché getta un’ombra di grande ambiguità su tutto il testo precedente; nelle ultime righe il Panciera infatti, esorta gli Avianesi a raggiungere una tregua sia con gli invasori di “oltre Tagliamento” ovvero gli Ungari, che con qualsiasi altro....

Nel novembre di quello stesso anno, Pippo Spano, capitano generale di re Sigismondo d’Ungheria, assalì il Friuli con 14 mila cavalieri<sup>262</sup>, occupando i castelli di Polcenigo, Aviano, Caneva, Spilimbergo, e impossessandosi di Udine, Cividale, Marano, e pare che,

---

261 *Ibid.*, p. 391.

262 *Ivi.* Si noti l’estrema varietà dei numeri riguardo l’esercito dello Spano. Comunque per Michael E. Mallet, forse la fonte più autorevole in materia, i cavalli dell’esercito ungherese erano 12 mila (Michael E. Mallet, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘400*, p.40).

avesse fatto anche tagliare una mano e strappare un occhio a tutti i Friulani che avevano dimostrato di sostenere la difesa della Serenissima Signoria.<sup>263</sup> Aviano, lo abbiamo visto, strinse un'alleanza con Venezia nel luglio, dopo che lo stesso patriarca aveva incitato la Comunità, pur dovendo rimanere a essa fermamente soggetta, a ricercare una tregua con ogni invasore, e in effetti è ciò che avvenne. Potremmo quasi dire che il Panciera, forse inconsapevolmente avvallò di persona l'annessione di Aviano al governo marciano.

Nel 1419, come visto già nel capitolo 2, la situazione friulana si dimostrò particolarmente favorevole ad una rapida occupazione da parte della Dominante; al comando di Filippo Arcelli, le esigue milizie venete presero senza difficoltà i castelli di Sacile, Caneva e Porcia, le quali difese erano senz'altro state indebolite dallo Spano e più ricostruite, e diedero alle fiamme Prata rea di aver resistito e rifiutato di presentare domanda di perdono a Venezia, e infine Aviano, anch'esso dato alle fiamme, ma non perché avesse resistito; pare infatti che gli Ungheresi stessero riorganizzando una nuova invasione, e l'Arcelli, giudicato indifendibile il presidio, preferì distruggere il castello piuttosto che lasciare al nemico un fortalizio strategico come quello avianese.<sup>264</sup>

Nel 1424 la Dominante dispose che Aviano, Montereale e Caneva dovessero sottostare alla giurisdizione del podestà di Sacile, ma le proteste di una comunità già in passato fatta oggetto di diverse elargizioni e concessioni di privilegi come quella avianese, era restia ad accettare una simile soggezione, peraltro non esente da gravami, provvedimento che aveva comportato la fine della comu-

---

263 *Ivi.* Episodio forse vero nel suo insieme ed esagerato nella diffusione. Nota era la brutalità dello Spano, tanto che gli fu tornata in morte, ma le misure qui citate probabilmente le prese semplicemente su alcuni guerrieri o ufficiali catturati, non sulla popolazione, con la quale di fatto aveva il minimo contatto, visto che le sue scorribande erano finalizzate al saccheggio e alla rapida razzia, non a istituire un dominio stabile sul Friuli.

264 *Ivi.* La temuta invasione ungherese però non si concretizzò, e Venezia ritornò subitaneamente in possesso della giurisdizione.

nità dei *nobiles habitatores*, obbligati da Venezia a trasferirsi a Sacile.<sup>265</sup>

Questo ex territorio patriarcale, a differenza degli altri, non poteva essere trattato con troppa facilità, semplicemente confermando le istituzioni preesistenti alla dominazione veneziana: come ho già sottolineato, Aviano era una postazione di capitale importanza per il controllo dell'importantissima strada commerciale che collega il Livenza al Tagliamento, e la peculiarità e l'attenzione con le quali Venezia soleva trattare tali situazioni è ben nota.

Occorreva riuscire a imporre una dominazione sicura e stabile, sottoposta direttamente alla giurisdizione veneziana, ma che non turbasse in modo inconciliabile i rapporti di forza interni alla giurisdizione stessa. Un compito difficile per la Dominante, ma che si ripresentò, sotto diverse forme, in tante altre località di frontiera o strategiche per le vie commerciali.

Per questi motivi, non solo nel 1424 venne prontamente concessa ad Aviano la facoltà di scegliersi i giudici aventi diritto di sentenza sino a 25 libbre, collegato al divieto al Capitano di Sacile di gravare la suddetta comunità delle spese del capoluogo,<sup>266</sup> ma quando nel 1431 gli Avianesi chiesero al Doge in persona di poter ricostruire le mura del castello a proprie spese, purché fosse loro concessa l'autonomia da Sacile, con il parere favorevole anche del Luogotenente della Patria, il Foscari senz'altro concesse alla Comunità di Aviano la ricostruzione del fortilizio e l'autonomia da Sacile, ma questa in cambio avrebbe dovuto accettare un *gastaldo* di sua nomina, cosa che poneva Aviano sotto il diretto controllo del Doge in persona.<sup>267</sup>

Obiettivo raggiunto? Così sembrerebbe, poiché il fatto che nel 1446 i lavori di fortificazione non fossero ancora stati completati,

---

265 MARIO G. B. ALTAN, *Castello d'Aviano...*, p. 57.

266 EGIDIO ZORATTI, *Il Castello di Aviano...*, p. 31.

267 TITO MIOTTI, *Castelli del Friuli...* p. 36.

fa capire che a Venezia molta era l'attenzione per la teoria, ma scarsa l'attuazione pratica, o quanto meno poco curata sino a quando non erano gli interessi diretti della Serenissima a essere messi in pericolo da un mancato rispetto degli accordi.

Così, i rimproveri del Doge Foscari al luogotenente Vetturi erano giustificati dal fatto che i Turchi, che avevano conquistato Lubiana nel 1415, si stavano rendendo sempre più minacciosi sulla frontiera, sfondata per la prima volta nel 1472 e gravemente nel 1499, quando i Turchi, sopraffatte le difese di Aviano, saccheggiarono il castello, presero diversi ostaggi e lasciarono quasi 2.000 morti sul campo.<sup>268</sup>

Un anno dopo la richiesta della comunità, accettata come visto, di ricostruire la rocca, la gastaldia d'Aviano fu concessa per cinque anni al maggior offerente, dietro una salatissima cauzione e multa qualora il gastaldo venisse meno ai patti con la Dominante, da essere eseguita per mezzo del luogotenente della Patria Giovanni Contarini. Dopo otto anni di relativa autonomia dunque, Venezia aveva riportato Aviano alle antiche consuetudini patriarcali, denotando uno spirito di autoconservazione che va dunque al di là del mero opportunismo; la scelta di infeudare in Aviano Ser Andrea di Codroipo "*quondam Giorgio abitante in Conegliano cum agritu, juribus et jurisdictionibus*" per 36 ducati d'oro annui<sup>269</sup>, è la dimostrazione dell'attenzione con cui in laguna si gestivano le peculiarità del Dominio di Terraferma, preferendo la conservazione delle secolari abitudini piuttosto che l'imposizione di un meccanismo di governo estraneo a dette giurisdizioni.

Si veda ora nei termini il contratto stipulato a Udine il 30 dicembre 1432, tra il luogotenente e Andrea da Codroipo:

*"Gastaldia Aviani – Incantatur et plus offerenti dabitur gastaldia Aviani cum suo garitu, jure, jurisdictione quibuscumque*

---

268 *Ivi e ibid.*, p. 37.

269 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...*, p. 14.

*et consuetis ad eam legitime spectantibus et pertinentibus pro annis quinque incepturis die primo mensis Ianuari proximi venturi et inde proxime securitus cum pactis, modis et conditionibus infrascriptis.*

*Primo quod ille qui dictam gastaldiam accipiet ad incantum teneatur infra dies XV immediate secuuros post dictam deliberationem et toto pretio quantitatis eiusdem incantus bonam et idoneam fideiussionem prestare et gratam prefato Magnifico Dominio Locumtenenti et in quantum ille qui dictum incantum accepisset non prestaret dictam fideiussionem in dicto termino, transacto illo, dicta gastaldia de novo incantari ad damnum primi emptoris qui in termino dictam fideiussionem non prestabit.<sup>270</sup>*

*Item quod emptor dicte gastaldie teneatur et debeat solvere medietatem precij dicti incantus dicte gastaldie huic ad sex menses proxime futuros. Reliquam vero medietatem in fine termini dicti incantus sub pena solidorum duorum pro libra eiusque termini et omni quantitate quam non solveret seu solvere deficeret in terminis suprascriptis, salvo quod si infra tempus dictorum quinque annorum superveniret guerra in patriam Forijulij, ita quod dictus ser Andreas non consequi comoditates dicte gastaldie, quod pro temporibus quibus non potuisset uti et frui dicta gastaldia, quod sibi fiat restaurum de dicto precio pro dictis temporibus, quibus non possit uti dicta gastaldia, ita quod precium dicte gastaldie solvere teneatur pro temporibus quibus non esse guerra in patria Forijulij.<sup>271</sup>*

---

270 ASV, *Luogotenente della Patria*, filza V p. 98. La premessa chiarisce come la concessione sia un incanto, e che verrà confiscata già se non saranno rispettati i termini della fideiussione entro quindici giorni dalla data della deliberazione presente.

271 *Ibid.* Si concede ad Andrea un prolungamento della concessione solo nel caso che non abbia potuto usufruire della stessa a causa di una guerra scoppiata nella Patria del Friuli. Con una simile precisazione la Dominante non intendeva rendere precaria l'istituzione della gastaldia in incanto, ma semplicemente temporaneo l'affitto, anche se non è molto chiaro a chi fu concessa dopo di Andrea, la formula del gastaldo fu conservata, visto che nel 1441 lo troviamo a protestare contro certi soprusi commessi da cittadini di Udine e Porcia sul territorio da lui amministrato, cfr. *Ibid.*, filza II, p. 100.

*MCCCCXXXII, indictione X, die dominico XXV decembris. Sub lodia communis et castris Utini. Mificus et generosus vir dominus Johannes Contareno pro ser.mo et excell.mo ducali dominio Venetiarum et Patriae Forijulij Locumtenens generalis. Gastaldia Ai incantata dicta die per Johannem de Sancto Gallo tubicinam communis Utini secundum consuetudinem, presentibus pluribus et diversis multis deliberavit et dedit qgregio viro Andree de Quadruvio quondam ser Georgi habitatori Coneglani tamque persone plus offerenti et danti pro dicta gastaldie pro quinque annis incepturis die primo Januarij proxime venturi et inde proxime secuturis precio et nomine precij ducat. triginta sex auri solvendorum pro medietate de principio anni usque ad sex menses et pro alia medietate ad finem dicti anni cum pactis et modis, conditionibus, iuribus et jurisdictionibus et capitulis supra scriptis annotatis et pr. egregio legumdoctore domino Guielmo de Collalto vicario prefati D.ni Locumtenentis, egregio artium et medecine doctore, magistro Johanne de Fabriano salariato communis Utini et ser Simon de Aviano et alia populi terre Utini multitudine astante testibus ad predicta presentibus adhibitis et rogatis.<sup>272</sup>*

*Johannes Contareno pro Serenissimo ducali dominio Venetiarum patriae Forijulij Locumtenens generalis de fidelitate ac probitate egregij viri ser Andree de Quadruvio quondam se Georgij habitatoris Coneglanj fiduciam assumens, gastaldiam Aviani cum garitu, iuribus et jurisdictionibus quibuscumque ad ipsam gastaldiam spectantibus et pertinentibus deliberatam per nos ad incantum publicum tamquam persone plus offe-*

---

272 *Ibid.* Uno dei due concessionari era certo ser Giorgio da Conegliano; nel 1451 si ha notizia dell'affitto della gastaldia di San Polo a Giovanni Vettori di Conegliano. Nonostante per San Polo ci sia un buco abbastanza evidente nella documentazione, che ci lascia semplicemente presumere che anche per esso Venezia avesse predisposto stessa sorte che per Aviano, il fatto che un habitatore coneiglianese affitti terre ad incanto nel Friuli può sembrare abbastanza strano, se non venisse la tentazione di legare assieme le due cose, ovvero che forse i due feudi subissero gli stessi provvedimenti ducali sin dal loro ingresso del Dominio in quanto ex territori patriarcali. Ipotesi tutta da provare.

*renti precio triginta sex ducatorum auri in anno pro quinque annis incepturis die primo mensis Januarij proximi futuri et inde proxime secuturis cum conditione quod dictus ser Andreas teneatur et debeat solvere medie tatem precij predicti quolibet anno usque ad sex menses videlicet ad primam diem Julij et reliquam medietatem in fine anni sub pena solidorum duorum pro libra eiusque termini de omni dictae penae quantitate quam non solverit in terminis supradictis, salvo quod si intra tempus dictorum quinque annorum supervenient guerre in patriam Forijulij, ita quod dictus ser Andreas non possit consequi comoditates dicte gastaldie quod pro temporibus quibus non potuisset uti et frui dicta gastaldia, quod sibi fiat restaurum de dicto precio pro dictis temporibus quibus non possit uti dicta gastaldia, ita quod precium dicte gastaldie solvere teneatur pro temporibus quibus non esset guerra in Patria Forijulij, harum tenore commissimus eundemque ser Andream Gastaldum ibidemque fecimus et deputavimus. Ideo omnibus et singulis decanis....juratis...consilio...communitati et hominibus quibus libet suppositis dicte gastaldie Aviani tenore presentium precipimus et mandamus quatenus durante dictorum quinque annorum de omnibus et singulis afflictis, redditibus, fructibus et proventibus aliisque omnibus spectantibus et pertinentibus ad dictam gastaldiam iuxta consuetudinem hactenus observantam ipsi ser Andree seu viceregenti suo quem deputaverit, respondeat et respondere faciat cum effecto, parendo efficaciter, obbediendo dicto ser Andree et viceregenti suo in his et omnibusque ad dictum officium gastaldie pertinent et spectant et que conveniunt honorem et statum prefati Ill.mi ducalis domini Venetiarum et nostri regiminis, successorumque dominorum nostrorum sub pena cuicumquecontrafacienti nostro arbitrio auferenda.*

*Promisit namque nobis dictus ser Andreas et sic juravit ad Santa Dei Evangelia, manu tactis scripturis, quod personas eidem gastaldie subiectas ducet fideliter mediante jure per laudum, remotis amore, timore, odio, prece vel precio, lucro sive damno,*

*que contra earum consuetudines laudabiles et antiquas dictam gastaldiam ad honorem et statum prefate inclite ducalis dominationis nostre venetiarum, consignando et reponendo eadem et omnia illius jura ad prefatum dominium tangentia illi vel illis quibus in fine super dictorum quinque annorum resignari et poni per nos vel dominos successores nostros mandabitur. Tandem se in conventis prestatit fidelem que statum prefati nostri incliti domini Venetiarum concernunt.*<sup>273</sup>

*In quorum fidem et testimonium has fieri jussimus et sigillo nostro Sancti Marci consueto roborarj.*

*Datae Utini die trigesimo mensis decembris MCCCCXXXII, indictione decima.*

1. *Ego Andreas de Pergamo canzelarius prefato domini Locumtenentis de mandato suprascripti.*

*Pro quo ser Andrea constitutus ser Marquardus de La Fratina caniparius Utini coram Magnifico D.no Locumtenenti ultrascripto extitit fidejussor de solvendo id quod continetur in afictatione suprascripta in quantum dictus ser Andreas solvere non possit.*

2. *Pres. D.no Guielmo de Collato, Magistro Johanne de Fabriano et me Andrea de Pergamo notario et canzelario.*

Infine, di Aviano la Dominante ereditò anche il sistema difensivo d'allarme già noto in epoca romana:

*“Item se proveda de far segni la note con foghi e lo di con fumo e bombarde mandando lo bisogno: de quà de Tayamento prima Monfalcon, sul Monte de Fara, Cormons, Rosazo, Udene, Maruzo, San Daniel, et questo per la via de pe de monte: per via de mezo, Strasoldo, Castelo de Porpeto, Ariis et Belgrado,*

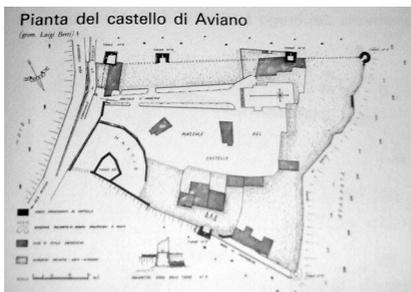
---

273 Venezia riservava a sè le cernite in caso di guerra, ma era l'unica restrizione al dominio, mentre violare i divieti imposti dalla Serenissima comportava la confisca immediata del bene.

*per la via de soto: Aquileja e Maran. De là de Tayamento per la via de la montagna Pinzan, Maniago, Avian e Conegian: per via de mezo Valvason e Purziglia: per la via de soto Cordovà, Sexto, Fratina”*<sup>274</sup>

---

274 MARIO G. B. ALTAN, *Il Castello di Aviano...*, cit. p. 160.



Castello di Aviano:  
pianta del castello originario (da TITO  
MIOTTI, *Feudi e giurisdizioni del Friuli  
Occidentale*)

Ingresso e abitazione famiglia Fran-  
gipane



Abitazione interna alle mura ex feu-  
do di abitanza

Ex Santa Barbara, poi scuola elemen-  
tare sino al 1960.



# La famiglia

La famiglia dei da Tolentino proveniva dalla città marchigiana a cui devono il “nome di battaglia”, ma all’origine del ramo che diede alla luce Cristoforo vi era il padre Nicolò, già uomo d’arme di Venezia sin dal 1426, il cui casato d’origine era Mauruzi o Maurisio, ma più probabilmente il primo. Questi si distinse già nell’assedio di Brescia, ma soprattutto si mise in luce durante la battaglia di Macclodio del 1427, nella quale affrontò il Malatesta.

La sua fu una fine tragica, troverà la morte infatti solo sette anni più tardi, nel 1434, avvelenato, secondo alcune fonti, dai Visconti. Tre i figli che la moglie aveva messo alla luce: Giovanni, il cui ramo si estinse in Lombardia, Ubaldo<sup>275</sup>, trasferitosi in Romagna, e appunto Cristoforo.

I Mauruzi erano sostanzialmente una famiglia di condottieri: il Dall’Oste nella sua opera ottocentesca su San Polo precisa, come ci riporta anche l’ex podestà di Oderzo Eno Bellis:

“che lateralmente alla gran porta che dalla Piazza di San Polo metteva al palazzo dei Tolentino, dove esisteva un tempo l’antico Castello, v’era lo stemma in pietra di quella casa sul cui scudo stava scolpito un leone rampante colla spada abbrancata dalle zampe anteriori alzate ed una stella in punta”.<sup>276</sup>

---

275 Su questo personaggio le fonti sono spesso discordi, nel senso che talune lo chiamano Baldovino, altre Ubaldo. Comunque sia pare che il vero nome di battesimo fosse Baldovino, dato che solo le fonti veneziane lo riportano con il nome (evidentemente un nomignolo) di Ubaldo.

276 ENO BELLIS, *San Polo di Piave. Cenni storici* pp.51-52.

Questa descrizione è molto importante perché ricorda, anzi sembra essere identica, a quella che si darebbe per lo stemma dell'antica famiglia Mauruzia, originaria della Grecia, dalla quale dunque sembra provenire (o discendere più facilmente), la stirpe dei Mauruzi da Tolentino.

Senonché, fra le famiglie nobiliari di Capodistria risulta anche una famiglia “Mauruzzi”, che nel XVI secolo esisteva ancora (si estinse nel secolo successivo) e con diverse varianti lessicali come “de Maurizio” o “Maurucio”, quindi molto simile a “Mauruzi” o “Mauruci”.... la loro arma (stemma in araldica) era uno scudo troncato da una fascia (orizzontale a metà scudo) ristretta di rosso, con la lettera M maiuscola d'argento nella parte superiore con sfondo nero e un anello (o lettera O maiuscola) nero nella parte inferiore color argento.<sup>277</sup> Se le famiglie fossero imparentate non è noto, ma la presenza dei Mauruzzi nel patriziato di Capodistria confermerebbe l'origine balcanica della famiglia.

Altra leggenda sorta attorno al *cognomen* è quella che vorrebbe il capostipito discendente diretto dell'Imperatore bizantino Maurizio; questo parente avrebbe militato sotto Belisario durante la guerra gotica e si sarebbe poi fermato a Tolentino. Il capostipite documentato sarebbe tuttavia Giovanni, attorno all'anno 1200, ma il fatto che fosse già un personaggio potentissimo nella città del Maceratese ci indica che l'origine della famiglia è molto più antica. Questo Giovanni infatti godeva nel Comune di diversi privilegi; i membri della sua famiglia non potevano essere giudicati dal Giudice Ordinario del luogo, il Magistrato cittadino non poteva essere eletto senza la loro presenza e avevano il primo seggio dopo il Magistrato stesso.<sup>278</sup>

---

277 ALDO CHIERINI, PAOLO GRIO, *Le famiglie di Capodistria notizie storiche ed araldiche*, Trieste, Fama Capodistriana, 1998, p. 149.

278 VITTORIO SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal regio Governo d'Italia, compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobilitati titolari riconosciuti*, Vol. IV., Bologna, Forni Editore, 1965, p. 499.

Comunque sia, nello stemma dei Mauruci o Mauruzi da Tolentino visto e descritto dal Dall'Oste (v. sopra), la stella era d'oro in campo rosso, ma a noi resta solo la muratura sopra la porta del garage nel Parco Giol, dove si vede sia lo stemma che l'iscrizione scolpita sotto di esso in caratteri semigotici:

ARMA. MAGNIFICI. AC  
STREVI. CRISTOFORI  
DE. TOLENTENO. ARMO  
RVM. CAPITANEV. M  
CCCC LIII. EI VXORIS<sup>279</sup>

Questa non rappresenta solamente una testimonianza dell'effettivo passaggio in San Polo dei da Tolentino, ma segnala anche la data in cui probabilmente egli e la moglie dovettero giungere nel feudo, cioè nel 1453.

Dato che, essendo i Mauruzi da Tolentino, e Cristoforo in particolare, oggetti diretti della presente ricerca, verrà ora esposta una breve biografia dei condottieri che hanno caratterizzato la suddetta famiglia, preceduta da una breve descrizione della loro città d'origine, Tolentino.

#### *Il paese d'origine: Tolentino*

Tolentino è una piccola cittadina marchigiana, sita nella provincia di Macerata, avente oggi quasi 20.000 abitanti. La zona risulta abitata sin dal Paleolitico Inferiore, ma fu durante il VI secolo a. C. che l'abitato tolentinense conobbe il suo sviluppo urbano, con il sorgere del primo nucleo abitativo stabile nella zona.

Nei secoli successivi si registrò, al contrario, una fase di regressione e declino per l'intera zona del fiume Chienti, che perdurò sino all'ingresso di Tolentino nella sfera d'influenza romana.

---

279 *Ibid.*, p.53.

Dalle iscrizioni su alcune lapidi e da Plinio, sappiamo che la cittadina era compresa nella provincia del *Picenum Suburbicarium*, e che fu un municipio romano di confine, come suggerisce il toponimo stesso, derivante dalla radice “tul” che sta per limite, confine.<sup>280</sup>

Nel 502 la città e il suo territorio vennero inseriti nella circoscrizione diocesana di Camerino, in quanto durante il IV secolo d. C., un prefetto del Pretorio, Flavio Giulio Catervio, si ritirò nella cittadina verso la fine dei suoi giorni, e ivi giunto promosse la conversione al Cristianesimo dei Tolentinati, dai quali sarebbe stato proclamato in seguito “santo protettore” con il nome di San Catervo. Se le due figure coincidono non è certo, come per la maggior parte delle agiografie, ma presso il sepolcro del prefetto fu eretta una chiesa retta da un vescovo, come si desume dagli atti dei Concili Romani del 487 e 502 d. C. da lui stesso sottoscritti.<sup>281</sup>

Svanita l'autorità dell'Impero, le bipartizioni amministrative del Piceno Annonario e Suburbicario divennero preda delle scorribande di tribù barbariche, che in parte si insediarono nel territorio; la gente abbandonò le città per rifugiarsi sulle alture, tuttavia pare che Tolentino non abbia seguito la sorte delle altre città della valle del Chienti, anche se le dimensioni della sua giurisdizione vennero di molto ristrette. La sua salvezza fu dovuta alla presenza del *panteum* voluto e costruito dal Prefetto Catervio, divenuto luogo di culto, e alla fondazione monastica nei suoi pressi, la *cella Sanctae Mariae*.<sup>282</sup>

Il vuoto documentario che intercorre tra il 500 e l'anno mille è caratteristica di quasi tutti gli archivi cittadini altomedioevali, ma durante tale periodo la cittadina dovette passare secoli relativamente tranquilli, guidata da un'amministrazione ecclesiale prima tollerata dalle vicine giurisdizioni feudali longobarde, poi protetta

---

280 *Tolentino, guida all'arte e alla storia*, a cura di GIORGIO SEMMOLONI, Tolentino, Comune di Tolentino e Accademia Filelfica, 2000, p. 11.

281 *Ivi*. Dopo quest'ultima data la città e il suo territorio verranno compresi nella circoscrizione diocesana di Camerino.

282 *Ibid.*, p. 12.

dai Carolingi e dagli Svevi. Un diploma imperiale di Enrico IV del 1047 poneva sotto la protezione dell'Imperatore il piccolo cenobio (il *panteum* sul quale era sorta la chiesa), mentre nel 1099 il vescovo Ugone di Camerino concesse al Monastero del Ss. Salvatore di Rieti ogni diritto sulla città di Tolentino, sulla sua chiesa (posta dall'Imperatore sotto la protezione imperiale) e sulla pieve di Santa Maria con tutto il territorio spettante, i quali confini vengono dettagliatamente precisati nell'investitura.<sup>283</sup>

Tale dipendenza tuttavia, come accadde nel caso di Aviano, non comportava alcuna ingerenza nelle questioni interne del Monastero tolentinate, nè nei rapporti fra questo e la comunità civile e le sue pertinenze, in quanto l'autorità conferita al Monastero di Rieti non riuscì mai a espandersi nel feudo tolentinate, grazie anche alla precoce nascita di un importante oppositore a questo asservimento: il Comune di Tolentino, già capace di eleggere propri consoli, e che nel 1166 fu immediatamente in grado, con l'aiuto però decisivo dei figli del Marchese di Ancona, di liberarsi del predominio del Monastero di Rieti e affrancarsi così dal dominio pontificio.

Liberato dai vincoli (anche se solo e prettamente giuridici, visto che il Monastero di Rieti non fu mai capace di imporre la propria autorità sulla circoscrizione) imposti dal vescovo di Camerino, il Comune di Tolentino accrebbe con grande celerità il suo territorio, annettendo borghi e castelli vicini intraprendendo, un pò come farà Venezia nel '400, patti e accordi coi signori locali, invitandoli a stabilirsi nel centro in cambio di un posto di spicco nel Consiglio del Comune.

Costruzioni imperiose e pregevoli sorsero così un pò in tutta la città, chiese, ponti, torri, cominciarono a essere costruite le mura castellane, mentre la magistratura comunale, che doveva divincolarsi fra le pretese del Monastero locale e i tentativi egemoni della famiglia Accoramboni, trovò appoggio nelle forze popolari per imporsi sul territorio comunale.

---

283 *Ivi.*

Tali forze erano rappresentate dagli ordini religiosi mendicanti Francescani e Agostiniani, e dalla presenza in città di due futuri santificati, Tommaso da Tolentino francescano e Nicola da Tolentino (in realtà era nativo di Sant'Angelo in Pontano) agostiniano, che aprì il convento al popolo minuto, sovvenendo alle sue necessità. In essi il popolo contava di trovare riparo dalle forze autoritarie che lottavano per il predominio interno della città, che proseguì la sua vita totalmente defilata dalle continue lotte che stavano sconvolgendo la penisola sino all'emergere della dualità fra papa Innocenzo IV (1243-1254) e Federico II (1194-1250), proseguita poi dal figlio naturale di quest'ultimo, Manfredi (1232-1266).<sup>284</sup>

Il nuovo fallito tentativo di impossessarsi del Comune da parte della famiglia Accoramboni nel 1342, portò Tolentino ad aderire nel 1353 alla lega ghibellina capeggiata dal vescovo Visconti, ma con la nomina a rettore della Marca del cardinale Egidio Albornoz il potere pontificio venne restaurato e Tolentino e altre città vennero tutte ricondotte all'obbedienza con la forza.<sup>285</sup>

Nelle Costituzioni Egidiane emanate nel 1357, e rimaste in vigore sino alla Rivoluzione Francese, Tolentino fu inclusa fra le "città medie" e posta sotto il vicariato di Rodolfo Varano, capitano delle truppe papali, come premio per la vittoria su Galeotto Malatesta a Catelfidardo.<sup>286</sup>

Questa forma di dominio indiretto ebbe termine nel 1434, quando la popolazione insorse contro il proprio signore Berardo da Varano e lo uccise; prima però facciamo un piccolo passo indietro.

---

284 *Ibid.*, pp. 12-13. Le lotte interne sono quelle tra guelfi e ghibellini tanto narrate da Dante Alighieri.

285 *Ibid.*, p. 13. Il Cardinale Albornoz fu il vero creatore dello Stato della Chiesa.

286 CALUDIO RENDINA, *I capitani di ventura: storia e segreti. Le affascinanti biografie dei condottieri italiani nell'età delle Signorie e dei Principati. I protagonisti di una grande «epopea mercenaria» tra battaglie e congiure, tradimenti e violente passioni*, Roma, Newton&Compton, 1985, p. 90.

Nel 1433 Francesco Sforza, asserendo di essere mandato dal Concilio di Costanza mentre ciò a cui mirava era la tanto ricercata conquista dello Stato, cosa che di lì a pochi anni gli sarebbe riuscita, si autoproclamò Signore della Marca e fece occupare Tolentino da Percivalle Doria, subito costretto alla fuga da una rivolta popolare.<sup>287</sup>

In seguito all'abbandono dell'impresa da parte dello Sforza, e alle pressioni esercitate nel frattempo sul papa Eugenio IV da Niccolò Mauruzi, Tolentino fu concessa a uno dei figli di questi, Cristoforo, ma con la morte di Niccolò e la momentanea prigionia di tutti e tre i di lui figli, un lustro più tardi il pontefice ne approfittò per dichiarare il Comune direttamente soggetto alla Chiesa.<sup>288</sup>

Tuttavia il ricordo dei Mauruzi a Tolentino non è stato cancellato: il portale della Basilica di San Nicola, eseguito tra il 1432 e il 1435 dallo scultore fiorentino Nanni di Bartolo detto il Rosso, fu pagato proprio da Niccolò, il cui stemma con il leone rampante e la sigla NI (Nicolaus Imperator) compare ai lati del portale con questa un'iscrizione latina così traducibile:

“Il condottiero Nicola, che ha reso famosi per trionfi Firenze, il Papa e il Doge, a cui l'amena Tolentino diede i natali entro le alte mura, ordinò che si eseguisse questa opera ammirevole. 1432”.<sup>289</sup>

Inoltre, il fatto che i figli di Niccolò avessero lasciato Tolentino, non significa che la città sia stata lasciata dall'intera famiglia Mauruzi; l'antico Palazzo Mauruzi, costruito da Niccolò su abitazioni precedenti nei primi anni del XV secolo, fu affrescato da Gian Francesco Mauruzi, nipote di Niccolò e anche lui condottie-

---

287 *Tolentino guida all'arte e alla storia...* p. 13.

288 *Ivi*.

289 *Ibid.*, p. 37. Lo stemma di famiglia era un leone rampante che punta la spada verso una stella a otto punte, come si può ammirare in Tolentino sulla facciata del palazzo della Famiglia Mauruzi.

ro di ventura pontificio. Questi sistemò e ampliò la costruzione nel 1480, realizzando anche una corte interna, nella quale si accedeva attraverso un passo carraio.

Sugli architravi campeggiano due nodi di Salomone che Niccolò ottenne dopo la battaglia di Anghiari del 1412, quando scofisse gli Ungheresi e si impossessò del loro stendardo, recante appunto tale emblema. Il cortile presenta portico e colonnato a cinque campate di archi a tutto sesto con colonne sormontate da capitelli corinzi, complesso che testimonia l'esecuzione di maestranza fiorentina delle opere. Una seconda corte, che fa da collegamento all'ala del palazzo destinata alla residenza degli eredi di Niccolò, è invece decorata interamente con gli stemmi della famiglia Mauruzi; la prima corte invece, o Corte Maggiore, fungeva da piazza d'armi, e serviva d'alloggio alle guarnigioni dei Mauruzi.<sup>290</sup>

Dopo questo rapido excursus sul luogo di provenienza della famiglia, concentriamoci ora sui suoi esponenti più significativi.

### *Niccolò*

NICCOLÒ da Tolentino (Niccolò Mauruzi, 1350?-1435 marzo), padre dei tre fratelli Mauruzi, già nel 1406 lo si trova in attività al servizio di Gabrino Fondulo, dopo essere scappato di casa giovanissimo, e con lui mise in mostra da subito la sua grande ambizione.<sup>291</sup>

Pronipote di Giovanni Maurusi (o Maurisio), funzionario non nobile del Comune di Tolentino, nipote di Angeluccio XIV e figlio di Giovanni, soldato alle dipendenze di Ancona, Niccolò scappò di casa all'età di vent'anni a causa dei continui litigi con la matrigna.<sup>292</sup>

Inviato a Parma presso Ottobono Terzi per proporgli un patto di alleanza, offrendogli la signoria di Cremona, si congiunse poi

---

290 *Ibid.*, pp. 94-95.

291 Nonostante la sua precoce attività di condottiero tuttavia, non si sa quasi nulla di lui sino ai primi anni del '400.

292 LUIGI DALL'OSTE, *San Polo nel Trevigiano...*, p. 49.

con il Fondulo, seguendolo assieme al Biancarello a Maccastorna dove accolsero in tale castello Carlo Cavalcabò, Andreasio, Ludovico e Giacomo Cavalcabò e Bologna-nino Boccatorra. Venne organizzato un grande convitto in onore degli ospiti; al suo termine però, mentre Niccolò accompagnava la moglie del Fondulo a Cremona, il Biancarello uccise tutti i Cavalcabò.

Dopo l'esecuzione di questo disegno, raggiunse Cava Tigozzi con Maffeo Moro, Giovanni Fondulo e lo Sparapano: ad aspettarli c'era Gabrino Fondulo, con il quale entrò in Cremona per la porta di San Luca. Con la seguente cacciata dello Sparapano dalla città, gli venne conferito l'incarico di castellano di San Luca, entrando a far parte del consiglio di guerra dello stesso Fondulo, divenuto signore della città.

A settembre ebbe l'incarico di devastare i possedimenti dei Cavalcabò; dopo aver occupato e messo a sacco Cicognara, Cogozzo Pieve Delmona e San Daniele Po, assediò in Viadana Angelo Balestrazzo, che difendeva la vedova di Carlo Cavalcabò.

Nel 1407 contrastò le milizie di Facino Cane alla testa di 600 cavalli e 2000 fanti, tentando anche con Bernardo Zaccaria di occupare Soncino: il tentativo però andò a vuoto per il tradimento di Tebaldo Picenardi che rivelò ai Barbuò, che ne erano alla difesa, il disegno del Mauruzi.

Passato poi al servizio del Malatesta, del quale fu siniscalco, ottenne da questi il castello di Stacciola, presso il Metauro (Urbino) col relativo titolo di conte, nel 1412, come premio ai suoi servizi (il titolo di Conte della Stacciola fu investitura riconosciutagli ufficialmente da papa Eugenio IV nel 1431<sup>293</sup>) assieme ad altre terre nel circondario di Chiari, ma nel 1414 venne catturato dai Cremonesi assieme a Niccolò Greneri.

---

293 CALUDIO RENDINA, *I capitani di ventura : storia e segreti. Le affascinanti biografie dei condottieri italiani nell'età delle Signorie e dei Principati. I protagonisti di una grande «epopea mercenaria» tra battaglie e congiure, tradimenti e violente passioni*, Roma, Newton&Compton, 1985.

Nell'agosto del 1417 arrivò la sua prima grande vittoria campale; mandato con il Biancarello in soccorso del Fondulo, minacciato dai visconti del Carmagnola, battè gli avversari a Pieve Delmona e recuperò al signore di Cremona Casalmorano, Grontorto, Soresina, Trigolo, Pescarolo e tutti i castelli sino a Pumenengo, dove stava Opicino Alciati, con l'eccezione di Bordolano (difesa da Giorgio Valperga) e di Soncino (Giacomo di Covo). In varie scaramucce, catturò ai ducali 500 cavalli con alcuni capitani quali Angelo della Pergola.

Nello stesso anno, una sua scorreria lo porterà sino a Milano dove ebbe la sfrontatezza di staccare dalla porta Vercellina (ora porta Magenta) le due catene del ponte levatoio e la campana, per dimostrare la sua forza.

Nel 1420 affrontò il Carmagnola a Brescia, ma siccome i rinforzi guidati da Ludovico Migliorati erano stati dispersi a Montichiari, non potendo più contenere il Carmagnola sul campo aperto decise di riparare a Chiari, e poi di asserragliarsi nel castello di Garda, che cederà solo nel corso del 1422, dopo due anni di strenua resistenza.

Nel 1423 è nominato dal Malatesta maresciallo, e combattè assieme a lui contro i Milanesi, ma nel settembre dello stesso anno subì anche una cocente sconfitta; decise di assalire Fabrizio da Capua che, con 1.000 cavalli, stava scortando un carico d'uva verso Carpegna e Magliano. Inseguendo i nemici però, cadde in un'imboscata tesagli al ponte di Ronco dal della Pergola e da Secco da Montagnana, e gli furono catturati 1.300 cavalli. Allora, forse per rifarsi immediatamente agli occhi del Malatesta, e dimostrargli che la fiducia in lui era ben riposta, il mese seguente attaccò Fiumana con 700 cavalli; poi ebbe l'ardire di convocare un consiglio di guerra a Forlimpopoli con il Malatesta ed altri capitani, per convincere Ramberto Malatesta ad abbandonare l'alleanza con i visconti. Costui li accolse amichevolmente fuori del castello, salvo poi rinchiudersi in esso per chiedere soccorsi ai ducali con segnali di fumo. I fiorentini superarono gli steccati e le mura dei borghi, e si avvicinarono alla rocca, mentre con l'avvicinarsi della notte, il Malatesta

si allontanava lasciando all'assedio il solo da Tolentino; per rivalsa, Niccolò fece bruciare tutto lo strame e distruggere il mulino del posto, conquistò a Ramberto Malatesta tutti i suoi castelli (con l'eccezione di Ghiaggiolo e di Segone) e da ultimo, tornò al campo con la cavalleria pesante, lasciando i soli fanti all'assedio. Questo screzio portò alla rottura definitiva coi Malatesta, concretizzatosi nel passaggio agli stipendi di papa Martino V nel giugno del 1424, che lo inviò prontamente assieme a Francesco Sforza e Jacopo Caldora a liberare l'Aquila assediata da Braccio da Montone.

Passato però già nel luglio sotto Firenze (con una condotta enorme, ben 1.200 cavalli), per combattere contro Milano, fu sconfitto e messo in fuga a Zagonara dal della Pergola, riuscendo a sfuggire alla cattura con soli 40 cavalli con i quali riparò a Oriolo.

Un'altra sconfitta, nel febbraio del 1425 (all'epoca Niccolò aveva già settant'anni), stavolta gli causerà la prigionia: vinto in val di Lamone alla Pieve d'Ottavio, fu catturato dai Manfredi assieme a Niccolò Piccinino e Niccolò Orsini, e tradotto in carcere a Faenza. Rilasciato immediatamente nel mese successivo, a causa del passaggio sotto Firenze di Guidantonio Manfredi signore di Faenza, decise di seguirlo in una razzia che dall'Imolese li riportò poi indietro alla città di partenza, raccogliendo 100 prigionieri e diverso bestiame.

Già nell'ottobre però dovette nuovamente arrendersi di fronte alla superiorità del nemico, stavolta lo Sforza, presso Anghiari: in questa occasione Niccolò perse 300 cavalli e 500 fanti. Ma una delle qualità caratteriali dei Mauruzi era sicuramente quella di non darsi mai per vinti, oltre all'astuzia naturalmente; proprio quest'ultima fu la protagonista di un eclatante gesto compiuto da Niccolò del dicembre di quel medesimo anno. Passato al soldo dei visconti, con enorme disgusto da parte dei Fiorentini ai quali aveva rifiutato di rinnovare la ferma, finendo per questo impiccato in effige,<sup>294</sup> il Piccinino pose la sua abitazione a Lugnano, e il

---

294 *Ibid.*, p. 160.

da Tolentino, che aveva con il condottiero rivale un conto aperto, fu incaricato da Firenze di dare al capitano rivale una sonora lezione e di farlo possibilmente prigioniero. Niccolò lasciò il suo campo di notte con una squadra di cavalli, giunse alla casa dove dimorava il capitano rivale e lo derubò dei cavalli; non bastasse diede fuoco alla paglia della stalla, incendio che poi si allargò sino a raggiungere la casa del Piccinino, salvatosi gettandosi in una piccola scarpata dietro l'abitazione.

Dotato di una forte e spiccata personalità, Niccolò da Tolentino era sempre pronto a proporsi ai nemici dei suoi nemici pur di combattere contro di loro, o per vendicarsi di torti o sgarri subiti, o per ottenere delle rivincite dovute a precedenti sconfitte subite. Uno di questi casi fu per esempio quella volta che, nel 1426, quando il della Pergola, il Piccinino, il Torelli ed il Montagnana abbandonarono la Toscana e la Romagna per collegarsi in Lombardia con lo Sforza per riconquistare Brescia ai Visconti, lasciò a sua volta l'Italia centrale con 4.000 cavalli e 3.000 fanti, avendo come unico obiettivo quello di unirsi con l'esercito veneziano del Carmagnola per poter affrontare gli antichi rivali. Affiancò così sul Panaro Niccolò d' Este per sbarrare il passo ai nemici, ma i viscontei, grazie all'inattività del marchese di Ferrara, poterono varcare il fiume a Vignola ed unirsi con il resto delle forze ducali. Si trasferì poi a Brescia, allora sotto assedio, dove propose la costruzione di un doppio fossato (lungo cinque miglia, alto dodici braccia e munito di bastie)<sup>295</sup> attorno alla città, per impedire il vettovagliamento degli assediati, e che permetterà di conquistare una ad una le fortificazioni delle porte ed a novembre anche il castello. Il lavoro venne allungato dai suoi contrasti con il Carma-

---

295 *Ibid.*, p. 160. Fu tracciata una linea di circonvallazione e una controvallazione. Ogni linea era costituita da un terrapieno molto alto e profondo, nel quale il terriccio era tenuto assieme da fascine intrecciate, ed era reso inaccessibile da grandi torri approntate a distanze regolari al suo interno. Furono necessari quattro mesi per terminare i lavori, per cinque miglia di circonferenza.

gnola, che, per la sua alterigia, mal sopportava di sottostare ai suoi suggerimenti. Brescia cadde per fame, e anche l'altezzoso Carmagnola dovette riconoscere al condottiero marchigiano la bontà del suo suggerimento.

Nonostante questi bisticci i due capitani continuarono ad andare perfettamente d'accordo, almeno sino al maggio del 1427, quando venne sorpreso con il Carmagnola a Gottolengo con gli uomini in disordine dal Piccinino, dal Torelli, dal della Pergola e dallo Sforza. Dopo aver resistito con vigore all'assalto nemico, l'esito dello scontro rimase incerto, finché l'arrivo di Gian Francesco Gonzaga contribuì a riequilibrare le sorti del combattimento, conclusosi con un nulla di fatto.

Ebbe di lì a poco anche una notevole parte nella battaglia di Maclodio, nell'ottobre seguente, dove fu posto con Bernardino degli Ubaldini in agguato in un bosco fiancheggiante un argine che taglia una palude. Quando i visconti ebbero superato un ponte, i due li attaccarono alle spalle con 2.000 uomini e impediscono loro anche la ritirata.

Con la vittoria, occupò assieme al Carmagnola Pontoglio, Roccafranca, Castrezzato e Chiari. E proprio in merito alla proprietà di Chiari sorsero i problemi: il feudo fu infatti concesso al Carmagnola dai Veneziani, nonostante lo avesse richiesto il Mauruzi, che ottenne tuttavia dal doge Francesco Foscari promessa di altri possedimenti equivalenti in sua sostituzione.<sup>296</sup>

---

296 La ducale era del 29 novembre 1427, della quale si riporta qui in nota il testo relativo, tratto da ASV, *Senato Secreto*, registro 10, c. 105 retto. Niccolò fu caldamente raccomandato a Venezia proprio dal Carmagnola *"ut est notorium quod dictus Nicolaus in exercitio armorum est valde expertus"*. Nella ducale del 7 luglio 1427 Venezia aveva tuttavia riconosciuto i diritti del Mauruzi sui beni di Chiari, ma con la presenta ducale del novembre il condottiero ne fece rinuncia, a favore del Carmagnola, che vide Chiari inserita nel suo dominio (non che comunque non fossero mancate le sollecitazioni del Bussone, viste le sue vibrato proteste contro la concessione di Chiari al Tolentino, borgo che a suo dire gli spettava in base ai patti dai lui stipulati con gli abitanti con la conquista dello stesso). Tuttavia la promessa di ricompensa con possessioni equivalenti se non superiori, come si legge nella ducale, dovrà aspettare la venuta del figlio Cristoforo per essere mantenuta. Ecco il testo della ducale

Senonché, forse perché tale impegno tardava a essere mantenuto, Niccolò decise di passare al servizio dello Stato della Chiesa con una condotta di 300 lance e 200 fanti nell'agosto del 1428.

Il suo primo incarico fu quello di riconquistare Bologna assieme ad Antongaleazzo Bentivoglio, la quale, su istigazione dei Canedoli, si era ribellata allo Stato della Chiesa.

Lasciata la Lombardia dove aveva radunato 1.200 cavalli, si fermò nei pressi di Medicina, dove i Bolognesi lo invitarono a uscire dal loro territorio. Venne qui attaccato di sorpresa da Luigi da San Severino, che lo battè catturandogli 400 cavalli e molti carriaggi per un danno globale di 3.000 ducati. Riparò a fatica a Piancaldoli nel fiorentino, ma sarà in grado, dopo aver raggiunto a Imola il Bentivoglio e Micheletto Attendolo, di riorganizzarsi prontamen-

---

del novembre 1427:

*“1427, 29 Novembris. Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum, Strenuo viro Nicolao de Tolentino, Armorum Conductori dilectissimo, salutem et sinceræ dilectionis affectum. – Memores sumus quod alias vestris fidei meritis et virtutibus exigentibus Vobis scripsimus et promisimus quod veniente Terra de Claris Territorii Brixiensis ad subjectionem et obedientiam nostram Vobis dari et restitui faceremus omnes Possessiones vestras quas tempore Magnifici Domini Pandulphi de Malatestis ibi habebatis et possidebatis. Scientes autem nunc tam per litteras Magnifici Capitanei nostri Generalis, quam aliter, quod dum tractaretur concordium cum aliis hominibus et communitate de Claris ut illa Terra ad obedientiam et subjectionem Nostram reduceretur. Illisque omnino volentibus per pactum expressum quod illae vestrae possessiones et bona remanerent illis qui eas nunc habent, nec aliter ad illud concordium venire volebant, Vestra spectabilitas libere et magnamine dixit, quod pro faciendo res gratas et comodos nobis et statui Nostro, et ut illud concordium pro tali causa non restaret. Parutus eratis, non solum dimittere possessiones illas, sed quod reliqua bona vestra, personam et vitam pro honore et statu nostro eratis promptus exponere. De qua tam libera et magnifica vestra responsione et animi liberalitate, quae a fervore devotionis et fidei quam ad nostrum Dominium geritis, precedere certum est, quam quam apud nos res nova non sit, tamen vobis quantum possumus ex corde regratiamur, sed Nicolae dilectissime, ut et vos per experientiam cognoscatis liberalitatem et gratitudinem nostram, nostrumque dispositionem ad honorem et comoda vestra, ex nunc dicimus et offerimus, vobisque promittimus, quod loco ipsarum Vestrarum Possessionum de Claris, Vobis dobimus tot alias possessiones et bona aut in Territorio Brixiensi, aut alibi, quae erunt ad illarum equivalentiam, et erunt ita vestrae sicut erant illae de Claris quando eas tenebatis atque possidebatis; Dispositi etiam in futurum ad omnes honores et comoda vestra, quia sic virtus, fides et devotio vestra meretur. – Datum in Nto Ducali Palatio, die XXIX Novembris, Indictione VI. MCCCCXXVII.*

*Franciscus della Siega*

te tanto da espugnare pochi giorni dopo Castel Guelfo di Bologna, piegando al suo potere anche Riccardina, Budrio e Pieve di Cento.

Grazie a questa impresa cominciarono le più grandi fortune di Niccolò nella terra romagnola, sempre al servizio di Sua Santità: nel febbraio del 1429 ottenne per trattato Castelfranco Emilia, tramite un suo soldato, amico di un servitore del castellano, ottenne di farsi trovare aperta la porta della rocca maggiore; così riuscì ad assediare la rocca minore e costringere alla resa in pochi giorni i commissari Bonifacio e Tommaso Zambecari. I terrazzani gli riconobbero allora alcune migliaia di fiorini per non subire il sacco, e nel marzo, dopo vari assalti a vuoto, riuscì anche a impossessarsi della chiesa di Santa Maria in Monte e da questa postazione bombardare la città per ottenerne il rientro all'obbedienza papale.

Nel 1430, giunto a febbraio a Bertinoro per conto dei Malatesta, venne contattato da emissari viscontei e veneziani: furono questi ultimi a offrire di più, cosa che invogliò il Mauruzi a passare per la seconda volta ai servigi di Venezia; la condotta stabilita fu di 400 lance e 300 fanti, coi quali avrebbe dovuto dirigersi a Cesenatico per soccorrere Sigismondo Malatesta, assediato dai Pesaresi. Tuttavia, quasi simultaneamente, Giovanni Malatesta era riuscito a far scoppiare un tumulto a Rimini per rovesciare il parente alleato dei Veneziani, cosicchè l'ambasciatore veneziano Marco Barbo dovette essere sollecitamente spedito presso il Mauruzi perché puntasse su Rimini, onde mantenervi alla signoria Sigismondo.

Ma la guerra tra Milano e Venezia era dura e subdola, così tanto da non mancare mai repentini cambi di fronte: già pochi mesi dopo, i Visconti offrono a Niccolò Mauruzi una condotta di 400 lance e 200 fanti, ma soprattutto, cosa che gli diede lo stimolo principale per accettare le lusinghe milanesi, gli venne concessa una guardia personale di 10 balestrieri.

Fu proprio Niccolò Mauruzi da Tolentino una delle pedine più importanti della battaglia di Soncino, combattuta nel marzo del 1431: assieme allo Sforza, tese un'imboscata al Carmagnola tra le

macchie di Azzanello, catturando ai veneziani 1.000/1.500 cavalli e 500 fanti.

Il da Tolentino passò poi a Mozzanica e si dirisse su Cremona, per contribuire alla distruzione della flotta veneziana presso Casalmaggiore, riuscendo caparbiamente a impedire che il Carmagnola intervenisse a sua volta contro la flotta viscontea. Nel combattimento morirono 2.500 uomini (2.000 fra i veneziani); un ricco bottino pervenne in potere dei vincitori, e in particolare del da Tolentino.

Nonostante questa strabiliante vittoria però, la gelosia ebbe il sopravvento, poiché la venuta, nel luglio dello stesso anno, del Piccinino in Lombardia urtò in maniera insanabile il suo amor proprio, tanto più che, contrariamente alle promesse, ciò significò la sua mancata nomina a capitano generale in favore proprio del Piccinino. Filippo Maria Visconti per placarlo lo elesse suo vicario; tuttavia, ricevette dai veneziani 20.000 ducati per disertare nel campo fiorentino (anch'essi nemici dei Visconti) con tutta la sua compagnia.

Non si mosse pertanto dalla Ghiara d'Adda verso Crema, ma si trasferì invece nel Bergamasco, dove si unì con le truppe della Serenissima. Dopo una sosta a Castel Bolognese da parte dei disertori e le minacce a Giovanni di Cunio, che aveva accolto a Lugo alcuni suoi uomini d'arme che avevano abbandonato la compagnia, il Manfredi allertò le truppe per controllare i confini. Il da Tolentino allora decise di raggiungere i Fiorentini a Imola e a Castel San Pietro Terme e costoro gli concessero di militare per il papa Eugenio IV. Si spostò così nel ravennate, dove saccheggiò il Cesenate sulla strada che portava a Roma.<sup>297</sup>

Il papa si servì prontamente di questo indomito guerriero: por-

---

297 Venezia non aveva infatti “comprato” il Tolentino in questa fase: l'obiettivo era quello di togliere truppe a un capitano abile come il Piccinino, e il fatto che i disertori del Mauruzi abbiano fatto “terra bruciata” dietro i loro spostamenti costrinse gli alleati di Milano a rimanere a difesa dei propri confini anziché aiutare i Visconti nell'attacco a Venezia.

tatosi presso Perugia, dove gli venne consegnato il gonfalone, iniziò a combattere i Colonna. Attaccò Paliano e vi fece prigioniero Sciarra Colonna; riducendo presto a mal partito tutti gli avversari, anche se il da Tolentino, a causa di un'improvvisa malattia di Eugenio IV attribuita a veleno, venne bloccato per qualche tempo.<sup>298</sup>

A settembre, i Colonna si arresero, riconobbero allo Stato della Chiesa una penale di 75.000 ducati, restituirono al pontefice Narni, Orte e Soriano nel Cimino, queste ultime ricevute da Martino V.

Per la sua attività, il pontefice infeudò il da Tolentino a Borgo San Sepolcro (Sansepolcro), ponendo così di fatto il nome del condottiero in cima alle liste che venivano consegnate dai cinque stati ai reclutatori per ingaggiare i Capitani.

Il 1432 fu un anno campale per Niccolò Mauruzi da Tolentino: in aprile i Fiorentini gli consegnarono 52.000 fiorini, e su insistenza di Cosimo dei Medici, raggiunse San Gismondo e si diresse su Fiume. Qui cercò di sbarrare la strada all'imperatore Sigismondo che, con i suoi Ungheri, da Siena si stava dirigendo verso Roma.<sup>299</sup> Poi nel maggio, ottenne forse la soddisfazione più grande per un condottiero di ventura: la nomina a Capitano generale dell'esercito fiorentino.

Questa l'azione che gli meritò la carica tanto agognata: dopo essersi posto sotto Arezzo, non attese l'arrivo del commissario Luca degli Albizzi, che doveva arrivare da Monteverchi e con soli 700 uomini si mosse per tendere un agguato notturno ai Senesi che militavano sotto Francesco Piccinino. Pur non riuscendo a sorprende-

---

298 C'era il timore che l'elezione di un nuovo papa potesse portare a un cambio di politica, ma appena le condizioni di Eugenio IV migliorarono l'offensiva riprese.

299 Sigismondo di Lussemburgo (1368-1437), eletto nel 1411 re di Germania e dei Romani, fu incoronato dal papa a Roma soltanto nel 1433; erano ancora in corso infatti le controversie con gli hussiti (Sigismondo era anche re di Boemia), e il papa intendeva evitare l'arrivo a Roma dell'Imperatore che lo costrinse a revocare il provvedimento di scioglimento del concilio di Basilea, che arrivò così addirittura a proclamare la propria superiorità sul papa, e a giungere al compromesso con gli stessi hussiti.

re i nemici, che erano stati preavvisati delle sue intenzioni, prima di rientrare al campo si spinse a Montepulciano, assediata dai Senesi, ed inviò nella città rifornimenti ed un contingente di soldati. Nel giro di ventiquattro ore compì più di 70 chilometri, razzian-  
do 6.000 capi di bestiame fra grosso e minuto. Decise poi di non aspettare l'Attendolo, accampato al momento sotto Pisa, e puntò diretto su Linari e Gambassi, assediate dai Senesi. In tre giorni allestì un esercito di 2.000 cavalli e di 1.500 fanti; arrivato a Poggibon-  
si dopo un giorno, spedì alcuni uomini al recupero di Linari e si portò con il resto delle truppe a sud-ovest per intercettare il nemico e tagliargli la strada di Siena; ma i Senesi elusero i suoi movimenti, e invertendo il senso di marcia puntarono verso la Valdarno; nella marcia occuparono pure Pontedera.

Il Tolentino si vide allora obbligato a riprendere Linari, e minac-  
ciò di impiccare tutti i difensori della località in caso di loro catura. A fine mese, ordinò l'attacco: quattro brecce vennero praticate nelle mura con il tiro di piccole bombarde, attraversate le quali, espugnò il centro difeso da 100 fanti. I morti furono parecchi, le mura vennero abbattute e metà delle abitazioni furono distrutte dal fuoco appiccato dai suoi uomini. Si diresse poi verso Gambassi, e una volta affacciatosi nella Valdarno in giugno, assalì di domenica i Senesi occupati nell'assediare Montopoli.

Esplorato personalmente il terreno, lanciò senza alcun indugio i suoi soldati all'attacco alle Capanne, vicino a Castel del Bosco (San Romano).

Comandò personalmente in battaglia la quarta schiera, dietro Niccolò da Pisa, l'Attaccabriga ed il Carapella. L'Ubalдини ed Antonio da Pontedera gli si opposero con la cavalleria. La vittoria sembrava arridere ai Senesi che catturarono Niccolò da Pisa e Pietro Guido Torelli, mentre l'Attaccabriga fu sbalzato da cavallo. Ma proprio mentre tutto sembrava essere perduto, giunse in soccorso del Mauruzi l'Attendolo; i fiorentini si rituffarono nella battaglia e colsero la vittoria finale (catturati 600 cavalli fra i Senesi).

Il da Tolentino passò poi ad assediare Pontedera, che non riuscì però a conquistare a causa della mancanza di artiglieria e, su pressione dei fiorentini stessi, invece di proseguire nelle conquiste dovette fermarsi a dare il guasto al territorio per qualche giorno<sup>300</sup>. Gli vennero donati 2.000 fiorini per la vittoria e il grado di Capitano generale di Firenze.

Acquartieratosi con l'Attendolo a Capannoli, mosse da qui ai danni di Lucca, alla cui difesa erano passati gli imperiali di Sigismondo d'Ungheria. Respinto anche per i continui dissidi che ebbe con l'Attendolo, riparò nuovamente nel Pisano.

Si trasferì allora in Maremma con 2.000 soldati, venendo ancora una volta respinto ad Ambra, cosa che lo costrinse a ripiegare nell'Aretino. Dopo una sosta a Bettole (dove pare che i soldati avessero reclamato il saldo delle paghe), si avvicinò a Montevarchi ed in Valdarno attaccò il castello di Caposelvi, difeso da Antonello della Serra e da Antonello d'Asinalunga. Rotte con le bombarde parte delle mura della fortezza e ottenuta in pochi giorni la resa a patti dei difensori, dovette ritirarsi per l'intervento di Ludovico Colonna, ma oramai il colpo di grazia ai nemici di Firenze era stato inferto. Infatti, dopo aver sottoposto a intenso bombardamento il castello di Uliveto Terme e averlo messo al sacco, facendo prigioniera pressochè tutta la popolazione, nell'aprile del 1433 venne finalmente firmata la resa incondizionata delle città toscane a Firenze.

Con la chiusura delle ostilità, Niccolò da Tolentino poté godersi il suo tanto sospirato momento di gloria; nel giugno dello stesso anno infatti venne chiamato a Firenze per ufficializzare i titoli conferitogli sul campo durante la guerra, e in questa occasione gli fu

---

300 Ovvero a devastare e saccheggiare il territorio senese in modo tale che il comune di Siena non riuscisse più per lungo tempo a organizzarsi militarmente in modo adeguato contro le mire espansionistiche di Firenze. Il Mauruzi fu uno dei cardini per la propagazione dell'autorità dei fiorentini in quello che poi diventò il Ducato di Toscana, grazie alla sua opera di devastazione dei territori senesi, che rappresentavano per Firenze l'ostacolo maggiore all'espansione.

solennemente consegnato il bastone di Capitano generale dell'esercito fiorentino.

Dopo una incomprensione con Cosimo de' Medici,<sup>301</sup> e una breve campagna per il papa, autorizzata da Firenze che intendeva fermare l'avanzata dello Sforza in Romagna e nella marca d'Ancona, nel 1434 fu incaricato di recarsi a Orvieto per proteggere la fuga da Roma dello stesso pontefice,<sup>302</sup> ma gli abitanti della città lo respinsero, nonostante il Mauruzi avesse dimostrato loro la volontà di pagarli per le vettovaglie.<sup>303</sup>

Questo sarà anche l'anno della sua caduta: nel marzo Berardo da Varano signore di Camerino si impadronì di Tolentino, ma Niccolò, pur volendo intervenire alla difesa della sua città, dovette rinunciare per la diffida del commissario Luca degli Albizzi; per Firenze infatti la priorità era un'altra, affrontare Milano, che minacciava i confini dello stato grazie all'abilità del Piccinino.

---

301 Ottenuta la nomina ufficiale a Capitano generale Niccolò si spostò a Pisa, salvo avere poi notizia della cattura del Medici, di cui era intimo amico. Lasciato il contado per intercedere a favore della sua liberazione, furono gli stessi partigiani di Cosimo a farlo desistere, lasciando intendere come anche se il Mauruzi aveva la fiducia dei governatori, non aveva quella della corte (forse anche piuttosto invidiosa).

302 Roma era infatti assediata da Niccolò Fortebraccio, e una rivolta interna alla città provocò l'instaurazione di un regime democratico, costringendo il papa a fuggire prima a Ostia e poi in Toscana. Nel 1433 i condottieri viscontei avevano cinto d'assedio lo Stato della Chiesa: Niccolò della Stella si era insediato in Umbria e il Piccinino in Romagna, cosa che costrinse Eugenio IV a rifugiarsi in Toscana. Poi lo Sforza, che era sceso sino ad Ancona, passò dalla parte del papa, e provvide lui stesso a respingere gli altri due condottieri.

303 Questo problema si presentava per qualsiasi stato fosse in conflitto con un altro, durante le campagne l'esercito era acquarterato presso la popolazione, e anche se gli ordini di campo emessi dal capitano generale, comprendevano la costituzione di una squadra addetta agli alloggi, che doveva assegnare ogni notte i quartieri ai reparti e mantenere l'ordine, i danni dei soldati e le difficoltà a risarcire la popolazione erano sempre altissimi.

Questo il testo della lettera che gli fu recapitata:

“Magnifico Capitano! Questa Signoria v’ha deputato capitano e posto nelle mani vostre e nella vostra fede lo Stato e la conservazione della pace e della quiete del nostro popolo e delle cose nostre, ed ha tanta fede in voi quanta avesse mai in messer Giovanni Acuti o in niun altro eccellentissimo capitano e le opere vostre e i vostri portamenti meritano che questa Signoria e tutto il nostro popolo abbiano in voi la fede e l’affermazione che io dico. Voi domandate la licenza di potere andare o mandare nella Marca per defensione della patria vostra quando bisognasse e pel tempo di un mese; e quando noi non avessimo guerra e non portassimo pericolo di qua e le altre qualità dette da voi. La conclusione una é questa, che questa Signoria si rifida nella vostra Magnificenza, che vi porterete in tal modo, che niuna cosa si farà per voi e per li vostri che avesse a mettere in guerra o in pericolo la nostra Comunità. E questa è la nostra fede e speranza che abbiamo in voi e sopra le vostre spalle lasciamo questo peso”<sup>304</sup>.

Le cose a Tolentino comunque si sistemarono da sole, perché scoppiò una lite tra i da Varano, e Berardo venne ucciso, e la città, con tanto di bolla papale, venne affidata a uno dei figli di Niccolò, Cristoforo.

Ad agosto però, mentre si trovava a Castel Bolognese con Veneziani e Pontifici, cadde in un’imboscata posta dal Piccinino; i viscontei si ritirarono e furono inseguiti dagli uomini di Niccolò, che egli, invano, cercò di fermare intuendo il pericolo. Comandò allora ai figli di aspettarlo su un ponte del rio Sanguinario e si gettò nella mischia per recuperare il suo esercito; il Piccinino, nel frattempo, provvide a inviare dietro l’esercito nemico un contingente di 800 uomini d’arme che tagliasse ogni via di scampo ai fuggitivi. Allorché il Tolentino, visto il ponte occupato dagli avversari, anche perché i figli avevano lasciato la postazione loro affidata, fu costret-

---

304 CLAUDIO RENDINA, *I capitani di Ventura...*, cit. p. 161.

to ad attraversare il ruscello a guado. Ma il cavallo scivolò mentre stava salendo sull'argine ed il condottiero venne catturato con molti altri Capitani come Taddeo d'Este, Pietro Giampaolo Orsini, Astorre Manfredi, Cesare da Martinengo, Giovanni Malavolti e Guerriero da Marsciano (nel complesso 3.500 cavalli e 1.000 fanti su 6.000 cavalli e 3.000 fanti); insomma una vera e propria disfatta per l'esercito fiorentino.

Il Mauruzi venne imprigionato a Milano, e a nulla valsero le richieste di riscatto avanzate dai Fiorentini e le pressioni esercitate sul duca di Milano da Veneziani e Pontifici; a suo favore, pare che si interpose addirittura lo stesso Piccinino, che stimava il Tolentino come uno dei condottieri più valenti, tanto da volerlo al suo fianco alla guida dell'esercito milanese (ricordo che a questa data Niccolò era ormai ultra ottantenne).

Nel marzo del 1435 il triste epilogo della sua parabola di condottiero e uomo d'arme: mentre era trasportato da Milano a Bardi venne scaraventato in un burrone della val di Taro, anche se la versione ufficiale parlava di una sua caduta fortuita, nessuno in realtà ci credette molto.

Raccolto moribondo, fu condotto a Borgo Val di Taro dove spirò. Per altre fonti fu viceversa avvelenato a Milano.

Nel successivo aprile gli saranno riservate particolari onoranze funebri (con un costo di 13.000 ducati) a Firenze in Santa Maria del Fiore alla presenza del papa Eugenio IV.

Fu sepolto in tale chiesa; il suo cuore venne portato come una reliquia a Tolentino per essere conservato nel convento di Sant'Agostino, dove visse San Niccolò da Tolentino, santo di cui il condottiero era particolarmente devoto. Lasciò in eredità ai figli più di 200000 ducati e più di 2000 libbre di argento lavorato.

Riconoscente, la città di Firenze commissionò ad Andrea del Castagno il suo ritratto.

Questi lo dipinse a cavallo e dal 1456, esso rimane esposto sopra la sua tomba, nella Chiesa di Santa Maria in Fiore, con l'iscrizione a lato sul piedistallo del cavallo.

HIC QUEM SUBLIMEM IN EQUO  
PICTUM CERNIS NICOLAUS TOLENTINAS  
EST INCLITUS DUX FLORENTINI EXERCITU

*Il primogenito: Giovanni*

GIOVANNI da Tolentino (Giovanni Mauruzzi 14? - 1470). Giovanni ebbe non solo una vita più lunga rispetto al fratello secondogenito Baldovino, ma anche una maggiore fortuna dal punto di vista militare, grazie soprattutto a un lungo sodalizio con Venezia e con Francesco Sforza, per il quale combatte già nel 1424 all'Aquila contro Braccio da Montone. Come i fratelli, anche Giovanni, nel 1428, conobbe la prigionia, quando il padre (assoldato dal papa contro i Bolognesi), per cui militava, fu sconfitto a Medicina a causa di un attacco a sorpresa di Luigi da San Severino; la sconfitta assunse presto le proporzioni della disfatta, con la cattura da parte del nemico di oltre 400 cavalli e la perdita di gran parte dei carriaggi. Giovanni fu rinchiuso nel carcere del Forno, situato nel palazzo del governo di Bologna. Liberato nel 1429 a seguito della composizione della pace, venne legittimato per le benemerienze del padre dal papa Martino V.

Del 1434 è la già presentata battaglia di Castel Bolognese, quella in cui abbandonò coi fratelli il posto assegnato mentre il padre veniva catturato da Niccolò Piccinino, fuggendo assieme a Ubaldo (Baldovino) a Modigliana. Passiamo direttamente al dicembre 1437, periodo in cui, assieme al fratello Cristoforo, sottoscrivette una condotta coi Veneziani di un anno e sei mesi di rispetto. Tuttavia i due arriveranno a Venezia solo nell'aprile dell'anno seguente, in quanto Cristoforo aveva subito una serie di contrattempi "matrimoniali", sbarcando a Chioggia con ben due galee di uomini ai loro comandi. Schierato agli ordini del Gattamelata, questi lo pose a difesa di Verona, minacciata dal Verme, che infatti lo vinse a Legnago, dove Giovanni Mauruzi perdette anche 200 cavalli. No-

nostante il grave rovescio militare, l'anno seguente fu posto a difesa di Vicenza con una condotta di 500 cavalli, mentre nel 1440 legò per sempre il suo destino a quello della famiglia Sforza, sposandosi a Fermo con Isotta, figlia naturale di Francesco, e nello stesso anno Venezia gli confermò la condotta di 220 lance e 100 fanti per un anno di ferma e uno di rispetto, il 12 di dicembre.<sup>305</sup>

Nel 1442, ormai definitivamente entrato nelle grazie di Francesco Sforza, fu nominato dal futuro Signore di Milano governatore di Macerata, mentre l'anno seguente Venezia gli rinnova la condotta a 220 lance e 150 fanti, sempre per un anno di ferma e uno di rispetto.<sup>306</sup>

L'agosto del 1443 fu per Giovanni soprattutto un periodo di transizione, in quanto impegnato con alterne fortune nelle Marche, cominciò anch'egli a progettare un proprio futuro dominio territoriale personale, salvo poi decidere di rimanere alle dipendenze dello Sforza.<sup>307</sup> Così difese fedelmente Castelfidardo da Braccio

---

305 PREDELLI, *I libri Commemoriali...* Tomo IV, XII, 101-102 (1440, ind. IV, dicembre 12, c. 81).

306 *Ibid.*, XIII, 236 (1443, ind. VII, maggio 2, c. 142).

307 L'agosto marchigiano del Mauruzi si ricorda anche per un altro fatto che ha dato in seguito vita a quasi una sorta di mito; accampato nel piano del fiume Potenza presso i ruderi di Helvia Recina a pochi chilometri da Macerata è qui raggiunto con un presente dagli abitanti, nel proseguio del mese venne preposto, con Antonio da Trivulzio (1200 cavalli) alla difesa di Osimo. I due presero la decisione di dare il sacco alla città prima che vi entrasse l'esercito aragonese. Tuttavia, purtroppo per loro, due capitani sforzeschi, Martino da Foligno e Benedetto da Poppi, che avevano posto i loro alloggiamenti nella casa di una nobildonna di nome Lionetta, vedova di Giacomo Leopardi, incapparono in una sorte impreveduta. A fine mese essi si trattarono a cena con costei e la donna capì dalle loro parole il proposito delle truppe del Tolentino; informati immediatamente i più autorevoli cittadini, gli Osimani sorpresero i soldati nel sonno e catturarono tutti con l'eccezione del Tolentino che, con l'aiuto di un parente, riuscì a fuggire per un cunicolo sotterraneo che metteva in comunicazione l'interno del cassero con l'aperta campagna verso Ronsivalle. In memoria del fatto si fece dipingere nel duomo cittadino un affresco, nel quale erano rappresentati San Leone Magno, che aveva consacrato l'edificio, e la nobildonna. Tale affresco, collocato presso la pila dell'acqua santa, fu raschiato durante l'assenza

da Montone, e poi dal Piccinino, salvo poi capitolare nel luglio del 1444 sotto i colpi di quest'ultimo.

Dopo essere praticamente scomparso in seguito a questa sconfitta, nel 1447 passò al servizio di Firenze con una condotta di 600 cavalli, ma dopo un paio di azioni di poco conto, attraversò nuovamente i confini per servire Milano, con la medesima condotta, contro i suoi vecchi "padroni": Venezia. Ma il legame di sangue con lo Sforza era così forte da portare Giovanni a seguire il suocero nuovamente presso la Serenissima quando questi tradì Milano nell'ottobre del 1448, e addirittura nel gennaio del 1450 consegnerà a Francesco Sforza tutto il denaro che possedeva per aiutarlo nell'assedio di Milano; con la vittoria del suo capitano, venne nominato conte dallo stesso, che nell'anno seguente lo nominò anche governatore della "sua" Cremona, gli donò il feudo di Bereguardo e un palazzo a Milano, e infine, nel 1458 gli fu anche conferita la carica di consigliere ducale.

Nel 1459 lo Sforza lo invierà (con una condotta di 800 cavalli pagata dallo stato pontificio che aveva richiesto al condottiero aiuto contro gli Angioini), a Città di Castello per impedire eventuali assalti all'Umbria da parte di Jacopo Piccinino, ma senza successo.

Dopo aver combattuto la sua ultima battaglia nel regno di Napoli contro gli Angioni, decise di ritirarsi dalla vita militare, e gli venne concessa la cittadinanza di Milano, la città dove scelse di trascorrere la sua vecchiaia. Fece edificare un palazzo (successivamente distrutto) dietro in monastero di Sant'Agnese, uno in via Brisa (attuale, allora era via dei Tolentini) e un altro affittato e abitato dalla famiglia Arconati.

Nell'aprile del 1470 morì a Milano dove venne sepolto nella

---

del cardinale Pallavicini, vescovo di Osimo, credendo che esso rappresentasse Bocolino Guzzoni. Fu anche istituita per decreto del consiglio cittadino una speciale festa di San Giovanni Decollato (di cui in quel giorno ricorreva la festa) con solenne processione. La festa fu celebrata fino alla fine del 1800.

chiesa di Santa Maria dell'Incoronata nella cappella di Sant'Agostino, ma il suo monumento funebre finì disperso in seguito al restauro della chiesa nel 1654.

### *Ubaldo*

BALDOVINO (detto Ubaldo) da Tolentino (Baldovino Mauruzzi, 1412-1446).

Già nel 1425 all'età di soli tredici anni partecipò alla battaglia di Pieve d'Ottavio fra le fila di Firenze contro Milano (e con una considerevole condotta di 100 cavalli), dove venne fatto prigioniero, stessa sorte che gli toccò a Faenza l'anno seguente per opera di Francesco Sforza.

A testimonianza dell'estrema naturalezza con cui un condottiero soleva passare da stato a stato, nel 1431 Ubaldo raggiunse il padre (che sino all'anno prima militava a Venezia), a Firenze dopo aver lasciato Siena, e combatté ai suoi ordini contro la coalizione formata da Lucca e Milano.

Nel 1433 la compagnia del padre passò a servire lo Stato della Chiesa, e l'anno seguente i Mauruzi metteranno per l'ultima volta piede nelle Marche, difendendo per il pontefice la marca anconetana dall'assalto dei Visconti. Nell'agosto dello stesso anno la compagnia del padre, in cui continuava a militare, subì un altro pesante rovescio a Castel Bolognese per opera di Nicolò Piccinino. In quell'occasione combatterono fianco a fianco con i futuri "padroni" del fratello Cristoforo, ovvero i Veneziani, ma quella battaglia fu particolarmente importante nella storia della famiglia perché fu l'ultima combattuta assieme dai fratelli e dal padre. Quest'ultimo infatti venne catturato dai rivali, e Giovanni, Cristoforo e Ubaldo si diedero alla fuga anziché rimanere in posizione come ordinato.

Per questo venne loro rifiutato asilo a Castrocaro Terme, e dovettero arrivare sino a Modigliana per potersi rifugiare. In ottobre comunque Tolentino tornò soggetto allo Stato della Chiesa, e il papa Eugenio IV nominò Ubaldo e fratelli vicario e signori di Caldarola.

Alla morte del padre Nicolò, Ubaldo cedette la rocca agli abitanti di Tolentino (non è ben chiaro quali fossero gli accordi intercorsi), ricevendo case e poderi nel territorio da dividere coi fratelli, valutati circa 2000 fiorini e che erano precedentemente appartenuti a Berardo da Varano. La rocca venne poi immediatamente demolita.

La carriera militare di Ubaldo Mauruzi subì una decisa impennata nel 1437, quando Eugenio IV gli concesse una corposa condotta di 300 cavalli e 200 fanti perché aiutasse le forze di Spoleto ad assediare la rocca dell'abate di Montecassino Pirro Tomacelli, alleato degli Aragonesi. La rocca cadde nell'aprile dell'anno seguente dopo otto lunghissimi mesi d'assedio, ma già nel maggio venne costretto alla fuga dall'attacco congiunto di Folignati e viscontei.

Tra rovesci improvvisi e successi clamorosi (come la sua resistenza durante l'assedio di Città del Castello, circondata dalle compagnie congiunte di Francesco Piccinino e Pietro Giampaolo Orsini forti di 1.000 cavalli e 300 fanti, rotto dalla scoperta di una congiura e da una furbesca sortita), nell'agosto del 1439 raggiunse i fratelli a Venezia, iscrivendosi così sul "libro paga" della Serenissima.

Nel maggio del 1440 la sua prima condotta con la Dominante: 300 cavalli e 100 fanti, e soprattutto, venne accorpato nel luglio alla compagnia di Francesco Sforza, al tempo, prima dunque di diventare Signore di Milano, uno dei condottieri principali di Venezia<sup>308</sup>.

---

308 E influente: infatti Venezia in questo periodo non era davvero in condizione, visto il continuo e pericoloso costante stato di guerra, di mantenere appieno il controllo sullo Sforza e le sue truppe. Come sottolinea Michael E. Mallet nel suo *"L'organizzazione militare di Venezia nel '400"*, negli anni più aspri della guerra con Milano, dal 1440 al 1454, erano lo Sforza e il Piccinino i "veri arbitri della situazione politica; senza dubbio i documenti confermano che Venezia non fu in grado di mantenere su Sforza il controllo che poteva esercitare sulle proprie truppe". E infatti nel 1441 troviamo lo Sforza a Cavriana capace di comporre col nemico una pace di sua spontanea iniziativa, senza attendere ordini dalla Serenissima, e ancora fu solo per

Allo Sforza Ubaldo da Tolentino dovette le sue fortune principali, come le vittorie a Belfiore del Chienti, a Fabriano, a Carignano nel 1442, Ancona nel 1443 dove ruppe l'assedio posto alla città dalle truppe pontificie.

Tuttavia, nonostante i vantaggi conseguiti con lo Sforza, Ubaldo decise di tradirlo nel luglio dello stesso anno per passare a servire proprio il pontefice! Tornato nella sua Tolentino venne nominato priore della città,<sup>309</sup> difendendola dagli attacchi del marchese della marca anconitana, che approfittando delle sconfitte dei papalini contro lo Sforza stava cercando di rendersi autonomo.

Il sodalizio con il papa non durò a lungo, anche perché Francesco Sforza, che necessitava di uomini esperti per riuscire nella conquista dei possedimenti viscontei, riuscì a farlo rientrare sotto la sua compagnia elargendogli la cospicua somma di 4.210 ducati “a saldo delle sue paghe”, nel 1445.

Senonchè Ubaldo ebbe idee diverse rispetto a quelle del suo capitano: decise di disertare ancora una volta, intenzionato a crearsi un dominio personale nelle Marche.<sup>310</sup>

---

proteggere i suoi interessi su Cremona, minacciata da Milano, che nel 1446 Venezia decise di rientrare in guerra, nonostante fossero oramai chiare le mire su Milano del condottiero, che si appaleseranno decisamente subito l'anno seguente.

309 È qui doverose ricordare, che nel maggio del 1440 aveva permesso ai suoi uomini di mettere al sacco San Severino Marche per provvedere di vettovaglie i suoi cavalli ed i fanti, anch'esso parte del dominio papale. In quel tempo di enorme confusione e di frequenti mutamenti di campo, non risultava affatto strano come oggi si potrebbe invece pensare, affidare la difesa della città a colui che prima non solo era un nemico, ma aveva anche devastato gli stessi possedimenti presso cui si trovava il beneficio affidatogli. D'altro canto, nel clima di emergenza della guerra continua e della confusione del Quattrocento italiano, con la presenza di cinque stati troppo forti per vincersi l'uno contro l'altro e presto, come scopriranno a loro spese, troppo deboli per gli eserciti europei, assicurarsi i migliori condottieri della piazza era una garanzia per non averli contro. Almeno fin quando qualcuno non avrebbe offerto loro “prospettive” migliori.

310 La vicenda è un po' oscura: sembrerebbe infatti che alcuni suoi parenti fossero stati imprigionati ad Ascoli Piceno da Rinaldo da Fogliano, con l'accusa di essere in procinto di sobillare una rivolta nella città a favore delle truppe pontificie. Ubaldo

Nel luglio 1446, per consolidare il suo dominio nel territorio marchigiano, riunì un consiglio di guerra in una imprecisata località tra Fossombrone e Fano, dove venne approvato dai suoi alleati il suo piano per scacciare lo Sforza da tutta la Marca. Tuttavia, nel dicembre dello stesso anno, appena conclusa una tregua fra i belligeranti, il Mauruzi venne assassinato nel sonno dai sicari dello Sforza, ponendo fine ai suoi progetti attorno a un dominio personale.

*Il beneficiato: Cristoforo Mauruci da Tolentino*

CRISTOFORO da Tolentino (Cristoforo Mauruzzi, 14? – 1462) Conte.

Signore di Tolentino, San Polo di Piave, San Giorgio, Aviano, Caldarola, e' il personaggio che maggiormente interessa, per la sua lunga e intensa militanza per Venezia, e soprattutto per la sua infeudazione in territorio trevigiano e friulano (una zona del Dominio in cui Venezia solitamente non osava metter mano per non turbare gli equilibri esistenti). Cosa spinse allora la Dominante a fare concessioni simili a questo condottiero?

Procedendo con ordine, si deve innanzi tutto esaminarne l'attività bellica, così come precedentemente fatto per il padre e i suoi fratelli maggiori (Cristoforo era il terzogenito di Niccolò).

Ciò che da subito lo differenzia dagli altri suoi parenti, è che la sua prima condotta in assoluto, fu al soldo di Venezia, quando nel 1427 affrontò nel Friuli gli Ungheri dell'Imperatore Sigismondo.<sup>311</sup>

---

intercesse per uno dei prigionieri, Gioacchino Saladini, che venne però ucciso presso Jesi. Pare allora che il Mauruzi, raggiunto da un ordine dello Sforza di passare negli Abruzzi coi suoi 300 cavalli per coadiuvare Antonio da Trivulzio e Bastiano da Canosa nella raccolta di uomini per i progetti sforzeschi su Milano, sia tornato indietro verso Ascoli, dove una volta accampatosi nei pressi della stessa, sia anche riuscito a prendere contatti con alcuni suoi sostenitori dentro la città. Ad agosto Ascoli, puntualmente, si ribellò, le porte furono aperte alla compagnia del Tolentino che massacrò i soldati sforzeschi (Ascoli era infatti dominio di Francesco Sforza), uccise il Fogliano e si dichiarò pronto a riconsegnarla alle truppe pontificie, salvo poi agire diversamente occupando anche Offida e Arcevia, assicurandosi anche la collaborazione di Giacomo da Caivana.

311 Tutto cominciò nel 1412, quando Sigismondo re degli Ungheri venne eletto Im-

Nel 1428 venne invece assoldato dallo Stato Pontificio, con una condotta di 100 cavalli, e subì diverse tribolazioni: catturato presso Medicina da Luigi da San Severino, riuscì a fuggire mentre era condotto nella prigione del palazzo dei Signori di Bologna (pare che una guardia fosse stata pagata dal padre per liberarlo, l'episodio non è chiaro), e una volta tornato in battaglia contro i Bolognesi venne ferito; in seguito a questo fatto non si hanno più tracce di lui sino al 1434, quando giunse con una condotta di 600 cavalli al soldo dello Stato della Chiesa nella marca di Ancona, per porsi a difesa di Tolentino che era minacciata da Foschino Attendolo (che era al soldo degli Sforza); scacciato poi da Amandola Alessandro Sforza, fece dare il sacco alle case dei ribelli dei Varano e recuperò Montefortino.

Tuttavia per la sua città i pericoli non erano finiti: nel luglio Foschino Attendolo assediò Tolentino, ma Cristoforo, irrompendo dalla porta del Monastero (ora Marina), riuscì a respingere gli sforzeschi: nel combattimento fu anche ucciso Berardo da Varano tra questa porta e quella del Borgo o del Chienti (ora del Ponte). Impadronitosi della città a nome del padre, nello stesso mese ne venne nominato signore dal papa Eugenio IV.

---

peratore dei Romani. Questi richiese alla Repubblica di Venezia il passaggio per i suoi territori, desiderando recarsi in Roma per farsi incoronare dal papa. Il Senato gli rispose positivamente, ma il sovrano sarebbe dovuto transitare senza truppe; per l'Imperatore tale pretesa suonò come una dichiarazione di guerra, a subito Pippo Spano fu inviato a sconfiggere il Veneto per ripicca. Dopo aver preso diverse città friulane, la Motta e Oderzo per tradimento, fallì l'assedio di Treviso e venne infine vinto da Carlo Malatesta. Reo di ogni sorta d'infamie e crudeltà (secondo le cronache del tempo, che lo descrivono nell'atto di tagliare naso e orecchie a ottanta prigionieri per vendicarsi della morte di un barone ungherese), non risparmiò neppure il territorio sanpolesse. La fortezza di Rai (oggi frazione di San polo ma al tempo possesso dei Collalto) venne presa e rasa al suolo, e il feroce condottiero fiorentino tornò in Ungheria solo dopo una cospicua "donazione" d'oro da parte di Venezia (e la leggenda dice che fu proprio questa la causa della sua fine):

*“Chi può fidarsi d'un uomo cui sia bastato l'animo di rinnegare la patria? Ma ben gli diede Ladislao la meritata mercede. Mi ascoltino i traditori: ordinò il Re si liquefacesse tutto l'oro che il Pippo aveva ricevuto dalla repubblica; e poi gliel'fece versare nella bocca, quasi a saziare l'infame ingordigia.”*

Stipulò una tregua di cinque mesi con lo Sforza, Niccolò Piccinino, Niccolò Fortebraccio ed i Varano su pressione dei Fiorentini: nel contempo ottenne la rocca di Tolentino da Roberto da Montalboddo e da Bertoldo Oddi, che gliela consegnarono in cambio di 950 fiorini; da questo piccolo esempio emerge un'altra caratteristica propria a Cristoforo, la sua grande abilità di contrattatore, cosa che non trovava pari in famiglia.

Sconfitto a Castel Bolognese dal Piccinino in agosto nell'ormai già più volte citato episodio della cattura del padre, si ricongiunse coi fratelli in Toscana, per poi ottenere a titolo di ricompensa il vicariato e la signoria su Caldarola dal papa, salvo abbandonare le Marche assieme ai fratelli con la clamorosa decisione di vendere la rocca di Tolentino (subito demolita) agli abitanti.

L'episodio è controverso e di difficile spiegazione: pare che secondo le disposizioni testamentarie di Niccolò, la roccaforte, simbolo della dominazione dei Varano, fosse donata alla comunità di Tolentino perché ne disponesse liberamente, e che questa ricompensò gli eredi di Nicolò, il fratello Battista ed i figli Cristoforo, Giovanni e Balduino, mediante la donazione delle case e dei poderi già proprietà di Berardo Varano, per una stima di duemila fiorini d'oro di camera.

I Tolentinati smantellarono la rocca, da sabato 13 a martedì 16 aprile 1435, presi dall'ansia distruttiva che spesso conclude un periodo di dominazione. La distruzione della rocca significò, per i tolentinati la definitiva cancellazione della sudditanza alla famiglia di Bernardo da Varano.

La permuta dei beni fra gli eredi Mauruzi e la comunità fu sancita da papa Eugenio IV con una Bolla del dicembre 1438, quando ormai della rocca non rimanevano che le rovine.

Il giugno del 1435 regalerà anche una sonora rivincita al Tolentino, quando si scontrò a Monturano con Francesco Piccinino e Sacramoro da Parma; soccorso dall'Attaccabriga e da Troilo da Rossano (200 cavalli) e da 150 balestrieri condotti dal provveditore veneziano Tommaso Michiel, riuscì infatti a battere ed a fare prigionieri

i due capitani ducali con 200 cavalli, e uccidendo di persona anche Niccolò Fortebraccio, che dopo essere stato ferito da Cristoforo aveva rifiutato di arrendersi.<sup>312</sup>

A queste azioni seguirono anni di imprese minori, nel 1435 lo troviamo con il fratello Giovanni a soccorrere i Malatesta in difficoltà contro il Piccinino; a espugnare Ghivizzano; a sconfiggere presso Pietrasanta assieme a Giovanni i Capitani viscontei Luigi dal Verme e Cristoforo da Lavello; a combattere lo Sforza nella marca d'Ancona difendendo Camerino.

Nel dicembre del 1437 la svolta: a metà mese con il fratello Giovanni sottoscrisse con i Veneziani una condotta di 600/700 cavalli e 200 fanti della durata di un anno e mezzo con sei mesi di rispetto, dietro clausola che in caso di prigionia o morte di uno dei due fratelli, il superstita avrebbe accorpato la compagnia dell'altro: tuttavia non poté lasciare la Marca con la sollecitudine richiesta e porsi al servizio della Serenissima nel tempo previsto dai patti.<sup>313</sup>

Del febbraio 1438 è invece l'episodio in assoluto più controverso della storia di Cristoforo Mauruzi da Tolentino: due anni prima di tale data, combattendo per i fiorentini aveva tolto a forza ad Anfosina Tarlati Monterchi, Citerna (cedutagli dai Malatesta) ed altri quattro castelli e aveva fatta prigioniera la donna con la figlia Vittoria. Il Tolentino venne allora invitato ad un banchetto dalle Tarlati, pare per appianare i precedenti contrasti; nel suo corso venne invece fatto prigioniero e rinchiuso in una torre di Citerna (almeno così pare). Viene rilasciato solo ai primi di marzo quando interverranno i Veneziani, che ne abbisognavano contro Milano, tuttavia più tardi si sposerà con la stessa Vittoria Tarlati, che nominerà addirittura sua rappresentante nella signoria di Caldarola.<sup>314</sup>

---

312 ENO BELLIS, *San Polo di Piave. Cenni storici* p. 51.

313 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...* p. 19. Vedi anche Predelli, *I Libri Commemoriali...* Tomo IV, XIII, 31 (1437, ind. XV, dicembre 15).

314 Non è del tutto chiaro cosa accadde in quel febbraio-marzo del 1435, tuttavia sem-

Nell'aprile dello stesso anno, dopo la sua "liberazione", raggiunse finalmente Chioggia, dove ricevette da Venezia una condotta di 700 cavalli e 200 fanti (divenuta di 1100 cavalli quando, inviato nel Bresciano a sua difesa, incorporò le forze dei Capitani periti e disertori). Tuttavia, alla notizia di un improvviso attacco nemico nel Veronese, partì nottetempo dal Bresciano, e con una veloce cavalcata precedette gli avversari sotto le mura di Verona dove introdusse 400 cavalli nella locale cittadella. Qui dovette resistere all'assedio del Piccinino, superato con successo.

In seguito, con una condotta di 800 cavalli, Cristoforo fu inviato in Romagna in soccorso del signore di Rimini. Si trattenne in tale regione fino a maggio allorché comparvero nel porto romagnolo 11 galee per imbarcare i suoi soldati e quelli del fratello Giovanni, che nel frattempo lo aveva raggiunto, e vennero entrambi inviati a fronteggiare Milano assieme allo Sforza e al Gattamelata presso Roncà, ma mentre questi sfondavano nei territori dell'oltre Garda, Cristoforo fu assalito di sorpresa a Verona dal Piccinino e Gian Francesco Gonzaga: dopo una prima resistenza, fu costretto a fuggire in un castello vicino, ma la città non cadde.

Nel 1440 si registra la sua entrata trionfale in Brescia accompagnato da Moccino da Lugo, e nell'anno seguente il rinnovo della sua condotta (1000 cavalli e 300 fanti, una cifra enorme), per sei mesi di ferma e sei di rispetto, e la vittoria, assieme a Tiberto Brandolini, su Moretto da San Nazaro presso la bastia che controlla il ponte di Pontoglio.

Nel 1441 (10 aprile) nuova condotta con la Dominante, di sei mesi più altri sei di rispetto, con 1.000 cavalieri e 300 fanti, accom-

---

bra che la prigionia fosse più che altro un pretesto del Mauruzi per non raggiungere Venezia e porre invece le basi per la sua discendenza sposando una donna facoltosa (e con una certa dote) come la Tarlati. Di qui si nota la differenza tra lui e i suoi parenti, ovvero la pianificazione, già dal principio, volta ad assicurarsi un dominio personale e una discendenza legittima su di esso.

pagnata da 200 ducati di premio per sè perché “onesto e fedele”.<sup>315</sup>

Ciò non bastasse, il 2 novembre il Senato stabilì che a Cristoforo venisse pagato lo stipendio anche una volta scaduta la ferma;<sup>316</sup> forse un tentativo di assicurarsi futuri servigi in tempo di necessità maggiori e più gravi?

Nel 1442, allo scadere della sua ferma con i Veneziani, attraversò la Romagna per rientrare nelle Marche. È segnalato il suo passaggio per Fano con 600 cavalli e 150 fanti, perché le cronache del tempo riportano che nonostante la carestia, a lui ed ai suoi uomini furono date vettovaglie per due giorni. Ottenne un salvacondotto dallo Sforza e transitò per Urbino, per trasferirsi infine in Umbria e unirsi con le milizie pontificie del Piccinino e combattere gli sforzeschi.<sup>317</sup>

Nella regione, assieme a Pietro Giampaolo Orsini ed il Piccinino, scacciò dal Todino il Sarpellone, e fu posto alla guardia di Todi con il Pazzaglia sino a fine giugno, al termine del quale, si spostò a Costano.

In luglio lo si trova operativo nel Perugino: il comune gli diede infatti ben 17000 fiorini per sorvegliare i lavori nei campi ed altri 400 ne ricevette per la medesima incombenza dagli abitanti di Bettona; tutto si svolse regolarmente. Gli venne poi affidato il compito di assediare Belforte del Chienti con Giacomo da Caivana: le operazioni, durate venti giorni, vennero concluse rompendo tutte le condotte d'acqua che portano al paese ed il presidio, che dovette arrendersi ai primi di agosto. Dopodiché si scontrò ad Amandola con il Malatesta e Pietro Brunoro; la battaglia terminò con l'uccisione di molti soldati, per lo più fra i suoi uomini, in quanto gli sforze-

---

315 ANTONIO DE PELLEGRINI, Aviano, *i Tolentino e i Gabrielli*, ... p. 19. cfr. PREDELLI, *I Libri Commemoriali...* Tomo IV, XIII, 153 (1441 ind. IV, aprile 13, c. 105).

316 Cfr. PREDELLI, *I libri Commemoriali...* Tomo IV, XIII, 177 (1441, 2 novembre, c. 115).

317 Questo (passare al servizio di un condottiero rivale, e da cui si aveva magari subito una sconfitta in battaglia) non deve essere visto con meraviglia: era infatti attitudine dei condottieri rispettarsi dopo uno scontro, poiché la ruota delle vicende, dopo qualche mese, avrebbe potuto farli trovare fianco a fianco, pagati dallo stesso padrone.

schi disponevano di numerosi schioppettieri. Si arrivò così alla firma di una tregua tra le parti, ma dopo qualche giorno Cristoforo la infranse con l'Orsini e recuperò allo stato della Chiesa la rocca di Tolentino con i borghi. Gli si mosse contro allora lo Sforza, e Francesco Piccinino venne subito in suo sostegno, mentre Niccolò Piccinino si posizionava sui piani della Rancia.

In settembre comunque, prima che le ostilità ripartissero su larga scala, venne stipulata una nuova tregua per l'intervento di Bernardo dei Medici e della moglie dello stesso Sforza. Tuttavia questa fu ancora una volta rotta, stavolta dallo Sforza; al termine di quella che sarà comunque una scaramuccia, il Tolentino si impadronì del castello della Rancia sulla riva sinistra del Chienti, nei pressi di Tolentino, da cui partirà in seguito per aiutare il Piccinino nella conquista di Assisi.

Il gennaio del 1443 segna la rottura insanabile dei rapporti fra lo Stato Pontificio e il condottiero originario di Tolentino: accusato di volere consegnare agli sforzeschi Assisi e Todi, è fatto imprigionare dal Piccinino con il suo cancelliere Guerriero da Gubbio nella rocca di Assisi. Ma non c'erano prove a suo carico, e di fronte alle pressioni dei suoi concittadini presso il papa e lo stesso Piccinino, fu rimesso in libertà nel maggio dietro pagamento di una pur cospicua taglia, e inviato nella marca di Ancona.

Lo sgarro che aveva subito era troppo grosso per essere dimenticato, e come era comune a tutti i Capitani di ventura che solevano riceverne, non solo fu restio a dimenticarsene, ma sfruttò la prima occasione per abbandonare i servigi papali. Nell'agosto del 1444 si fece volontariamente catturare nella battaglia di Montolmo (Pausola) per causare la sconfitta delle truppe papaline (sembra avesse rivelato ai nemici i movimenti del suo esercito), e gli fu concesso di essere recluso a Caldarola.<sup>318</sup>

---

318 Strano e anacronistico che il vicario di Caldarola venisse incarcerato nella sua città; più corretto, anche se le fonti parlano di prigionia, doveva essere il termine "ritirato", una sorta di arresti domiciliari volontari.

Così, nel dicembre del 1445, lo ritroviamo (e stavolta definitivamente), al soldo dei Veneziani, con una condotta di 200 lance, un anno di ferma e uno di rispetto.<sup>319</sup> Nel settembre del 1446 è accorpato alla compagnia di Micheletto Attendolo, per il quale combatté vittoriosamente sul Mezzano contro Francesco Piccinino, catturando 4000 cavalli, avendone poi in premio ben 400 di questi da Venezia.

La sua vendetta personale contro il Piccinino era finalmente consumata, tantopiù che dopo questa sconfitta il condottiero non minaccerà più i confini veneziani.

Negli anni seguenti Cristoforo si distinguerà per diverse operazioni di secondo piano contro Milano; come “guastatore” sbandò le truppe dello Sforza nel Ghiara d’Adda per rallentarne l’avanzata e tagliarne i rifornimenti di foraggio nel novembre del 1447, consolidò le conquiste veneziane presso l’Oglio assieme all’Attendolo e Cesare da Martinengo, ottenendo la sottomissione a Venezia di Orzivecchi, Roccafranca, Castelcovati, Pontoglio, Calino, Cazzago San Martino e Calci nel corso dell’anno seguente, conclusosi con la disastrosa battaglia di Caravaggio,<sup>320</sup> in cui l’Attendolo oltre a essere sconfitto perse completamente il controllo della disciplina delle sue truppe.

Del 1449 quella che poteva essere sua campagna più importante: inviato forse a infliggere una sconfitta definitiva ai Milanesi, presso i quali militava ora lo Sforza che aveva appena lasciato Venezia,<sup>321</sup> fece costruire a Trezzo d’Adda un ponte per assalire il

---

319 PREDELLI, *I libri Commemoriali...* Tomo IV, XIII, 286 (1445, ind. IX, dicembre 4, c. 181). Tra le cause di questo contratto pare anche che il da Tolentino avesse inserito quella di non essere obbligato a combattere il Malatesta, di cui era amico, saggiamente accettata da Venezia che evidentemente in questa richiesta dovette leggere anche una certa convinta fedeltà alla Repubblica da parte del suo Capitano.

320 In quello scontro, secondo un anonimo veronese, Venezia schierava 20000 uomini; che persero 10000 cavalli e che fra i prigionieri c’erano i provveditori, Gentile da Leonessa, Roberto da Montalboddo e Dietisalvi Lupi. Cfr. Michael E. Mallet, *L’organizzazione militare di Venezia...* p. 58

321 Nel 1447, in seguito alla morte senza eredi diretti di Filippo Maria Visconti, venne proclamata la Repubblica Ambrosiana, cui aderirono Como, Alessandria e Novara,

Milanese puntando direttamente su Milano e devastarla, tuttavia una improvvisa pestilenza colpì la sua compagnia, impedendogli di proseguire nell'iniziativa.

Nel 1450 (5 gennaio 1449 more veneto) gli venne rinnovata la condotta (era di stanza nel Veronese) per un anno di ferma e uno di rispetto, con 800 cavalli e 100 fanti,<sup>322</sup> nuovamente rinnovata con gli stessi termini nel febbraio dell'anno 1452 (6 febbraio 1451, more veneto)<sup>323</sup> e nel marzo dell'annata corrente, prima che gli venisse ufficializzata la concessione dei feudi di San Polo e San Giorgio nel Trevigiano e Aviano nel Friulano, stabilendo un censo di 10 libbre di cera bianca da consegnare ogni anno alla chiesa di San Marco a Venezia<sup>324</sup>, ottenne dalla Dominante la facoltà di amministrare la giustizia fra le sue milizie, normalmente sottoposte all'autorità giudiziaria di un rettore o di un luogotenente, non essendo il Tolentino capitano generale, unico condottiero al quale era consentita tale potestà.<sup>325</sup>

---

mentre Lodi e Pavia si sottometterono a Venezia, e Parma e Pavia rivendicarono la propria libertà. Nel 1448, dopo due clamorose sconfitte patite contro lo Sforza, Venezia decise di allearsi con quest'ultimo contro la Repubblica, e lo Sforza occupò il territorio fra l'Adda e il Ticino. Non è chiaro se la decisione di ritirarsi da parte di Venezia fu dovuta alla pestilenza che colpì le truppe di Cristoforo da Tolentino, fatto sta che da questo fatto in avanti Venezia sosterrà la Repubblica abbandonando lo Sforza. La motivazione, probabilmente, era che non si volesse correre il rischio di una nuova sconfitta, anche perché come ricorda Mallet, a proposito del licenziamento dell'Attendolo e l'ingaggio di Sigismondo Malatesta a governatore (sino al 1451 venezia sarà priva di un Capitano generale, "il ritorno all'ingaggio di un principe-condottiero, con ben poca esperienza al servizio dei veneziani, fu per quel periodo una misura eccezionale, che incontrò a Venezia considerevole opposizione" cfr. *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p.58.

322 PREDELLI, *I libri Commemoriali...* Tomo V, XIV, 121 (1449, ind. XIII, 5 gennaio m. v., c. 51 t.°).

323 *Ibid.*, XVII (1451, ind. XV, febbraio 6 m. v., c. 87).

324 Legittimato con Bolla Pontificia del 1430, Cristoforo conte della Stacciola ebbe in feudo i castelli e i contadi di San Polo di Piave (con titolo Comitale), Aviano e San Giorgio (con titolo Signorile) per Decreto del Senato Veneto del 30-XII-1451.

325 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...*p. 20.

Del maggio dello stesso anno la sua ultima battaglia, quella di Manerbio, ancora una volta contro lo Sforza, divenuto a quel tempo duca di Milano, in appoggio a Gentile da Leonessa. Nel luglio poi partecipò addirittura a un consiglio di guerra, indice della definitiva consacrazione per un Capitano alle dipendenze di Venezia, poiché significava l'entrata nel patriziato veneziano.<sup>326</sup> Infatti pare che nel marzo del 1455, ormai non più attivo in battaglia, Cristoforo si trasferisse con i suoi famigliari nell'entroterra veneziano; forse per essere più vicino alla sede senatorile:<sup>327</sup>

Infine, nel luglio 1462, morì a Treviso, dove venne sepolto nella chiesa di Santa Margherita, nella Cappella Patronata che egli stesso aveva fatto erigere e dedicare a San Nicolò da Tolentino nell'aprile del 1438, con tutti gli onori e privilegi del caso, tanto che sul suo sepolcro fu anche eretta una statua<sup>328</sup> (tuttavia dalla chiesa, divenuta in seguito un magazzino militare, il sepolcro e il relativo monumento sparirono senza lasciare traccia alcuna).

---

326 Oltre al feudo infatti, come si evince ancora una volta dall'opera di Mallet, ai condottieri si regalavano anche palazzi o case nelle città della terraferma, a cui si univa la cittadinanza della località prescelta, grazie alla quale il beneficiato poteva godere di diverse agevolazioni e, ma questo solo ai capitani generali, la nomina onoraria al Maggior Consiglio, divenendo così membri perpetui del patriziato veneziano. Il capitano generale poteva così partecipare ai consigli militari veneziani e riceveva in dono dalla Dominante un palazzo nella città, in cui doveva risiedere ogni qual volta il Senato richiedesse la sua presenza.

327 Si veda la nota precedente alla voce "solo ai capitani generali": evidentemente Cristoforo da Tolentino, dovette aver così convinto il Senato veneziano della bontà della sua fedeltà verso Venezia, che questo aveva per lui un occhio di riguardo maggiore rispetto agli altri combattenti.

328 Oltre a tutto ciò che sin qui è stato descritto, la Serenissima soleva rivolgere altre particolari attenzioni ai suoi provisionati: concessioni di premi e pensioni in denaro, vitalizi, funerali sfarzosi, monumenti equestri eretti alla memoria e donativi vari, erano la via privilegiata per segnalare a tutto l'ambiente quanto Venezia tenesse a onorare la morte e il sacrificio dei suoi valorosi combattenti, durante i quali si compiva ogni sforzo per mettere il più possibile in evidenza le responsabilità che lo stato si assumeva nei confronti delle loro famiglie. Stipendi ai figli e doti alle figlie dei condottieri caduti, ricompense e risarcimenti, piccole pensioni ai soldati di rango inferiore feriti, mutilati, congedati o caduti e alle loro famiglie, erano provvedimenti comunissimi a Venezia, come l'affidamento al soldato in pensione di un piccolo incarico da ricoprire a vita, si veda ancora MICHAEL E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia...* pp. 246-9.

# Il governo del Dominio

Gli anni seguenti alle cospicue infeudazioni nel Trevigiano da parte della Serenissima furono tutt'altro che semplici per il governo centrale.

I firmatari della Lega Italica si erano impegnati a un'alleanza difensiva per venticinque anni; questa sanciva che ogni Stato mantenesse una forza militare permanente proporzionale alle sue risorse e alle sue dimensioni, furono identificate zone di influenza riconoscendo a ciascuno degli Stati maggiori i suoi satelliti nelle zone confinanti, integrati poi nell'assetto difensivo. I risultati furono il riconoscimento dello *statu quo* in Italia e la momentanea rinuncia a qualsiasi aspirazione egemonica. Tuttavia ognuno degli Stati firmatari aveva posto agli altri delle condizioni che lasciavano presumere che l'accordo non sarebbe durato molto a lungo (il papa ad esempio si vide respingere da Venezia l'appello alla crociata, in quanto aveva appena raggiunto la pace coi Turchi).<sup>329</sup>

Il processo di isolamento di Venezia dalla Lega per opera degli Sforza non tardò a dare i suoi effetti, come si vedrà più decisamente al principio del secolo seguente con la lega di Cambrai.

La posizione veneziana nei confronti degli altri Stati italiani fu condizionata da tre fattori: la minaccia del Turco, la situazione nell'Adriatico, i dibattiti interni. Le flotte di galere in servizio permanente furono rinforzate, le guarnigioni nello Stato da Mar rifo-

---

329 MICHAEL E. MALLEY, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530* in AA. VV. *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, volume IV : *Il Rinascimento politica e cultura* a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Treccani, 1996, pp. 245-246.

tificate, l'esercito incrementato per sostenere la guerra coi Turchi (cosa che contrastava le disposizioni della Lega).<sup>330</sup>

La stipulazione della pace con gli Stati italici produsse a Venezia una smobilitazione dell'esercito su vasta scala, innanzi tutto licenziando l'indisciplinatissima compagnia di Jacopo Piccinino e il condottiero stesso. Il sistema dei contratti a lunga scadenza ostacolava però la volontà di Venezia di tagliare sui costi delle condotte, poichè i contratti sancivano chiaramente la possibilità di tali riduzioni solo in tempo di pace, e rischiare di compromettere i rapporti con capitani come il Colleoni (per citarne uno) non mantenendo la parola data, rischiava di causare un effetto a catena molto pericoloso nel momento in cui si era proceduto a infeudare sul territorio del Dominio diversi di questi condottieri.

Al contrario fu facilmente smobilitata la fanteria, da 10000 a 2500 fanti, avendo la Dominante con essa minori impegni rispetto a quelli presi con i condottieri.<sup>331</sup>

Dopo il 1454 nell'amministrazione e organizzazione dell'esercito vi furono costanti fluttuazioni tra tentativi di controllo centralizzato e concessioni alla necessità del decentramento e della responsabilizzazione di funzionari e iniziative locali.

La reazione immediata alla nuova era di pace fu la determinazione a risparmiare denaro, creando un sistema per gestire l'esercito nelle nuove circostanze: i collaterali professionisti vennero sostituiti con giovani patrizi veneti nominati per tre anni, privi dei requisiti essenziali per lo svolgimento del loro compito e soprattutto dell'interesse necessario all'incarico.<sup>332</sup>

---

330 *Ibid.*, p. 250. Tuttavia, sino al 1494 Venezia fu l'unico Stato italico a non trovarsi impegnato con i grandi stati nazionali europei che cominciavano a interferire nelle faccende italiane.

331 *Ibid.*, p. 264. Meno conservatrice invece si dimostrò Venezia di fronte alla possibilità di introdurre tra le fila dell'esercito la cavalleria leggera stradiota, feroci e valenti truppe greco albanesi assai meno costose rispetto alla lance italiane. La loro comparsa fu il risultato dell'emergenza friulana degli anni Settanta, quelli che segnarono le prime incursioni dei Turchi nel Dominio veneziano.

332 *Ibid.*, p. 271.

Solo nel 1471 furono presi finalmente dei provvedimenti in merito al pessimo stato dell'esercito; la relazione dei tre patrizi inviati nella Terraferma con Evangelista Manelmi per ispezionare l'esercito riportarono un quadro di desolante caos amministrativo, conti mal tenuti, ispezioni non effettuate, regolamenti non rispettati. Anche le giurisdizioni feudali non furono esenti da simili critiche, che portarono la Dominante a imporre nuovamente una presenza attiva e pregnante nell'esercito dei collaterali e dei suoi vice collaterali.<sup>333</sup>

Anche le truppe di Cristoforo e dei suoi successori, e i condottieri stessi non furono esenti da accuse e richiami da parte della Serenissima, accuse e richiami all'ordine che riguardavano i più disparati casi: violenze, danneggiamenti, anche diversi processi per angherie fuorno condotti contro le truppe del Mauruzi. Cristoforo da Pavia fu accusato e processato per furto di frumento, altri armigeri della compagnia arrivarono addirittura a depredare le stoffe pregiate di un mercante tedesco.<sup>334</sup>

Questi delitti, commessi in quello che sarebbe teoricamente dovuto essere un periodo di pace, mostrano con efficacia quanto fosse difficile regolare l'indisciplinatezza di questi soldati al di fuori del campo di battaglia, problema che si ripercuoteva comunque su ogni Stato italico.

Ma oltre alla difficoltà di controllare il comportamento dei soldati dei venturieri, Venezia doveva anche mediare le liti tra i suoi beneficiati e le particolari prerogative conquistate in tempi remoti e confermate all'epoca della conquista, possedute dalle comunità, dai nobili o dalle giurisdizioni ecclesiastiche, nei luoghi in cui si era scelto di infeudare i capitani di ventura stessi.

La fase di dominazione dei Mauruci sui feudi avuti in privilegio dalla Dominante, seppur breve è significativa per la particolarità

---

333 *Ibid.*, p. 273.

334 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...* p. 34.

tà del governo di questi territori: diretto con tanto di residenza in San Polo, più vicino al fronte verso il quale erano dislocate le truppe del Mauruci e più redditizio dal punto di vista agricolo e vinicolo, e indiretto con nomina di un supplente, con il titolo di gastaldo ad Aviano, gastaldo che divenne la principale vittima della politica del Mauruci, in quanto a Venezia, pur di mantenere buoni rapporti con detto Capitano si era disposti ad addossare ogni colpa al gastaldo, imponendo a Cristoforo semplicemente di richiamarlo all'ordine.<sup>335</sup>

Sin dai primi anni dell'insediamento di Cristoforo in tali *loci*, risultarono evidenti le intenzioni del condottiero di esautorare la *communitas* e i *nobiles habitatores* delle proprie prerogative e la volontà della Dominante di mantenere lo *statu quo* senza schierarsi né con l'una né con l'altra delle parti, cosa che portò il conflitto a essere trasferito di erede in erede sino ai Gabrieli.

Poco dopo l'infeudazione, insorsero aspre discussioni in merito alle questioni di competenza riguardo la giustizia da rendersi agli abitanti di Aviano fra il luogotenente della Patria del Friuli Pasqualigo e Cristoforo Mauruci. Nella concessione dei feudi sopra esaminata, fu esplicitamente chiarito come al condottiero essi fossero stati concessi:

---

335 *Ibid.*, cfr. pp. 32-35. "Avanti de noi logotenente sono comparsi rappresentanti di tutta la gastaldia de Avian esponendo cum querela come Vostra Magnificentia li costrenghe a molte cose e a diverse ed insolite angherie e che, al principio che vignisti in questa patria ad alozar, da essi poveri homeni i vostri famelgi hanno voluto pan, vin e carne e altre cosse necessarie e per li vostri cavalli biava e fen e foli dato videlizet formento e biave da cavalli cum promission de pagarli, de che niente fina chi è stato fato. Più oltra dicono aver dato grande numero de opere a far una vostra caxa e certo muro a torno e carizi a condur legnami, pedra e sabion et ancora han conducto certo legnamine de Conegian per la vostra predicta caxa, cum grandissimo danno et spesa de li diti homeni et si aggravarono ancora de altre più cose alle quali li astrenzete. Provveda la Magnificentia vostra a far sì che tali reclami cessino per ogni buon rispetto et etiamdio per honor suo". Ed è sempre per salvaguardare l' "honor suo" che la Dominante rivolse molteplici di tali suppliche a Cristoforo.

«cum omnimoda Jurisdictione et potestate; et haec omnia non obstantibus aliquibus juribus tam Comuni, quam Canonicis, Municipalibus, aut aliis in contrarium facentibus;»

non cioè con tutti i diritti, ma con tutti i diritti che non ostacolasero quelli già acquisiti da Comuni, regole ecclesiastiche, Municipalità o Comunità.

Il dibattito che si era aperto in Aviano in merito alla gestione della giustizia, é sintomatico sia del sistema giuridico veneziano, che tendeva, eccetto i casi più gravi, ad uniformarsi alle punizioni e ai rapporti di forza locali (si ricordi che la Dominante non mise mai in discussione i cruenti *Statuti della Comunità di Aviano* del 1403), che della tendenza dei privilegiati a godere del feudo loro concessogli come quel dominio personale tanto agognato, tanto da intenderne il possesso nel senso più strettamente assolutistico.

Così, in merito alle divergenze tra il luogotenente e Cristoforo, accadde che i cittadini di Aviano citati a comparire dal condottiero a Treviso dinanzi al Giudice del Maleficio per furto e danneggiamento a proprietà che il Mauruci riteneva proprie, furono prontamente salvati dal luogotenente, che protestò contro Venezia, in nome di quelle antiche consuetudine dalla Dominante accettate all'atto della sottomissione della Patria, che nessuna persona di detta Patria del Friuli potesse essere giudicata *extra patriam*, e che Aviano fosse soggetta giuridicamente a Udine e non al Tolentino, in quanto la *Comunitas* aveva da tempo immemore guadagnato il diritto di rivolgere gli appelli alla reggenza di Udine, cosa che invece il Mauruzi voleva avocare a sé.<sup>336</sup>

Per risolvere la diatriba a nulla valsero neppure le suppliche del luogotenente della Patria Ludovico Foscari nel 1462, assai più propenso a ricercare il compromesso con il condottiero rispetto all'opposizione frontale del suo predecessore. Pregandolo di siste-

---

336 *Ibid.*, pp. 34-35.

mare certi inconvenienti che si verificavano nell'amministrazione di Aviano, i cui abitanti "quotidie con voce unanime si lamentavano di essere lacerati e consumati",<sup>337</sup> aggiungeva di essere persuaso e convinto (ben nascondendo una certa dose di ipocrisia tipica di ogni diplomazia) che quanto accadesse in Aviano non dipendesse dall'animo generoso ed equo del condottiero che, dice il Foscarini "se avesse potuto toccar con mano le miserie degli abitanti a lui soggetti, sarebbe venuto in loro soccorso".<sup>338</sup>

Per salvaguardare la dignità e l'onore del magnifico signor Cristoforo, al quale il luogotenente mostrava di riportare grande stima non mancando di esaltarlo in ogni circostanza utile, anche il Foscarini era ben propenso a volersi convincere che il tentativo di esaurire le prerogative della comunità fossero iniziative personali del gastaldo, il quale doveva essere richiamato ai patti di sottomissione e invitato in Udine a discutere col Foscarini stesso riguardo al diritto di appello degli abitanti di Aviano al luogotenente della Patria del Friuli, diritti che, nonostante non vi fu alcun interessamento in favore del Foscarini da parte di Cristoforo, Venezia prontamente stabilì che fossero interamente rimessi alla reggenza di Udine e non al gastaldo posto dal da Tolentino in Aviano, come desiderato invece dal condottiero, confermando ancora una volta la volontà della Dominante di non incrinare i fragili rapporti di forza che l'avevano portata a estendere il suo Dominio e a creare uno Stato territoriale.<sup>339</sup>

Anche sotto la dominazione dei Mauruci quindi, per l'amministrazione della giustizia sarebbero dovuti servire i già pluricitati statuti del castello di Aviano resi pubblici dal Patriarca di Aquile-

---

337 *Ibid.*, cit. p. 35.

338 *Ivi.*

339 *Ivi.* Il luogotenente si muoveva inoltre con grande solerzia di fronte agli insulti fatti ad ecclesiastici; per i colpevoli erano previste due frustate o due mesi di prigione a Udine con il risarcimento di due marche alla Camera Fiscale.

ia nel 1403, ma per tutta la durata della reggenza del da Tolentino su Aviano e nel 1462 in particolare, l'anno della morte di Cristoforo, che da solo qualche mese si era ritirato dalla vita di soldato, il condottiero veneziano, preso dall'autorità conferitagli dalla Dominante, aveva con costanza arbitrariamente cercato di modificare tali consuetudini. Di quest'anno il tentativo di togliere alla comunità il diritto di appello al luogotenente di Udine, che come visto produsse il richiamo della Serenissima al suo capitano, anche se la relativa ducale (24 maggio 1462) lasciava non pochi spazi all'interpretazione; essa costituiva la carica di Udine per giudice in seconda istanza delle sentenze del gastaldo di Aviano, ma stabiliva che la *Comunitas Aviani* avesse "la metà delle condanne e che la famiglia da Tolentino giurisdicente di Aviano non posseda che quella parte del Monte Broilo che legalmente può a lei appartenere".<sup>340</sup> La Dominante era dunque intervenuta a favore della *Comunitas*, ed aveva dato ad essa ragione stabilendo che la giustizia potesse essere interamente amministrata dal gastaldo del da Tolentino, ma che, forse a titolo di risarcimento per questa privazione statutaria, il condottiero corrispondesse la metà del ricavato delle condanne alla comunità, la quale rimaneva libera di ricorrere in appello al luogotenente di Udine.

La precisazione di Venezia relativa al Monte Broilo, dove precedenti ai Tolentino erano già stati oggetto di privilegio feudale i Polcenigo, è invece interessante per spiegare il fenomeno avianese dei feudi di abitanza.

Come detto i Mauruci abitavano poco in Aviano, per brevissimi periodi di villeggiatura, mentre erano rappresentati nel feudo da un gastaldo che ne faceva le veci e parava le accuse di angherie rivolte al suo signore, per il quale subiva di buon grado le offese della comunità e i richiami del governo centrale.<sup>341</sup> In Aviano tuttavia,

---

340 *Ibid.*, cit. pp. 37 e 63, da ASV, *Provveditori sopra ai feudi*, busta 195 C/V. 8 doc. n. 4.

341 *Ibid.*, p. 33.

non esisteva solamente il feudo conferito da Venezia ai Tolentino, con il privilegio più sopra descritto, ma vi erano anche dei “feudi di abitanza”.

Sotto la dominazione veneziana i feudi potevano appartenere a una delle seguenti categorie:

- giurisdizioni dipendenti; rette da un magistrato speciale investito da Venezia, la cui successione si trasmetteva solo attraverso la linea maschile discendente direttamente dai primi beneficiati: a questi appartengono i feudi “nobili et gentili” concessi ai Mauruci, ed erano inalienabili
- giurisdizioni semplici o censuali o degeneranti; in queste la successione era possibile anche attraverso le donne (elemento da tenere presente per i prossimi capitoli); i detentori potevano concederli in dote oppure alienarli, sempre però con il permesso del rettore o del luogotenente da cui dipendevano.

In Aviano diversi feudi appartenevano a questa seconda categoria: alienabili, censuali, trasmessibili anche in linea femminile e, oltretutto, ivi davano anche diritto al rango nobiliare.<sup>342</sup>

Per citare alcune di queste investiture precedenti alla dominazione della Serenissima, basta ricordare l’inf feudazione semplice nel XIII° secolo di case e mansi in Aviano di Iacopo Rainero, Vermilio di Meduna e Polcenigo, agli Stefani, ai Policreti, nel 1444 Venezia stessa infeudò allo stesso modo il suo condottiero Corrado di Aviano, poi costretto a trasferirsi nel Vicentino con ducale del 19 novembre 1448, “essendosi diportato in modo diverso dagli altri soldati”.<sup>343</sup>

---

342 *Ibid.*, pp. 49-50.

343 *Ibid.*, p. 51. Avvertendo a Venezia il bisogno di truppe e condottieri per sostenere la guerra coi Milanesi, si decise di valutare la possibilità di trasferire e infeudare vicino ai confini con Milano soldati fidati, di rango non altissimo o meglio basso, in case e mansi privi di giurisdizione, dotati di semplice abitanza.

Questi feudi, noti con il nome di “feudi di abitanza”, molti dei quali precedenti all’insediarsi della Dominante, non conferivano diritto di giurisdizione, né doveri di pagamento, ma tali feudatari godevano dei beni e delle ragioni feudali in cambio del carico di mezzo cavallo e la quota di 14 soldi alla ricostruzione e manutenzione del castello, senza averne però il possesso.

Le loro prerogative erano gli utili di condanna, a causa dei quali emergevano diversi scontri coi Mauruci, cosa che portò Venezia a stabilire che la metà delle rendite della giustizia venissero corrisposte alla comunità (che la Dominante confonde coi *nobiles habitatores* accumulandola in un tutto indistinto) e le voci in parlamento, una per la *Comunitas* e una per i *nobiles habitatores*, privilegi che la Serenissima si guardò bene dal modificare.<sup>344</sup>

---

344 Cfr. *ibid.*, p. 50. A Venezia non v’era grande conoscenza circa la situazione di Aviano, che veniva di volta in volta scoperta a causa delle diatribe scatenate dai conflitti di competenza. Infatti, nel 1431 il Senato fu costretto a chiedere delucidazioni al luogotenente della Patria del Friuli Giovanni Contarini circa la supplica fatta dalla comunità di Aviano di poter fortificare il castello e separarsi da Sacile tenendo un gastaldo proprio.

*Pro Comunitate Aviani*

*“Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Johanni Contareno de suo mandato locumtenenti Patriae Forijulij fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Fidelis communitas nostra Avianj nobis fecit humiliter supplicarij ut dignemur eis concedere quod possint fortificare et reparare castrum Avianj. Et insuper ut dignemur eis concedere quod non sint amplius sub Sacillo, sed habeant unum gastaldionem qui eis jus ministret modis et conditionibus solitis tempore patriarcarum. Super quibus volumus et deliberavimus habere parere et opinionem vestram. Igitur vobis mandamus quatenus, habito maturo respectu in premissis, nobis scribere debeatis opinionem vestram ut illa habita deliberare et terminare possimus sicut nobis conveniens videbitur.*

*Datae in nostri Ducali palatio, die ultimo Julij, ind. VIII°, 1431.*

*Serenissime princeps et excellentissime domine. His diebus preteritis recepi unam litteram vestre dominationis datam die ultimo Julij per quam mihi notificat de supplicatione porrecta per communitatem Avianj ad fortificationem castrum et ad se retrahendum a jurisdictione Sacilli, causa se gubernandi sub uno gastaldione secundum consuetum. Et quia placet vestre dominationi habere parere meum et dum voluissent habere super prefatis maturum respectum et bonum consilium, contulissent quod cum multis castellanis circumvicinis illi loco Avianj et etiam cum vestra Sancti Viti satis propinqua dicto loco et cum aliquibus civibus de huic videlicet cum illis qui videbuntur mihi esse fideliores vestre dominationi ab omnibus est consultum illum locum esse fortificandum, primo*

Del 27 febbraio dello stesso anno (1462) è una lettera del luogote-

---

*pro commoditate villarum quae illo loco antequam summitteretur Sacillo erant subiecte, quarum villarum homines in anni dubitatione novitatis cum suo magno commodo conducunt res suas ad dictum locum et qui essent sufficientes propter numerum illorum ad custodiendum dictum fortilicium, qui homines ad presens cum suo magno incomodo conducunt res suas ad Sacillum, aut ad Portumnaonis. Ulterius in tempore novitatis, quando inimici forent ultra Tulmentum, habendo illum reductum non restarent ad laborandum suas terras, multo magis quando forent inimice gentes vestre dominationis citra Tulmentum, terrena circumvicina dicto fortilicio semper essent culta, quod redundaret ad maximum commodum non solum illorum de ultra Tulmentum, sed istorum qui essent citra Tulmentum, ubi si essent reducti ad Sacillum vel ad Portumnaonem non esset eis possibile laborare dicta sua terrena, propter distantiam vie; sed illud quod mihi videtur de majori importantia est quod remanet dicto loco Avianj destructo ed in parva fortitudine ut est ad presens et venientibus in patriam gentibus inimicis vestre dominationis, ipse genetes leviter haberent cictum locum, ubi possent se fortificare et dare logiamantum multis equis qui omni die discurrerent ad loca vestre dominationis in magnum damnum et pendium illorum et existente illo refacto et fortificato multo magis eo quod fuit per elapsum tempus, quod est mihi relatum, velle fieri aliter pro parte illius communitatis, obligantibus se hominibus dicte communitatis, quod post complementum illius, si vestre dominationi videretur, quod non foret in tali fortitudine quod possit defendi ab omnibus gentibus inimicis, remaneat in libertate vestre dominationis ad faciendum illum in terram et habita super predicta bona consideratione, meum apparere esset, serenissime princeps, cum reverentia quod vestra dominatio dignetur complacere dicte communitati Avianj, obligando se vestre dominationi de fortificando per modum et conditionem, quam mihi dixerunt et hoc respectu, quem confido qui erit cum magno commodo huiusque patriae de ultra Tulmentum et vitabis vestre dominationis dubitationem quod inimici vestri ibi non possunt se alloggiare et etiam dabit magnam securitatem omnibus aliis locis de ultra Tulmentum. Et etiam considerato quod illud fortilicium factum sine ulla expensa et in commodo vestre dominationis et pro spe quam habet prout sumus informati meliorabitur valde gastaldia illius loci que est vestre dominationis et etiam erit causa quod illi si habuissent hanc gratiam a vestra dominatione essent fideles et constantes ad honorem illius et dabitur causa omnibus circumvicinis quod si haberent alius apparere erunt constantiores ad honorem et commodum vestre dominationis, nescio videre quod vestra dominatio non debeat illis complacere, salvo quod aliquantulum diminuitur jurisdictiones Sacilli et a tempore quo vestra dominio illum locum summisit Sacilli, quod meo apparere non deberet impedire alias rationes in favorem illius communitatis, superius dictas, hortor vestram dominationem quod deliberando complacere illis quantum plus potest fieri, oneret illos de Aviano super omnia ad faciendum se bene fortes et ita ego in hac causa eos sollicitabo et ita in omni alio quod vestra dominatio mihi mandabit: nihilominus vestra dominatio deliberet ad libitum. Cuius gratie etc. Date Utini, die XVI Augusti 1431.*

*De V. D. M. Johannes Contareno Patriae Forijulij  
Locumtenens cum reverentia*

(ASV, Luogotenente della patria, filza V, p. 74 e sgg. del registro littorio).

nente di Udine al Tolentino, intesa a far cessare i lamenti degli abitanti di Aviano per la sua cattiva amministrazione:

*“Magnifice ac generose tamquam pater amantissime. (si noti l'appellativo “padre amatissimo”)*

*Ricevute per Ser Daniele de Pordenon e intese le lettere de la Magnificentia Vestra date sub die 23 instantis, havendo sempre et hic et alibi dove me ho ritrovato favorizzato ogni sua exaltatione, la quale semper ho existimado tanto quanto se la me fosse sta propria et omni studio ho cercato, quanto salva honestate potui, accrescer la jurisdictione de la Magnificentia Vestra, imperò non se lassi persuader quella che vi volesse impedir né minuir alguna jurisdictione, ma ben denoto a la Magnificentia Vestra che li subditi vostri di Aviano quotidie una voce coram me clamitant esser laceradi et consumpti contra ogni debito de rason. Quod non credo esser e son certo de intention et saputa de Vostra Magnificentia, la qual se la intendesse quello che intendo io, non dubito ne faria una diligente e prudentissime previsione.*

*Et perché molto più specta a la Magnificentia Vestra che a mi che li subditi vestri bene regantur et non variis sumptibus, laboribus et expensis consmentur: et perché longum esset res huiusmodi denotar per lettere a la Magnificentia Vestre. Imperò prego quella quanto più so et posso et quantum citius possit mandi da me uno fidato cum el quale io possa esser supra premissis et non dubito che in tutto saremo d'accordo, quum ambo cupimus justitiam amministrare. Se Vestra Magnificentiam desidera consevar la jurisdictione sua non modo conservar sed quantum justitia et honestas patitur augere.*

*Pregando la Magnificentia Vestra ut mandar velit gastaldioni suo Aviani che in questo mezzo non debbia innovar alguna cossa in causa dicti Johannis Danielis. Valet, paratus ad vestra etc.*

*Utini, die 27 februarij 1462.*

*Ludovicus Fuscarenus doctor Patriae Forijulij Locumtenens.*

*A tergo: Magnifico et generoso armorum capitaneo D.no*

*Cristoforo de Tolentino tamquam patri amantissimo.”<sup>345</sup>*

Credo che leggendo le prime righe di tale dichiarazione non si

---

345 ASV, *Luogotenente della patria del Friuli*, filza 30, p. 152 del registro littorio.

possa che rimanere quanto meno sorpresi, all'idea che un luogotenente si prendesse la libertà, a dispetto dei patti con Venezia e delle consuetudini del territorio, di allargare, "con quanta onesta potessi", le pertinenze giuridiche del condottiero marchigiano, "senza che però prevalicassero o cancellassero le altre esistenti".

Come ribadito anche nella nota in cui si dà lettura del parere del luogotenente in merito alla rifortificazione del castello e la separazione giurisdizionale da Sacile chieste dagli Avianesi nel 1431, in laguna non era nota sin nei minimi dettagli la situazione di tale feudo friulano, ma questa considerazione la si potrebbe allargare a tutto il Dominio.

Dall'incipit della dichiarazione del Contarini capiamo che esistevano, nel 1462, delle isole feudali all'interno dell'isola feudale di Aviano, risalenti alla reggenza patriarcale, costantemente in lotta per la propria sopravvivenza contro il signore maceratese, e appoggiate o avversate dal luogotenente udinese, a seconda che a essere messe in discussione fossero o meno le prerogative del luogotenente stesso. Così, se lo troviamo impegnato a garantire il diritto di appellarsi alla sua persona della comunità di Aviano, o a tutelare le personalità ecclesiastiche da ingiurie e maltrattamenti, o a redimere controversie con le comunità vicine, come Polcenigo e Maniago, riguardo boschi, pascoli e acque situati fuori dalle pertinenze territoriali del da Tolentino, non lo si trova altrettanto solerte nel soccorrere nel reprimere le angherie del gastaldo a meno che queste non giungessero in laguna, così da limitarsi semplicemente a rimproverare il supplente di Cristoforo per aver pignorato i beni dei distrettuali recatisi a falciare l'erba o a far pascolare le pecore sul monte Broilo, senza far nulla di concreto per porre a termine a tale prepotenza, tanto che fu necessaria, come già visto, una ducale del Senato (24 maggio 1462) per regolamentare lo sfruttamento del Monte che invece Cristoforo intendeva riservare a sé stesso.<sup>346</sup>

Nei feudi trevigiani di San Polo e San Giorgio la situazione era ben

---

346 Cfr. ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...* pp. 36-37.

diversa, a causa soprattutto del fatto che tali loci non erano stati fatti oggetto di precedenti privilegi o concessioni particolari, cosa che permise alla famiglia Mauruci, soprattutto a partire da Lancilotto, di organizzare l'amministrazione del territorio come essa preferiva.

L'estrema scarsità di notizie relative a questo periodo, dovuta alla distruzione degli archivi comunali e parrocchiali durante la Prima Guerra Mondiale, non permette una panoramica precisa sulla reggenza di Cristoforo e del suo primo successore in questi due feudi, ma alcune cose possono essere desunte da fonti posteriori.

Pare che (secondo una nota del 1675) il condottiero maceratese avesse ridotto a sua abitazione un luogo vecchio e rovinoso che serviva da torre, forse sito nel luogo in cui sorge l'attuale villa Giol. Giulio Gabrieli di Angelo demolì il rudere, che si dice esser stato presso il campanile, ed eresse un palazzo residenziale al suo posto.<sup>347</sup>

Inoltre, da un testo del 1902 ritrovato in una casa di Rai e stampato per le nozze della sposa Contessina Vera Papadopoli con l'Arrivabene, veniamo a conoscenza del fatto che gli Statuti di San Polo, contenuti nel presente volumetto regalato alla Contessina, furono ristampati dai Gabrieli nel 1768, si dice nella premessa:

*“avendo rimarcato molti abusi e disordini, che in questi ultimi tempi sono corsi nella giudicatura, tanto delle differenze Civili quanto de' Casi Criminali, quali ridondano in offesa della Giustizia ed a grave danno di questi fedeli sudditi nostri, la preservazione de' quali, susistenza ed aumento tanto ci sta a cuore, ed avendo conosciuto ciò provenire dalla quasi totale inosservanza delle leggi e statuti de' Predecessori nostri, providamente istituiti, ordinati e voluti: Perciò a correzione delli medesimi, per il bene di questi suditi, ed a pubblica utilità, Comandiamo, stabiliamo ed Ordiniamo che in avvenire abbiano ad essere intieramente ed inalterabilmente eseguiti ed osservati li Statuti, Ordini, Terminazioni e Tariffe che nel presente Libro si contengono, d'Ordine nostro raccolti estesi ed inseriti (...) Dal Palazzo Nostro in San Polo il 7 settembre 1768”*<sup>348</sup>

---

347 ENO BELLIS, *San Polo cenni storici*, p. 55.

348 *Per le nozze auspicate Arrivabene-Papadopoli*, Oderzo, Tipografia ditta G.B. Bianchi, 1902.

Gli Statuti originari di San Polo recano la firma di Donà Gabriel conte di San Polo e Aviano e la data del 1596, chiusi da un decreto riguardante le disposizioni di sicurezza durante la “Fiera della Caminada”. Questa fiera quasi millenaria si svolgeva il giorno 8 di settembre, ed era considerata particolarmente importante perché era il più grosso mercato del bestiame e della legna della zona (legname che giungeva dal Cadore attraverso la navigazione fluviale della Piave da parte degli zattieri, che scaricavano la merce presso la locanda in località Cornadella), ed era lì svolto perché il primo nucleo abitato del paese sorse in questo luogo di passaggio delle vie ongharesche.<sup>350</sup>

Dal toponimo e dalle merci trattate in detta fiera, si deve presumere che essa non dev'essere esistita prima della grande alluvione del 1313 che quasi cancellò Stabiuzzo dalla faccia della terra e spostò le sue due fiere una a Ponte di Piave (od Oderzo, non è chiaro) e l'altra a Vazzola.<sup>351</sup> Senza contare questo, il principale mercato del legname si trovava in località Madorbo, allora detta “Platea de Rovro”, ovvero “la piazza del mercato del rovere”, essendo questa località limitrofa al grande rovereto di Roncadelle, protetto da severissime leggi veneziane.<sup>352</sup>

Sostenere se la fiera crebbe d'importanza dopo l'alluvione che

---

349 Cfr. ANTONIO GARDIN, *Antichità Romane, chiesetta primigenia, castello medioevale in San Polo di Piave* (copia anastatica del manoscritto del 1919-1925), San Polo di Piave, Pro loco San Polo di Piave, 1991, pp. 29-33.

350 VINICIO CESANA, *La Caminada, Storie e leggende*, San Polo di Piave, Grafiche TE. BA., 1988. Caminada deriverebbe proprio dal trasporto del legname il suo toponimo: calminada, da menare, che nella corruzione del latino sta per trasportare, inteso come condurre legnami al piano e gettarli nei fiumi.

351 Cfr. SANTE CARNELOS-ROMEO CARRER, *Il Comune di Ormelle. Cenni storici sulle “ville” di Ormelle, Roncadelle, Tempio, San Donà di Piave, Rebellato*, 1990 pp. 58-59-60 e Eno Bellis, *Annali Opitergini: appunti per una storia di Oderzo negli ultimi dieci secoli*, Oderzo, Comune di Oderzo, 1988 p. 48 e p. 50.

352 NARCISO MASARO, *Cimadolmo. Storia, vita religiosa, gastronomia*, Cimadolmo, Parrocchia di San Silvestro, 1996, pp. 13-14.

colpì il Madorbo, Stabiuzzo e la Cornadella, ovvero i centri principali del mercato del bestiame e del legname, oppure che queste furono le condizioni che ne favorirono la nascita non importante all'esito della presente ricerca, ma tale premessa era utile a spiegare i motivi che portarono i Gabrieli a regolamentarla:

“che molti partono dalle sue terre e luoghi per venir a insultar e far questioni a bella posta sopra essa fiera con coloro i quali vogliono far ingiuria, e volendo proveder quanto più possiamo a questo inconveniente”.

Senza continuare con la citazione, basti sapere che le guardie erano tre a difesa della fiera, una controllava la strada che portava a Stabiuzzo, una quella che andava a Vazzola, l'altra a guardia dei bestiami. Se ne deducono due cose: la prima che in quei tempi poter ospitare una fiera importante era motivo di ricchezza e orgoglio e che poteva essere sabotata dai vicini, la seconda é che detti vicini intendevano sabotarla a causa del fatto che la sua esistenza mortificava l'antico diritto perso dagli Stabiuzzesi con l'alluvione, e quello acquisito dai Vazzolesi con la stessa catastrofe, che non poté mai esercitare a causa della fiera nata nelle terre del Patriarca, che Venezia intendeva favorire in funzione anti-follinese e anti-Carrarese;<sup>353</sup> siamo quindi tra il 1313 e il 1382, l'anno della cessione di San Polo ai signori di Treviso per 100 ducati da parte del Patriarca di Aquileia...

Venendo al dunque, si può concludere che la fiera, a causa dei

---

353 SERENA ZANETTO, *Stabiuzzo Medioevale. Storia di una grangia cistercense* (DVD), Stabiuzzo, Los Fabulosos Pergentinos, 2008. L'importante grangia dell'Abbazia di Follina sita a Stabiuzzo, aveva incrementato la sua influenza sui territori limitrofi nel corso del XII secolo, a spese anche del territorio di San Polo, sul quale aveva mire anche il podestà di Conegliano e quello di Treviso, coi quali i conflitti per i confini e le prerogative erano sempre accesi, come ricordato nel capitolo sulla storia di San Polo alle date 1369 e 1382, quest'ultimo l'anno in cui (7 ottobre) il patriarca aquileiese cedette per 100 ducati San Polo al Carrarese che subito lo rifornì d'armi, munizioni e vettovaglie, ponendolo in stato di difesa.

continui cambiamenti di sovranità, non trovò il tempo di essere regolamentata, necessità che comunque si ebbe solamente sotto i Gabrieli, nel periodo di pace seguito alla tempesta portata dalla lega di Cambrai.

Appurato ciò, il fatto di inserire tale regolamentazione in coda agli statuti della comunità di San Polo, deve farci presumere che in questo feudo non fossero esistite prima delle leggi scritte, cosa che quindi conferiva il *merum et mixtum imperium* completo ai da Tolentino (come visto nel privilegio), che qui non dovevano giostrare la loro autorità contro precedenti prerogative concesse in tempi quasi ancestrali (alcune concessioni in Aviano risalivano alla dominazione longobarda), ma al tempo stesso denota, da una disposizione patriarcale del 1545, come in realtà il Patriarca, essendo ancora padrone spirituale della concessione appartenente temporalmente ai Mauruci, interferisse spesso e volentieri negli affari del contado, rendendo la messa per iscritto delle leggi assolutamente necessaria.<sup>354</sup> Una scorsa allo statuto verrà data nel capitolo riservato (l'ultimo), mentre ora si deve passare all'esame della sofferta successione del feudo da Cristoforo a Zuan Rinaldo, e da questi a Lancilotto e da quest'ultimo alle figlie.

---

354 ENO BELLIS, *San Polo...*, p. 93-94. Questa disposizione del 5 febbraio 1545 stabiliva che gli abitanti del contado di San Polo dovessero pagare alla chiesa del patriarca 10 stare di frumento, 5 stare di sorgo, 5 di di miglio, e due botti di vino, quelli di San Giorgio 3 stare di frumento, una e mezza di miglio, una e mezza di sorgo e una botte di vino. Una simile angheria dimostra come il patriarca non solo avesse rinunciato con una certa ritrosia ai suoi possedimenti trevigiani, ma anche come non disperasse affatto di rientrarvi in possesso.

“... a Zuan Rinaldo fiolo suo bastardo...”

Privo di figli legittimi al momento dell'investitura, il primo beneficiario aveva infatti ben presto supplicato, nel 1454, di poter trasmettere il feudo “a Zuan Rinaldo fiolo suo bastardo”, autorizzazione che, a dispetto delle norme stabilite e di una secolare consuetudine, gli era stata prontamente concessa.<sup>355</sup>

Appena sei anni durò il governo di Zuan Rinaldo sulle giurisdizioni feudali ereditate dal padre, governo che se non lascia traccia dal punto di vista istituzionale, fu quanto meno significativo dal punto di vista giuridico.

Il 15 agosto 1454, indizione II, una Patente Ducale dichiarò che “nel caso in cui il Capitano d'Armi Cristoforo Mauruci da Tolentino morisse senza figli maschi legittimi, il di lui figlio naturale legittimato Gian Rinaldo potrà succedergli nei diritti feudali su Aviano, San Polo e San Giorgio del Patriarca<sup>356</sup>, nonostante nel beneficio originario fosse stato più volte specificato:

«pro eo, Christophorus et Filiis, et haeredibus suis Masculis ab eo legitime descendentibus»

Non avendo figli legittimi e disperando di averne dalla moglie Tora, figlia di Bartolomeo de' Tarlati dei Signori di Pietramola e di Anfosina degli Ubertini dei Conti di Montedoglio, Cristoforo aveva supplicato il Senato di accettare come suo erede il figlio illegittimo (bastardo) Zuan Rinaldo “... per il che, memore di tutte queste cose de anno 1451 (m. v.) cum auctoritate Senatus li fu dato li

---

355 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, cit. p. 86.

356 ENO BELLIS, *San Polo cenni storici...* cit., p. 54.

*lochi d'Aviano, San Paulo et San Zorzi in feudo prout in parte capta continetur; et non havendo figlioli legitimi esso Magnifico Christophoro de anno 1454 supplicò Vostra Serenità che tal feudo fosse concesso a Zuan Rinaldo suo fiol bastardo per li fioli et suoi heredi, et così Vostra Serenità li concesse tanto quanto lui domandò, attesa la fede et meriti suoi et del Padre, siccome nella detta concessione appare”.*<sup>357</sup>

Diciamo subito che tale privilegio non ha eguali nelle vicissitudini legate ai rapporti tra i condottieri di ventura provisionati dalla Serenissima e lo Stato veneziano.

Una tale violazione o semplicemente elusione delle clausole imposte in un beneficio di soli due anni precedente a questo, testimonia come la Dominante fosse nella pratica più interessata alla tutela e alla conservazione dei rapporti di forza formati sul territorio piuttosto che al rispetto del diritto feudale veneziano, il quale alle volte poteva essere tranquillamente superato. Dico alle volte, perché nei casi simili in cui Venezia poté agire in tal guisa, si veda ad esempio per il Colleoni, le scelte furono diverse, e non portarono alla trasmissione ereditaria né con i termini del privilegio concesso al da Tolentino nel 1454, né con quelli del 1468 e tantomeno con quelli del 1503, cosa che rende evidente come discriminante essenziale per la Dominante non fosse tanto la salvaguardia del proprio diritto o come prima si è detto, dei rapporti di forza locali, ma sempre e comunque dei propri spazi e interessi commerciali, che potevano essere danneggiati o meno dal concedere o non concedere privilegi troppo ampi o a beneficiati poco propensi a tener fede sino in fondo al contratto con Venezia. L'estensione e la dislocazione dei feudi insomma, unita con la credibilità e la fedeltà del feudatario beneficiato, erano le varianti principali che portavano il Senato a decidere in merito alle suppliche per le successioni dei suoi diversi beneficiati, suppliche che, come dimostra il caso di Zuan Rinaldo, dovevano essere attentamente valutate in laguna in merito ai pro e i contro della loro soddisfazione.

---

357 LUIGI DALL'OSTE, *San Polo nel Trevigiano*.cit., pp. 65-66.

Nel 1463, anno del subentro di tale figlio illegittimo nel feudo del padre, le pertinenze di Aviano erano di circa 159 fuochi, che avevano l'obbligo di fornire sei carri e venti operai per i pioveghi, e venticinque fanti e alcuni cavalli per le operazioni militari.<sup>358</sup> Inoltre i Comuni che non potevano presentare il numero fissato di guerrieri, in quel periodo erano stati obbligati dalla Dominante a pagare al luogotenente una quota fissa per le cernide di modo da finanziare la guerra contro i Turchi, in quanto dovevano contribuire alle spese del loro mantenimento.<sup>359</sup>

La situazione a San Polo e San Giorgio era invece molto più calma, non dovendo queste zone subire la pressione dei Turchi, ma mancò pure da parte di Venezia la preparazione di adeguate fortificazioni e opere di difesa nel caso di sfondamento del fronte sul Tagliamento.

Il 25 gennaio 1464 il luogotenente della Patria minacciò severamente il gastaldo di Aviano di mandare un cavallaro ad eseguire diverse pignorazioni se non avesse immediatamente pagato quanto la comunità doveva per le milizie, ovvero 23 guastatori con una paga totale di 375 libbre d'oro e 4 ducati.<sup>360</sup> Pare che simile cifra fosse stata raggranellata in seguito, grazie al pegno pagato da Ser Andrea da Aviano per vedersi riconosciuti i possedimenti che a suo dire erano appartenuti al padre e ai suoi progenitori nel feudo di abitanza di Aviano. Possedimenti che il gastaldo del buon Zuan Rinaldo si affrettò a riconoscere, *“una domus sita in castro Aviani. Unum casale positum in Aviano. Una petia terrae”* in cambio dell'ottimo conguaglio.<sup>361</sup>

---

358 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...*p. 25.

359 *Ibid.*, p. 26.

360 *Ibid.*, p. 27.

361 Cfr. ASV, *Luogotenente della Patria*, busta 39, vol. II, p. 27, 1466, 19 giugno.



Chiesa di San Giorgio del Patriarca, interno. Giovanni di Francia, *Ultima cena*, 1466. Opera famosa per la presenza dei gamberi, simbolo della resurrezione di Cristo, ma che la gente del luogo interpreta come un richiamo alla fiorente presenza del crostaceo in epoca medioevale. L'opera fu realizzata durante il governo di Zuan Rinaldo da Tolentino, il figlio legittimato di Cristoforo.

## Lancilotto

Lancilotto Mauruci da Tolentino fu creato milite e decorato del cingolo militare il 24 febbraio 1468 dal doge Cristoforo Moro, e insignito, nella stessa occasione, del beneficio concesso al padre e ascritto alla nobiltà di Venezia.<sup>362</sup> Lancilotto era venuto al mondo dopo il decreto dogale del 1454, che consentiva il passaggio dei feudi da Cristoforo al figlio bastardo Zuan Rinaldo, ma trovata quest'ultimo prematura morte già nel 1468, il beneficio feudale fu trasmesso senza indugio dalla Dominante a Lancilotto.

Se la dimostrata fedeltà della famiglia alla Serenissima sia bastevole a giustificare questa successione di privilegi (e violazioni al tempo stesso del diritto feudale) non lo credo, ma è indubbio che i Mauruci, in un periodo di pace relativa in Italia, rappresentassero un cuneo molto importante di dominazione diretta veneziana nel Friuli assediato dai Turchi, sul quale appoggiarsi durante le scorribande di questi ultimi. In altre parole, l'*énclave* di Aviano nella Patria del Friuli, attraverso la conduzione diretta dei da Tolentino, la cui autorità faceva capo direttamente al doge, era per Venezia un punto strategico importante per controllare la situazione friulana e intervenire al bisogno; sarebbe altrimenti difficilmente spiegabile la prodigalità delle concessioni fatte al giovanissimo Lancilotto: titolo e prerogative di Conte in San Polo e nel Castello di Aviano, col diritto di godere onori, privilegi, preminenze e dignità che la carica consente, eccetto dei tre diritti già segnalati nella investitura del 31 luglio 1452: la leva delle cernide (coscritti), di guastadori e carri, il

---

362 LUIGI DALL'OSTE, *San Polo nel Trevigiano...*p. 55.

consumo dei sali delle pubbliche caneve e l'assicurazione dei banditi (diritti che Venezia intendeva riservare a sé stessa), e tali giurisdizioni e concessioni erano "in perpetuo alla sua persona e ai suoi discendenti diretti".<sup>363</sup>

Le successive elargizioni, quelle cioè che giungeranno alla morte di Lancilotto, saranno ancora più clamorose, ma per il momento limitiamoci ad analizzare il privilegio concesso a questo condottiero, nel quale ancora si vietano in ogni modo le clamorose concessioni del 1503.

*"PRIVILEGIUM MILITIAE AC COMITATUS ILLUSTRISSIMI DOMINI LANCILOTTI DE TOLENTINO MCCCCLXVIII, Die XXVII Februarij. Christophoro Mauro Dei Gratia Dux Venetiarum etc.*

*Ad perpetuam rei memoriam. Tanto magis Ducalis Celsitudo nostra exultat. gloriosiorque, se dis... quantum honorem, dignitatemque grati attributa a nobis a Deo optimo maximo satius diffidunt, atque ingdt. sint propagat in bene de nos meritos eos praesertim qui vera virtute generis major umque meritis optime praestant dignitate, honore et praerogativis nostris Ducalis merito honestandi decorandique sunt. Hos itaque in hoc sublimi Ducatus solio Dei bonitate constituti, animi nostri oculos volvendi ad personam spectabilis et generosis adole-scentis Lancilotti de Tolentino Armorum Capitanei, atque diligenter consideratis tam avita, tam paterna merita, quae hujusmodi sunt, ut non modo Nicolaum de Tolentino avum, sed ipsum Christophoro Patrem, et bello et ... rei militari praestantissimos Duces, sed etiam, natorumque et qui nascent ab illis clariores, nobisque clariores reddunt, eundemque Lancilottum condignis honore decorare, et solito amplius insignire volentes totum volumus earum curae universis ipsum coram nobis hodierna die, flexis genibus constitutum ad militiae et Comitatus decus, et dignitatem nos devotissime postulantem in frequen-*

---

363 Ivi.

*ti cetu nobilium nostrorum rite et recte servatis solemnitate consuetis ad honorem, dignitatem et gradum militari ordinem promovisse, erexisse, militemque curasse, esse cingulo colcaris aureis solemniter de more avitum, cum prerogativa ut in psterum pro decore militiae ne virtutum suarum meritis Dominus Lancilottus miles splendidus nominetur atque cognominetur, atque intus cum facultate et auctoritate vestes auratas, et simul cingulum, calicaria, aliaque deaurata cujuscumque generis insignia militaria perpetuo defendendi atque gaudendi quocumque honore, dignitate, praeherentia jurisdictione, libertate et privilegiis ad veram militiam pertinentibus.*<sup>364</sup>

La prima cosa che intendo far notare è la giovanissima età di Lancilotto; anche se non ne conosciamo la data di nascita, nel privilegio si cita chiaramente “adolescens”, parola che ci fa pensare come il giovane Mauruci non dovesse avere più di tredici, massimo quattordici anni.

Il fatto che in questo decreto vengano più volte ricordati i meriti e gli impegni assunti con Venezia dai suoi avi, da Niccolò a Cristoforo, giustifica la corposa parte finale nella quale si concedono a Lancilotto benefici degni di un Capitano generale; cingolo militare, iscrizione nella nobiltà veneziana “*nominetur atque cognominetur*”, giurisdizione e preminenze perpetue non solo sui feudi ma soprattutto verso le sue milizie. Abbiamo già visto in precedenza come la Dominante nel 1454 avesse concesso a Cristoforo e solo a Cristoforo la facoltà di amministrare la giustizia interna alla sue truppe, sottraendole così al provveditore e al rettore veneziano; ora questa era concessa in perpetuo alla famiglia Mauruci, un privilegio che non trova eguali presso le concessioni fatte ad altri Capitani di ventura. Dimostrata fedeltà a Venezia? Conservazione dello *statu quo*? Paura del Turco? Poca fiducia nei confronti della Lega Italiana e conseguente volontà di mantenere stretti a sé pochi ma fidati

---

364 *Ibid.*, p. 64.

condottieri?<sup>365</sup> La risposta non è né semplice né univoca, anche se la seconda parte del privilegio ci permette di intuire qualche cosa di più:

*“Praeterea de plenitudine Ducatus noster potestatem cum Domino nostro praefatum Lancilottum ne ex legitime descendente Comitem et Comites oppidi Aviani siti in Patria Fori Julij, et Sanctorum Pauli et Georgij del Patriarcha juxta agri Conegliani, facimus clamamus, decoramus, et insignimus, erigendo dicta loca quae a nobis concessa habet in Pheudum nobile et gentile, in dignitatem Comitatus, ita ut ipse ejusque descendentes predicti honoribus, dignitate juribus, libertatibus preheminentiis, consuetudinibus, uti et frui debeant et gaudent, quibus Caeteris Comites cujuscumque insignis gradus toliter de jure quam de consuetudine uti, frui et gaudere consueverunt salvo semper jure fidelitatis, ac vere superioritatis ac veri Dominii ac Caeteris sicut reservatis in Instrumento dictae Pheudalis concessionis factae per nostrum Ducalem Dominium q. m Magnifico Crhistophoro de Tolentino parte D. ti D.ni Lancilotti contentis. In quorum omnium robur et testimonium praemissorum has praesentes litteras nostras fieri jusimus, et bulla nostra aurea pendente muniri.*

*Datum in Nostro Ducali Palatio anno Divinae Incarnationis Milesimo Quadragesimo Sexagesimo Octavo. Indict. II<sup>o</sup> mensis Februarij XXVII.*<sup>366</sup>

La conferma del privilegio concesso al padre non muta le premesse: si trattò sempre di “feudo nobile e gentile”, formula che da sola basterebbe a inibire le pretese di legalità della successiva concessione, che verrà finalmente affrontata nel capitolo seguente. Tutta-

---

365 Si ricordi che in questo periodo Venezia aveva avviato una massiccia smobilitazione dell'esercito nel tentativo di dare una tregua al saccheggiatissimo erario statale, mentre il grosso delle truppe era impegnato più sulle isole che in Terraferma.

366 *Ivi.* Il Dall'Oste purtroppo non dice da dove ha tratto tale importantissima notizia.

via, una caparbia valutazione di costi e ricavi dovette essere a lungo ponderata in laguna prima di arrivare a concedere simili prerogative a un ragazzino. La fama del padre e del nonno, e il fatto di essere nato in territorio veneziano, cosa che nel privilegio viene rimarcata come particolarmente onorevole (anche perché i condottieri venivano per la maggior parte da fuori Dominio), consentirono a Lancilotto di beneficiare di diversi privilegi che gli altri suoi colleghi, vuoi per la diversità delle giurisdizioni, della dislocazione dei feudi ecc. ecc. non poterono avere.

E il periodo giurisdizionale di Lancilotto non fu in realtà insignificante, visto che si trovò ad affrontare la minaccia turca in ben tre occasioni.

Nel 1471 (17 giugno) il gastaldo da lui nominato in Aviano, Nicolò Rapeto, già accusato dal luogotenente della Patria di superchierie contro gli abitanti della comunità, e in particolare di voler occupare terreni che non gli spettavano,<sup>367</sup> fu costretto dallo stesso luogotenente, pena una multa di cento ducati, a inviare uomini e specialisti dei comuni di “*Montisregalis, Gricij, Sancti Leonardi, sancti Martini e Gays*” alla costruzione di fortificazioni sul fronte del Tagliamento per difendersi dall'imminente invasione turca,<sup>368</sup> e nel 1476 (21 luglio), il luogotenente Iacopo Maruceno dovette ancora una volta costringere il gastaldo a inviare sessanta uomini nei quattro quartieri della Carnia, dietro la pena di cento ducati, per procurare vettovaglie ai soldati e foraggio ai cavalli, in preparazione della difesa da una nuova incursione turca.<sup>369</sup> Da queste obbligazioni potrebbe sembrare che l'autorità del da Tolentino sui suoi feudi fosse nulla, in realtà dobbiamo sempre tenere presente come il diritto di chiamare la leva militare fosse riservato (in tutte le concessioni) solamente al Serenissimo Dominio, il quale agiva per mezzo

---

367 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...*p. 36.

368 Cfr. ASV, *Luogotenente della Patria*, busta 45, p. 163.

369 Cfr. ASV, *Luogotenente della Patria*, busta 55, reg. litt.

del suo rappresentante diretto in terra friulana, il luogotenente della Patria. In questo caso le cernide erano agli ordini di Odoardo di Spilimbergo, comandante delle truppe “al di qua del Tagliamento”, e le armi da presentare erano spesso e volentieri le armi bianche, come spade, lance, archi e relative frecce, solo dal 1477 Venezia cominciò a inviare archibugieri addestrati sul fronte friulano per fronteggiare la minaccia turca.<sup>370</sup>

Ma oltre alle poco cruenti invasioni degli anni '70, Aviano subì quella ben più devastante del 1499: sopraffatte le difese del Castello, i Turchi uccisero o condussero in prigionia più di 2.000 avianesi, il fortilizio fu saccheggiato, e poi abbandonato dagli invasori che trascinarono con sé anche diversi ostaggi. Le cronache del tempo parlano di 780 morti solo tra due delle tante ville sottoposte all'autorità del Castello di Aviano, 360 a San Martino di Campagna e 420 a San Leonardo.<sup>371</sup>

Del periodo di Lancilotto ci rimane anche una lettera, una supplica diretta direttamente al doge dagli uomini di San Leonardo, sottoposta alla giurisdizione di Aviano, che permette di gettare una luce sulle condizioni di tali giurisdizioni sottoposte al Mauruzi e dei loro rapporti con il condottiero e il suo gastaldo, datata 1474:

*“Noi poveri contadini de San Leonardo sottoposti al vostro pupillo e conte del quondam magnifico capitano d'arme Cristoforo da Tolentino, cum sit che per li bisogni di venezia l'entrò nella nostra villa cum cavalli 1.000, per non esser sta acceptato nelle altre ville, cum gran nostro detrimento per modo che i manzono fina le paie dei coverti, non ne lassando ad alcuno de noi sostantia alcuna. Denotando a Vostra Signoria che siamo fogi 25 aut 26 e non più, cum gran numero de*

---

370 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...* pp 28-29.

371 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano i Tolentino e i Gabrielli, ...*p. 28. )36 morti Aviano, 340 a San Martino di Campagna, 420 a San Leonardo, 107 Giais, 61 a Gris e 66 a Montereale (1965 in tutto, secondo la conta di Giambattista Leni, notaio di Aviano e 182 cortivi bruciati = 54 ad Aviano, 49 a San Martin di Campagna, 56 San Leonardo, 17 Giais, 17 Gris, 5 Montereale).

*anime totaliter desolate e disfate. Perciò ve supplichemo de esonerarne dalle angherie per cinque o sei anni*".<sup>372</sup>

Il luogotenente Malipiero fece sì notare al doge quanto fosse vero ciò che veniva detto nella supplica, ma lo consigliava anche di concedere gli esoneri con cautela in quanto la villa, come le altre limitrofe, erano state danneggiate dall'invasione dei Turchi e non dagli uomini di Cristoforo (che per altro era morto da un pezzo ormai), e che se si fosse concesso l'esonero a San Leonardo, l'avrebbero allora richiesto tutte le altre giurisdizioni sottoposte al Castello di Aviano, e quindi al Mauruci, cosa che avrebbe non solo leso all'autorità del condottiero, ma avrebbe anche danneggiato Venezia, in quanto essa si sarebbe privata dei luoghi in cui alloggiare la gente d'arme e la cavalleria grossa in Friuli.<sup>373</sup>

Credo che in questo caso siano importanti sia la supplica che la risposta: la prima dimostra come non solo i contadini di Aviano conoscessero il loro signore, visto che parlano di Cristoforo anziché di Lancilotto, ma che in effetti i Mauruci non vivessero qui ma in San Polo, perché altrimenti il signore non avrebbe certo avuto difficoltà ad acquarterarsi nel Castello, che però doveva già essere occupato dal suo gastaldo e dalle sue truppe. La risposta del luogotenente, leggendo tra le righe, lascia intendere l'arduo compito di quest'ultimo di mediare fra le prerogative spettanti a Venezia, quelle concesse ai diversi feudatari e le consuetudini e privilegi locali. Ammettendo che il fatto sia realmente accaduto, il Malipiero non attribuisce colpa alcuna o cattivo comportamento al privilegiato della Dominante, ma alle recenti invasioni turche, cosa che, a ben vedere, non è soltanto ammissibile, ma dimostra anche come detto luogotenente, almeno a parole, avvertisse tale pericolo così oppressivo da subordinare le condizioni misere della gente friulana alla ragion di stato.

---

372 ASV, *Luogotenente della Patria*, busta 51, p. 32.

373 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...*p. 37.

Diverse altre considerazioni potrebbero essere fatte attorno a questo scambio epistolare con il doge, ma ciò che importa ai fini della presente ricerca, é sottolineare come neppure questa volta venne intaccata la personalità del membro di turno della famiglia Mauruci, protetto dalle sue colpe da gastaldi profittatori, Turchi malvagi e contadini pretestuosi.

Tutto questo gioco rientrava nella politica veneziana mirante a far sentire il condottiero a casa propria, inculcare in esso il senso della difesa dello Stato attraverso la difesa del proprio Stato, fargli sentire costantemente che la fiducia riposta in esso non viene mai a mancare, aiutarlo con qualsiasi mezzo perché riamanga fedele alla causa marciana, come la moglie di Cristoforo, che nel 1455 si vide recapitare due pensioni, una a Padova e l'altra a Treviso; per la Repubblica fu un errore, subito rettificato e che comunque concesse alla donna 1.800 lire in aggiunta della condotta del marito.<sup>374</sup>

Tanto più che dal 1486, ad entrare al servizio di Venezia, fortemente raccomandato al doge Agostino Barbarigo addirittura da papa Innocenzo VIII, fu un altro Mauruzi: Gianfrancesco.<sup>375</sup>

Gianfrancesco era nipote di Niccolò, e si mise per la prima volta in luce nel 1448, quando militò per Firenze agli ordini di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Dal 1476 al 1486 ricondusse la Romagna all'obbedienza per conto di papa Sisto IV; nell'aprile del 1478 prese parte alla congiura dei Pazzi contro i Medici, ma riuscì a fuggire e venne condannato a morte in contumacia da Firenze. Dal 1480 al 1482 fu impegnato a sedare la ribellione di Forlì capeggiata da Antonio Maria Ordelaffi; la vinse e impose il Riario nel governo della cittadina. Dopo diverse altre imprese di battaglia per conto del papa, che non interessano la ricerca essendo quello di Gianfrancesco un ramo cadetto, nel 1483 il condottiero tolentinato si scontrò contro Venezia a Ferrara, dove il papa sosteneva la causa di

---

374 MICHAEL E. MALLETT, *Venice and its condottieri*, ...p. 128.

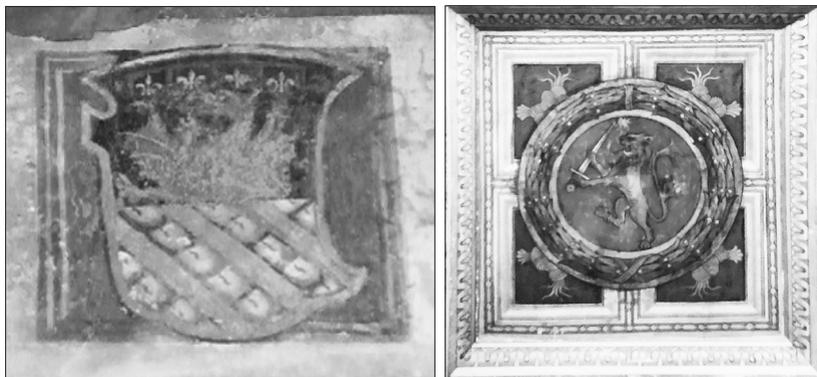
375 PREDELLI, *I libri Commemoriali...*, Tomo V, XVII, 113 (1486, dicembre 19, c. 91).

Ercole d'Este. Tuttavia l'anno seguente sarà richiamato a Roma per condurre una vendetta personale di Sisto IV contro i Colonna, ma la morte di quest'ultimo e l'elezione di Innocenzo VIII lo riportarono in Emilia per firmare la pace di Ferrara per suo conto.

Ma nel 1486, il desiderio degli Aragonesi di avere la sua testa lo portò a trasferirsi nel nord, a Venezia; la Dominante lo assunse per affrontare Sigismondo d'Austria (agosto 1487), ma senza successo: costretto alla fuga dai lanzichenecchi dopo la sconfitta di Calliano, fu catturato a Beseno da due conestabili tedeschi, i quali se lo litigarono per via della ricca taglia pendente sulla sua testa. Dopo la lite, il vincitore tagliò la testa allo sfortunato condottiero e andò a riscuotere il valsente.

Dicevo, un errore certo quella pensione patavina per Venezia, una dimostrazione di gratitudine per il da Tolentino, che non esitò a trascorrere i suoi ultimi anni di vita nel suo palazzo di Treviso, per preparare la sua degna sepoltura.

Comunque sia, per tornare all'argomento del prossimo capitolo, Lancilotto, passato il pericolo turco, si trovò a fare i conti con la stessa sorte che era toccata al padre: nessun erede maschio... la moglie Laura, figlia di Francesco Brandolini conte di Valmareno, aveva dato alla luce tre figlie: Anfrosina, che sposò Chiappino Orsini, comandante di Venezia durante gli infausti giorni della Lega di Cambrai, Vittoria e Bartolomea. Una nuova supplica si rese necessaria.



Chiesa di San Giorgio del Patriarca, interno. Parte di sinistra, sopra affresco del primo capitolo del ciclo di San Giorgio. Stemma gentilizio attribuito a lungo ai Mauruzi da Tolentino. Tuttavia, la recente ricerca araldica condotta dal Fossaluzza, anche se ha smentito che lo stemma appartenga ai Mauruzi (visibile nell'immagine accanto, cortesemente concessa da Mario Carassai) non è riuscita a rintracciare la famiglia a cui potrebbe essere accomunato. cfr. GIORGIO FOSSALUZZA, *La Chiesa di San Giorgio in San Polo di Piave e gli affreschi di Giovanni di Francia*, Gruppo per San Giorgio 2010, pp. 42-43.

# Una nuova supplica

“Nel 1475, quando Bartolomeo Colleoni morì senza lasciare eredi maschi diretti, fu discussa l’opportunità di integrare tutte le sue truppe nelle “lanze spezzate”; (...) ma il grosso delle truppe fu suddiviso in compagnie più piccole affidate in condotta ai Martinengo, generi di Colleoni.

Venezia aveva finito per adottare la scelta conservatrice di attenersi al sistema delle condotte, lasciando cadere la tendenza più progressiva verso l’istituzione delle “lanze spezzate”, direttamente dipendenti dallo Stato”.<sup>376</sup>

Il richiamo al modo con il quale Venezia liquidò le pretese di Bartolomeo Colleoni di trasferire i propri feudi per via femminile era doveroso, visto la clamorosa diversità di trattamento riservato ai due condottieri dalla Dominante. Era accaduto infatti, che trovandosi Lancilotto, come il padre Cristoforo all’epoca del privilegio del 1454, privo di discendenti maschi legittimi, avendo la moglie dato alla luce tre femmine, richiese a Venezia di poter trasmettere i propri possedimenti in eredità attraverso le figlie e il loro sponsalizio con dei patrizi veneziani. Se andiamo infatti a vedere nel dettaglio i termini della supplica, troviamo tale clausola menzionata dal condottiero stesso e non imposta dal governo marciano, il quale si limitò semplicemente a vidimare l’accordo:

*1503, 23 marzo*

*Supplica presentata dal fedele Lancillotto da Tolentino per poter tra-*

---

376 MICHAEL E. MALLET, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530...*pp. 267-268.

sferire nelle di lui figlie i feudi giurisdizionali di Aviano, San Polo e San Giorgio.

*Sereniss. Princeps et D.ne Col.me*

*Supplica il fedelissimo suo servitor Lanciloto da Tolentino conte de Avian loco della Patria, che havendo el Magnifico Nicolò da Tolentino suo avo, che fu confalonier della Giesia et capitano della liga et pro capitano servito molti anni con una grossa condotta vostra Serenità alla guerra de Ongari contra el Patriarca de Friul et nella prima guerra de Bressa non solo cum la persona, ma etiam cum la facultà: imperochè avendo molte possessioni et beni nel loco de Chiari territorio Bressano fin nel tempo che i Malatesti tenivano e signoreggiavano Bressa con el territorio suo, Vostra Illustrissima Signoria li promesse per patente sue lettere, che casu quo se recuperasse detto loco de Chiari et venisse sub Dominio Ecc. Vostre de farli integraliter dar et restituir tutte sue terre, possessioni et beni. Et essendo andato al campo quelli homini di detto loco capitulorno per capitulo espresso con el capitano vostro generale et Magnifici provveditori che volevano ditte possessioni ghe fusse lasciate a loro, a chi le possedevano, aliter non se volevano dare: per la qual cosa richiesto da esso Magnifico Capitano et Provveditori liberalissime rispose acciocchè essa terra venisse ad obbedienza di Vostra Sublimità era contentissimo et con gaiardo cuore rimanesse quieto non solum de lassare che rimanessero a ditti homini ditte sue terre et possessioni pur che si facessero marcheschi, ma etiam de lasciar tutto el resto della facultà sua et de esponer la propria vita per ben et comodo di questo glorioso stato, come tutto per lettere de Vostra Serenità appar sub die 29 novembre 1427. Rengraziando de tal fidel, liberale et pronto animo sua magnificentia.*<sup>377</sup>

---

377 ASV, *Provveditori sopra ai feudi*, busta 195, C. V. 8. Per la condotta e la promessa fatta a Nicolò si vedano i capitoli precedenti e ASV, *Senato Secreta*, reg. 10, cc. 61 r (7 luglio 1427, conferma dei diritti sui beni) e 105 r (27 novembre 1427, rinuncia a essi).

Lancilotto si premura bene di ricordare nella sua supplica come il nonno Niccolò accettò magnanimamente di rinunciare ai suoi benefici in favore del Malatesta, nonostante gli spettassero di diritto e gli fossero stati riconosciuti dalla Dominante stessa, che però ne pretese la restituzione; gli anni concitati della prima fase di guerra contro Milano non permisero a Venezia di rischiare di perdere Capitani valenti e onerosi come il Malatesta, allora Capitano generale dell'esercito veneziano, quindi la tendenza generale era quella di assecondarne quanto più possibile le richieste, richieste che prevalicarono i diritti di Niccolò, al quale fu promesso la compensazione dei beni perduti con altri di altrettanto valore, ma di tale promessa ne beneficiò il figlio Cristoforo.

Ricordando la lealtà del nonno (o i torti subiti, se si vuole leggere la supplica in modo meno diplomatico), con tanto di data precisa o meno (scrive 29 anziché 27), Lancilotto intendeva mettere alla Serenissima una certa pressione, ovvero cercare di costringere la Dominante ad accettare le sue condizioni sulla base di tutto ciò che era stato loro tolto precedentemente. In laguna tuttavia, si era ben lontani dal commuoversi di fronte a simili rimostranze, e come vedremo, i motivi che portarono all'accettazione veneziana della proposta del da Tolentino furono ancora una volta legati alla conservazione della disponibilità di quegli spazi economici che la conquista della Terraferma aveva portato a ottenere.

*“Et più Vostra sublimità li promesse expresse in loco de quelle che erano libere sue darghene altrettante altrove nelle terre esistente nel dominio suo. Tamen mai lui ebbe cosa alcuna, ma morte preventus lassado el magnifico Christoforo et valentissimo capitano suo fiolo et padre di esso supplicante il qual mai si volse condur con altro stato che quello della Vostra serenità et haveva de condotta 1.500 cavalli et 50 fanti, il quale in ogni impresa toto tempore vite sue servite Vostra Serenità con fede promptitudine et diligentia singulare, prout per multas litteras Ducalis sublimitatis Vestrae apparet et in Archivio sue Cancel-*

*leriae clare constat. Per il che memore de tutte queste cose de anno 1452 cum auctoritate Senatus li fu dato li lochi di Aviano, San Polo et San Zorzi in feudo prout in parte capta continetur.*

*Et non avendo figli legittimi, esso magnifico Cristoforo de anno 1454 supplicò a Vostra Serenità che tal feudo fosse concesso a Zuan Renaldo suo fiol bastardo per li fioli et suoi heredi et così Vostra Serenità li concesse tanto quanto lui domandò, attenta la fede et meriti suoi et del padre siccome nella ditta concessione appar. Soccorse da poi che esso supplicante legittimamente nacque et successit patri, mortuo dicto Joanni Renaldo, li quali lochi erano de utilità solo di stara 50 formento vel circa all'anno, come per le affittazioni di detti tempi et altre antiche scritture appar et erano etiam discipade et ruinado le case, le qual furono brusade per il Magnifico Nicolò, il qual ruppe li Ongari alla Motta et scazzoli di detti lochi, per il che esso Magnifico Cristofolo et esso supplicante in spaccio de anni 53 hanno esposto una incredibile quantità di denari in riparation, fabbriche et mioramenti di detti lochi, et de continuo convien de necessità esponer, li quali per niuna rason del mondo in qualunque caso li possono esser denegadi. Et ritrovandose de presenti esso supplicante haver solamente due fiole legittime et naturali et de legitimo matrimonio nate et desiderando quelle accompagnar in due zentilomeni naturali et nativi de questa città, posposto ogni partido de altre persone alle quali mai ho voluto dar orecchie, perché così come lo avo, lo padre et lui sono stati sempre veri servitori de questo gloriosissimo stato, così etiam desidera che tutta la famiglia sua et lo proprio suo sangue, sue fiole vengano in Zentilomeni suoi. Et quamvis de rason el possi prometter tutto el suo a ditte sue fiole et generi, et lo feudo anteditto, stantibus concessionibus praedictis, et iuri dispositione circa premissa prout dictum est in due Zentilomeni, che siano naturali et nativi loro et suoi progenitori de questa inclita città et non aliter, nec alio modo et dandoli in dota tutto quello poco che se attrova haver et ditti feudo Vostra Serenità clementissima satisfatta et contenta no rimanga: cuius gratie et pedibus se*

humiliter comendat.

Die 23 Martij in Rogatis.

*Quod considerata magnitudine meritorum progenitorum supplicantis fidelissimi comitis Lanciloti de Tolentino comitis Aviani et attentis contentis in eius petitione huic Consilio nunc lecta eidem benigne et clementer concedatur quantum devote et humiliter supplicavit cum conditionibus contentis in supplicatione et presertim locandi filias suas duobus nobilibus nostri et non aliter, nec alio modo.*

*Vinc. Galesius Ducalis Notarius*”<sup>378</sup>

Nella concessione fatta a Cristoforo e ancora a Zuan Rinaldo, abbiamo più volte notato come fosse esplicitamente dichiarata non solo la determinazione dei feudi “*nobile, recto e gentile*”, ma anche e soprattutto come la successione per via femminile non fosse contemplata.

Ripeto: non si pensi che in Venezia la (poco) sofferta accettazione della proposta, centoquarantadue favorevoli contro ventisei contrari, fu favorita dalla fedeltà dimostrata da Niccolò e Cristoforo, dalle ingenti spese di quest’ultimo per riedificare San Polo data alle fiamme dal padre durante la guerra contro gli Ungheresi dello Spano o dal fatto che con grande astuzia Lancilotto propose di concedere alle figlie la trasmissione ereditaria attraverso un matrimonio con nobili veneziani, cosa che a Bartolomeo Colleoni venne rifiutata avendo le figlie già sposato dei Martinengo e perché comunque le peculiarità dei due Domini in questioni erano tanto diverse da permettere alla Dominante di acconsentire alla richiesta di Lancilotto.

L’ulteriore “maltrattamento delle più elementari regole che definivano i rapporti tra sovrano e vassallo” che prevedeva che “per i

---

378 *Ibid.* v. anche Luigi Dall’Oste, *San Polo nel Trevigiano...* pp. 65-66.

feudi giurisdizionali, che comportavano in origine l'unico obbligo del servizio militare da parte del vassallo, l'ereditarietà estesa alle femmine non era che un bizzarro e insostenibile controsenso; (...) senza contare poi, e questa considerazione poneva fine a ogni diatriba, che quell'investitura prevedeva espressamente l'ereditarietà del beneficio per i soli discendenti legittimi di sesso maschile<sup>379</sup>, fu non solo portato all'attenzione del Senato ma, come visto, votato e approvato. Prima di vedere nel dettaglio quali furono le cause che portarono la Serenissima a propendere per questa decisione anziché agire come nel recente passato fece con le otto eredi di Bartolomeo Colleoni, credo opportuno vedere quali furono le motivazioni ufficiali prodotte dal Senato veneziano per l'avvallo di detta supplica:

*Privilegio concesso al fedelissimo Lancillotto Tolentino di poter dar in dote alle due di lui figlie i feudi giurisdizionali di Aviano San Polo e San Giorgio.*

*1503, 10 gennaio (M. V.)<sup>380</sup>*

*Leonardus Lauredanus Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Cum ad urbe condita usque ad nostram aetatem Senatus Venetus*

---

379 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...* cit. p. 86.

380 Tutte le date sono state uniformate alla datazione corrente, in quanto l'anno veneto (*more veneto*) cominciava il 1° di marzo. Per trasmutare la data veneta del 10 gennaio a quella dell'anno di Cristo, occorre avanzare di un anno rispetto alla datazione veneta. Per evitare fraintendimenti le date dei documenti venivano già allora affiancate dalla dicitura latina *more veneto*, ossia "secondo l'uso veneto": in tal modo, ad esempio, la data *14 febbraio 1702 more veneto* corrispondeva alla data generale *14 febbraio 1703*, in quanto l'anno 1703 iniziava in Veneto solo a partire dal mese seguente e quindi febbraio risultava essere l'ultimo mese del 1702 (il vecchio anno). L'uso, di origini molto antiche, faceva sì che secondo tale sistema i mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre fossero effettivamente il settimo, l'ottavo, il nono e il decimo mese dell'anno, come indicato dal nome. Quindi, essendo gennaio il penultimo mese dell'anno veneto, ma il primo di quello gregoriano (la traslazione è di due mesi all'indietro nel computo degli anni rispetto al calendario attuale), per Venezia era il 10 gennaio 1503, mentre per la cronologia moderna si trattava del 10 gennaio 1504.

*eiusque Respublica Venetiarum semper sanctissime observarent ut premia amplissima constituerentur eis, qui bene de Republica meriti essent. Concessum est et dono datum olim Magnifico armorum capitaneo Christophoro de Tolentino ob eius fidem et probabilitatem ac maxima eius erga rempublicam nostram merita ex Senatus consulto in feudum nobile et gentile pro eo et heredibus suis masculis oppidum Aviani Patriae Forijulij ac villas Sancti Pauli et Sancti Georgij del Patriarcha districtus Coneglani sic vulgariter nuncupatas cum mero et mixto imperio ac omnimoda jurisdictione et potestate dictorum locorum, prout per instrumenta suae investitionis apparet. Cumque in presentiarum spectabilis et fidelissimus noster Comes Lancillottus de Tolentino Aviani Comes eiusque filius coram nobis pie ac humiliter supplicaverit, ut pheudum predictorum locorum concedere et dare dignemur libere pro dote duarum filiarum, quae ipse solum modo habet ex legitimo matrimonio procreatas, ne dignitas eius familiae deperiret et unusquisque sentiat ingenitam Venetorum munificentiam ac liberalitatem memores fidei, virtutum atque laudabilium operum ac meritorum Magnifici quondam eius patris, nec non preclari et magnamini eius avi Nicolai de Tolentino, concessimus ei benigne et dono dedimus cum nostro Consilio Rogatorum, omni solemnitate consueta, oppidum predictum Aviani ac villas antedictas Sancti Pauli et Sancti Georgij del Patriarcha prout ipse in supplicatione sua petijt et in parte capta continetur locando eas duobus nobilibus nostris et non aliter nec alio modo.”<sup>381</sup>*

Si noti come la premessa sia incentrata sul richiamo dell’antico privilegio concesso a Cristoforo, ponendo l’accento sul fatto che fu concesso “*feudum nobile et gentile pro eo et heredibus suis masculis oppidum Aviani Patriae Forijulij ac villas Sancti Pauli et Sancti Georgij del Patriarcha districtus Coneglani (...) cum mero et mixto imperio ac omnimoda jurisdictione et potestate dictorum locorum*”, una formula-

---

381 ASV, *Provveditori sopra ai feudi*, busta 195.

zione che non lascia, almeno nella teoria, alcuna scappatoia se non la richiamata lealtà degli avi, che avrebbe potuto portare Venezia a concedere a Lancilotto Mauruzi da Tolentino l'esaurimento della propria supplica, ovvero la trasmissione ereditaria dei feudi per via femminile con la facoltà di portarli in dote ai soli patrizi veneziani *"et non aliter in nec alio modo"*.

Detto ciò, va precisato che in realtà le figlie di Lancilotto erano tre, ma la primogenita Anfrosina, come già ricordato, aveva contratto matrimonio prematuramente a tale richiesta con Chiappino Orsini, figlio del Conte di Pitigliano, condottiero veneziano durante la guerra contro la Lega di Cambrai, e le due sorelle, Vittoria e Bartolomea, alla morte del padre avvenuta nel 1506 si ritrovarono ad essere quanto mai appetite presso gli ambienti patrizi veneziani, date le giurisdizioni che portavano in dote. La data dei due matrimoni non è tuttavia nota, ma è da collocarsi tra il 1506, anno della morte del padre, e il 1509, anno in cui per la prima volta viene riconosciuto il rango di feudatario agli sposi.<sup>382</sup>

Vediamo ora come si conclude questa ennesima concessione ai condottieri marchigiani:

*"Quae quidem loca concessa esse volumus cum iuribus, pertinentijs, iurisdictionibus et possessionibus, redditibus et emolumentis, usibus, utilitatibus, agris, paludibus, nemoribus, silvis, pascuis, accessibus, ingressibus et egressibus ad predicta loca pertinentibus cumque mero et mixto imperio ac omnimoda iurisdictione et potestate et cum reservationibus per instrumenta antedicta investitionis positis et declaratis. Universis igitur et singulis ad quos presentes advenerint nota esse volumus hanc nostram atque Consilij Rogatorum gratiam, concessionemque et mandamus universis et singulis nobiles et sapientibus viris de suo mandato Locumtenenti Patriae Forijulij, Potestatibus et Capitaneis ad quos spectare aliquo modo poterint ut presentem no-*

---

382 Cfr. SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...*p. 87 e ENO BELLIS, *San Polo cenni storici...*pp. 65-66.

*stram deliberationem et litteras observare, quas iussimus bulla nostra aurea pendente muniri.*

*Datae in nostro Ducali Palatio die X Januarij, indictione septima, Millesimo quingentesimo tertio.”*

Nessuna motivazione viene fornita da Venezia per giustificare tale concessione anomala e, per dirla alla Giovanni Bonifacio “bizzarra”, se non la più volte riconosciuta fedeltà che Lancilotto e i suoi avi avrebbero sempre riconosciuto alla Dominante, cosa che evidentemente, basta da sola a garantire la trasmissione di feudi giurisdizionali anche per via femminile e la facoltà di portarli in dote ai patrizi, ma solo a quelli veneziani.... tuttavia, quando nel 1475 morì il Capitano Bartolomeo Colleoni a Venezia ci si guardò bene dal concedere le elargizioni di cui fu beneficiato il Mauruci.

Padre di otto femmine e nessun erede maschio legittimo, il Colleoni tentò l'impossibile pur di assicurare ai nipoti la discendenza sui feudi: la donazione alla Serenissima di 100.000 ducati, una somma enorme accompagnata dalla rinuncia alla paga di cui era ancora creditore, fu solo l'ultimo estremo tentativo di indurre la Dominante ad acconsentire alla successione feudale dei nipoti Alessandro ed Estorre, figli del matrimonio fra la primogenita Orsina e Gerardo Martinengo.<sup>383</sup>

Ma le prerogative concesse al piccolo staterello colleonico, che comprendeva Romano, Covo,<sup>384</sup> Antegnate, Martinengo, Cologno e Urgnano,<sup>385</sup> castello di Malpaga,<sup>386</sup> Calcinate, Mornico, Ghisal-

---

383 Cfr. SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...*pp. 185-186.

384 *Ibid.* p. 182, infeudato il 3 aprile 1441, feudo nobile e gentile, con facoltà dunque di trasmissione agli eredi.

385 *Ibid.* p. 183, tre castra, specie il primo, rinomati e di altissima importanza strategica per il controllo dei confini e dei traffici commerciali veneziani. Infeudato nel 1454.

386 *Ibid.* p. 184, comperato dal Comune di Bergamo nel 1456 per 100 ducati e trasformato in sede di una corte signorile.

ba, Cavernago, Palosco.<sup>387</sup> Cercando di assecondarne le ambizioni, o meglio, dal punto di vista marciano, controllandole per indirizzarle a proprio beneficio, la Dominante aveva permesso che si costituisse un piccolo stato *de facto e de jure* indipendente in cui regnava un dominus loci con illimitati e pieni poteri sovrani e svincolato dall'autorità veneziana. Per questo motivo le prerogative concesse allo staterello colleonico, notevolmente diverse rispetto alle ben più minute spettanze dei Mauruci nei loro tre feudi non contigui, non avrebbero potuto sopravvivere al creatore di questa sorta di Stato cuscinetto tra la Serenissima e il ducato sforzesco nel Bergamasco. I luoghi principali della giurisdizione, alla morte del Colleoni, furono trasformati in podestarie rette da un patrizio veneto in qualità di rettore, mentre le altre comunità furono assoggettate al governo urbano, mentre agli eredi designati spettarono soltanto Malpaga e Cavernago.<sup>388</sup>

Motivazioni geografiche e famigliari furono alla base della diversità di trattamento riservata ai due condottieri che, va detto, erano comunque molto lontani l'uno dall'altro nella scala di valore della Dominante; Capitano generale il Colleoni e semplice Capitano il da Tolentino. Tuttavia la storia personale dei personaggi principali fu ben diversa: il Bergamasco diverse volte tradì Venezia passando a combattere nelle fila dei suoi nemici, e proprio una di queste due diserzioni fece le fortune della famiglia Mauruci, premiata per la sua fedeltà con le giurisdizioni feudali in esame, frutto anche di una promessa fatta nel lontano 1427 al nonno di Lancilotto, Niccolò, il quale, come il figlio e il nipote, non risulta al contrario abbiano mai disertato o combattuto contro Venezia, dimostrando anzi la loro fedeltà una volta arruolati, come nella battaglia di San Polo contro gli Ungheresi (1431) o quella più famosa di Maclodio.

---

387 *Ivi.*, acquistati tra il 1460 e il 1462 in cambio della rinuncia ai crediti vantati con Venezia, mentre nel 1465 la ferma fu rinnovata solo dietro concessione di considerare Martinengo, Cologno e Urganò come beni allodiali.

388 *Ibid.*, p. 186.

Sarebbe tuttavia fiabesco pensare che la realistica e accorta politica segreta veneziana avesse agito in tal modo per puro e semplice premio all'onestà: il calcolo di costi e ricavi derivanti dalle elargizioni ai propri capitani, era al centro di accesi dibattiti nel Senato veneziano, e quando ci troviamo di fronte a simili differenze di trattamento possiamo essere certi che avvennero per soddisfare al meglio le necessità della Dominante. Una volta defunto Bartolomeo Colleoni, il controllo di quella fascia della pianura bergamasca che portava i mercanti venetici a intraprendere le vie commerciali francesi e svizzere, non poteva essere certamente lasciato alla famiglia Martinengo, famiglia che seppur da tempo faceva parte del nucleo dei sudditi più fedeli alla Serenissima, ma che già dal 1433 poteva vantare fra i suoi possedimenti Orzivecchi e dal 1437 Calci, nonché Gabbiano e Pavone nel 1443; famiglia anch'essa di condottieri che si guadagnò sul campo la benevolenza della Serenissima Signoria e nei confronti della quale la Dominante valutò di non potersi comportare come con il Colleoni, correndo il rischio di creare non più uno staterello indipendente ai confini con Milano, ma uno Stato vero e proprio esteso quasi interamente al Bergamasco.<sup>389</sup>

La situazione del da Tolentino era ben diversa: seppur continuassero in Aviano le querele dei sudditi contro il gastaldo del Mauruci, continuamente richiamato dal luogotenente di non angariare e molestarne gli abitanti, e la presenza di detti condottieri nel Sanpolesse fu tutt'altro che indimenticabile, in tali feudi Venezia si dimostrò disposta a violare il diritto feudale di fronte alla costante mancata fusione strutturale fra il centro e le sue parti. Ricapitoliamo per sommi capi le vicende dell'espansione veneziana: Venezia aveva sovrapposto a tutti la propria autorità politica generale come dominante, contrattando con le città, le cittadine, le piccole amministrazioni locali, con le comunità agricole, montane, feuda-

---

389 Cfr. SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...* limitatamente ai Martinengo si vedano pp. 145, 158, 168, 169, 173 e 230.

li, ecc. Ci furono contrattazioni al momento in cui ciascun luogo venne incorporato nello Stato Veneto, dalle dedizioni ai patti, e ci furono revisioni e contrattazioni periodiche più o meno palesi e dirette e, soprattutto, una continua tessitura dei rapporti politici tra il governo centrale e le realtà locali. Ai luoghi sudditi in tale modo, rimasero gli spazi dell'autonomia amministrativa, riservando la Dominante per sé stessa tutto il resto, autonomia amministrativa che andava a tradursi con la conservazione delle tradizioni culturali locali.<sup>390</sup>

Lo Stato Veneto poteva essere considerato una sorta di “assemblaggio”, in cui i rapporti tra Venezia e i luoghi sudditi erano tenuti dai podestà, dai camerlenghi, dai capitani e dai suoi feudatari (gli unici questi ultimi a non restare in carica per soli 16 mesi); ma più che governatori, questi erano dei mediatori politici, attenti a non acuitizzare le contraddizioni interne alle realtà locali, derivanti dalle diverse prerogative alle quali erano soggette.<sup>391</sup> Venezia era la capitale, il punto di riferimento politico comune, ma il suo sistema di governo mirante alla neutralità di fronte alle contese delle forze sociali territoriali era paradossalmente il suo punto di forza, non possedendo i mezzi per imporre l'uniformità all'intera creazione statale.<sup>392</sup> Quando poteva schierarsi però, Venezia agiva: favorì le richieste delle comunità anziché quelle dei Martinengo con il caso Colleoni per non rischiare di perdere il controllo su importantissimi territori di confine, scelse di accontentare il da Tolentino per la modestia del beneficio iniziale (intendo modestia territoriale), per la lealtà sempre dimostrata dalla famiglia (ma ripeto che ritengo questo l'ultimo dei motivi) e soprattutto per la dislocazione e la

---

390 Cfr. GIOVANNI SCARABELLO, *Aspetti dei rapporti tra Venezia e i gruppi sociali di Terraferma* in AA. VV., *Venezia e la feudalità*, Udine, Del Bianco, 1993, p. 53.

391 *Ibid.*, p. 54. Era una specie di sistema federativo, nel quale si passava dall'amministrazione centrale alle diverse varietà locali, un sistema che però presentava anche le debolezze intrinseche alla mancata omogeneizzazione.

392 *Ibid.*, p. 56.

conformazione di detti feudi di eredità patriarcale: una modestissima circoscrizione nella Sinistra Piave trevigiana, cuneo perfetto tra le podesterie di Conegliano e Oderzo e i possedimenti delle Abbazie di Follina e di Ceneda, che tracciava i confini per tutte queste giurisdizioni, e il Castello di Aviano, sito di un'antichissima postazione di controllo su una delle più importanti vie commerciali friulane, complicato dalle incredibili prerogative e privilegi acquisiti dalle comunità precedentemente alla conquista veneziana e primo bastione difensivo contro l'Impero e le invasioni ungheresi prima, turco poi.<sup>393</sup>

---

393 Difficile stabilire dei confini fissi per quanto riguarda lo Stato Veneziano; la finalità era conservare i propri interessi commerciali, mantenere e sancire i rapporti di forza preesistenti alla conquista, la sicurezza delle strade e dei *mercatores*. Un governo che si impose sul territorio attraverso il riconoscimento dell' "interlocutore privilegiato", colui che era capace di presa maggiore sul maggior numero di comunità a favore del potere centrale, non poteva necessariamente avere dei confini stabili e definiti, in quanto questi potevano spostarsi all'interno o all'esterno in base alle singole decisioni, visto che alla prima fase di espansione ne seguì una di auto assoggettazione; anche i nobili locali sapevano ben calcolare costi e ricavi dello stare o meno sotto la giurisdizione di Venezia.



Palazzo Gabrieli in San Polo di Piave, chiuso tra la chiesa patriarcale e la Villa Giol. Davanti la Villa, sorgevano ancora nel Cinquecento le torri dimora dei da Tolentino. I Gabriel, succeduti ai Mauruzi, abbandonarono invece l'abitazione dei predecessori costruendovi davanti questo palazzo nobile.



Stemma nobile conti Gabriel, fianco sinistro dell'entrata al castello di Aviano. L'iscrizione latina risale al 1621, anno in cui governava sul castrum come gastaldo dei nobili il capitano Bernardo Salvazo.

## La successione (i Gabrieli)

A questa famiglia si attribuiscono varie ed antichissime origini: la più attendibile è quella che indica Gubbio, ove una casata principesca di tal nome esiste tuttora.<sup>394</sup>

In seguito all'accolta supplica del 1503 e alla dipartita di Lancilotto nel 1506 a Treviso (secondo un'antica disposizione i Castellani dovevano possedere un'abitazione nel capoluogo e risiedervi per almeno per un certo periodo ogni anno)<sup>395</sup> subentrarono nel governo del Dominio dei Mauruci i fratelli Gabrieli, sposi di Vittoria e Bartolomea, le figlie minori di Lancilotto e beneficiarie da Venezia del diritto di trasmettere l'ereditarietà del feudo maritandosi esclusivamente con patrizi veneziani. Vittoria si sposò con Angelo, figlio di Silvestro Gabrieli, mentre la sorella con il di lui fratello Cristoforo. Il Senato confermò i matrimoni vedendo soddisfatte le clausole della concessione conferita al padre delle ragazze, essendo i Gabrieli patrizi veneziani; Zaccaria Gabriel fu podestà di Murano nel 1374 e nel 1400 fu tra i 41 che elessero il doge Michele Steno e nel 1413 Tomaso Mocenigo, Zuanne fu governatore di Spalato nel 1428 e

---

394 ENO BELLIS, *San Polo di Piave cenni storici*, ...cit. p. 66. Il Dall'Oste fa risalire l'origine della famiglia alle città di Gubbio, dove presso una Eudisia Gabriel avrebbe cercato rifugio San Secondo, poi scoperto e martorizzato, Gajetta, Soria e Trieste, ma il ramo che si installò a San Polo proveniva probabilmente da Padova, spostatosi forse in laguna nel 454 al tempo dell'invasione di Attila.

395 Il palazzo dei Tolentino e poi dei Gabrieli sorgeva nei pressi di Piazza del Duomo, rivestito in marmo rosso di Verona e resistette alle ingiurie del tempo e dell'uomo sino al XIX secolo. Ora è un'abitazione privata, con la facciata piuttosto rovinata e consumata.

tra i venti nobili scelti fra i Pregadi nel 1432 per decidere della sorte del Carmagnola, tanto per citarne alcuni.<sup>396</sup>

Anche se la data degli sposalizi non è nota, essi erano già stati consumati sicuramente dopo il 1506 e prima dell'agosto 1509, data in cui ai due Gabrieli venne confermata la nuova qualifica di feudatari del Serenissimo Dominio.<sup>397</sup>

La reggenza dei Gabrieli nei feudi ereditati dai da Tolentino fu tutt'altro che agevole: appena subentrati nei feudi i nuovi *vassalli* dovettero affrontare la crisi portata dalle truppe della Lega di Cambrai, due sottrazioni del feudo avianese ad opera dell'Imperatore e un frazionamento dei benefici feudali. Infatti, nel 1521 Cristoforo Moro morì lasciando tre figli maschi minorenni, e Bartolomea ottenne di potersi risposare con Polo Pasqualigo, figlio di Cosmo, pure lui patrizio veneziano, e quindi tutto in regola. Esautorati dalla successione i tre figlioletti Gabrieli, subentrò una suddivisione dei feudi: dal matrimonio fra il Pasqualigo e Bartolomea nacque nel 1528 Cosmo, che ereditò alla morte del padre la circoscrizione feudale di San Polo, mentre San Giorgio e Aviano permanevano agli eredi di Vittoria e Angelo. Fortunatamente per i Gabrieli però, Cosmo morì senza prole nel 1571, e le giurisdizioni tornarono così interamente agli eredi diretti dei da Tolentino.<sup>398</sup>

Dopo la morte di Cosmo i feudi comitali di San Polo, San Giorgio e Aviano rimasero ai Gabrieli sino all'estinzione della casata nel 1805. Accadde ancora che i Gabrieli fossero divisi in più rami, ma quando accadeva pare che la giurisdizione venisse esercitata a turno e per periodi prefissati dai rispettivi capi, che fecero sorgere a San Polo, luogo prescelto per abitare anche dai Gabrieli, diverse abitazioni nobili "ufficiali" che venivano occupate dai rami non in carica, mentre davanti all'attuale villa Giol insiste ancor oggi il palazzo

---

396 LUIGI DALL'OSTE, *San Polo nel Trevigiano...* p. 115, 117 e 128.

397 SERGIO ZAMPRETTI, *I piccoli principi...* p. 87.

398 Cfr. ENO BELLIS, *San Polo di Piave cenni storici...* pp. 65-66.

dedicato ai governanti in carica, con la facciata decorata di affreschi, fra i quali spicca anche qualche testa del duce e oggi un ambulatorio medico e abitazione privata della famiglia Andreetta.<sup>399</sup>

Parrebbe invece che le ultime due torri del castello romano, eletto ad abitazione da Cristoforo da Tolentino, fossero state demolite nel 1670, evidentemente non più abitate coll'estinguersi della casata del primo beneficiato, per utilizzarne il materiale onde costruire l'attuale villa Giol, posta proprio di fronte al palazzotto dei Gabrieli prima descritto.<sup>400</sup>

Cristoforo, abbiamo visto, da Bartolomea ebbe tre figli, Bertucci, Lancilotto e Zuane. L'unico dei tre a contrarre matrimonio fu Lancilotto, che sposò nel 1541 una Gradenigo e alla sua morte (1575) trasmise il feudo riunito a Lorenzo, che ebbe a sua volta sei figli, ma solo il maggiore Zaccaria, nato nel 1579, ebbe eredi, uno solo per la precisione, Lorenzo (di nuovo) nato nel 1621 e sposatosi con Marina Canal, che diede alla luce un solo figlio a sua volta nel 1643, ancora uno Zaccaria. Il ramo inaugurato da Cristoforo Gabrieli e Bartolomea Mauruci si estinse nel 1787, mentre quello di Anzolo e Vittoria resistette sino alla scomparsa della casata.

Di Anzolo (Angelo) Gabrieli, marito di Vittoria Mauruci, si racconta fosse un distinto oratore, e assai versato nelle discipline classiche, greco e latino, avendo anche pubblicato diversi lavori nella lingua degli antichi Romani. Risulta fosse amico di Aldo Manuzio e Pietro Bembo, e soprattutto coprì diverse e importanti cariche nel governo della Serenissima, come quella di consigliere nel 1489, uditore a Messina nel 1492, savio agli ordini nel 1501, provveditore di armata a Belluno nel 1509, "*avogador extraordinario*" nel

---

399 Cfr. ANDREA MOSCHETTI, *I danni ai Monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella Guerra Mondiale*. Quaderno LXV, 1929, limitatamente a San Polo di Piave.

400 ANTONIO GARDIN, *Antichità romane...* pp. 31-33. Secondo il Gardin, la sistemazione attuale della villa, conclusa nel 1865, ricalca lo spazio in cui sorgeva l'antica dimora dei da Tolentino, che avevano eletto ad abitazione un'antica torre di guardia romana.

1527, quando venne inviato a ispezionare il territorio veneto, riportando come “*vilani è mal trattati da li rectori de casteli et le angarie se mete a le città e li cittadini carga a li territori*”,<sup>401</sup> sindaco di Terraferma nel 1531. Scrisse anche alcune interessanti opere letterarie, come il *Libellus hospitalis munificentiae Venet in excipienda Anna Regina Hungariae e le Epistola Aristotelis ad Alexandrum Macedonem Regem e greco in latinum versa per Angelum Kabrielem P.V. anno Domini...*, l'opera è incompleta (i puntini stanno a significare che Anzolo lasciò in sospeso il titolo per concluderlo con la data della pubblicazione), ma il codice manoscritto fu ritenuto così prezioso da Marco sanudo che si prodigò di persona per la sua trascrizione, e nell'Ottocento il volume trascritto dal Sanudo, entrò in possesso dell'intellettuale e famosissimo antiquario inglese Rawdon Brown.

Anzolo e Vittoria ebbero tre figli, e di questi Giulio si sposò due volte; ebbe tre eredi, Pollo, Giacomo e Donà. I primi due produssero una lunga discendenza che terminò nel 1744, mentre Donà, che fu Senatore e Capo del Consiglio dei X, nato nel 1548 e sposatosi con Cecilia Diedo, diede origine alla linea genealogica che portò sino all'estinzione della famiglia nel 1805.<sup>402</sup>

Come detto i primi anni di reggenza per i Gabrieli furono piuttosto travagliati: nel 1509 in seguito alla calata delle truppe della Lega di Cambrai dovettero ritirarsi a Vittorio Veneto presso i Brandolini, lasciando le giurisdizioni appena acquisite ai soldati nemici.<sup>403</sup>

Nei loro anni di reggenza precedenti ad Agnadello, i Gabrieli avevano insediato in Aviano un capitano che rendeva ragione della comunità assieme a due astanti; la giustizia criminale spettava al primo, l'appello ai Gabrieli stessi e in ultima istanza al luogotenente della Patria.

---

401 Per la genealogia dei Gabrieli si veda l'albero genealogico in coda a LUIGI DALL'OSTE, *San Polo nel Trevigiano e genealogia Gabrieli*.

402 ENO BELLIS, *San Polo di Piave cenni storici...* pp. 72-73.

403 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...*p. 38.

Pur continuando la tradizione dei da Tolentino, che risiedevano in San Polo anch'essi inviando ad Aviano un loro rappresentante, le fonti risultano discordi circa le voci che la cittadina possedeva nel Parlamento della Patria a questa data: per Tito Miotti queste erano sempre due, ma essendosi estinta con l'infeudazione di Cristoforo Tolentino la categoria dei *nobiles habitatores*, ora una apparteneva ai Gabrieli e al loro Consiglio e l'altra alla Comunità,<sup>404</sup> cosa confermata anche da De Pellegrini, che aggiunge però come la Comunità pagasse l'imposizione di 6 lire e 4 soldi, estesa a tutti i villaggi sottoposti alla giurisdizione avianese (Giais, Grizzo, San Leonardo, San Martino, Montereale), per esercitarne il diritto.<sup>405</sup>

Daniele Fabricio invece, nel 1630 (rappresenta quindi la fonte più prossima agli eventi) scriveva nella sua dissertazione sui feudi friulani:

“Il Capitanato d'Aviano fu concesso agli Ill. SS. Co. Gabrieli Conti di San Polo, quali esercitano la giurisdizione mediante un capitano col mero e misto Imperio senza però l'esazione de' Censi a quello sottoposti, quali come si è detto sono riscossi dal Cavalier Dottor di Corte, e senza aver voce nel Parlamento. Sono però due voci per Aviano nel Parlamento, l'una de' Nobb. D'Aviano chiamati coi Castellani, e questi non hanno nè Giurisdizione nè Feudo, ma la semplice voce, l'altra della Comunità di Aviano, che similmente ha la voce senza Feudo, e senza Giurisdizione”<sup>406</sup>.

Per Fabricio dunque i nobili non solo continuano a esserci in Aviano, ma persisteva il loro diritto alla voce nel Parlamento, anche se “*chiamati coi Castellani*”; la dominazione dei Mauruci su Aviano aveva portato a una progressiva sottrazione di beni e spazi alla co-

---

404 TITO MIOTTI, *Feudi e giurisdizioni del Friuli Occidentale...* p. 37.

405 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...* p. 35.

406 *Documenti e registi sui feudi di Aviano e Genealogia Policreti*, Aviano, del Bianco, 1911, cit. p. 10.

munità nobiliare originaria, che andò a essere privata dei suoi feudi di abitanza favorendo l'espansione delle prerogative dell'agguerrita comunità rurale, che come si è più volte visto in precedenza era fortemente protetta dal luogotenente che mirava a ricondurre con costanza l'azione dei gastaldi dei da Tolentino ai famosi statuti del 1403, mentre non abbiamo rimostranze di questo tipo verso l'atteggiamento tenuto coi nobili, evidentemente meno tutelati dalla Dominante dei loro colleghi della Cerca.

## La Lega di Cambrai: ripercussioni nel Dominio

“Si visse nella città di Treviso fin l’anno MDIX senza guerra di fuori, et dentro non vi erano inimicitie, non odii occolti [...]; ogn’uno posto da canto il particolare attendeva al pubblico [...], le gravegge erano poche et per ciò le ricchezze grandi et li scrigni di oro ripieni, né minor commodo si ritrovava nei contadini, di maniera che se poteva dire alla nostra città esser ritornata la età dell’oro”.

Bartolomeo Zuccato, cronista trevigiano.<sup>407</sup>

Gli anni che precedettero la sconfitta di Agnadello, furono un periodo di inquietante prosperità; da una parte la crescita demografica, della produzione industriale, della domanda di prodotti agricoli e la prosperità del commercio interno, dall’altra la crescita di rivalità e conflitti a livello locale provocata dall’ingerenza dei Veneziani nelle attività economiche di Terraferma, dai tentativi della Dominante di convogliare i flussi del commercio del Dominio verso la capitale, intensificando le dogane e inasprendo i bandi all’esportazione dei prodotti chiave. La falce tra ricchezza e povertà si andava allargando a causa di uno sviluppo che favoriva solo i ceti superiori, favorendo l’estensione della proprietà e dell’influenza urbana sulle campagne, nelle quali nuovi ceti rurali si andavano organizzando per resistere alle pretese egemoniche delle città.<sup>408</sup>

---

407 MICHAEL E. MALLET, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530...* p. 290. Frase che si riferiva agli anni precedenti la lega di Cambrai.

408 *Ibid.*, p. 291.

Oltre tutto, sul finire del XV secolo, la pressione fiscale prese ad aumentare, in relazione all'aumento dei costi per la difesa dello Stato. Fu introdotto il campatico per finanziare la guerra contro i Turchi, un'imposta diretta sulla terra che colpì soprattutto i ceti terrieri urbani in espansione, e le proteste furono così vibrante che la Serenissima preferì evitare si radicalizzassero non introducendo alcuna nuova tassa per prepararsi allo scontro con la Lega di Cambrai.

Il controllo veneziano sulla Terraferma si era naturalmente irrigidito: competenze militari, contratti, forniture (anche di legname), diritti minerari, tutte prerogative che il Consiglio dei Dieci avocò a sé, come il diritto di giudicare certe cause d'appello, del controllo sulla condotta dei funzionari veneziani in Terraferma e sugli obblighi di fedeltà dei feudatari, sulla tutela dell'ordine pubblico, proibendo gli assembramenti in pubblico di più di quattro persone senza l'autorizzazione del locale rettore o del vicario che lo rappresentava (1468), misura dovuta allo spaventoso aumento del banditismo nella seconda metà del secolo.<sup>409</sup>

L'irrigidirsi del controllo veneziano è testimoniato anche dal crescente numero di funzionari inviati in terraferma, anche se la loro qualità non sempre era eccelsa anzi, spesse volte incarichi di ruolo erano ricoperti da personalità con scarsissima competenza e facili alla corruzione.

Il rapido collasso della resistenza veneziana nel maggio 1509 e la perdita dell'intera Terraferma nell'arco di pochi giorni, tuttavia fu dovuto più alla propensione della Dominante a salvaguardare se stessa rispetto al suo Stato, che a una effettiva e totale disfatta militare: la prova dell'esercito ad Agnadello non fu certo bastevole a frenare gli eserciti della Lega, ma tenendo conto delle disparità in campo l'esito della battaglia non poteva che essere scontato e tuttavia più che a una disfatta si assistette a una sconfitta resa più disastrosa di quanto in realtà non fosse dalla mancata realizzazione di

---

409 *Ibid.*, p. 293.

opere di difesa e fortificazione della Terraferma (cosa della quale si era già lamentato Leonardo Da Vinci sul finire del secolo precedente); nessuna fortezza sbarrava la strada all'avanzata francese, e le città presentavano cerchie di mura primitive, non modificate per far fronte ai cannoni francesi.

“Era quindi possibile che le popolazioni di quelle città e delle campagne circostanti si sentissero tradite e abbandonate da un governo apparentemente incapace di difenderle, come era avvenuto centocinquant'anni prima ai contadini francesi protagonisti della *jacquerie*”.<sup>410</sup>

Tuttavia, nella realtà la situazione non fu così chiara e lineare: le città della Terraferma si arresero senza permettere all'esercito veneziano, ancora sufficientemente forte per affrontare lo scontro, di organizzare la loro difesa; una volta fuggiti i rettori, i consigli comunali ordinarono di chiudere le porte in faccia alle truppe della Dominante in ritirata. Che fare allora?

Nel Vicentino si riscoprì l'antica tendenza a ricercare i favori imperiali, nel Padovano si intonarono cori alla sconfitta della tirania veneziana, il Friuli fu perduto grazie all'opportunismo del Savorgnan passato sotto l'Imperatore, il Trevigiano e Treviso in particolare, furono le uniche zone a rimanere per la maggior parte sotto il controllo venziano per tutta la durata della crisi, grazie alla sollevazione popolare che impedì alla nobiltà di consegnare la città e il suo territorio all'inviato dell'Imperatore Leonardo Trissino.<sup>411</sup>

Il fatto che i ceti popolari, contadini in primis, paressero più propensi a rimanere fedeli a Venezia rispetto alle *élites* urbane, è ancora oggetto di lunghi e controversi dibattiti circa l'evento stesso, nello stabilire soprattutto se fosse stata una ribellione in favore di Venezia o contro le varie *élites* locali, che avrebbero potuto aumentare a loro discapito le proprie prerogative grazie ai nuovi padroni.

---

410 *Ibid.*, cit.

411 *Ibid.*, p. 298.

Ad ogni modo, placate le ostilità e riestesa la propria sovranità a tutta la terraferma, la Serenissima Signoria si impegnò ben presto in un graduale ripristino della normalità, una completa e totale restaurazione.<sup>412</sup>

Il consenso dei ceti privilegiati, come fa notare Sergio Zamperetti, rappresentava per gli stati di antico regime una “prioritaria e ineludibile necessità strutturale”, e il governo marciano non si astenne dall’osservanza di questo assunto basilare nel rapportarsi agli assetti istituzionali delle province appena riconquistate, pur non mancando esecuzioni capitali, revocche di benefici immunitari, confini, bandi e sequestri, ma furono provvedimenti quasi esclusivamente durante bello, blandi e lievi rimaneggiamenti rispetto agli equilibri interni dei ceti dirigenti di terraferma, senza alcuna intenzione di redistribuire privilegi e poteri a vantaggio di nuove forze locali.<sup>413</sup>

Anche i giudicanti privati, come i Gabrieli della presente indagine, non diedero grande prova di dedizione al governo marciano, anche se molte famiglie di condottieri dotate di privilegi giurisdizionali non esitarono a schierarsi a difesa degli interessi della Dominante, dato che questi coincidevano coi propri.<sup>414</sup>

Nel Trevigiano e nel Friulano la tenuta delle organizzazioni signorili accrebbero la loro importanza nel costituire per lo Stato un punto di riferimento locale privilegiato, e nel Friuli questo si concretizzò non solo con le diverse conferme di giurisdizioni private, ma anche con l’aumento di quelle dominicali, prive della voce nel Parlamento.<sup>415</sup>

---

412 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...* p. 226.

413 *Ibid.*, pp. 226-227.

414 *Ibid.*, pp. 229-230. Pandolfo Malatesta schieratosi con le forze della Lega venne espulso dal suo feudo di Cittadella e di questo privato, ma nel caso simile della sottrazione di Bagnolo a Girolano Nogarola, risulta chiaro come non si fosse agito contro la dedizione alla Lega, ma contro il rifiuto di riconoscere l’autorità marciana una volta restaurata.

415 *Ibid.*, p. 245. Girolamo da Porcia enumera venti nuove circoscrizioni create da Venezia nel friuli tra il 1514 e il 1567.

L'atteggiamento del governo centrale fu ovunque e costantemente impegnato in una risoluta conservazione degli assetti istituzionali acquisiti, a un'inflessibile difesa di poteri e prerogative, riconferendo privilegi e poteri a chi li aveva detenuti nel passato, rafforzandone la legittimità e tutelandone l'ampiezza, e particolarmente nel Friuli e nel Trevigiano, dove la consistenza qualitativa e quantitativa di *domini loci* e vassalli beneficiò di conferme statali, favorite anche dall'assenza di altre organizzazioni locali capaci di proporre con successo un ridimensionamento delle prerogative di detti giurisdicenti privati.

A partire dal primo dopoguerra le aristocrazie di terraferma, sia urbane che signorili, beneficiarono di riconoscimenti e prerogative di un governo centrale la cui precisa volontà politica era volta non solo a deludere aspettative e aspirazioni popolari o contadine, ma anche, come fa ben notare Zamperetti, a vanificare i risultati da essi raggiunti in quei tumultuosi frangenti.<sup>416</sup>

Come anticipato nel capitolo precedente, anche i Gabrieli come molti altri giurisdicenti privati abbandonarono i loro feudi in seguito alla rotta dovuta alla sconfitta di Agnadello. Mentre non si hanno notizie precise circa San Polo e San Giorgio, occupati dagli eserciti stranieri che costrinsero il Conte Angelo a riparare a Serravalle presso il Conte Giovanni da Brandolino (e questa è una prima notizia: in San Polo c'era Angelo, quindi il fratello doveva esercitare la sua autorità in Aviano), per Aviano si sa per certo che fu perduta a favore dell'Imperatore di Germania Massimiliano, che la concesse in feudo retto e gentile a Livio de' Spelladi di Pordenone, membro di una famiglia annoverata sin dal XIII secolo fra i nobili della città di Capodistria, spesso e volentieri uomini d'arme dell'Austria.<sup>417</sup> La sua signoria non durò però a lungo, perché una ribellione degli Avianesi riconsegnò il feudo a Venezia, situazione che, come si

---

416 *Ibid.*, p. 260.

417 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...* p. 38.

è precedentemente visto, accadde in diverse parti del Dominio, pur non essendo chiaro se la ribellione avvenisse in favore di Venezia o contro i nobili che tradendo la Dominante miravano ad accrescere i loro poteri prevalicando i diritti delle singole comunità. Tuttavia anche Aviano, seppur i suoi abitanti dimostrarono senz'altro meno passività rispetto ai Sanpolesi, vide frustrate le sue aspettative da Venezia, che non solo non accolse con favore la ribellione, ma non provò neppure a ritornare in possesso del feudo, nel quale i Gabrieli si rifiutarono per il momento di tornare, e così lo Spelladi venne allora prontamente reinstaurato dagli imperiali nel 1514 assieme al fratello Crispo.<sup>418</sup> Questo fatto non solo dimostrò ancora una volta i modi coi quali la Serenissima Signoria soleva rapportarsi con le realtà locali, ma colloca Aviano come un vero e proprio esempio della politica marciana in Terraferma, dato che in poco meno di un secolo di dominio (1420-1514) in questo feudo si verificarono tutte le più diverse situazioni alle quali la Serenissima dovette far fronte per estendere il suo Dominio nell'entroterra veneto.

Concludendo, la seconda dominazione degli Spelladi durò ancor meno della prima, perché la vittoria di Bartolomeo d'Alviano sulle truppe imperiali riconsegnò definitivamente il Friuli Occidentale alla Serenissima, Aviano incluso, dal quale gli Spelladi fuggirono per rifugiarsi a Pordenone e i Gabrieli poterono far ritorno nei loro feudi.<sup>419</sup>

Passata la bufera dunque, i Gabrieli restaurarono la loro reggenza su Aviano nei termini ante Cambrai, mentre significative modificazioni avvennero in San Polo, dove vennero nominati un Vicario e un Cancelliere per amministrare la giustizia civile e criminale. Pare che inizialmente, mancando uno statuto, ci si affidasse alle consuetudini locali, infatti i due funzionari erano eletti fra la gente del posto, ma l'appello spettava ai Gabrieli ed era l'ultima istanza;

---

418 *Ibid.* p. 38-39.

419 TITO MIOTTI, *Feudi e giurisdizioni del Friuli Occidentale...*p. 33.

tuttavia la grande confusione portata da queste norme caotiche e contraddittorie fecero emergere ben presto la necessità di dotarsi di uno Statuto che regolamentasse il vivere comune nella giurisdizione, che verrà realizzato però solo nel 1596 dal Conte Donà.<sup>420</sup>

Un'ultima questione prima di gettare un doveroso sguardo sull'amministrazione della giustizia, va rivolto al privilegio conferito ai Gabrieli da Venezia, quello cioè di poter ereditare i feudi portati in dote dalle figlie del Mauruci, e che è datato 23 luglio 1521, perché esso ampliava non poco, per il processo prima descritto riguardo al dopo Cambrai, i termini della concessione feudale del 1503 (e infatti il 18 marzo del 1525 il Senato abrogò questo privilegio tornando a quello del 1503); questo nuovo privilegio, lungi dal riconoscere i meriti delle comunità locali nei mesi più aspri della lotta con la Lega, conferiva ai Gabrieli il grado di plenipotenziari nelle proprie giurisdizioni:

*Privilegio circa i feudi di Aviano, San Polo e San Giorgio analogo al precedente, riguardante i nobili Signori Gabrielli di venezia, mariti alle figlie di Lancillotto da Tolentino.*

1521, 23 luglio

*“Antonius Grimanus Dei gratis Dux Venetiarum etc. Universis et singulis Potestatibus, Capitaneis, Rectoribus et alijs quibuscunque nostro mandato iusdicentibus tam presentibus quam futuris ad quos presentes advenerit. Notum esse volumus quod die 15 instantis mensis in Consilio nostro de XL veteri ad civilia deputata auctoritate Consilij nostri Rogatorum diei quinti Maij 1515, per no. Cives Marcum Antonium Venerio doctorem, Mapheum Leono et M. Antonium Sanuto nostros delegatos judices controversiae vertentis inter comunitatem Aviani et quosdam consortes ex una: et no. Cives Angelum et Christophorum Gabrielem fratres nostros pfeudatarios uti maritos fi-*

---

420 ENO BELLIS, *San Polo di Piave cenni storici* .... p. 67.

liarum quondam spectabilis et generosi Militis Aviani et Sanctorum Pauli et Georgij Comitis Lancelloti de Tolentino et altera posita fuit pars inferius registrata. Quae disputata in ipso Consilio die 16 et die 18 dicti mensis per avocatos amborum partium, tandem capta fuit, cuius tenor talis est.

Quod attentis, deductis, et coram nobis pluries allegatis per utramque partem ut tandem diuturnae liti et controversiae finis debitus imponatur. Et amplius inter ipsas partes aliquales differentiae seu controversiae oriri possint, sed penitus sopitae remaneant concernentes maxime jurisdictionem ac potestatem et exercitium ipsarum, prout intentio Illustrissimi Dominij semper fuit Petita illorum de Aviano nominibus in ipsis intervenientium minime fieri debeat, sed totaliter ipsi nob. D. LL. Gabriel virtute privilegiorum ipsis ac eius antecessoribus concessorum. Quae privilegia in omnibus ut iacent semper observentur prout decens est et conveniens. Reservata tamen ipsis de Aviano medietate condemnationum fiendarum laudo et sententia mediantibus.

*Quare auctoritate suprascripta vobis omnibus ac vestrum cuilibet mandamus ut predictam partem et omnia in ea contenta observetis et ab omnibus inviolabiliter observari faciatis. In quorum omnium robur et testimonium premissorum has nostras patentes litteras fieri iussimus ac sigilli nostri auri appensione muniri.*

*Datae in nostro Ducali Palatio, die XXIII Julij, indictione nona 1521.<sup>421</sup>*

Si tratta del primo atto ufficiale delle continue vertenze tra la comunità di Aviano e i consorti Gabrieli, ufficiale in quanto approdato per la prima volta a Venezia, ma le prime controversie testimo-

---

421 ASV, *Provveditori sopra ai feudi*, busta 195. A questo seguiranno altri due provvedimenti: l'intromissione del Comune di Aviano in Friuli per l'investitura recata dal documento precedente (Ivi) datato 11 aprile 1522, e il successivo decreto del Senato del 18 marzo 1525 che tagliava l'intromissione confermando l'investitura del 1503. v. anche ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...* p. 70.

niate sorsero già nel 1515, quando Marin Sanudo nei suoi Diarii scrisse di certe “...*differenze di villani de Aviano con quelli Chabrie-  
li conti di San Polo...*”<sup>422</sup>. Queste diatribe proseguiranno per buona parte del secolo, sino almeno al 1577, anno campale per quanto riguarda la storia dei rapporti tra la Serenissima Signoria e i suoi feudatari, come si vedrà nel capitolo seguente.

Nella sostanza con questo privilegio ai Conti Gabrieli (si noti come venga citato come ancora vivente Cristoforo, che morì nello stesso anno ma dobbiamo presumere dopo tale data) la Dominante cercò di sistemare a suo modo le controversie sorte tra i suoi privilegiati e la comunità avianese in merito ai soliti tentativi (per gli Avianesi) dei Gabrieli di usurpazione di quelle prerogative che la *Comunitas* si era guadagnata nella lontanissima età patriarcale, ma che Venezia stessa aveva sottoscritto all'epoca della sottomissione nell'esaminato accordo ovvero patto di dedizione del 15 luglio 1411. La Serenissima riconosceva ai Gabrieli la totalità (e qualche cosa di più) dei privilegi già concessi ai loro antecessori, intesi come gli avi delle mogli e, senza alcuna volontà evidente di appianare le controversie, si limitò a garantire alla Comunità la spettanza della metà degli introiti delle pene pecuniarie, così come già stabilito il 24 maggio 1462, poco prima della morte di Cristoforo. Ancora una volta la conservazione dello *statu quo* si era rivelata la priorità principale di Venezia per garantire la sicurezza e la stabilità del suo Dominio (e dei suoi traffici commerciali primariamente) nell'entroterra veneto-friulano.

In seguito, la morte di Cristoforo Gabrieli, avvenuta in tale anno (1521), aveva portato alla suddivisione del privilegio a causa del pronto matrimonio della vedova Bartolomea con un altro patrizio veneziano, Paolo Pasqualigo. A causa di ciò erano nati forti contrasti per la successione, perché il nuovo matrimonio estrometteva dall'eredità i tre eredi Gabrieli legittimi a favore di un even-

---

422 ENO BELLIS, *San Polo di Piave cenni storici*, cit. p. 58.

tuale infante generato dalla nuova coppia. Grazie infatti al privilegio concesso a Lancilotto nel 1503, il feudo col nuovo matrimonio era stato portato in dote al Pasqualigo, ed ora apparteneva a lui e ai suoi discendenti diretti, che certo non erano i suoi figliastri ma il figlio Cosmo, venuto alla luce sette anni dopo, realizzando la precedentemente descritta separazione delle circoscrizioni feudali, che ebbe termine nel 1545 quando una causa sentenziò che ai discendenti di Anzolo e della primogenita Bartolomea spettasse il Castello feudale e alla discendenza di Vittoria un palazzotto allodiale con le sue pertinenze.

## Le proteste della comunità d'Aviano e del contado di San Polo

“Detto che fino a tutta la metà del ‘500 furono in realtà estremamente sporadiche le dispute tra giurisdicenti e comunità il cui reciproco rapporto risaliva al secolo precedente: la stretta compenetrazione economica e talora la dipendenza sviluppatasi tra signori e sudditi, l’assenza di una realtà sociale articolata e composita e il permanere di taluni privilegi che dai primi finivano per ricadere sui secondi ne inibivano in fondo un generalizzato sviluppo; e considerato che quando alcune di queste condizioni si verificarono i giudizi statali finirono comunque per essere promulgati a favore dei feudatari, occorre rilevare come fosse soprattutto nelle località oggetto di recenti e nuove investiture che i conflitti tra signori e sudditi costituirono subito una sorte di costante, e che le autoritarie iniziative dei neogiurisdicenti smascherarono ben presto l’ambigua propensione e la scarsissima capacità statale a porvi in qualche modo rimedio”.<sup>423</sup>

Il patrimonio di giurisdizioni private presenti nei territori dello Stato regionale veneto era composto per la maggior parte da veri e propri feudi, nei quali come è intuibile dagli esempi forniti sino a qui per i contadi di Aviano e San Polo, le prerogative dei titolari investiti sarebbero dovute essere, pur nella loro diversità, subordinate dal vincolo feudo-vassallatico al potere superiore che tale dominio aveva loro concesso; accanto a queste circoscrizioni ex novo o rilevate da preesistenti autorità sovrane ora uscite di scena, ne esisteva-

---

423 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...* cit. p. 265.

no anche altre di diversa conformazione giuridica, come quelle ecclesiastiche, le alienazioni, le circoscrizioni acquistate o comunque, nel generico, circoscrizioni private, nelle quali l'esercizio dei poteri territoriali da parte dei *domini* non era stato determinato da alcuna investitura veneziana, nè erano intervenuti atti giuridici particolari a sancirne l'indipendenza o l'autonomia. La Repubblica marciana, che nel '400 si inserì decisamente nel Veneto centrale e occidentale, non rinunciava a esercitare la sua sovranità su quest'ultime, senza tuttavia diradare le ambiguità del suo agire, e nei rapporti coi *domini locorum* mai sottoposti a vincolo feudo-vassallatico, e nel mantenimento di quell'equilibrio trovato al momento della penetrazione nella Terraferma, equilibrio che ostinatamente ci si impegnò a ristabilire e confermare anche nel dopo Cambrai.

La conclusione del conflitto rivelò, se mai ce ne fosse stato bisogno, la consolidata disposizione di Venezia a riconoscere ai signori locali la propria prominenza sul territorio, subordinata a un semplice e fragile giuramento alla Dominante, tanto più che nel dopo guerra si verificò una generalizzata emersione o riemersione di quelle tendenze signorili volte non a conseguire poteri più ampi di quelli già detenuti nel passato e che la Serenissima Signoria aveva prontamente confermato, ma a rivendicare per sé e per i propri domini uno *status* quasi assolutistico, che comportava, conseguentemente, una radicale negazione della superiore autorità statale.<sup>424</sup>

La novità rispetto al secolo precedente la sconfitta di Agnadello, fu che questa volta tale lesione dell'integrità statale non provenne da potentati stranieri o ecclesiastici, benché meno da ambiziosi condottieri alla perenne ricerca dello Stato, ma, cosa assai più grave e sconcertante per uno stato sovrano, dalle più ricche e ambiziose famiglie del patriziato veneziano, elementi di spicco di uno Stato al quale cercavano, al tempo stesso, di erodere ambiti e poteri creando, dove fu loro possibile, vere e proprie isole giuri-

---

424 Per tutto questo cfr. SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...* pp. 270-271.

sdizionali quasi totalmente indipendenti e autonome dal centro.<sup>425</sup>

Non furono esenti da questo processo i Gabrieli, i quali, nonostante le loro precedenti concessioni e quelle riservate alle comunità loro soggette, si videro diverse volte favoriti dalla Dominante nelle loro dispute e contro la cospicua e dotata di voce comunità avianese, e contro il più sparuto contado sanpolese, che nel corso del '500 cominciò per la prima volta ad animarsi contro i suoi amministratori.

I primi contrasti fra i giurisdicenti Gabrieli e la comunità di Aviano cominciarono già nel 1515,<sup>426</sup> o perlomeno quelli di cui abbiamo notizia, ma i fatti più clamorosi furono sicuramente quelli del 26 luglio 1525; il Sanuto riporta nei *Diarii* come le controversie fra questi patrizi veneziani e gli Avianesi non si fossero ancora placate, anzi, racconta della calata in massa in laguna di questi ultimi per una dimostrazione contro i Gabrieli in faccia al Senato veneziano, un pò come farebbe oggi un Sindacato di fronte ai palazzi governativi:

*“Mercoledì 25 luglio 1525*

*È da saper. In questa mattina, erano in corte di palazo 200 vilani di Avian sotto il contà di San Polo, venuti a dolersi contra sier Anzolo Gabriel e sier Polo Pasqualigo signori e conti di quello loco, licet in Pregadi habbino perso, et è suo avvocato sier Alvisè da Ponte avvocato di personieri. Et a tutti parse novo veder tanti vilani a una bota qui”.*<sup>427</sup>

Queste proteste (si noti che alla data riportata dal Sanudo Paolo Pasqualigo è già subentrato nel dominio dei Mauruci in quanto sposo di Bartolomea) segnarono l'intera parte centrale del secolo,

---

425 *Ibid.*, p. 271. Ciò non sembra differire molto dall'attuale situazione politica italiana.

426 ENO BELLIS, *San Polo di Piave...* p. 58.

427 MARINO SANUTO, *I Diarii di Marino Sanuto*, Tomo XXXIX, Bologna, Forni Editore, 1970, pp. 242-243.

dato che solo la sentenza definitiva del 1577, clamorosamente favorevole ai Gabrieli dopo diverse sentenze precedentemente accomodanti verso la comunità di Aviano, pose fine alle questioni; sentenza che non solo conferma la bontà delle teorie del Zamperetti riguardo la quasi assidua ricerca della Dominante al patto col referente maggiormente autorevole, ma denota anche la quasi paradossale mancanza di autorità da parte di Venezia nello trattare coi suoi beneficiati, un'assenza di autorità che costituì per secoli la forza su cui si poggiava l'intero Stato marciano, collante fra le secolari forme di potere territoriale che non sembrò opportuno intaccare, ma semplicemente garantire per assicurarsene una pur traballante sudditanza.

Senza apparente opposizione del governo centrale, anche in contadi dove la preminenza delle città incontrava nella presenza massiccia di proprietari e rettori veneziani gli ostacoli più importanti, diversi *domini locorum* erano riusciti a conservare incontaminati i privilegi delle proprie giurisdizioni. “Ma fu tuttavia in aree quali il Trevigiano e il Friuli, dove altre forze locali erano ancora lontane dal poter contendere loro con successo il favore statale, che le giurisdizioni signorili accusarono ridimensionamenti ben più contenuti. Anzi, tuttora ligia al più cauto rispetto verso questi influenti interlocutori, la Serenissima Signoria non solo ne aveva dapprima preservato gli antichi privilegi fiscali, ma ne aveva anche concessi di nuovi”<sup>428</sup>; nella sostanza gli interventi della Serenissima Signoria non andarono oltre a una prudente repressione degli abusi più manifesti, senza ricomporre minimamente l'amplissima frammentazione giurisdizionale che aveva portato all'esasperazione con la sua politica fondata sul “*divide et impera.*”

Pur considerando il fatto che la consistenza dei poteri dei domini nei confronti della popolazione loro sottoposta fosse consequenziale agli effettivi rapporti di forza tra le parti, e che tali feu-

---

428 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...* cit. p. 314.

datari disponessero in queste giurisdizioni di una netta preponderanza economica, specie nel Friuli, ove convivevano assieme coloni e massari alle dipendenze dirette dei castellani, assieme a piccoli proprietari che detenevano terreni a fitto aquileiese perpetuo, cose che rendevano le prerogative di tali giurisdicenti diversissime di loco in loco, gli spazi di diffusione e stratificazione sociale tra signori e sudditi non tardarono a manifestarsi, creando una sorta di area grigia di movimento, all'interno della quale le diverse comunità suddite riuscirono, anche se nel Friuli con lentezza maggiore rispetto al Veneto, a organizzarsi giuridicamente e giurisdizionalmente per contrastare i rispettivi giurisdicenti feudali. “La differenza rispetto alle altre province non consiste quindi nell’assenza di opposizioni interne alle prerogative dei giurisdicenti, che anche nel Trevigiano e in Friuli si susseguirono invece numerose (...) a partire dai decenni centrali del secolo, quanto piuttosto nel fatto che il governo centrale dimostrò in queste zone una tendenza nettamente minore a dirimere queste vertenze a favore dei sudditi, conferendo assai raramente valenza istituzionale a quei mutamenti di cui pur giungevano segnali evidenti”.<sup>429</sup>

In laguna la conservazione dello *statu quo* nel “granaio” e nella terra del Patriarca, territorio di confine e baluardo verso le incursione prima ungheresi e poi turche, era tuttavia preoccupazione superiore a qualsiasi altra prospettiva di governo, che le reazioni delle comunità durante la crisi di Cambrai sembravano, in potenza, avere la forza di tramutare in una conduzione diretta del potere che troncasse i secolari intermediari feudali che sostituivano la propria autorità a quella statale.

In luoghi come Aviano, in cui la convivenza tra feudatari e comunità loro sottoposte non era mai stata agevole, l’ambiguo intrecciarsi di spazi a disposizione tra le parti aveva da sempre dischiuso interstizi istituzionali di notevole rilievo, nei quali le istanze della

---

429 *Ibid.*, cit. p. 315.

comunità locale riuscirono a inserirsi raggiungendo risultati loro preclusi nel Quattrocento, ma subito frustrati verso la fine del secolo XVI.

In merito alle proteste del 1525, il 7 novembre 1537 l'avvocato di Comun Marin Giuliano, su istanza della comunità di Aviano "intromise" il privilegio feudale concesso nel 1452 a Cristoforo Mauruci da Tolentino, sul quale si basavano i poteri giurisdizionali dei Gabrieli in quel luogo, per dimostrare le prevaricazioni seguite alla già citata sentenza del Senato che tagliava l'intromissione del comune di Aviano del 1522 e confermava ai Conti l'investitura del 1503.<sup>430</sup>

Per la verità già nel marzo del 1525 l'Avogador di comun Alvise Mocenigo aveva tentato l'intromissione del privilegio feudale, ovvero il taglio della dizione "*merum et mixtum imperium*" e la sua sostituzione con "*omnimoda potestate*", così com'era nel privilegio originario concesso a Cristoforo. I Gabrieli, difesi da Alvise da Noale, protrassero la discussione sino alle due di notte, e convinsero il consiglio delle loro ragioni; in 44 votarono contro l'intromissione, 24 a favore e 14 gli astenuti.<sup>431</sup> E quello, sempre secondo il Sanudo, fu addirittura il secondo tentativo del Mocenigo, visto che il primo, presentato il 10 febbraio dell'anno precedente e redatto dal segretario Franco Zorzi, non fu neppure messo ai voti in quanto "*parlò malamente e il Pregadi li sentiva contra; sichè par habbi gran torto*", così l'avvocato dei Gabriel, Pietro de Oxonica, ottenne senza troppi sforzi il licenziamento del Consiglio.<sup>432</sup>

La questione comunque non finì lì, e la sua prosecuzione offre una testimonianza evidente di come la Dominante soleva trattare con i feudatari e le comunità delle circoscrizioni a lei sottomesse; le vertenze tra le parti continuarono sino al 1547, ma approdarono in

---

430 Cfr. ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli*, p. 70.

431 MARINO SANUTO, *I Diarii...* Tomo XXXVIII, pp. 98-99 e p. 263.

432 *Ibid.*, Tomo XXXVII, pp. 568-569.

tribunale solo l'anno seguente, il giorno 11 luglio 1548 dove, dopo diversi contrasti, si approdò a una sentenza (non definitiva) solo nel 1560. Il 17 maggio 1549 il Consiglio dei X stabilì che gli appelli del giurisdicenti di Aviano si devolvessero alla carica di Udine, giudice di prima istanza dei casi a esso spettanti<sup>433</sup>, ma fu solo il primo atto della sentenza favorevole ad Aviano promulgata a Venezia nel 1560 (7 maggio) dopo decenni di liti durante i quali le prerogative dei Gabrieli erano rimaste intonse. Sentenza che scaturiva anche dal fermo proposito del Parlamento della Patria, deciso a difendere una comunità parlamentare che con la dedizione a Venezia aveva ottenuto una propria investitura per i poteri giurisdizionali poi concessi al Mauruci.<sup>434</sup>

Il 1548 fu un anno davvero movimentato per i Conti Gabrieli, che dovettero difendersi anche dalla causa intentata (e fu la prima volta che accadeva) dagli uomini del contado di San Polo, per la quale il Senato prima delegò la vertenza ai X Savi (20 agosto 1548) e poi, in seguito all'intromissione fatta dall'avogadore Bernardo Zorzi alla prima delegazione, la stessa magistratura fu chiamata dal Senato a giudicare su questo punto il 25 giugno 1549.<sup>435</sup> Il fatto di non avere notizie circa la conclusione della causa intentata dai Sanpolesi chiarisce in modo esplicito come in Venezia la volontà di non turbare i rapporti coi suoi "interlocutori privilegiati", potesse essere volentieri sacrificata di fronte alle più frequenti prevaricazioni dei *domini locorum*, purchè tali prevaricazioni non risultassero lesive a quei diritti particolari che Venezia intendeva riservare a sé stessa (cernide, sale, banditi), e per la quale non esitò a minacciare (unica occasione in cui accadde) il suo primo beneficiato Cristoforo da Tolentino, anche se attraverso il suo gastaldo, in occasione delle cernide per affrontare la calata dei Turchi. Ma se per il paesino

---

433 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano ...* pp. 70-71.

434 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 316-317.

435 *Ibid.*, p. 322.

trevigiano quella del 1548 fu solamente la prima causa o comunque la prima protesta certificata nei confronti dei suoi signori, in Aviano queste non erano mancate sin dai patti di dedizione alla Serenissima Signoria, si intensificarono sotto il Mauruci ed esplosero coi Gabrieli, spesso e volentieri causate, soprattutto ma non univocamente, dal mancato rispetto da parte dei feudatari, di quegli Statuti della Comunità di Aviano del 1403, Statuti che erano stati di fatto accettati dalla Dominante come base dell'amministrazione avianese con l'atto di dedizione del 18 luglio 1411 precedentemente esaminato<sup>436</sup> e che qui si ripropone nella versione contenuta nei Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia, (n. 131, 1411, ind. IV, luglio 18, c. 103):

*“Nicolò Vitturi e Marco Dandolo procuratori del doge e del comune di Venezia, e Gaspare del fu Nicolò della porta, Vittore del fu Giovanni, notaio, Andrea del fu Sblauchia e Francesco di Giovanni da Montereale procuratori del comune e della gastaldia del castello di Aviano (procura in atti di Francesco del fu Lutufredo di Aviano), pattuiscono: il comune e gli uomini di Aviano saranno amici, aderenti e raccomandati del comune di Venezia, e nemici di che vorrà offenderla. Non daranno ricetto o favore di sorta ai nemici del medesimo, anzi lo assisteranno per quanto sarà nelel loro forze, trattone il caso che, non provocato, movesse guerra alla Chiesa di Aquileia. Accoglieranno nel loro territorio le milizie che Venezia mandasse contro i suoi nemici, le gioveranno in quanto potranno e forniran loro viveri ed altro verso pagamento, ricevendole anche nei luoghi muniti. Dichiarano però di restar soggetti al patriarcato di Aquileia e di voler conservare le proprie consuetudini e immunità. Le dette milizie in ogni caso non potranno recar troppo gravi disturbi agli abitanti di Aviano e territorio, ed i danni che dessero saranno compensati da Venezia. Questa dovrà difendere detti abitanti contro chiunque ed anche contro gli stessi patriachi d'Aquileia che volessero opprimerli senza causa giusta, o meritatamente. I detti abitanti passeranno in buona ar-*

---

436 *Statuti di Aviano del 1403*, a cura di STEFANIA MANENTE, Roma, Jouvence, 1989, p. 20.

*monia con gli altri collegati e aderenti di Venezia loro vicini, mentre questi faranno lo stesso. E la presente abbia vigore per dieci anni, pena all'infrattore 5000 ducati. Fatta nella cancelleria ducale di venezia, testimoni tre notai ducali.*<sup>437</sup>

L'analisi degli Statuti di Aviano, compilati sulla base di quelli di Prata del 1361-1366 (dei quali sono una vera e propria riproposizione), oltre a rivelare diverse somiglianze coi posteriori Statuti di San Polo, che dimostrano a mio avviso come non solo i Gabrieli li conoscessero bene, ma anche che li utilizzarono a proprio piacimento modellandoli alla diversa situazione sanpolesse, lascia ben pochi dubbi sulle figure alle quali spettava l'autorità amministrativa in Aviano, sulla quale Venezia sovrappose la sua e in seguito quella del Mauruci, senza prima modificarli o abrogarli.

Le leggi contenute negli Statuti furono presentate all'autorità di Aquileia dai "nobiles et discreti viri del castello, a nome del gastaldo, del favolerio e di tutta la comunità locale"<sup>438</sup>, quindi stando così le cose, nel 1403 ci si trovò in una rarissima situazione in cui, forse convenuto il pericolo rappresentato dagli Ungheresi e dalla traballante autorità del Patriarca, le varie anime che si contendevano l'autorità in Aviano vennero a trovarsi d'accordo nella stipula di leggi che potessero preservare i privilegi rispettivamente ottenuti, e che al tempo stesso, proprio per tale motivo, sanciva il riconoscimento reciproco di queste stesse prerogative. Al gastaldo, si decise, spettava la convocazione delle parti in causa tramite un'ingiunzione dell'ufficiale giudiziario, iniziare le inchieste, controllare i processi, pronunciare le sentenze approvate dal consiglio cittadino e darne

---

437 R. PREDELLI, *I libri Commemorativi della Repubblica di Venezia, Regesti III, Venezia, 1883*, p. 353. Oltre al fatto già noto che Venezia mancò subito al patto dimostrandosi incapace di difendere Aviano dallo Spano, con la seconda dedizione, quella del 1422, furono sostanzialmente confermati gli accordi qui descritti.

438 *Statuti di Aviano del 1403*, p. 20.

esecuzione; al favolerio toccava la verifica dell'operato del gastaldo, la responsabilità degli oggetti smarriti, che gli dovevano essere consegnati e la concessione di diritti di caccia.<sup>439</sup> Inoltre, l'articolo 71, ultimo nella lista degli Statuti avianesi, sanciva come i derivati dalle pene pecuniarie dovessero essere devoluti per la metà al Patriarca, per metà al comune, e di questa metà una terza parte al favolerio, mentre il 64 stabiliva che per godere di tutti i diritti comunitari garantiti dagli Statuti, ogni cittadino era tenuto a sostenere oneri e spese della tenuta del castello, con pene che arrivavano sino al bando.<sup>440</sup>

Nel 1424 la Dominante, ricordo, concesse ad Aviano di potersi scegliere giudici e di amministrare la giustizia secondo le proprio consuetudini<sup>441</sup>, e comunque di qui al 1525, anno dell'inizio delle controversie tra la Comunità e i Gabrieli, ci si dovrebbe almeno aspettare un chiarimento veneziano in materia, che non solo manca, ma rende le questioni relative alla sovranità in Aviano assai complicate, e solo parzialmente risolte coi richiami all'ordine verso i gastaldi dei Mauruci o sporadiche legiferazioni che una volta confermavano e una volta prevaricavano i diritti ottenuti dalla comunità in epoca patriarcale.

Uno sguardo per sommi capi agli Statuti si rende necessario per portare alla conclusione l'analisi dei conflitti giudiziari in cui sono stati coinvolti i Gabrieli, anche se in questa sede saranno semplicemente riportati i titoli degli articoli; 71 negli Statuti avianesi, 54 in quelli di San Polo:

---

439 *Ibid.*, p. 23.

440 *Ibid.*, p. 64. Gli articoli in realtà non erano numerati, ma la curatrice del volume ha scelto una numerazione in numeri arabi per comodità di lettura, che l'autore di questo scritto ha inteso riprendere.

441 *Ibid.*, p. 27

## Statuti della comunità di Aviano del 1403

[Proemio]

|     |  |                     |
|-----|--|---------------------|
| 3.  | De accusatione   | XXXVIII             |
| 4.  | De inquisitione  | XXXVIII             |
| 5.  | De maledicis et blasfematoribus Dei et sanctorum                     | XL/LIV/LI           |
| 6.  | De omicidio voluntario et casuali                                    | Ibid.               |
| 7.  | De sicariis, assassinis et veneficiis                                | Ibid.               |
| 8.  | Si quis aliquis tossicaverit   | Ibid.               |
| 9.  | De proditoribus contra castrum Aviani                                | Ibid.               |
| 10. | Si quis aliquem suffocaverit   | Ibid.               |
| 11. | De hiis qui se defenderint   | Ibid.               |
| 12. | De percussionibus sine mortis eventu                                 | Ibid.               |
| 13. | Si quis aliquem percusserit cum sanguinis effusione                  | Ibid.               |
| 14. | De hiis qui levaverint caputeum aut capellum                         | Ibid.               |
| 15. | De verbis iniuriosis   | Ibid.               |
| 16. | De penis duplicatis  | Ibid.               |
| 17. | De appellatione armorum  | n.c. <sup>442</sup> |
| 18. | De mediatoribus sive de modo intromeçandi                            | n.c.                |
| 19. | Si quis aliquid irato animo traxerit                                 | n.c.                |
| 20. | De percussionibus casualibus   | LIV                 |
| 21. | De emendatione facienda lesis  | LIV                 |
| 22. | Si quis exiverit de castro aliter quam per portas                    | n.c.                |
| 23. | Si quis intraverit vel exiverit portas contra voluntatem<br>custodum | n.c.                |
| 24. | De adulterio, stupro et violatoribus mulierum                        | XIX                 |
| 25. | De sodomita  | n.c.                |
| 26. | De lenonibus   | n.c.                |
| 27. | De raptu mulierum  | n.c.                |
| 28. | De prebentibus auxilium  | n.c.                |
| 29. | De adulterio et stupratore   | XIX                 |
| 30. | De hiis qui acomodant domos mereçantibur                             | n.c.                |
| 31. | De requisitione aliene uxoris  | n.c.                |
| 32. | De dispensatione aliene mulieris                                     | n.c.                |
| 33. | De latronibus seu depredatoribus, furibus et retentoribus            |                     |
| 34. | ipsorum  | LIV                 |
| 35. | De consilio dato fori vel derobatori                                 | XXX/XXXI            |

---

442 Nessuna corrispondenza.

|     |   |                |
|-----|---|----------------|
| 36. | Quod quilibet tenetur manifestare furem                                     | n.c.           |
| 37. | De invasione domus alicuius   | n.c.           |
| 38. | De introitu ortus, clausure sive viridarii                                  | XV             |
| 39. | De fure interfecto  | n.c.           |
| 40. | De eo, qui quempiam ante, domum assaliverit                                 | n.c.           |
| 41. | De restitutione rerum ablatorum   | XIV            |
| 42. | De falsariis  | LIV            |
| 43. | De falso iurato et arbitro  | Ibid.          |
| 44. | De eo qui corruperit iuratum vel testem                                     | Ibid.          |
| 45. | De incendiariis   | Ibid.          |
| 46. | De facientibus incantationes  | X/XIII         |
| 47. | De masculis et feminis  | XXVII          |
| 48. | Quod iura uxorum, filiorum et creditorum sint salva                         | XXVII/XXI/XVII |
| 49. | De dannis datis de pluribus causis  | XLVIII         |
| 50. | De vastatoribus vitis et arborum  | XLVIII/XXXIII  |
| 51. | De eo qui inciserit ligna in fondo alterius                                 | XLVIII         |
| 52. | De eo qui imponit in campo et pratis et pascuis ignem                       | Ibid.          |
| 53. | De eo qui secaverit in pratis et comugnis                                   | Ibid.          |
| 54. | De eo qui acceperit uvas vel segetes alienas                                | Ibid.          |
| 55. | De pastoribus permittentibus pasculari in pratis alienis                    | LII            |
| 56. | De eo qui interfecerit seu leserit aliena animalia                          | LII            |
| 57. | De vastatione domus aliene  | XLV/XLVI       |
| 58. | De eo qui canem incitaverit   | n.c.           |
| 59. | De vastatione spinatarum clausularum  | n.c.           |
| 60. | De eo qui non currerit ad defensionem ignis                                 | n.c.           |
| 61. | De facientibus viam per fundum alterius                                     | XXIV           |
| 62. | De marengonis   | LIII/XIII      |
| 63. | De processu contra reum abscentem vel contumacem                            | III/XXXVI/XLII |
| 64. | Si quis aliquem banitum in dono receperit vel servaverit                    | VII            |
| 65. | De procuratoribus   | n.c.           |
| 66. | De aliquo forense   | XXXIX          |
| 67. | Quod nullus forensis possit emere ad incantum nisi vendatur contra forensem | n.c.           |
| 68. | De securitate imposta per gastaldionem et consiliares                       | n.c.           |
| 69. | De consiliaribus recedentibus de Consilio et non venientibus ad Consilium   | IV             |

|     |  |          |
|-----|--|----------|
| 70. | De contumacia actoris et rei                           | V        |
| 71. | De semiplena probatione                                | n.c.     |
| 72. | De quellis que maritant absque consensu suorum maiorum | n.c.     |
| 73. | De ludo  | XXIX     |
| 74. | De condemnationibus et bannis. <sup>443</sup>          | LIV/V/VI |

Si vedano ora le affinità con quello di San Polo, al quale sono riferiti i numeri romani a margine degli articoli dello Statuto di Aviano:

### Statuto dei Conti di San Polo (1596)

|       |   |
|-------|---|
| I     | Ordine del Sentenziare  |
| II    | Malleveria che devono dare gli attori forensi   |
| III   | Le sentenze in contumacia, pagate le spese, siano nulle.  |
| IV    | Di chi fa citare uno e non comparisce   |
| V     | Della esecuzione delle sentenze dei presenti, degli assenti e dei volontari                     |
| VI    | Chi è il primo nel tempo sia il primo nel diritto   |
| VII   | Le donazioni devono essere conosciute e confermate durante la vita dei donatori                 |
| VIII  | Della licenza e commiato dei coloni, dei lavoratori, degli affittuali di case e molini          |
| IX    | Dello stesso commiato prima che termini la locazione  |
| X     | Del sequestro da farsi delle cose mobili  |
| XI    | Della cattura dei debitori  |
| XII   | Delle obbligazioni del Meriga pubblico del Comune   |
| XIII  | Oppignorazione di mobili  |
| XIV   | Delle oppignorazioni e di chi le ricusa   |
| XV    | Dei livelli, degli affitti, della mercede, degli alimenti e del debito si pignori fino a 5 lire |
| XVI   | Dei Commilitoni e Stridori che non esercitano il loro ufficio                                   |
| XVII  | Degli alimenti da prestarsi ai parenti dai figli  |
| XVIII | Della dote da esigersi vivente il marito  |
| XIX   | Della moglie che commette adulterio durante il matrimonio                                       |
| XX    | Del pagamento della dote per la morte del marito  |
| XXI   | Del far compromesso fra le persone congiunte  |

---

443 *Ibid.*, pp. 55-57.

- XXII Dei beni dei coloni dovuti specialmente al padrone
- XXIII Della prescrizione delle possessioni e cose stabili
- XXIV Delle strade da non occuparsi
- XXV Delle fazioni e oneri da farsi dal colono che va via
- XXVI Dell'osservazione in parte delle ducali provisioni
- XXVII Dei minori e loro curatori
- XXVIII Del rendiconto dei tutori e curatori
- XXIX Delle ferie
- XXX Non sia fatta giustizia all'usuraio
- XXXI Quando siano considerati debiti usurari
- XXXII I coloni non possono vendemmiare, pigiare l'uva, nè sgranare la biada senza il permesso del padrone
- XXXIII Del non tagliare gli alberi, nè far loro altri danni
- XXXIV Non é permesso di appellarsi entro più breve tempo, nè a termine non concesso
- XXXV Dell'appello
- XXXVI I contumaci non si ascoltino dopo otto giorni
- XXXVII Delle misure e pesi giusti
- XXXVIII Del termine di un giorno almeno per giuramento
- XXXIX Statuti, leggi, ordini, di Trevigi o d'altri luoghi non si alleghino, nè si leggano in altro modo
- XL Dove non parli lo Dtatuto, si decida per coscienza del Podestà
- XLI Che non si dia fede ai libri, se non per quinquennio e per decennio si esigano affitti, livelli ed altro
- XLII Qualcuno citato in causa per il medesimo giorno, in assenza, non può essere sentenziato, e la citazione deve essere fatta alla presenza di persona abile, maggiore di 12 anni
- XLIII Delle cose date in pegno a persona privata
- XLIV I proquinqi o laterani i quali vendono non abbiano beneficio dell'affitto, della parti e d'altri frutti, se non pro rata dell'anno al di qua del giorno del deposito
- XLV Dei danni fatti di giorno dagli animali
- XLVI Dei danni prodotti dagli animali di notte
- XLVII Dei danni fatti dalle persone alle uve, alle biade, ai legumi ed agli altri frutti, ed anche contro i tagliatori o distruttori delle viti, i rubatori delle latole e gli esportatori d'alberi e scaloni
- XLVIII Contro i mugnai
- XLIX Della doppia vendita dei mobili e dei stabili
- L Dei pistori e panicuocoli

- LI Le condanne in denari, dove non se ne parli circa l'applicazione, s'intendono applicate alla Corte
- LII Che nessun suddito possa tenere animali forensi a pascolare nel Contado
- LIII Il Meriga Domenicale della Giurisdizione è obbligato di denunciare delitti e i malefizi entro il termine di tre di
- LIV In tutti i casi criminali il Podestà deve punire i delinquenti giusta il Proclama e le leggi, o per sua coscienza.<sup>444</sup>

Quest'ultima disposizione è la più interessante, visto che mentre gli Statuti di Aviano trattano caso per caso i diversi crimini, in quelli di San Polo, dove alcuni crimini che nel *castrum* friulano prevedono pene corporali molto severe non sono neppure menzionati, si rimanda alla persona del Podestà per tutto ciò che non è contemplato nelle leggi, e la materia a sua disposizione era vastissima. Le differenze principali denotano i diversi *status* delle due giurisdizioni feudali concesse al Mauruci, una già dotata di leggi proprie e scritte, l'altra fondata probabilmente sulla tradizione orale, che non aveva sentito la necessità di promulgare leggi stante la mancanza di contrasti interni necessitanti di regolamentazione, e che poteva essere retta dai beneficiati in un modo quasi se non totalmente assolutistico. Il Podestà infatti, che veniva eletto dai giurisdicenti feudali del loco e ed era quindi una loro promanazione giuridica, in San Polo aveva un potere totalitario sulla vita quotidiana di ciascun abitante: ascoltava le lamentele e proclamava sentenze, valutava il comportamento dei suoi assistenti, poteva ordinare la cattura di debitori, eseguire pignorazioni, curava gli accordi tra famigliari e privati e i rapporti famigliari nei casi di adulterio, vedovanza, minore età degli eredi, testamento; aveva poteri enormi da esercitare nei confronti dei contadini, ai quali imponeva la consegna di beni agricoli ai padroni, divieti di pascolo, vendemmia, taglio degli al-

---

444 *Leggi municipali del Contado di San Polo dei Nobili Uomini Gabriel* in ENO BELLIS, *San Polo di Piave....*pp. 209-228.

beri e genericamente di operare lavori agricoli senza il consenso del padrone, stabiliva pesi e misure, calmieri del pane, divieti e pene severe contro i mugnai profittatori. Un potere che dunque si estendeva su tutti gli aspetti della produzione agricola, che a San Polo era proprietà diretta dei Conti Gabrieli, non essendo il contado infeudato precedentemente ad altri nobili che avevano per sé stessi lotti coltivabili come accadeva ad Aviano, dove ai consorti Gabrieli, così come ai Mauruci, spettava una circoscrizione feudale in cui poterono solamente sovrapporsi, tendando però di scaltarle, alle famiglie già fatte oggetto di investiture feudali patriarcali.

Per tale motivo questa grande attenzione per la proprietà terriera non c'è negli Statuti di Aviano, che insistono invece sulla difesa del fortilizio e le pene per chi vi si sottrae (in San Polo invece non si parla mai negli Statuti dei doveri di difesa, rigidissimi ad Aviano, così come l'obbligo di denunciare qualsiasi reato pena il crimine di complicità), e soprattutto sulla dettagliata spiegazione dei reati criminali, citati caso per caso e per i quali erano previste pene corporali molto severe, sino al taglio dei testicoli per gli stupratori (crimine non citato negli Statuti sanpolesi), la *trascinatio* per i traditori (capitolo sette) con la confisca integrale dei beni, incamerati dal comune, la pena capitale per omicidio, tradimento, aggressione, stupro violento, furto, eseguita per impiccagione e decapitazione (articolo ventidue) se il colpevole era di sesso maschile, mentre se era una donna veniva arsa sul rogo, la stessa pena toccava anche a incendiari e sodomiti.

Questa necessità di legiferare su ogni crimine non deve far pensare a una società particolarmente violenta, bensì a una società molto conflittuale dal punto di vista cetuale, che sentì il bisogno, per riuscire a vivere in armonia (ma in realtà i contrasti erano quasi perenni) di parificare le pene e la gravità dei reati tra *comunitas* e *nobiles habitatores* (anche se in realtà alcune differenze si perpetuavano); in particolare la funzione di controllore del gastaldo patriarcale esercitata dal rappresentante di questi ultimi, il favolerio, era una

garanzia di conservazione e osservazione degli Statuti dalla quale, per gli Avianesi, non era possibile prescindere, così come il diritto d'appello al luogotenente della Patria del Friuli quando Venezia subentrerà al Patriarca nel governo della cittadina.<sup>445</sup>

Il confronto fra gli Statuti, meriterebbe non solo uno spazio più ampio, ma una ricerca a sé, visti gli spunti consentiti dalla loro lettura, ma ciò esula dalla traccia principale della presente ricerca; la loro citazione era però funzionale a mostrare la diversa conformazione delle due giurisdizioni, e il differente livello di autorità che i Conti Gabriel, ma già prima i Mauruci, potevano esercitare in esse: in San Polo e San giorgio, elette ad abitazione e residenza non a caso già dai primi feudatari, la mancanza di privilegi precedenti al loro e di forze locali organizzate e combattive, favoriva un governo assolutistico sul contado, impregnato sulla rigida osservazione delle disposizioni riguardanti la proprietà fondiaria, che evidentemente già allora doveva essere pregiata come oggi, vista la pluralità di cantine che affollano il territorio sanpolesse (oggi zona di vino d.o.c.), mentre in Aviano, dove la situazione era opposta e la presenza degli Statuti agiva da deterrente, in quanto legiferavano su ogni crimine e situazione possibile senza ammettere il libero arbitrio del giudice come a San Polo, i Mauruci prima e i Conti Gabrieli poi, poterono solamente tentare di imporre forzatamente la loro autorità (ma da lontano, era il gastaldo a subire richiami all'ordine e proteste) attraverso il tentativo di esautorare l'autorità del luogotenente, e quindi di Venezia, riguardo il diritto d'appello, ma soprattutto, avendo la facoltà di presiedere le cause civili di prima istanza, con la continua violazione degli Statuti ai quali Aviano aveva ottenuto ci si dovesse invece attenere già dal 1411. Inoltre, come questo non bastasse, nel 1419 gli Statuti avianesi erano stati nuovamente accettati da Venezia, e nel 1433 quando Sacile perse i suoi diritti giurisdizionali

---

445 Tanto per fare un raffronto, nel caso di adulterio femminile il marito può riaccogliere in casa la donna dopo un periodo di penitenza di questa in monastero, mentre a San Polo l'adultera (poiché il crimine esisteva solo al femminile nel contado sanpolesse), perde ogni suo bene, figli (se ne aveva) e veniva bandita dalla contea.

sulla gastaldia di Aviano, già messa all'incanto l'anno prima, la comunità non solo aveva ottenuto che i gastaldi venissero nominati dal luogotenente di Udine, ma che questi governassero secondo le stesse disposizioni statutarie stabilite dagli organi della giurisdizione nel 1403.<sup>446</sup>

E riprendendo la disquisizione attorno alla causa intentata dalla comunità di Aviano contro i Gabrieli, quest'ultimo aspetto venne ricordato da Venezia stessa: se per la sentenza a loro favorevole gli Avianesi dovettero aspettare il 7 maggio 1560, fu con il giudizio dei XX Savi del 21 giugno 1567 che la comunità sembrò in realtà vincere la sua battaglia legale.

La causa era infatti ripresa già il 2 novembre del 1560, e il Senato ne delegò l'espedizione nuovamente ai X Savi, i quali rinviarono la sentenza per ben cinque volte tra l'aprile del 1561 e il maggio del 1562.<sup>447</sup> Fu proprio in quest'anno che, con l'appoggio del Parlamento della Patria, la comunità di Aviano presentò ai magistrati veneziani un documento breve ma denso, con il quale richiedeva sostanzialmente alla Dominante il ripristino delle disposizioni statutarie continuativamente disattese dai Gabrieli. In primo luogo, nei due capitoli iniziali dei diciassette che componevano il documento, si chiedeva la reintegrazione dell'applicazione alla lettera della normativa statutaria nella definizione delle cause civili di prima istanza, ovvero che il gastaldo demandasse il "*quid iuris*" ai giurati e solo in seguito emettesse la sentenza, sempre riservando a Udine l'appello, e che lo stesso venisse ripristinato anche per le cause criminali, per le quali, come da Statuto del 1403, la comunità avianese domandava la metà delle pene pecuniarie (capitolo tre), richiamo che deve far pensare che i Gabrieli, o il gastaldo per essi, fossero soliti incamerare tutto.<sup>448</sup>

---

446 *Statuti di Aviano del 1403*,... p. 27.

447 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi*,...p. 317.

448 Cfr. *Statuti di Aviano del 1403*... p. 28.

Nel capitolo sei veniva richiesto alla Serenissima Signoria che il consiglio del comune nominasse tre giudici responsabili dei beni, nel settimo un cancelliere per la trascrizione degli atti, nell'ottavo degli ufficiali giudiziari per le citazioni, nel nono che i pegni dei debitori rimanessero sequestrati sino alla vendita pubblica. E ancora nell'undicesimo si pregava Venezia di ristabilire l'antica usanza di eleggere annualmente nel dì di San Giorgio due favolieri (quello "di dentro" e quello "di fuori le mura") e degli undici consiglieri che formavano il consiglio della comunità assieme ai consorti Gabrieli, dei dodici ufficiali per la riscossione delle imposte, dodici estimatori dei danni, dodici saltari a guardia delle campagne, responsabili verso il favolerio "di dentro" e autorizzati a giudicare senza l'intervento del gastaldo.<sup>449</sup> Per concludere, con il capitolo tredici veniva chiesta la reintroduzione del consiglio nella stima e nel controllo di pesi e misure a fianco del gastaldo, la richiesta di consegna al favolerio "di dentro" delle chiavi della prigione e rinnovato il suo impegno a provvedere alle spese per i carcerati poveri (capitolo quattordici), di riunire il consiglio al suono della campana (sedici) e che venisse nuovamente permesso l'uso del sigillo (diciassette).<sup>450</sup>

Nel mezzo stava il pomo della discordia: la denuncia al gastaldo di tenere per sè le contumacie, spettanti per Statuto per la metà alla comunità avianese, e del continuo maltrattamento delle leggi di Aviano, accettate come base del diritto nel loco dalla Dominante, ma continuamente disattese e in disuso dall'infeudazione di Cristoforo da Tolentino in avanti.

Dicevo, tornando al contenzioso coi Gabriel, che il 21 giugno 1567 sembrò fosse arrivata la sentenza definitiva, in realtà la causa fu nuovamente rinviata ai Savi nel 1569 (31 marzo) per un'ulteriore dilazione.

---

449 Cfr. *Ibid.*, p. 29.

450 *Ivi.*

A dire il vero, il 21 giugno 1567 il Collegio dei XX Savi del Senato veneziano si era espresso sì, in merito al contraddittorio fra la comunità di Aviano, sostenuta dal Parlamento della Patria, e i consorti Lancillotto Maria Gabriel e il figlio Lorenzo, in materia dell'esercizio del potere nella giurisdizione feudale, ma non con i termini sperati dalla stessa comunità di Aviano, nè in altri che potessero far pensare a un cambiamento di rotta da parte della Dominante nei rapporti con le sue "isole giuridiche" e gli Avianesi in particolare. Infatti, solo quattro delle diciassette richieste dei Friulani vennero accolte dai Savi, e cioè i capitoli undici (l'elezioni di favoleri e funzionari nel dì di San Giorgio), quindici (in parte, solo la restituzione e la divisione delle contumacie), sedici (riunione del consiglio al suono della campana) e diciassette (l'uso del sigillo).

Questo il risultato delle votazioni, in quanto i capitoli vennero votati dai XX Savi con tre Presidenti, due votanti e uno non votante: Art. 1 : sì 1, no 15, non sincere 0 → preso de non – Dat. Jurament.

Art. 2 : sì 5, no 17, non sincere 0 → preso de non

Art. 3 : questo articolo non fu votato dai Savi, poiché per la sua delicatezza (la richiesta di remissione di metà delle pene alla Comunità di Aviano come da Statuto) fu richiesto e ottenuto che solo i presidenti si esprimessero in merito; Nicolò Bragadeno votò a favore degli Avianesi, ma Vincenzo da Molin si rifiutò di votare, così passò la mozione del terzo presidente Alessandro Alvisè Diedo, che propose "che per autorità di questo Collegio il sopradetto terzo capitolo sia regolato in questo modo cioè che tutte le condannazioni che de cetero si faranno, la metà sia della comunità e l'altra metà delli magnifici Gabrielli ovvero suo gastaldo, non potendo esso gastaldo predetto pattuir con li processati et condannati". Il provvedimento tuttavia non entrò in vigore.

Art. 4 : sì 4, no 17, non sincere 1 → preso di non

Art. 5 : sì 2, no 2 → preso di non<sup>451</sup>

---

451 Non sempre parteciparono tutti i Savi alla votazione, che si protrasse per ore. Qui

Art. 6 : sì 3, no 18, non sincere 0 → preso de non  
 Art. 7 : sì 7, no 13, non sincere 2 → preso de non  
 Art. 7 : sì 7, no 13, non sincere (non riportato) → preso de non  
 Art. 8 : sì 7; no 16, non sincere 0 → preso de non  
 Art. 9 : sì 2, no 19, non sincere 1 → preso de non  
 Art. 10 : sì 6, no 16, non sincere 0 → preso de non  
 Art. 11 : sì 22, no 0, non sincere 0 → preso de sì  
 Art. 12 : sì 2, no 15, non sincere 0 → preso de non  
 Art. 13 : sì 5, no 15, non sincere 2 → preso de non  
 Art. 14 : sì 1, no 20, non sincere 0 → preso de non  
 Art. 15 : sì 13, no 5, non sincere 3 → preso de sì  
 Art. 16 : sì 21, no 1, non sincere (non riportato) → preso de sì  
 Art. 17 : sì 22, no 0, non sincere 0 → preso de sì.<sup>452</sup>

I tre presidenti erano come già detto Alvise Alessandro Diedo, Vincenzo da Molin e Nicolò Bragadeno, mentre i Savi erano: Hierolimo Bragadin, Filippo Alberto, Geremia Cappello, Piero Civran, Piero Grando, Hierolimo Mocenigo, Domenico Donato, Andrea Corner, Piero Cuzo, Zorzi Gradenigo, Vincenzo Giussoni, Marco pisani, Ferigo Nani, Andrea Memo, Gio. Batta Calbo, Borotolo Bondumier, Iulio da Molin, Zorzi Marcello, Andrea sanudo, Bernardo Torre; il segretario Vincentius Galesius.

Prerogative piuttosto effimere come si può vedere, e tuttavia la causa non terminerà sino a che i Gabrieli non saranno riusciti a privare la comunità anche di queste; la loro inosservanza infatti, le fece cadere in disuso, tanto che si può affermare con quasi assoluta certezza che già nel 1620 esse caddero definitivamente nel dimenticatoio.<sup>453</sup> Infatti, quando il 21 gennaio di quest'anno Aviano rivolse una supplica a Venezia per ottenere la riconferma almeno dei

---

votarono in quattro e l'articolo fu respinto a parità di voti, dato che per ottenere l'approvazione occorre che i sì siano superiori ai no.

452 Cfr. ASV, *Provveditori sopra ai feudi*, busta 195, n. 14, 1567, 21 giugno.

453 *Ibid.*, pp. 30-31. Per la risposta dei Savi si veda: ASV, *Provveditori sopra ai feudi*, busta 195, n. 14.

tre capitoli approvati nel 1567, questa venne prontamente respinta dal collegio dei Savi.<sup>454</sup>

Comunque sia, già nel giugno 1577 i Savi avevano provveduto ad abrogare la precedente sentenza parzialmente favorevole alla comunità di Aviano, reintegrando i Gabrieli i tutti i loro diritti giurisdizionali.<sup>455</sup>

Così facendo la Repubblica pagava un ingente prezzo politico per tutelare gli interessi di queste famiglie nella Terraferma, con ripercussioni negative sui rapporti tra la Dominante e i suoi sudditi, e lo si vide proprio in occasione della violentissima protesta di Aviano, in seguito alla per loro scandalosa sentenza veneziana favorevole alle prerogative giurisdizionali dei Gabriel; la Comunità fece issare sul campanile della pieve l'iscrizione:

*“1577, 23 zugno è morta la iustitia di Venetia”*

furono suonate le campane a morto e vennero rimosse le effigi del leone di San Marco dovunque si trovassero. E questo, almeno secondo la famiglia Gabriel, non sarebbe stato che l'ultimo e più clamoroso episodio di una serie di atti di violenza che in passato avevano anche coinvolto *“li capitani et oficiali nostri deli quali gran parte ne hanno miseramente et infelizamente ammazzati”*.<sup>456</sup>

E fu proprio la sentenza del 1577 a sancire la definitiva rottura tra Aviano e la Dominante, se nel 1570, allo scoppio della guerra di Cipro, la comunità avianese arrivò a offrire alla Serenissima l'ingente somma di 200 ducati per ottenere un aiuto militare. Fedeltà od opportunismo? La cosa certa è che nel Friuli il timore dei

---

454 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli...* p 77.

455 Per la vicenda si veda: ASV, X e XX Savi, reg. 24, fasc. 1, cc. 215 v.-216 r., *Ibid.*, reg. 40 fasc. 1, *ibid.*, filza 29, 21 giugno 1577.

456 GIUSEPPE TREBBI, *La società veneziana* in AA. VV. *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, Volume VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Treccani, 1996, p. 144.

Turchi crebbe così tanto che, memori delle devastazioni del 1499, ovunque vennero scavate fosse, rinforzati i fortilizi e inviati denari a Venezia per ricevere aiuto militare in termini di armi e uomini per difendere le città,<sup>457</sup> e fra queste figurò anche Aviano, che non perdette occasione per rinnovare la sua fedeltà alla Repubblica:

*“De oblatione duc. 200 communitatis Aviani 1570*

*Petrus Lauredanus Dei Gratia Dux Venetiarum nobili et sapienti viro Vito Mauroceno de suo mandato Locumtenenti Patriae Forijuli fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.*

*La fidelissima comunità nostra de Avian ne ha mandato soi Nontij, li quali altra che ne hanno offerto per nome de ditta comunità nell'occasione della guerra che habbiamo al presente con il Turco tutte le forze et puoter suo, hanno particolarmente offerto di far esborsar per tutto il mese di septembrio prossimo ducati duecento (200), il quale effetto sicome viene da animo devoto et affesionato alla Signoria nostra, così ne è stato grato et l'habbiamo volentieri accettato.*

*Il che havemo fatto intender a detti Nontij et havemo anche voluto advertirvevi per queste, essendone per tenerne memoria come conviene a tanta loro obsequente dimostrazione.*

*Datae in nostro Ducali Palatio die XXVIII Aprilis, Ind. XIII – MDLXX.<sup>458</sup>*

Aviano aveva dunque lanciato un messaggio a Venezia: non poteva fare a meno della Dominante; quello della Repubblica Marciana, che arriverà sette anni più tardi, sarà esattamente opposto, *“non minime alterius indigemus”* (non abbiamo bisogno di nessuno).

Tranne di chi comandava...

---

457 ANTONIO DE PELLEGRINI, *Concorso della Comunità di Aviano per la guerra di Cipro, per le nozze Zoratti-Balliana*, Pordenone, Arti Grafiche, 1914, p. 11.

458 ASV, *Luogotenente della Patria del Friuli*, Ducali - filza 284, vol. EE p. 47.

## “Un’eccezione che conferma la regola?”

“Fin dal momento delle originarie *deditiones* si era deciso che il flusso dei rapporti tra Venezia e le realtà soggette sarebbe stato regolato dall’osservanza alla lettera delle pattuizioni stipulate al momento della conquista. In esse le varie città e le diverse comunità chiedevano il rispetto delle loro prerogative fiscali, amministrative, giurisdizionali. Ma soprattutto invocavano il mantenimento di quanto era sancito negli statuti locali. Qui si era depositato l’orgoglio ed il sentimento di appartenenza e di percezione della propria identità dei ceti dirigenti locali.”<sup>459</sup>

Comprimere e disciplinare le prerogative dei feudatari, tendenziosamente inclini a dilatarle a scapito di quelle della Repubblica marciana, fu sempre uno dei problemi più ardui del governo veneziano, specie in rapporto con lo Stato da Terra, nel quale era sempre restia a mostrare poca “comprensione” nei confronti di violazioni anche gravi della propria autorità sovrana.

Se da un lato si potrebbe a lungo discutere attorno questa passività presunta della Dominante, dall’altro, e a sua scusante parziale, va ricordato anche che in realtà molto sporadicamente la Serenissima Signoria poteva effettivamente intervenire in tal senso, controllando il corretto esercizio degli *iura regalia* delegati ai suoi beneficiati e vigilando affinché i sudditi interessati non vedessero pregiudicate le proprie prerogative, considerate le vastissime aree

---

459 ALFREDO VIGGIANO, *Il Dominio da terra: politica e istituzioni* in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, Volume IV: *Il Rinascimento politica e cultura*, Roma, Treccani, 1996, cit. p. 536.

nelle quali, per un motivo o per l'altro, i signori di questi *domini iurisdictionem separatam habentes* avevano assunto poteri che non derivavano da espresse deleghe statali, e non erano neppure subordinati a esso.<sup>460</sup>

*Merum et mixtum imperium* senza esclusione dell'ultimo supplizio, ampi diritti signorili sui sudditi, extraterritorialità con facoltà di dar ricetto a banditi, in molti casi obbligatorietà anche per cives e patrizi veneti di sottostare al tribunale signorile per le cause di sua dipendenza territoriale, separazione fiscale, *potestas contendei leges* e sentenze d'appello, erano i principali di questi iura regalia vantati dai *domini* precedenti alla dominazione veneziana e divenuti poi feudatari della Serenissima, senza tuttavia facoltà di mantenere tali prerogative, anche se di fatto la mancata avocazione alle magistrature centrali di queste ultime provocò la conservazione di usi e autorità.

Questo, come ribadito, fu causato soprattutto dalla limitatezza delle esigenze e degli obiettivi del governo veneziano nei confronti del proprio "Stato italico", essendo la politica marciana ancora nettamente bipolare, ma prevalentemente marittima. Non può essere negato che un'attenta valutazione delle proprie forze e delle proprie possibilità dovette essere stata condotta in laguna conseguentemente all'evolversi degli eventi, che nel momento della decisione di entrare più decisamente nell'entroterra a prendere possesso della regione rendevano maggiormente conveniente, e meno dispendioso anche da un punto di visto economico, l'accettazione della situazione preesistente "a fronte di un sostanziale controllo su aree di grande importanza economico-commerciale [favorendo] quell'ampia dispersione di prerogative inequivocabilmente sovrane, a beneficio di una pluralità di detentori".<sup>461</sup>

---

460 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...* pp. 269-270.

461 *Ibid.*, cit. p. 286.

In poche parole, intendo dire che se una supplica del tono di quella presentata da Lancilotto Mauruzi da Tolentino, di ottenere la trasmissione ereditaria dei feudi per via femminile, fosse stata avanzata sul finire del Cinquecento anzichè al suo inizio, essa non avrebbe trovato accoglimento; dai decenni centrali di questo secolo, il concentrarsi di Venezia sulla propria terraferma a causa degli effetti della scoperta delle Americhe, scoperta che aveva gravemente intaccato Venezia nel suo ruolo di potentato “da Mar”, aveva portato la Serenissima Signoria a guardare con occhio diverso a quella persistente necessità di mantenere inalterati i rapporti di forza locali.

La perdita di importanza sui traffici marittimi, ancora ristretti al solo bacino mediterraneo mentre Spagna e Portogallo si sfidavano nei grandi oceani, costrinse, e con una certa urgenza, la Dominante a dover contare in misura sempre maggiore alle risorse della Terraferma per tentare di conservare il suo ruolo di potenza, e imporsi decisamente sul territorio veneto significava, in prima istanza, “sostituire all’indeterminatezza che aveva fino ad allora caratterizzato il suo atteggiamento quella tendenza a esercitare talune prerogative sovrane, manifestata in precedenza solo nelle aree limitrofe alla capitale, che accresciute esigenze fiscali e difensive le imponevano ora di estendere fino a intereressare anche le altre province”.<sup>462</sup>

Non a caso, fu proprio la capacità contributiva della Terraferma a richiamare le prime attenzioni e provvedimenti del governo marciano....ricerca di maggiori introiti e risorse dietro tutela delle consuete aree di privilegio; ben presto la Serenissima Signoria dovrà convenire dell’impossibilità di perseguire uno scopo senza pregiudicare l’osservanza completa dell’altro. Tanto per fare un esempio, il 17 febbraio 1546 i “castellani” friulani (fra i quali i Gabrieli), avevano ottenuto in una delibera del Consiglio dei Dieci di essere esentati espressamente dall’esibizione dei privilegi comprovanti i loro diritti in materia, che vennero confermati senza conoscere

---

462 *Ibid.*, cit. p. 287.

quali fossero. Nel giugno del 1536 il Senato aveva invitato i rettori di terraferma a controllare, con verifica uno per uno, la fondatezza dei privilegi di chi esercitava gli *iura regalia* nelle diverse giurisdizioni venete.

Tuttavia, di fronte a *domini* e feudatari, come visto nel caso friulano, la determinazione marciana venne piuttosto meno.<sup>463</sup>

I feudi concessi al Mauruzi (ora Gabrieli), non fecero eccezione a questo processo neppure in seguito alla famosa legge del 13 dicembre 1586, nella quale per la prima volta, dopo quasi due secoli dalla conquista della terraferma, vennero emanati quattordici capitoli nei quali si conferivano chiare e generali valenze giuridiche alle istanze governative in tema di giurisdizioni e beni feudali: obbligatorietà per tutti i feudatari di presentare le loro investiture, di dar conto della qualità delle loro giurisdizioni e di eventuali consorti associati nel loro esercizio, sanzione del principio secondo il quale i beni compresi in qualsiasi giurisdizione si dovessero intendere feudali qualora dalle investiture antiche o dalle prove dei vassalli non risultasse il contrario; obbligo di ricezione di regolare investitura a ogni successione per la sua validità, annullamento di tutte le alienazioni di beni feudali fatte senza autorizzazione e consenso statale; conferma che “essendo i Feudi principalmente istituiti per ricever da’ vassalli il debito servizio personale”, l’obbligo rivolto ai feudatari di presentarsi in tempo di guerra offrendo aiuti o uomini al governo marciano, con decadimento delle loro ragioni in caso di inadempiezza; riaffermazione del divieto di “dare recapito e ricetto a’ Banditi dello Stato Nostro” nelle pertinenze delle giurisdizioni feudali; mandato ai rettori di “tenere nelle loro cancellerie particolare registro delle investiture, nomi de’ feudatari, descrizioni de’ beni e di tutte le esecuzioni che saranno fatte de tempo in tempo per ordine delle presenti parti”.<sup>464</sup>

---

463 Cfr. *ibid.*, p. 293-294.

464 *Codice feudale della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia, 1780, cit., pp. 42-45.

Cosa cercò di ottenere la Dominante con una simile legge? Il tentativo era quello di riaffermare alcuni principi statali basilari che sino a prima erano stati disattesi, senza affrontare direttamente il problema di limitare o eliminare il particolarismo giurisdizionale diffuso su tutto il Dominio.

La soluzione pensata non differiva infatti da quelle prese durante l'espansione nella terraferma: si trattò di un tentativo di sottoporre, o meglio riportare i vassalli (attraverso la riaffermazione del carattere giurispubblicistico del vincolo feudo-vassallatico) delle isole giurisdizionali nella quale la superiore autorità statale non era mai stata effettivamente sancita e tutte le altre forme di giurisdizione che non derivassero la propria autorità da Venezia, all'indiscussa tutela della Dominante; in altre parole non si intendeva comprimere o redistribuire le prerogative oggetto della discordia, ma di ritagliare ampi margini e facoltà di intervento nei quali la Repubblica marciana potesse inserirsi per esercitare la propria sovranità. Tuttavia tale legge, sin dalla sua promulgazione, incontrò diversi ostacoli nell'essere applicata, principalmente perché uno degli atti principali per consentirne l'efficacia, ovvero la compilazione di un catastico dettagliato e completo di tutti i beni e le giurisdizioni feudali del territorio veneziano, si rivelò assai più complicato nella sua realizzazione di quanto avesse previsto il Senato.<sup>465</sup> Incaricati di comunicare alla magistratura competente le necessarie informazioni dalle varie province suddite, molti rappresentanti locali non facevano mistero di saperne assai poco (specie quelli trevigiani) e di non avere idea alcuna su come perfezionare le loro scarsissime conoscenze sull'argomento...

Se neppure gli interessanti riuscivano a districarsi nella marea delle giurisdizioni private sparse sul territorio veneziano, figuriamoci quanto ne sapevano in laguna e quanto riuscivano a saperne viste le risposte di chi tali informazioni avrebbe dovuto fornirle.

---

465 SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi...* p. 341.

I feudi concessi in premio per i suoi servigi a Cristoforo da Tolentino seguirono le medesime vicende, che da sè, anche se a posteriori, giustificano la clamorosa violazione del diritto feudale che tanto scandalizzò Giovanni Bonifacio, la trasmissione per via femminile di beni giurisdizionali ereditabili esclusivamente per discendenza maschile diretta. Il caso del Mauruzi è davvero peculiare, in quanto si assistette non a una, ma a due violazioni, o meglio, eccezioni al diritto feudale: la trasmissione a un figlio “bastardo” nel 1454, e a eredi femminili nel 1503.

I perché sono intuibili dalla riflessione precedentemente conclusa: la scarsa attenzione per la conformazione giurisdizionale della Terraferma, che portava Venezia a infeudare dove già esistevano prerogative e privilegi precedenti, spesso frustrati a favore dei nuovi beneficiati, la naturale propensione a incentrare le risorse e le attenzioni politiche allo “Stato da Mar”, la effettiva incapacità di governare il territorio italico senza accordi e patti coi signori locali, la conferma dei loro *status* subordinati a una relativa superiore autorità che si rendeva visibile solo quando sentiva minacciati gli scopi principali di questa espansione: la sicurezza dei suoi traffici commerciali e dei suoi mercanti.

# Niccolò da Tolentino alla battaglia di San Polo

Il presente capitolo, non è parte della tesi originaria, ma frutto di un'indagine condotta nel 2010 nell'ambito di un convegno organizzato dalla Biblioteca del Piave di San Polo di Piave, avente come tema *“Le battaglie sul Piave dimenticate dalla storia”*. In quel periodo, il presidente della Biblioteca, Lio Gemignani, mi invitò a partecipare (assieme a diversi studiosi che trattarono la battaglia fra napoleonici e austriaci del 1809 e gli scontri medioevali tra i vescovi per il possesso dei bassi barca sul fiume stesso) chiedendomi di approfondire lo scontro che si ebbe a San Polo tra gli Ungheresi di Pippo Spano e i Veneziani comandati da Nicolò da Tolentino.

In realtà, tra i due condottieri non vi fu mai uno scontro diretto, ma la pubblicistica locale, basandosi su cronache non sempre attendibili, aveva trasmesso il ricordo di tale battaglia in toni fantasiosi e, a volte, persino epici. La sera del mio intervento, doveti smorzare tali entusiasmi quindi, per completezza di informazioni, è opportuno che tale capitolo sia inserito nella presente ricerca, onde fare chiarezza su come realmente avvennero i fatti.

## *Preambolo*

Occorre innanzi tutto determinare che non si trattò di un unico scontro tra Ungheresi e Veneziani sulle sponde del fiume Piave, ma di tre e solo l'ultimo dei quali vide protagonista il da Tolentino, contro un'avanguardia ungherese non comandata dallo Spano. Le battaglie avvennero il 1412 e il 1420, tra Pippo Spano e i Venezia-

ni comandati da Pandolfo e Carlo Malatesta, il 1431 tra gli ungheresi orfani dello Scolari (defunto da quasi due lustri) e i Veneziani agli ordini di Niccolò da Tolentino. Prima di procedere però, soffermiamoci in breve sulla figura del condottiero Filippo Buondelmonti degli Scolari.

### *Pippo Spano*

Filippo Buondelmonti degli Scolari nacque a Trizzano (Firenze) nel 1369, da famiglia nobile decaduta. A tredici anni (1382) seguì Ungheria il mercante Luca del Pecchia, a cui era stato affidato dalla famiglia e nel 1390 passò al servizio dell'arcivescovo di Esztergom, che gli donò il castello di Simonsturm<sup>466</sup>.

Il primo incarico avuto da Sigismondo, fu di recarsi a Strigonia (Esztergom) presso il vescovo della città (il cardinale Demetrio Kanizsai) al fine di procurare al re il denaro per combattere i turchi

---

466 Questa, come le altre note del capitolo, sono tratte da due volumi: il primo è la biografia dello Scolari composta nel 1579 da Domenico Mellini in onore del granduca di Toscana Cosimo de Medici. A pagina 10 della stessa, il Mellini sostiene che il tesoriere di Sigismondo, in visita al Pecchia rimase impressionato dalla velocità di calcolo del giovane Filippo, al punto da assumerlo alle sue dipendenze. In breve tempo, la capacità dello Scolari di amministrare le finanze regie, gli fece guadagnare il premio del castello sopracitato per sé e il mantenimento della propria famiglia. Cfr. DOMENICO MELLINI, *Vita di Filippo degli Scolari volgarmente chiamato Pippo Spano*, Firenze, 1579. Il secondo testo è invece un'ottima ricerca storica sulla vita e le opere dello Spano, recentemente pubblicata da due ricercatori ungheresi: GIZELLA NEMETH PAPO, ADRIANO PAPO, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Risorgimento*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (GO), 2006, ricerca che prende in considerazione tutto ciò che è stato stampato in Italia e in Ungheria sullo Scolari, nonché le fonti d'archivio ungheresi e fiorentine. L'incrocio dei documenti, ad esempio, porta i ricercatori a riferire – riguardo l'episodio su descritto dal Mellini – che mentre lo Scolari era al servizio a Buda per il Pecchia, fu notato dal tesoriere del re, che lo mandò così al servizio del fratello, l'arcivescovo di Esztergom, ovvero il potente János Kanizsai. Sulla donazione del castello invece (che i Papo ritengono invece fosse una semplice amministrazione), non si conoscono riferimenti precisi, ma è posteriore alla partecipazione dello Spano all'impresa della liberazione della moglie dell'Imperatore Sigismondo, imprigionata in Dalmazia dalla congiura di Carlo di Durazzo il Piccolo e alla confisca del bene ai Lackfi, avvenuta nel 1397. Cfr. pp. 48-57.

che minacciavano il Danubio. Il re di Boemia Sigismondo, divenuto nel frattempo anche re d'Ungheria, gli diede la responsabilità della miniera d'oro più importante del paese (Kormocbánya 1399).

Nel 1391 lo Scolari venne mandato in Bosnia contro i ribelli, affrontandoli e catturando a Dobor, in Bosnia, Giovanni Unghero: pare sia stato suo il consiglio a Sigismondo d'Ungheria di uccidere tutti i 32 nobili ungheresi catturati. Costoro furono ammazzati a coltellate, due alla volta, nel castello di Ozora<sup>467</sup>. (Questo secondo le cronache fiorentine, mentre quelle ungheresi retrodatano la vicenda al 1388, e l'esecuzione avvenne nella piazza di Buda. I Papo, propendono per appoggiare questa seconda versione che, tra l'altro, non vede neppure implicato lo Spano)<sup>468</sup>.

Nel 1396 in settembre, con una condotta di 250 lance, fu spedito in Bulgaria contro i turchi a Nicopoli (Nicopolis Ad istrum – VII<sup>a</sup> crociata) e partecipò all'omonima battaglia che si concluse con la cattura di Enguerrand di Coucy e di altri capitani francesi. Lo Scolari riuscì a scappare con il re Sigismondo, il Kaniszai e il conte Ermanno di Cilla su di una piccola imbarcazione ed a fuggire verso la foce del Danubio, ove fu raccolto e portato in salvo dalle galee veneziane. Correndo voce che Sigismondo fosse deceduto, alcuni baroni ungheresi si sollevarono. Stefano Lackfi si alleò con il re di Napoli Ladislao d'Angiò Durazzo, ribellandosi così a Sigismondo d'Ungheria. Con Niccolò di Gara lo Scolari fece divulgare una serie di calunnie ai danni dei rivali del re per dividere i nobili ungheresi. Ottenuto che la maggioranza dei signori feudali si schierassero con Sigismondo, lo Spano fece diffondere la notizia di un atto di cle-

---

467 Castello che diventerà dello Spano a fine secolo, grazie al matrimonio con Borbàla Ozorai, proprietario terriero che ottenne il trasferimento alla figlia di tutte le proprietà, a patto che sposasse lo Scolari, cfr. Papo, p. 57.

468 Cfr. Papo, pp. 50-56 e 68-69. in particolare le prime pagine, sono dedicate alle varie congiure affrontate da Sigismondo nel momento in cui ottenne la corona d'Ungheria, gli interventi dei d'Angiò di Napoli e Durazzo, i sotterfugi delle famiglie serbe e bosniache per mantenere l'indipendenza dal regno ungherese.

menza verso i traditori, mediante la convocazione di un parlamento per trattare la pace. Al consesso, che si tenne il 27 febbraio 1397, lo Scolari invitò il Lackfi, cui procurò anche un salvacondotto, ad intervenire con i suoi fautori. Durante la finta assemblea il Gara, il Cilla e lo Scolari si gettarono sul Lackfi e sul fratello, presentatisi inermi, uccidendoli davanti a Sigismondo; un terzo fratello, Andrea, fu incarcerato con i suoi partigiani: tutti saranno uccisi in segreto mesi dopo su consiglio dello Scolari, del Gara e del Cilla. Gli immensi possedimenti dei Lackfi, 8 fortezze e 250 villaggi, furono divisi fra Sigismondo e i suoi tre fedeli esecutori.

Nel 1401, in aprile, i grandi baroni ungheresi, guidati dall'arcivescovo Kanizsai e dal palatino Bebek, si presentarono a Sigismondo d'Ungheria e ne chiesero la deposizione nel castello di Buda per come aveva sterminato l'opposizione negli anni precedenti; il re fu imprigionato e rinchiuso nel castello di Visegrad. Lo Scolari cercò di salvargli la vita, ma scoperto fu messo a morte. L'intervento del Kaniszai, ex sostenitore di Sigismondo e ora invece parte della congiura contro il re, gli salvò la vita (addirittura lo coprì col suo mantello fingendo d'averlo colpito a morte). Lo schieramento di un influente barone in difesa dello Spano, portò allo scoppio di forti contrasti fra i baroni, in seguito ai quali il Gara assunse l'impegno di indurre Sigismondo d'Ungheria a dedicarsi interamente al governo sotto il controllo dei nobili ungheresi, relegando così ai margini i nobili delle altre zone dell'Impero, soprattutto i Boemi. Dietro tale promessa, il sovrano e lo Scolari furono liberati.

L'anno seguente (1402) Sigismondo, proseguendo il patto col Gara, rimosse dalla direzione del governo i magnati e nominò il Gara stesso conte palatino. Nel frattempo, per separarsi dall'Ungheria, a Napoli i baroni ungheresi chiamano in loro soccorso Ladislao d'Angiò, figlio di Carlo di Durazzo (addirittura giurando sopra le reliquie di San Ladislao e ottenendo perfino la benedizione papale).

Vediamo cosa racconta il Mellini. Per il fiorentino, l'esercito angioino giunse a Zara; lo Scolari si allontanò dalla fortezza Esztergom per riparare ad Ozora, dove raccolse 700 cavalli ed altre truppe; conquistò il castello di Visprino e contrastò i ribelli sconfiggendoli sul fiume Raab. A settembre dello stesso anno assediò e prese Esztergom dove si era fortificato il Kaniszai; affrontò Tommaso da San Severino che muoveva dalla Bosnia e fece in modo che i baroni ribelli abbandonassero gli angioini. Il San Severino fu costretto a rientrare a Zara. Si diresse allora a Vienna, dove Sigismondo d'Ungheria gli conferì il titolo di conte di Temeswar (Timisoara) e di "spano" (Ispàn = conte). Marciò infine contro i congiurati alla testa di milizie boeme e li vinse definitivamente ottenendone la sottomissione. Nulla di tutto questo. Come i Papo mostrano in base ai documenti ungheresi, lo Spano ricevette il compito di proteggere il castello vescovile di Veszprém, che era rimasto sguarnito, con il compito di fiaccare la resistenza dei ribelli della zona. Un altro documento ci informa invece che lo spanato di Temes risale al 1404, poiché nel 1403 era ancora appannaggio di Jànos Garai<sup>469</sup>. Tuttavia, il suo ruolo di arbitro e mediatore fra i congiurati e Sigismondo, fu utilissimo per appianare i contrasti nel modo più armonioso possibile e ciò garantì la sua futura fortuna. Oltre a ispàn di Temes, diventò ispàn di Csanàd, Krassò e Keve, Arad e Zarànd, comandava circa una quindicina di castelli oltre Ozora e sceglieva i vescovi delle sedi di Varàd (dove insediò il cugino Andrea Scolari) e Kalocsa, dato in amministrazione ad un altro parente, Carniano Scolari. Nel 1404 era il più importante dignitario di corte non barone di tutto l'Impero.

La promozione sociale definitiva fu nel 1408, allorché fu mandato in Serbia con la sua prima condotta da Capitano Generale. Affrontò il re di Serbia Tvartko II che assediava Sebenico. Liberata la piazzaforte e conquistata Dobor, vi fu accolto con tutti gli onori.

---

469 Cfr. per quanto riguarda la seconda congiura ungherese, Papo, pp. 69-79.

Nominato cavaliere dell'Ordine del Drago<sup>470</sup> e quindi barone, dallo stesso Sigismondo, gli fu affidato il governo della Bosnia e di parte della Bulgaria. 162 ribelli, ospitati dal re di Serbia, furono catturati e decapitati su sua proposta.

Nel 1410 Sigismondo fu eletto imperatore di Germania. Lo stesso anno peggiorarono le relazioni con i veneziani, che l'anno precedente avevano acquistato Zara dal re di Napoli.

Lo Scolari fu mandato in Italia per preparare con l'antipapa e con i fiorentini un accordo ai danni di Ladislao d'Angiò. Organizzò con grande pompa la sua ambasceria, facendosi accompagnare da numerosi gentiluomini e da una scorta di 300 cavalli. Si recò a Firenze, poi a Ferrara da Niccolò d'Este ed a giugno si incontrò due volte a Bologna con l'antipapa Giovanni XXIII.

A settembre giunse a Venezia ed a Padova: si parla, nelle fonti italiane, di una sua partecipazione ad una congiura contro la Serenissima a favore di Brunoro della Scala e di Marsilio da Carrara. Le fonti ungheresi invece, raccontano che lo Spano suscitò una buona impressione fra i Veneziani, anzi: l'archivio imperiale dimostra come fossero stati gli stessi senatori della Serenissima ad assicurargli una nave per far comunque ritorno in patria. Non si menziona invece, da nessuna parte, il fatto che in questa ambasceria lo Scolari avrebbe richiesto il passaggio di Sigismondo nei domini veneti per andare a ricevere la corona dall'antipapa<sup>471</sup>. In questo contesto

---

470 Il simbolo guadagnato dallo Scolari per la sua insegna, è quella di un drago che ha sulla schiena una croce con all'interno la dicitura: "*Misericors est Deus iustus et pociens*". L'insegna fu conferita a tutti coloro che combatterono per reprimere la congiura, i moti degli eretici bogomili e i turchi. Oltre allo Spano fu ricevuto da Ermanno e Federico di Cilli, Miklòs Garai, Stibor Stiborici, Macsò János Maròti, Miklòs Szécsi, Carlo di Corbavia, ecc. Questi ventidue che ricevettero il titolo, erano all'epoca i più potenti, ricchi e influenti baroni d'Ungheria.

471 Cfr. Papo, pp. 90-93. Ben diversa invece la situazione a Firenze dove, a causa dell'imponente scorta armata del condottiero, il popolo si oppose al suo ingresso in città, avvenuto solo grazie all'interesse dei suoi fideles.

si arriverà allo scontro campale in terra veneta tra lo Spano e i veneziani, che verrà trattato nel successivo capitolo. Proseguiamo con le vicende dello Scolari, per notare come si incrocino con quelle sanpolesi.

Nel marzo del 1414 presenziò ai lavori del concilio di Costanza, convocato per tentare di ricomporre lo scisma di Occidente in corso dal 1378, durante il quale gli fu data l'incombenza di sorvegliare Giovanni XXIII, che era trattenuto prigioniero. L'antipapa riuscì alla fine sfuggirgli con l'appoggio dell'arciduca Federico d'Austria, ma fu proprio lo Scolari poi a riprenderlo (i particolari della fuga del papa sono, anche qui, contrastanti in base alle fonti)<sup>472</sup>.

Nel 1416 si recò a Firenze per una nuova ambasceria, mentre nel 1417, secondo i cronachisti italiani, vinse i turchi due volte in Valacchia e l'anno successivo inflisse loro una grave sconfitta a Belgrado. I Papo, nel loro studio, mostrano invece come lo Spano all'epoca fosse ancora impegnato nel concilio di Costanza, terminato nel 1419. Solo allora poté liberarsi per muovere guerra ai Turchi nel Basso Danubio, prima di essere nuovamente dirottato in Boemia. Non trova riscontro quindi la sua partecipazione alla battaglia di Nissa, in Bosnia. Comunque sia, la nuova sconfitta patita dagli Ottomani, portò il sultano a chiedere una tregua quinquennale con gli Ungheresi i quali, guidati sempre dallo Spano, nel 1426 presero la Valacchia infliggendo al sultano turco il colpo decisivo<sup>473</sup>.

---

472 La conclusione della vicenda è nota: Giovanni XXIII fu processato, gli antipapi deposti ed eletto al soglio di Pietro Martino V, il rifondatore della Chiesa, mentre Jan Hus e Girolamo da Praga finirono bruciati al rogo. Il concilio si concluse con la vittoria di Sigismondo, capace di ricomporre le fratture della Chiesa e della cristianità, intensificando anche gli scambi umanistici fra il mondo magiaro e quello italiano. Sulle fuga del papa Giovanni XXIII invece, Papo, pp. 110-111.

473 Cfr. Papo, pp. 104-106. L'impressione, avvalorata dagli stessi Papo, è che la cronachistica italiana sullo Spano, in prevalenza fiorentina e veneziana, abbia teso a ingigantirlo in funzione della glorificazione cittadina e, in laguna, ad esagerarne la crudeltà per mostrare la magnanimità del nuovo governo veneziano in un periodo, delicato per la Serenissima, in cui doveva imporre il proprio potere sugli ex territori patriarcali.

Per le cronache veneziane – venuto meno il pericolo turco – nel 1419 lo Scolari poteva nuovamente rivolgere a Venezia le sue attenzioni. Ma l'invasione a lungo progettata, fu nuovamente interrotta dai problemi interni del regno d'Ungheria: dopo la seconda battaglia di San Polo, Pippo Spano fu richiamato da Sigismondo in patria e spedito in Boemia a reprimere la ribellione degli hussiti, a causa delle ripetute sconfitte patite dall'esercito crociato.

Al comando di 15.000 uomini, prese Ledetz e Praga prima di fermarsi per l'inverno. Contando sulla sosta delle operazioni belliche, fu sorpreso dall'attacco di Giovanni Zizka presso Nemecky Brod nel gennaio 1422. Costretto a ripiegare in grande disordine, migliaia dei suoi uomini morirono annegati nel tentativo di attraversare il fiume Sazava, la cui crosta ghiaccio si ruppe sotto il peso degli armati. Con la vittoria, gli hussiti si appropriarono di 7 bandiere e di 500 carri carichi di oggetti preziosi, libri e denaro<sup>474</sup>.

Il condottiero, ormai stanco e ammalato, fu costretto ad affrontare nuovamente i Turchi in Valacchia, che avevano rotto la tregua quinquennale alla falsa notizia della sua morte. Su richiesta del despota di Serbia Stefano Lazarevic e del nipote di questi Giorgio Brankovic, mosse contro gli avversari alla testa di 5.000 cavalli e 10.000 uomini. Giunto a Golombaz (Galambòc), vinse in battaglia campale i nemici che subirono la perdita di 20.000 uomini. Sofferente di gotta all'ultimo stadio, pochi giorni dopo la vittoria subì un infarto che lo rese invalido totale.

In dicembre fu condotto a Lippa, dove morì a fine mese. Il suo corpo fu sepolto ad Alba Reale (Székesfehérvár, Stalvaisemburg) il 27 dicembre 1426, nella chiesa della Prositura nella quale sono sepolti i re d'Ungheria: ai suoi funerali era presente anche l'imperatore.

---

474 Per quella che rappresenta una delle poche sconfitte di Filippo Scolari, vedi Papo, pp. 112-117.

*Il conflitto con Venezia: la prima battaglia di San Polo  
(gennaio 1413)*

Quando il re d'Ungheria Sigismondo di Lussemburgo fu eletto, nel 1410, re dei Romani e Imperatore del sacro Romano Impero, in seguito al matrimonio con la figlia di Luigi il Grande e alla morte di Roberto di Baviera, il nuovo Imperatore poteva rivendicare l'usurpazione dei feudi imperiali di Padova, Vicenza e Verona da parte di Venezia e la mancata corresponsione del tributo di 7.000 ducati dovuto da Venezia annualmente alla Corona d'Ungheria, come stabilito dalla pace di Torino del 1381 e mai pagato dalla Serenissima.

Per ricondurre Venezia all'obbedienza imperiale, nel 1411 lo Scolari fu nominato Capitano Generale dell'esercito ungherese e procuratore imperiale plenipotenziario per Aquileia e il Friuli, con il compito di invadere il Veneziano e portarne scompiglio. Il 3 novembre dello stesso anno, ricevette dall'imperatore il compito di occupare la Patria del Friuli, partendo da Cividale. Era calato in Italia con circa 11.000 uomini, che ebbero in poco tempo ragione dei 3.000 dati da Venezia a Taddeo dal Verme per organizzare la resistenza. In poche settimane i Veneziani furono ricacciati oltre Udine, occupata in dicembre da 200 cavalieri; qui lo Spano ricevette la città a nome di Sigismondo d'Ungheria e fece inalberare il vessillo imperiale dell'aquila nera bicipite sopra le torri della rocca. Il passo successivo della nobiltà udinese, fu usare la fedeltà allo Scolari per eliminare la scomoda presenza di Tristano Savorgnano, la cui figura è emblematica dell'uso distorto della fonte storica. La famiglia Savorgnano fu egemone e incontrastata sino al 1410: la venuta dello Spano rappresentava il momento ideale per eliminarli. Ciò che le altre famiglie non avevano tenuto conto, era il potere che gli stessi Savorgnano godevano sui contadi, di cui erano invece ben consapevoli gli Ungheresi che dunque, con gli antichi signori cercarono un'alleanza, anche alla luce delle notizie captate dal Buondelmonti di un'alleanza anti ungherese tra Venezia e i d'Angiò-Durazzo.

Insomma, la partita che si giocava tra il 1411 e il 1412 era duplice: due potenze in lotta e all'interno del conflitto, le varie famiglie nobiliari cittadine cercavano di regolare i loro conti alleandosi con l'una o l'altra potenza. Prima di questa alleanza, stretta nel febbraio 1412, lo Spano aveva già ottenuto l'appoggio del consiglio cittadino che tramite Michele di Rabatta, promise fedeltà allo Scolari e di proteggerlo nelle sue imprese<sup>475</sup>.

Forte del sostegno delle comunità friulane, Pippo Spano espugnò Marano Lagunare e Portogruaro (già saccheggiate l'anno prima); poi tra Natale e l'Epifania diede alle fiamme i serragli di Visandone, Blessagno e Valeriano (o Variano); prese il castello di Torreauno e la bastia di Montereale: a 40 balestrieri veneziani fece tagliare una mano e togliere un occhio, per rimandarli in laguna come avvertimento ai Veneziani. Occupò poi la fossa di Cangone nei pressi di Polcenigo dove vinse il dal Verme, che si salvò chiudendosi nella fortezza. Irruppe nel Veneto, saccheggiando Motta, Oderzo, Conegliano, Ceneda e Serravalle (Vittorio Veneto) e vi catturò il podestà Niccolò Barbarigo. Si trasferì poi nel Bellunese, dove gli abitanti di Belluno, per evitare i saccheggi e gli incendi subiti dalle altre città, gli aprirono le porte, giurano obbedienza all'imperatore e sostituendo le bandiere di San Marco con l'aquila nera in campo d'oro. Per evitare di scontrarsi con lo Scolari, anche Feltre, Sacile, Brugnera, Cordignano, Valdimareno e Castelnuovo si arresero senza combattere, alzando l'aquila bicipite sulle piazze cittadine.

Tuttavia a Conegliano (difesa dai cittadini e dal podestà Marino Gritti), Castelfranco Veneto ed Asolo, non riuscendo a conquistare i castelli, gli ungheresi si lasciarono andare a una serie interminabili di devastazioni e stragi fra le genti dei contadi, che erano stati, invero, sino a quel momento risparmiati.

---

475 Sulle vicende sempre Papo, pp. 129-132. La complessa vicenda Savorgnano, passò anche per l'espulsione dalla città e la requisizione di tutti i beni nel gennaio 1412; giusto venti giorni dopo la famiglia arrivò all'accordo con lo Scolari.

L'anno 1412 fu interamente caratterizzato da una serie continua di battaglie tra gli Ungheresi e i Veneziani. In gennaio, al comando di 16.000 ungheri e boemi, si impadronì delle fortezze di Covolo e di Scala e occupò Motta di Livenza, dove ai veneziani catturati, lo Scolari fece tagliare la mano destra, il naso e gli orecchi per vendicare la morte di un barone ungherese ucciso da una freccia: 82 mutilati furono mandati a Venezia suscitando orrore e desiderio di vendetta.

Venezia fu costretta a radunare un massiccio esercito di mercenari, al comando di Carlo Malatesta, per riuscire a fronteggiare lo Spano, che rischiava di congiungere le sue truppe con quelle dei Carraresi in Destra Piave.

Dopo Motta, l'esercito ungherese arrivò a Oderzo il 18 gennaio 1412, dove fu battuto dal podestà Matteo Querini, che dovette poi capitolare alla rivolta ordita da Boldrino da Gazo, che passato tra le fila ungheresi aprì le porte allo Spano, che fece mettere al sacco la città. Poi prese Portobuffolé, devastò il contado di Collalto, distrusse il castello di Rai presso San Polo di Piave.

La scorribanda continuò oltre Piave, attaccando Treviso, dove si presentò in borgo di San Tommaso con scale ed altre macchine da guerra, venendo però sconfitto. A questo punto però, nella seconda metà del gennaio 1412, 72 fortezze friulane e venete erano nelle mani dello Spano. Fu allora, che ai primi di febbraio, impossibilitato a proseguire la campagna militare a causa di un attacco di gotta, tornò in Ungheria.

Alla notizia della sua partenza (che portò alla nascita della leggenda dell'oro che Venezia gli avrebbe dato), Venezia preparò al neo incaricato comandante generale, Carlo Malatesta, una nuova condotta con la quale affrontare i generali lasciati dal Buondelmonti a capo delle guarnigioni conquistate. Aiutato da Bertolino Zamboni, comandante delle truppe trevigiane, l'esercito veneziano giunse nel marzo 1412 a Serravalle, fingendo l'assedio al castello ungherese, mentre il grosso delle truppe erano nascoste nei boschi.

Il generale ungherese, cadendo nel tranello, lanciò i suoi cavalieri all'inseguimento, vedendoli poi decimati fra le foreste del vittoriese. Il disastro di Serravalle, iniziò l'offensiva veneziana: l'esercito lagunare risalì con le navi la Livenza, prendendo Portobuffolè e bombardando Motta di Livenza, agli ordini del Barbarigo, ex podestà di Serravalle. Carlo Malatesta congiunse il suo esercito al Barbarigo e Savorgnano, fingendosi fedele agli Ungheresi (alleanza stretta appena un mese prima) si fece aprire le porte di Udine, saccheggiò la città ed eliminò i nobili che li avevano cacciati, ma fu poi costretto a fuggire per la sollevazione del popolo.

A fine marzo, arrivarono in laguna le richieste di pace dell'imperatore Sigismondo, che doveva occuparsi a Oriente della questione turca e di un possibile attacco polacco, oltre che pacificare la questione interna. Per risolvere quest'ultimo punto, il re d'Ungheria contava sul potere che gli sarebbe stato conferito dal papa mediante la corona imperiale e fu appunto per ottenere il libero passaggio in terra veneta, che Sigismondo chiese la pace ai Veneziani, che la respinsero. La guerra ricominciò: ai primi d'aprile Orsini e Dal Verme flagellarono le terre dei signori friulani alleati degli Ungheresi, gli imperiali risposero con una sortita da Serravalle che mise a ferro e fuoco la zona, alla quale seguì un nuovo bombardamento alla fortezza della Motta, concluso con la distruzione del ponte sulla Livenza. Pur di terminare una guerra che stava sconquassando le finanze veneziane, il Senato inviò a Buda un'ambasceria che presentò all'Imperatore una serie notevole di concessioni, che furono però rispedite al mittente. Era ormai maggio del 1412<sup>476</sup>.

Il mese si concluse con una serie continua di attacchi e contrattacchi, sino alla notizia, dei primi di giugno, che l'Imperatore stava per calare in Italia con un enorme esercito agli ordini di Brunoro della Scala e Marsilio da Carrara. Immediatamente furono ripristi-

---

476 Si veda Papo, pp. 139-142. I Veneziani erano disposti a cedere Zara, la Dalmazia, diverse altre città costiere, tributi annuali e regalie di vario tipo, come il dono annuo di un cavallo bianco coperto da un panno d'oro.

nati i domini imperiali in tutto il Friuli e forte di questo, l'Imperatore mandò ambasciata a Venezia che chiedeva la restituzione delle città lombarde e dalmate occupate dai Veneziani senza il vicariato imperiale. Ormai gli eserciti avevano raggiunto cifre mai viste per l'epoca: se da una parte i magiari erano non meno di 40.000, i Veneziani in pochi giorni radunarono – grazie anche agli aiuti provenienti da Ferrara – circa 35.000 uomini agli ordini del Malatesta di Rimini.

Ai primi di luglio i Veneziani ripresero Latisana, fallirono la riconquista di Oderzo e fomentarono una rivolta a Ceneda che portò alla presa della fortezza tramite la corruzione dei suoi difensori; era giunto il tempo, per Sigismondo, di rimandare lo Spano in Italia.

Ad agosto, il 24, alla notizia che Carlo Malatesta si era accampato presso Motta di Livenza, lo Spano lasciò Cividale del Friuli con 3.000 cavalli, portando con sé le guarnigioni di Udine e di altre località; divise il suo esercito in tre parti, due composte di ungheresi, tedeschi e friulani; la terza di boemi. Le tre colonne attaccarono il campo e lo colsero alla sprovvista; Carlo Malatesta, coadiuvato dal Verme e dagli altri capitani resistette più di quanto lo Scolari aveva previsto, permettendo a Crasso da Venosa e Ruggero Cane Ranieri da Perugia di giungere in soccorso ai Veneziani e mutare le sorti della battaglia. Soprattutto però, lo Scolari, ancora debilitato dalla malattia, fu incapace di trattenere i suoi dalla foga del bottino, al punto che i rinforzi veneziani arrivarono con i nemici intenti a spartirsi armi e insegne conquistate.

La battaglia ebbe esito favorevole ai Veneziani, nonostante i ferimenti di Carlo Malatesta – che dovrà da qui innanzi farsi sostituire dal fratello Pandolfo poiché reso invalido da tre ferite da freccia – e di Taddeo dal Verme. In campo ungherese, perirono il Marcali con molti altri cavalieri, fu catturato il Blagai e, soprattutto, fu perduto un enorme bottino in oro lasciato ai Veneziani.

Motta dunque, fu ripresa dai Veneziani l'11 settembre 1412. Da lì partì l'ennesimo tentativo fallito del Savorgnano di tornare

in Udine, ma anche la riconquista di Oderzo, Portogruaro, Sesto al Reghena, Prata e tutto l'Udinese fino a Gorizia. Ruggero di Perugia e Crasso da Venosa nel frattempo salivano verso Feltre, venendo però respinti definitivamente a fine novembre.

Per arrivare a una pace vantaggiosa, la Serenissima ai primi di dicembre si incontrò a Postumia con il conte di Cilli, un potentissimo plenipotenziario di Sigismondo. Venezia offriva all'Imperatore la rinuncia alle terre del patriarcato aquileiese, il riconoscimento del nuovo Patriarca Ludovico di Teck, ma chiedendo in cambio la Dalmazia pagando il tributo annuo di 7.000 ducati previsto dalla pace di Torino (trattato che concluse il conflitto con Genova). Ma nulla da fare: Sigismondo respinse le richieste veneziane.

Mentre le trattative erano in corso, Pandolfo Malatesta assediava Udine difesa dallo Spano, venendo fatto prigioniero, ma riuscendo poi a fuggire. Il 14 dicembre, a Cividale giunse l'Imperatore, pronto a calare a Roma per farsi incoronare. A quel punto, alla notizia dell'arrivo di Sigismondo, Pandolfo Malatesta decise l'immediato ritiro di tutto l'esercito, facendo terra bruciata dietro di sé, lasciando guarnita solo la Motta, presa dagli Ungheresi dopo tre giorni d'assedio da Stibor Stiborici. Facendosi inseguire dallo Scolari, il capitano generale veneziano lasciò davanti ai nemici una scia di distruzione, mirante a rallentarne la marcia e a impedire all'esercito nemico di trovare vettovagliamenti, cosa che non permise allo Spano di trovare rifornimenti in loco. Con la Sinistra Piave spogliata dai Veneziani, gli Ungheresi giunsero in riva alla Piave con un esercito di 16.000 uomini, composto anche dalle truppe di Brunoro della Scala e Marsilio da Carrara, che Sigismondo intendeva riportare al comando delle loro città. La Piave rappresenta uno snodo cruciale. Era importante creare un campo base sicuro, che garantisse rapidi approvvigionamenti alla spedizione che doveva partire alla volta di Treviso.

Un cronachistica di cent'anni posteriore agli eventi, ci informa che fu scelta la località Caminada a San Polo di Piave, una zona

da cui gli Ungheresi potevano controllare tutte le vie che portavano ai passi barca ed essere avvisati dell'arrivo di rinforzi Veneziani, confidando che in laguna si aspetterà la bella stagione per passare al contrattacco. La Caminada è una zona che si trova all'incrocio con la romana *Opitergium-Tridentium* (che andava dal passo barca di Priula a Oderzo) e l'ongaresca creatasi con l'abbandono della Postumia, che collegava il passo barca di Madorbo a Conegliano. All'epoca era un ampio spiazzo, posto dietro la protezione di una torre d'origine romana, che nel periodo in cui San Polo apparteneva al Patriarca d'Aquileia fungeva da abitazione del gastaldo. La torre era posizionata al centro di crocevia e dava ampia visibilità a 360°, l'ideale per controllare una zona con pochi uomini. Non c'era invece più traccia del castello, fatto demolire, come gli altri, dal Malatesta che si ritirava. A proposito di questo, il tragitto della ritirata veneziana fu Motta, Oderzo, Ormelle, San Polo di Piave, Treviso. Per quale ragione demolire tutte le fortificazioni della Sinistra Piave interessata dal passaggio veneziano (ovviamente con lo scopo di non dare postazioni difendibili ai nemici) e lasciare la torre di San Polo? Possibile che lo Scolari non avesse pensato, che l'idea del Malatesta fu quella di lasciarla intatta appunto per dar modo ai suoi di scovare con facilità il campo base ungherese? Che lo Spano non avesse pensato che tutto fosse un astuto tranello, che il Malatesta avesse lasciato la torre proprio per fare in modo che gli Ungheresi si posizionassero lì con i vettovagliamenti?

Comunque, fidandosi della posizione apparentemente difendibile, di questa torre e delle perdite inflitte ai Veneziani, nel gennaio del 1413 Filippo Buondelmonti passò il fiume e attaccò Treviso.

Saputa la notizia, il Capitano generale dell'esercito veneziano Pandolfo Malatesta (che sostituiva sempre il fratello invalido), spedì un manipolo verso il campo base ungherese in località Caminada di San Polo di Piave, con il compito di organizzare una scorribanda nell'accampamento, bruciando i vettovagliamenti e tagliando i rifornimenti di viveri allo Spano che, bisognoso di scorte alimentari, stava inutilmente assediando Treviso.

Incapace di prendere la città e impossibilitato a tornare indietro, lo Spano depredò e diede alle fiamme tutta la cintura extramure di Treviso, poi l'8 gennaio puntò su Cittadella, Villa del Conte e Vigodarzere, senza trovare nulla da mangiare se non le rape, avendo i Veneziani portato via tutto dai contadini per non far trovare viveri agli Ungheresi. Giunti alle porte di Bassano del Grappa, furono respinto dall'artiglieria cittadina e dirottati verso il Brenta a Cartigliano, per cercare di espugnare Marostica, dove trovarono aspra resistenza nell'esercito di Martino da Faenza, che catturati 60 ungheresi li fece pubblicamente decollare. Per vendetta, lo Spano ordinò una serie di razzie e scorribande in tutto il Vicentino, fino a quando Martino da Faenza, congiuntosi con Pandolfo Malatesta, lo respinse da Vicenza, costringendolo a ritirarsi sui colli Veronesi, isolandolo totalmente e impedendogli le vie di fuga. Messo alle strette, lo Scolari decise di giocare il tutto per tutto e attaccare in massa Verona difesa dal Malatesta e dal Faenza, senza fissare un campo base: la decisione fu rovinosa, perse quasi mille uomini e ordinò una rapida ritirata su Bassano. L'impossibilità di prendere la fortezza, portò lo Spano a ordinare la devastazione di tutto il contado e di bruciare ogni cosa si trovasse sulla strada che portava ad Asolo. Tuttavia, prevedendo ogni mossa, il Malatesta lo aveva anticipato e aspettato sui colli. Lo Scolari, informato della presenza del Malatesta, decise allora di postarsi a mettere a ferro e fuoco Pederobba.

Dopo un mese di intensi combattimenti, lo stremato esercito dello Spano decise di ritirarsi portando con sé un gran numero di prigionieri e devastando ogni villaggio sino al ritorno in Sinistra Piave, dove fu messo sotto assedio il castello San Salvatore di Colalto e distrutti i raccolti nei territori coneglianesi. Lo Spano poi rientrò a Motta di Livenza, dove decise di riorganizzare l'esercito e riprendersi dalle fatiche di due intensi mesi di battaglie, ma fu richiamato in Ungheria da Sigismondo: con l'Imperatore tornato in patria, ora il pericolo era la formazione di una Lega tra i Veneziani e d'Angio di Napoli. Per evitare l'alleanza, Sigismondo aveva ritenu-

to conveniente rinunciare alle pretese di calare a Roma e raggiungere un accordo sulla Dalmazia.

Il suo rientro in patria fu a lungo al centro di una intensa propaganda veneziana: i marcianti infatti, per cercare di riprendere le città che avevano fatto atto di dedizione a Sigismondo d'Ungheria, diffusero a lungo la notizia che lo Spano si fosse ritirato dietro una forte somma d'oro pagata per rinunciare alla vittoria. Questa è la cronaca leggendaria che a partire dagli anni immediatamente successivi cominciò a circolare:

“Chi può fidarsi d'un uomo cui sia bastato l'animo di rinnegare la patria? Ma ben gli diede Ladislao la meritata mercede. Mi ascoltinno i traditori: ordinò il Re si liquefacesse tutto l'oro che il Pippo aveva ricevuto dalla repubblica; e poi gliel fece versare nella bocca, quasi a saziare l'infame ingordigia.

Era la classica strategia veneziana: diffamare il nemico per provocare sdegno nella popolazione e portarla dalla propria parte. Ma non c'era nulla di più falso. Non ci fu alcun tradimento verso Sigismondo (e non Ladislao come riportavano le cronache veneziane), che anzi non solo non giustiziò nel modo descritto Filippo degli Scolari, ma alla sua morte, come visto, lo fece tumulare nella chiesa dei re. Alle città veneziane che avevano fatto dedizione all'Impero, doveva arrivare il messaggio di un uomo pronto a vendersi a chi avrebbe pagato di più, inaffidabile e avido. Doveva quindi essere dato un messaggio, soprattutto alle città del Veneto Orientale e del Bellunese, che sarebbe loro convenuto tornare immediatamente sotto la sudditanza veneziana, piuttosto che restare sotto a un dominatore che mirava solo a sfruttarli e saccheggiarli. Ovviamente, la denigrazione era affiancata alla promessa di accettazione delle prerogative sociali locali, che, in caso di ritorno di Venezia al comando della città, sarebbero state garantite (secondo le modalità viste nei capitoli precedenti del volume).

Con la tregua quinquennale firmata a Flambruzzo (Latisana) il

17 aprile 1413, si concluse così il lungo conflitto tra Veneziani e Ungheresi che vide coinvolto anche lo Spano<sup>477</sup>.

### *La seconda battaglia di San Polo*

Più che una battaglia fu una scaramuccia. Nell'inverno a cavallo tra il 1419 e il 1420, lo Spano cominciò a preparare una nuova scorribanda in Veneto, che dovette rimandare a causa della rivolta hussita in Boemia. Per spianare la strada all'invasione, inviò un manipolo di cavalieri in avanscoperta per osservare lo stato del territorio, soprattutto se Venezia avesse provveduto a delle fortificazioni per prevenire altri attacchi. Senza colpo ferire, giunsero fino a San Polo dove, forse su iniziativa di alcuni cavalieri che avevano partecipato al combattimento del 1413, furono date alle fiamme diverse case nel centro cittadino, a Rai e a San Giorgio. In questo stesso anno, ricordo, il Patriarca di Aquileia rinunciò a questo territorio, devastato due volte negli ultimi 8 anni e coi castelli distrutti, che venne acquisito dalla città di Conegliano (o, secondo altre cronache, fu la stessa Venezia ad assegnare i due centri alla città, come ricompensa per le distruzioni operate dagli Ungheresi)<sup>478</sup> che a sua volta vendette il feudo ai Vettori dopo la terza battaglia di San Polo

---

477 Cfr. Papo, pp. 144-153. Ivi non si parla di San Polo, lo scontro in Caminada viene ricostruito mediante le cronache già citate. Non viene citato espressamente il luogo, tuttavia tutte le cronache sono concordi nel ritenere che i castelli furono distrutti, ma che la torre in centro paese fu rasa al suolo solo nell'incursione del 1419 (o 1420, anche qui dipende dal cronachista). Genericamente, si parla che in campo base si trovasse in un crocevia, posto nella "villa di San Polo presso Ormelle". La dicitura è generica e fuorviante: innanzitutto, San Polo di Piave era terra del Patriarca, Ormelle veneziana, quindi non esisteva promiscuità fra i due villaggi. In secondo luogo, sulla strada tra Ormelle e San Polo non esistono svincoli di rilievo, l'unico esistente era in Caminada, perciò se il campo era presso uno svincolo, doveva trovarsi lì.

478 Propendo per la prima ipotesi. Venezia in quel periodo non aveva ancora alcuna autorità per poter concedere territori o feudi a città o feudatari. Inoltre, nell'atto di vendita tra il Vettori e la città di Conegliano, non si cita in alcuna parte Venezia, indice di come la Serenissima non avesse ancora recuperato in toto il controllo dell'entroterra trevigiano, che potrà dirsi acquisito soltanto all'indomani della pace di Lodi.

(come più sopra si disse) che ne mantennero poi il possesso sino al 1450, quando tutto fu rilevato dai Veneziani.

### *La terza battaglia di San Polo*

Nel 1426 lo Scolari venne meno, prima di concretizzare il suo nuovo piano d'attacco verso la terraferma veneziana, che venne invece portato a termine dai suoi seguaci<sup>479</sup>, decisi a vendicare una delle poche sconfitte campali subite dal loro condottiero. Prima d'avanzare però, due considerazioni sulle precedenti spedizioni ungariche.

La prima, che fu maggiormente tenuta in considerazione dai condottieri che prepararono l'invasione del 1430-1431, è che fosse necessario proteggere in modo migliore le salmerie, per tutelarsi dalle scorribande invernali dei Veneziani, miranti a tagliare i rifornimenti. Compreso che per Venezia sarebbe stato impossibile fronteggiare l'invasione, agli Ungheresi non restava che evitare gli errori delle precedenti spedizioni, ovvero non lasciare mai incustoditi i campi base, dove si tenevano le provviste. Infatti, nel 1413 furono le sortite veneziane contro le salmerie nemiche a costare le sconfitte allo Spano, che si ritrovò in terra nemica senza viveri propri e senza possibilità di recuperarli in loco, a causa del fatto che il Malatesta, durante il ritiro, aveva ordinato la distruzione dei raccolti per rallentare i nemici ed evitare che trovassero nell'Opitergino ciò di cui avevano bisogno per continuare la guerra. Quindi, se la spedizione del 1430 voleva trovare successo, ora gli Ungheresi non dovevano commettere due errori: il primo, era sperare di trovare in loco l'occorrente per nutrirsi, visto che i Veneziani avrebbero certamente replicato la tattica della "terra bruciata". Il secondo, era di posizionare le salmerie in un luogo protetto, senza lasciarlo mai incustodi-

---

479 L'ipotesi che questa incursione sia stata condotta da persone molto vicine allo Spano, è giustificata dal fatto che il Tolentino recuperò sul campo stendardi recanti gli stessi stemmi araldici dello Scolari, ovvero, quelli dell'Ordine del Drago, insegne delle quali si potevano fregiare solo i 20 uomini più potenti d'Ungheria.

to, vicino alle vie di comunicazione principali e relativamente poco distante da Treviso, che intendevano cingere d'assedio.

Il secondo aspetto che va considerato, è relativo al contesto culturale in cui vivevano gli uomini d'arme di quel secolo, dominato dai principi di fedeltà personale, valore, onore e faida. La sconfitta patita a San Polo per mano del Malatesta, nel 1413, per i fedeli dello Spano era un'onta che doveva ancora essere lavata, così come il mancato assedio di Treviso del 1420 (terminato prima di iniziare per fronteggiare il pericolo hussita).

Nella preparazione dell'ultima invasione, quella del 1430, gli Ungheresi tennero presenti ambedue gli eventi: si voleva, in un'unica soluzione, lavare quelle macchie dalla carriera dello Scolari e restituirlo ai fasti come guerriero invincibile. In tal senso, la spedizione del 1430 fu una vera e propria anomalia rispetto a quelle dello Spano; non rivolta a creare paura e timore in terra veneziana, non un atto dell'Imperatore verso una terra considerata ribelle, ma fu una vera e propria iniziativa personale dei baroni fedeli allo Spano, mirante, potremmo dire, a cercare di portare a termine ciò che lo Scolari non riuscì a fare. Il problema però, è che appena giunse a Venezia la notizia di una nuova invasione ongaresca, anche il Senato fu capace di tirare le somme e capire che, non solo l'obiettivo sarebbe stato Treviso, ma anche che gli Ungheresi sarebbero voluti passare proprio per San Polo, dove nel 1413 furono sconfitti dal Malatesta.

I Senatori così, informarono il comandante generale dell'esercito, il Conte di Carmagnola, che un'ingente ondata ungarica sarebbe giunta in territorio trevigiano e di prepararsi a riceverla. Il Carmagnola, pare non aspettasse altro, con la scusante di dover organizzare l'esercito a Mestre, onde renderlo pronto allo scontro, mandò in avanscoperta, con pochi cavalieri, il suo secondo, il condottiero torentino Niccolò da Tolentino, con il compito di far "terra bruciata" dalla Motta alla Piave, per rallentare i nemici e, possibilmente, affrontandoli a San Polo, perché sapeva che gli Ungheresi sarebbe-

ro passati di lì. Detta in questo modo, parrebbe un'attestazione di fiducia del Carmagnola verso il Tolentino, ma non fu così. Le ragioni della scelta del Capitano, risalgono agli screzi maturati a Macclodio nel 1427, per il possesso del feudo di Chiari. Senza andare a riprendere quanto già visto, Venezia costrinse il Tolentino a lasciare Chiari al Carmagnola, che minacciava di disertare. Riprendo quanto detto nella nota 296:

“La ducale era del 29 novembre 1427, della quale si riporta qui in nota il testo relativo, tratto da ASV, *Senato Secreta*, registro 10, c. 105 retto. Niccolò fu caldamente raccomandato a Venezia proprio dal Carmagnola *“ut est notorium quod dictus Nicolaus in exercitio armorum est valde expertus”*.

Nella ducale del 7 luglio 1427 Venezia aveva tuttavia riconosciuto i diritti del Mauruzi sui beni di Chiari, ma con la presenta ducale del novembre il condottiero ne fece rinuncia, a favore del Carmagnola, che vide Chiari inserita nel suo dominio (non che comunque non fossero mancate le sollecitazioni del Bussone, viste le sue vibrato proteste contro la concessione di Chiari al Tolentino, borgo che a suo dire gli spettava in base ai patti dai lui stipulati con gli abitanti con la conquista dello stesso). Tuttavia la promessa di ricompensa con possessioni equivalenti se non superiori, come si legge nella ducale, dovrà aspettare la venuta del figlio Cristoforo per essere mantenuta. Ecco il testo della ducale del novembre 1427:

*“1427, 29 Novembris. Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum, Strenuo viro Nicolao de Tolentino, Armorum Conductori dilectissimo, salutem et sinceram dilectionis affectum. – Memores sumus quod alias vestris fidei meritis et virtutibus exigentibus Vobis scripsimus et promisimus quod veniente Terra de Claris Territorii Brixienensis ad subjectionem et obedientiam nostram Vobis dari et restitui faceremus omnes Possessiones vestras quas tempore Magnifici Domini Pandulphi de Ma-*

*latestis ibi habebatis et possidebatis. Scientes autem nunc tam per litteras Magnifici Capitanei nostri Generalis, quam aliter, quod dum tractaretur concordium cum aliis hominibus et communitate de Claris ut illa Terra ad obedientiam et subjectionem Nostram reduceretur. Illisque omnino volentibus per pactum expressum quod illae vestrae possessiones et bona remanerent illis qui eas nunc habent, nec aliter ad illud concordium venire volebant, Vestra spectabilitas libere et magnamine dixit, quod pro faciendo res gratas et comodas nobis et statui Nostro, et ut illud concordium pro tali causa non restaret. Parutus eratis, non solum dimittere possessiones illas, sed quod reliqua bona vestra, personam et vitam pro honore et statu nostro eratis promptus exponere. De qua tam libera et magnifica vestra responsione et animi liberalitate, quae a fervore devotionis et fidei quam ad nostrum Dominium geritis, precedere certum est, quam quam apud nos res nova non sit, tamen vobis quantum possumus ex corde regratiamur, sed Nicolae dilectissime, ut et vos per experientiam cognoscatis liberalitatem et gratitudinem nostram, nostrumque dispositionem ad honorem et comoda vestra, ex nunc dicimus et offerimus, vobisque promittimus, quod loco ipsarum Vestrarum Possessionum de Claris, Vobis dobimus tot alias possessiones et bona aut in Territorio Brixiensi, aut alibi, quae erunt ad illarum equivalentiam, et erunt ita vestrae sicut erant illae de Claris quando eas tenebatis atque possidebatis; Dispositi etiam in futurum ad omnes honores et comoda vestra, quia sic virtus, fides et devotio vestra meretur. – Datum in Nto Ducali Palatio, die XXIX Novembris, Indictione VI. MCCCCXXVII.*

*Franciscus della Siega*

Quanto accadde a San Polo, fu il risultato di un ulteriore sgarro del Bussone verso il Tolentino. Timoroso che il Mauruzi potesse ancora agire da solo come a Maclodio, mettendo così in imbarazzo il Carmagnola davanti a Venezia, il conte Bussone pensò bene di spedire il rivale in una situazione da *cul de sac*, dalla quale difficil-

mente sarebbe potuto uscire. Nell'arco di pochi mesi, la situazione cambierà totalmente, con il Carmagnola decollato e il Tolentino tornato a Firenze fra mille onori.

Veniamo però a quanto accadde a San Polo nel 1431, stringamente riassunto così nel libro del Bellis sulla cittadina:

“In questa data Niccolò da Tolentino intervenne contro gli Ungari vincendoli alla Motta dopo aver dato alle fiamme le case di San Polo... certo non immaginando che di lì a poco quel territorio sarebbe passato ai suoi eredi”<sup>480</sup>.

Cerchiamo di ricostruire quanto accadde seguendo le poche notizie storiografiche esistenti, ma soprattutto le fonti d'archivio catastali e notarili, che danno notizie riguardo i danneggiamenti stessi.

Cominciamo dalle origini. Siamo in inverno, forse gennaio (nessuno riporta date riguardo l'evento, ma a marzo il Mauruzi, proprio a causa delle divergenze col Carmagnola, passò sotto i Milanesi, quindi, visto che le incursioni avvenivano proprio in periodo invernale, è presumibile che gli Ungheresi siano giunti a inizio anno 1431)<sup>481</sup>.

Per giungere in aiuto al Tolentino, il Carmagnola e i rinforzi devono attraversare il fiume Piave al passo di Lovadina. Operazione lunga e difficile. Infatti, il ponte di Ponte di Piave era appena stato distrutto da una piena (1430) e non ancora concluso. Il Tolentino rischiava di aspettare rinforzi che non sarebbero mai arrivati.

Attrirati in trappola gli Ungari all'interno di San Polo, entrati in paese i nemici diede fuoco alle case sollevando una gran coltre di fumo. La colonna ungarica fu attaccata ai lati e dispersa, le retrovie fuggono insegue da Nicolò Tolentino e dai suoi cavalieri. Le ragguigne a Motta di Livenza e le sconfisse sonoramente. Per determi-

---

480 BELLIS, *San Polo di Piave cenni storici*, op. cit.

481 Nella battaglia di Soncino, marzo 1431, il Tolentino inflisse al Carmagnola una batosta devastante, catturandogli 1.500 cavalli e 500 fanti.

nare come avvennero i fatti, occorre consultare una mappa della San Polo dell'epoca, che mostra un abitato molto scarno, concentrato attorno alla chiesa, situata poco distante dall'intersezione della Caminada, di cui più volte si disse. Dalla chiesa, le case si estendono lungo tutti e quattro i punti cardinali per circa cento metri, poi si apriva la campagna. Per attirare in un imbuto i nemici, il Tolentino deve aver atteso gli Ungari, che arrivavano da Oderzo-Motta, in zona Caminada, mentre l'esercito era nascosto dietro le case, pronto a chiudere nella sacca la falange rivale. Gli atti notarili dell'epoca, che mostrano una cospicua serie di acquisti di case del centro per opera di cittadini coneglianesi, dimostrano che a causa della strategia del Tolentino il paese fu sacrificato e quasi distrutto (si parla di un totale di 27 case date alle fiamme, tutte nella cintura occidentale, quindi alle spalle degli Ungheresi arrivati presso il centro cittadino)<sup>482</sup>. Il fumo e la confusione gettarono scompiglio fra i cavalli, che spaventati divennero incontrollabili, rendendo facile per il Tolentino e i suoi far strage di nemici fino alla Motta.

A dispetto di una vittoria così clamorosa, la condotta del Tolentino non fu rinnovata e su tale decisione ebbe un peso notevole lo stesso Carmagnola, che di fronte al Senato veneziano lamentò ulteriormente l'insubordinazione del Mauruzi, che aveva agito per conto proprio senza attendere gli ordini del suo Capitano, stesso identico copione della battaglia di Maclodio. Forse, vista ormai l'accresciuta fama di Niccolò, il Carmagnola temeva anche di poter essere soppiantato dal Tolentino al comando dell'esercito veneziano<sup>483</sup>. Fatto sta, che le conseguenze peggiori furono per San Polo,

---

482 Totalmente inattendibile la cifra di 131 data dal Dall'Oste, visto che gli edifici esistenti a San Polo, nel centro cittadino, non erano più di cinquanta (si veda i capifamiglia in: BELLIS, *San Polo*, p. 49). Le altre informazioni da ASTV, mappe antiche.

483 Un'interessante postilla va qui annotata, relativa alla tragedia manzoniana sul conte di Carmagnola, dalla quale – e conoscendo lo studio impiegato dal Manzoni per le sue opere, perché non prenderla in considerazione? – emerge invece l'opposto di quanto detto sino a qui, ovvero che l'agire del Tolentino a Maclodio fu in realtà

che uscì da quella battaglia in condizioni così terribili che la città di Conegliano concesso al borghese proprietario terriero Vettori, l'affitto del paese per 100 lire annuali. Lo stesso Vettori, sarà poi privato dei beni da Venezia (1450), con la scusante che tale affittanza fosse troppo vantaggiosa per il privato. La realtà, come ormai sappiamo, è che alla Serenissima servisse, in previsione di una nuova guerra contro Milano, di *un nidum* in cui infeudare un mercenario fidato da tenersi stretta.

In conclusione, sarebbe da chiedersi se la decisione di infeudare Cristoforo proprio a San Polo fosse dovuta al caso o come atto politico legato al trattamento riservato al padre da Venezia. Che, con quest'atto, il Senato volesse quasi scusarsi per aver sempre sostenuto il Carmagnola nelle sue dispute col Tolentino? Anche perché, non dimentichiamolo, che la donazione più cospicua assicurata a Cristoforo fu Aviano, nonostante il condottiero scelse di mantene-

---

ordito dal Bussone stesso:

SCENA VI: IL CONTE, GONZAGA, ORSINI, TOLENTINO, altri CONDOTTIERI

IL CONTE Compagni, udiste / la lieta nova: l'inimico ha fatto / ciò ch'io volea; così voi pur farete.

E il sol che sorge, a ognun di noi, lo giuro, / il più bel dì di nostra vita apporta.

Non è tra voi chi una battaglia aspetti / per farsi un nome, il so; ma questa sera / l'avrem più glorioso; e la parola

che al nostro orecchio sonerà più grata, / omai fia quella di Maclodio. Orsini, / son pronti i tuoi?

ORSINI Sì.

IL CONTE Corri all'imboscate / sulla destra dell'argine; raggiungi / quei che vi stanno, e prendine il comando.

E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi / non vi movete, che non sia lo scontro / incominciato; quando ei fia, correte alle spalle al nemico. Udite entrambi.

Se dell'insidie egli s'avvede, e tenta / ritrarsi, appena avrà voltato il dorso, / siategli addosso uniti: io son con voi.

Provochi, o fugga, oggi dev'esser vinto.

ORSINI E lo sarà. (parte)

TOLENTINO T'ubbidirem, vedrai. (parte)

Alessandro Manzoni, Il conte di Carmagnola, [http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume\\_8/t339.pdf](http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_8/t339.pdf), p. 52.

re la sua residenza nel più malleabile contado sanpolesse. Lo stesso giorno che Cristoforo ricevette i feudi, al Rangoni fu data Cordignano. Perché allora non assegnare quest'ultima al Tolentino, vista la vicinanza con Aviano? Semplice calcolo politico: mantenere i domini del Mauruzi così distanti, garantiva a Venezia l'impossibilità per il condottiero di diventare un nuovo caso Colleoni. Se Cristoforo finì a San Polo dunque, ventidue anni dopo che il padre Niccolò la distrusse, fu preciso volere politico dettato da esigenze immediate ma, stavolta, ponderate rispetto alle esagerate elargizioni concesse negli anni precedenti al Colleoni stesso.



Tolentino, arma del Mauruzi, sopra già Palazzo Mauruzi in Via Ozeri; sotto Basilica di San Nicola, chiostro (foto Mario Carassai)



Tolentino, Basilica di San Nicola, lapide sito in cui si conserva il cuore di Nicolò Mauruzi; arma del Mauruzi sul portale d'ingresso, (foto Mario Carassai)

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

### I PARTE

- AGASSO D., *Venezia, potenza di Terraferma, di fronte a una scelta: a fianco di Firenze o a fianco dei Visconti?*, in *Storia d'Italia Mondadori. Principi e capitani di ventura: l'equilibrio instabile di una costellazione di stati (1402-1439)*. Vol. III, 1268-1494; Milano, 1978, pp. 375-435.
- LANE C. FREDERIC, *Storia di Venezia*; ed. ita. Einaudi; Torino, 1978.
- MALLET, M. E., *L'organizzazione militare di Venezia nel '400; "The military organization of a Renaissance state; Venice 1400-1617. PART I: c. 1400-1508.*; ed. Ita. Jouvence; Roma, 1989.
- *Mercenaries and their Masters: Warfare in Renaissance Italy*; Londra, 1974
  - "Venice and its condottieri, 1404-54", in *Hale, Renaissance Venice*; Londra, 1973; pp. 121-45.
- SETTIA, A. ALDO, *L'apparato militare, in Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. II, *L'età del Comune*; a cura di G. Cracco, G. Ortalli; Roma, 1997; pp. 467-72.
- TUCCI, Z. HANNELORE, *Le milizie terrestri, in Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. Vol. III, *La formazione dello stato patrizio*; a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti; Roma, 1997; pp. 254-70.
- S. ZAMPERETTI, *I piccoli Principi. Signorie locali, feudi, e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale a primi decenni del '600*; Venezia, 1991.
- *Magistrature centrali, rettori e ceti locali nello Stato regionale veneto in età moderna*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani*; a cura di Luca Mannori; Napoli, 1997; pp. 103-15.

## II PARTE

Archivio di Stato di Venezia (ASV):

*Luogotenente della Patria,*

busta 39, vol. II, p. 27

busta 45, p. 163

busta 55 (1476, 21 luglio)

ducali – filza 284, vol. EE, p. 47

filza V, p. 74 e 98 del reg. litt.

filza 30, p. 152 reg. litt.

*Provveditori sopra ai feudi,*

busta 195 C. V. 8

busta 195, n. 14

*Senato Secreta,*

registro 8, carta 5 retto

registro 10, carte 61 retto - 105 retto - 143 verso e 220 retto

registro 19, c. 110v.

registro 21, carta 87 retto

*Senato Terra,*

registro 14, carte 146 retto – 147 verso

registro 19, carta 16 verso

registro 35 carte 168 verso – 169 retto

*X e XX Savi,*

filza 29, 21 giugno 1577

registro 24, fasc. 1, cc. 215 v.-216 r.

registro 40 fasc. 1

- ALTAN, MARIO G. B., *Il Castello di Aviano e Note di araldica avianese*, in Avian, Società Filologica Furlana, Udine, Doretti, 1975. (pp. 160-167 e 309-313).
- *Castello d'Aviano*, Mariano del Friuli, Consorzio per la salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli Venezia Giulia/Edizioni della Laguna, 1998.
- BELLIS, ENO, *San Polo di Piave: cenni storici*, Treviso, Amministrazione Comunale di San Polo di Piave, 1982.
- *Cenni storici sulla località di San Giorgio* in *La Chiesa di San Giorgio in San Polo di Piave e i suoi affreschi*, Treviso, Comune di San Polo di Piave, 1984 (pp.27-43).
  - *Annales Opitergini. Appunti per una storia di Oderzo degli ultimi dieci secoli*, Oderzo, Comune di Oderzo, 1988.
- CARNELOS, SANTE (Romeo Carrer), *Il Comune di Ormelle. Cenni storiche sulle "ville" di Ormelle, Roncadelle, Tempio, San Donà di Piave*, Rebellato, 1990.
- CESANA, VINICIO, *La Caminada. Storie e leggende*, San Polo di Piave, Grafiche TE. BA., 1988.
- CHIERINI, ALDO (Paolo Griò), *Le famiglie di Capodistria notizie storiche ed araldiche*, Trieste, Fama Capodistriana, 1998.
- Codice feudale della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia, 1780.
- DALL'OSTE, LUIGI, *San Polo nel Trevigiano. Cenni storici aggiuntavi la genealogia dei Gabrielli*, Venezia, Tipografia Antonelli, 1874.
- DEGANI, ETTORE, *La Diocesi di Concordia*, Portogruaro, 1880, ristampa anastatica 1977.
- *Il Codice Diplomatico di Antonio Panciera da Portogruaro, patriarca d'Aquileia e Cardinale di S. Chiesa 1406-1411* in *Miscellanea di Storia Veneta*, serie seconda, tomo IV, Venezia, Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, 1898.
- DE PELLEGRINI, ANTONIO, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli*, Pordenone, Arti Grafiche già Flli Gatti, 1923.
- *Concorso della Comunità di Aviano per la guerra di Cipro, per le nozze Zoratti-Balliana*, Pordenone, Arti Grafiche, 1914.
- Documenti e registi sui feudi di Aviano e Genealogia dei Policreti*, Aviano, Del Bianco, 1911.

- FRANGIPANE, DOIMO, *La feudalità nella patria del Friuli dal Patriarcato a Venezia*, in AA. VV., *Venezia e la feudalità*, Udine, Del Bianco, 1993 (pp. 83-97).
- GARDIN, ANTONIO, *Antichità romane, chiesetta primigenia, castello medioevale in San Polo di Piave* (copia anastatica del manoscritto del 1919-1925), San Polo di Piave, Pro loco di San Polo di piave, 1991.
- <http://www.condottieridiventura.it/> per le biografie di Niccolò, Baldovino, Giovanni e Cristoforo Mauruci da Tolentino
- Leggi Municipali del Contado di San Polo dei Nobili Uomini Gabriel*, in ENO BELLIS, *San Polo di Piave : cenni storici*, Treviso, Amministrazione Comunale di San Polo di Piave, 1982. (pp. 209-228).
- MALLET, MICHAEL E., *La conquista della Terraferma e Venezia e la politica italiana: 1454-1530* in AA. VV. *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, Volume IV, *Il Rinascimento politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Treccani, 1996 (pp. 181-310).
- Venice and its condottieri 1404-1454*, in AA. VV., *Renaissance Venice*, a cura di John R. Hale, Londra, Faber and Faber, 1973 (pp.121-145).
- L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989.
- MASARO, NARCISO, CIMADOLMO. *Storia, vita religiosa, gastronomia*, Cimadolmo, Parrocchia di San Silvestro, 1996.
- MOSCHETTI, ANDREA, *I danni ai Monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella Guerra Mondiale*. Quaderno LXV, 1929. (limitatamente a San Polo di Piave).
- MINGOTTO, LUCIANO, *San Giorgio. Archeologia, architettura e affreschi*, in "Le Tre Venezie. Cimadolmo – Ormelle – San Polo di Piave" (Testata giornalistica monografica di storia, cultura, arte, economia. Anno V – Numero 2), Quinto di Treviso, Le Tre Venezie, 1998. (pp. 43-54).
- MIOTTI, TITO, *Feudi e giurisdizioni del Friuli Occidentale* (fa parte di: Castelli del Friuli, volume IV), Udine, Del Bianco, 1980.
- MOR, CARLO GUIDO, *Castel d'Aviano e Aviano: noterelle e problemi in Avian*, Societat Filologjche Furlane, Udine, Doretti,1975 (pp. 27-34)
- *I "feudi di abitanza" in Friuli in Memorie storiche forogiuliesi*, LIV, 1974. (pp. 50-106).

- POLICRETI, A., *Documenti e registi sui feudi di Aviano e genealogia dei Policreti*, Udine, 1911.
- PREDELLI, R., *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*. Regesti. Tomi III, IV, V. Venezia, Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, 1883.
- RAGOGNA, GIUSEPPE, *Aviano dalla preistoria*, Pordenone, Flli Casarini, 1967.
- RENDINA, CLAUDIO, *Niccolò da Tolentino (1350 ca. –1435)* in CLAUDIO RENDINA, *I capitani di ventura: storia e segreti. Le affascinanti biografie dei condottieri italiani nell'età delle Signorie e dei Principati. I protagonisti di una grande «epopea mercenaria» tra battaglie e congiure, tradimenti e violente passioni*, Roma, Newton&Compton, 1985 (pp. 158-162).
- SANUTO, MARINO, *I Diarii di Marino Sanuto*, (Tomi XXXIX, XXXVII, XXXVIII), Bologna, Forni Editore, 1970.
- SCARABELLO, GIOVANNI, *Aspetti dei rapporti tra Venezia e i gruppi sociali di Terraferma*, in AA. VV., *Venezia e la feudalità*, Udine, Del Bianco, 1993. (pp. 49-62).
- SPRETI, VITTORIO, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal Regio Governo d'Italia, compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Vol. IV, Bologna, Forni Editore, 1965.
- Statuti di Aviano del 1403*, a cura di Stefania Manente, Roma, Jouvence, 1989.
- Tolentino. Guida all'arte e alla storia*, a cura di Giorgio Semmoloni, Tolentino, Comune di Tolentino e Accademia Filelfica, 2000.
- TREBBI, GIUSEPPE, *La società veneziana* in AA. VV. *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, Vol VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Treccani, 1996 (pp. 129-214).
- VIGGIANO, ALFREDO, *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*, in AA. VV. *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, Volume IV, *Il Rinascimento politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti e Ugo Tucci, Roma, Treccani, 1996 (pp. 529-575).

ZAMPERETTI, SERGIO, *Stato regionale e autonomie locali: signorie e feudi nel Dominio veneziano di Terraferma in Età Moderna*, in AA. VV., *Venezia e la feudalità*, Udine, Del Bianco, 1993 (pp. 23-47).

- *Magistrature centrali, rettori e ceti locali nello Stato regionale vanto in età moderna* in AA. VV., *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati Italiani*, Napoli, CUEN, 1997 (pp. 103-115).
- *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso, Fondazione Benetton, 1991.

ZANETTO, SERENA, *Stabiuzzo Medioevale. Storia di una grangia cistercense* (DVD dell'incontro tenutosi al Centro Sociale di Stabiuzzo venerdì 22 febbraio 2008), Stabiuzzo, Los Fabulosos Pergentinos, 2008.

ZORATTI, EGIDIO, *Il Castello di Aviano*, (s.l.), 1905.

Stampato nel mese di Giugno 2019  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio Regionale delle Marche

*Editing*  
Mario Carassai

ANNO XXIV - n. 287 Giugno 2019  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269  
ISBN 978 88 3280 081 4

*Direttore*  
Antonio Mastrovincenzo

*Comitato di direzione*  
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,  
Mirco Carloni, Boris Rapa

*Direttore Responsabile*  
Giancarlo Galeazzi

*Redazione*  
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298387 - 2298596

*Stampa*  
Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

287

